SOMMARIO DEL FASCICOLO

Atti del primo Convegno nazionale dei bibliotecari comunali e provinciali (Brescia 1-2 ottobre 1949). — GUIDO ZUCCHINI: Alunni a Bologna nel secolo XVIII in materia di quadri. — ALBERTO SERRA-ZANETTI: Index librorum saeculo XV impressorum qui in civica bibliotheca bononiensi Archigymnasii adservantur. — Statuto della Commissione per i testi di lingua in Bologna. — GIOVANNI NATALI: La Giunta di Difesa Generale della Repubblica Cispadana (18 ottobre 1796 - 1 giugno 1797). — GINA FASOLI: Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna. — ANNELIESE MAIER: Un manuale per gli studenti di diritto in Bologna del sec. XIII - XIV. — Notizie — Recensioni — Bibliografia bolognese — Annunzi e spunti.

INDICE TRENTENNALE
DELLA RIVISTA "L'ARCHIGINNASIO"
(1906 - 1935)

A CURA DEL DOTT. **ALBERTO SERRA-ZANETTI**

Volume in 8°, di pp. VIII-883 comprendente: I) Indice degli autori - II) Indice delle opere recensite o annunziate - III) Indice dei nomi e delle materie - IV) Indice cronologico dei documenti e delle lettere - V) Indice delle illustrazioni.

L'opera costituisce un ricchissimo repertorio analitico e sistematico di notizie e documenti originali riguardanti fatti e figure della storia civile, politica, ecclesiastica, militare, letteraria e artistica di Bologna, dai tempi più remoti ai giorni nostri, e un'ampia rassegna della produzione libraria italiana e straniera e delle maggiori manifestazioni culturali locali e nazionali del trentennio. Contiene, inoltre, riferimenti a notizie, cataloghi e inventari concernenti il prezioso patrimonio librario della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Prezzo per gli abbonati e per gli enti e le persone in relazione di cambio . . . . . L. 2500

Per i non abbonati . . . . . L. 3000

Alle librerie sconto del 25 %

(Franco di spese di spedizione)

In vendita presso la direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio o presso la Libreria Nicola Zanichelli - Bologna

L'ARCHIGINNASIO

ANNI XLIV - XLV
1949-1950

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA ★ ★ ★

ATTI

DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE DEI BIBLIOTECARI COMUNALI E PROVINCIALI

BRESCIA

1 - 2 OTTOBRE 1949

Nei Congressi nazionali dei bibliotecari indetti dopo la scomparsa della fiorente e attiva Associazione Nazionale Italiana tra i funzionari delle Biblioteche e dei Musei comunali e provinciali — fusa con l'Associazione delle Biblioteche Italiane, la quale, a sua volta, venne soppressa e sostituita con l'inquadramento dei bibliotecari governativi e non governativi prima nel Pubblico Impiego e poi, nel 1931, in una speciale sezione dell'Associazione Fascista della Scuola — i molteplici e pressanti problemi delle Biblioteche degli Enti locali non trovarono mai largo margine di informazione e di discussione. Anche nell'ultimo Congresso Nazionale, tenuto ad Asti e a Torino nel maggio del 1949, ebbe il sopravvento la trattazione di temi riguardanti le Biblioteche statali e soltanto *in extremis* — per iniziativa dei bibliotecari comunali presenti — fu inserita, nell'ordine del giorno conclusivo, un'aggiunta diretta a richiamare l'attenzione dello Stato anche sulla grave e preoccupante situazione delle Biblioteche comunali e provinciali. Per questo motivo e sopra tutto per il fatto che da venticinque anni — cioè dal tempo in cui fu sciolta la loro Associazione autonoma — i bibliotecari comunali e provinciali avevano rinunziato ad organizzare riunioni proprie, i colleghi intervenuti ad Asti decisero di promuovere un convegno nazionale riservato esclusivamente ai bibliotecari dipendenti dagli Enti locali, allo scopo di riprendere i contatti da troppo lungo tempo interrotti, di consentire alla numerosa schiera dei nuovi bibliotecari di conoscersi e di trovare un terreno comune d'intesa, e principalmente di esaminare, alla luce di notizie dirette ed esatte, le reali condizioni delle Biblioteche comunali e provinciali dopo gli sconvolgimenti e le rovine causati dalla guerra.

A sede di questo Convegno nazionale — che poteva esser con-

BIBLIOTECA COMUNALE
764004
DELL'ARCHIGINNASIO

siderato il primo di una nuova serie — fu scelta la città di Brescia e l'organizzazione dei lavori venne affidata ad un ristretto comitato presieduto dal dott. Giovanni Cecchini, direttore della Biblioteca comunale Augusta di Perugia, mentre la segreteria e l'organizzazione « logistica » e turistica furono assunte dal dott. Ugo Baroncelli, direttore della Biblioteca civica Queriniana di Brescia.

Fu concordato il seguente programma:

1° OTTOBRE 1949

1° - *Apertura del Convegno. Costituzione dell'Ufficio di Presidenza e dell'Ufficio di Segreteria.*
2° - *Relazione sui precedenti, sui moventi e sulle finalità del Convegno* (Relatore: dott. Giovanni Cecchini, Direttore della Biblioteca Augusta del Comune di Perugia).
3° - *Classificazione e organizzazione delle Biblioteche comunali e provinciali* (Relatore: dott. Alberto Serra-Zanetti, Direttore della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna).

2 OTTOBRE 1949

4° - *Attuale efficacia della Legge 24-4-'41, n. 393* (Relatore: dott. Antonio Dalla Pozza, Direttore della civica Biblioteca Bertoliana di Vicenza).
5° - *Partecipazione attiva dei Bibliotecari comunali e provinciali al Congresso Nazionale Bibliotecari del 1950* (Relatore: dott. Giovanni Bellini, Direttore della Biblioteca civica di Milano).
6° - *Varie eventuali.*

Il Convegno si svolse in un clima di spontanea cordialità e di serena concordia e il suo carattere distintivo fu determinato da un fervido spirito di fraternità e di cooperazione e da una singolare e significativa unità di vedute e di intenti. Vi parteciparono colleghi in rappresentanza non solo delle maggiori, ma anche delle medie e piccole Biblioteche comunali.

Il breve ma « denso » soggiorno nella ridente e linda città delle « Dieci giornate » — così ricca di tesori d'arte e di memorie storiche gloriose — lasciò in tutti i colleghi un ricordo incancellabile, non solo per la splendida riuscita del Convegno, ma anche per la schietta accoglienza e per la simpatica e gradevole ospitalità dovute all'eccellente lavoro organizzativo compiuto dal dott. Baroncelli con il consenso e l'interessamento delle autorità locali, dei maggiori rappresentanti della cultura bresciana, dell'Ente Provinciale per il Turismo e della Fondazione « Ugo Da Como » di Lonato.

La rivista *L'Archiginnasio* — peculiare strumento di cultura *locale*, ma sempre aperta a tutte le iniziative, proposte e discussioni atte a mantener vivo e attuale un problema d'interesse nazionale quale è quello delle Biblioteche — è lieta e orgogliosa di pubblicare gli *Atti* dell'importante Convegno e si impegna di dare largo spazio alle cronache e alle relazioni dei periodici convegni che, per desiderio unanime dei bibliotecari comunali e provinciali, continueranno in avvenire a favorire utili scambi di idee, a intrecciare proficue relazioni e ad inquadrare e coordinare — secondo una visione unitaria — le questioni connesse alla vita e allo sviluppo dei nostri Istituti.

***

L'apertura del Convegno ha luogo il 1° ottobre alle ore 10 nella Biblioteca civica Queriniana, in una sala convenientemente predisposta e attrezzata. Sono presenti i seguenti bibliotecari comunali: dott. Ugo Baroncelli, Brescia; dott. Giovanni Bellini, Milano; dott. N. Bonola, Novara; Maria Emilia Broli, Asti; dott. Maria Carloni, Rieti; m.o Adriano Casciola, Fabriano; dott. Giovanni Cecchini, Perugia; dott. A. Cetto, Trento; dott. P. Ciceri, Monza; dott. G. B. Corgnali, Udine; dott. Antonio Dalla Pozza, Vicenza; prof. Vittorio Fainelli, Verona; dott. Salvatore Gruttadauria, Caltanissetta; prof. Fabio Jacometti, Siena; dott. Angelo Leidi, Bergamo; dott. Giuseppe Mazza, Voghera; dott. Emilio Nasalli-Rocca di Corneliano, Piacenza; dott. G. Panazza, Pavia; dott. P. Sambin, Padova; dott. Alberto Serra-Zanetti, Bologna; Padre dott. G. Zaccaria, Assisi; dott. Vincenzo Sorelli, bibliotecario della Fondazione « Da Como », Lonato (Brescia).

A Presidente e a Segretario del Convegno sono designati rispettivamente, all'unanimità, il dott. GIOVANNI CECCHINI e il dott. SALVATORE GRUTTADAURIA di Caltanissetta. Il Presidente, aperta la seduta, dà comunicazione dei telegrammi e delle lettere di adesione inviati dai bibliotecari comunali e provinciali: dott. Piero Zama, Faenza; dott. Renato Striglioni, Genova; dott. Rodolfo Emiliani, Fermo; dott. Filippo De Nobili, Catanzaro; dott. Angelo Rinaldi, Treviglio; dott. Italo Zicari, Pesaro; dott. Teodoro Pellegrino, Lecce; avv. Raffaele Bassi, Barletta; dott. Vittorio Fanelli, Jesi; dott. Carlo Zani, Bolzano; dott. Aldo Tassini, Trieste; dott. Nicola Giunta, Reggio Calabria; dott. Alfredo Vantadori, Cesena; prof. Caterina Santoro, Mi-

lano. Il dott. Alberto Serra-Zanetti, di Bologna, reca l'adesione del dott. Carlo Lucchesi, direttore della Biblioteca civica Gambalunga di Rimini.

Su proposta del dott. Fainelli di Verona vengono mandati telegrammi di saluto al Ministro della Pubblica Istruzione On. prof. Guido Gonella e al Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche dott. Guido Arcamone.

Il Presidente dott. GIOVANNI CECCHINI prende quindi la parola per illustrare il primo argomento posto all'ordine del giorno *Precedenti, moventi e finalità del Convegno*:

È bene prospettare quali sono state le circostanze e quali gl'impulsi che hanno portato, si potrebbe dire, spontaneamente alla convocazione di questo Convegno Nazionale, al fine di mettere a disposizione di tutti i partecipanti gli elementi positivi, atti ad illuminare la situazione generale delle Biblioteche comunali e provinciali, soprattutto nei confronti degli Enti locali e degli Organi governativi di tutela centrali e periferici.

Le ragioni che giustificano l'opportunità, anzi la necessità del Convegno sono molte ed in gran parte ovvie. Oltre quelle che militano a favore dell'esigenza di conoscersi e ritrovarsi, dopo la lunga e penosa parentesi della guerra, fra colleghi che sono indotti a sentirsi affratellati non solo dal comune lavoro, ma, tanto più, dalla comune lotta contro difficoltà d'ogni genere, contro incomprensioni e nequizie, sia pure involontarie, da parte di Enti e di Uffici che, se fossero meglio illuminati e guidati, dovrebbero assolutamente astenersene; vi sono le ragioni, ancora più pressanti, dello studio collettivo per la determinazione dei problemi e delle questioni che assillano le Biblioteche comunali e provinciali e delle collegiali intese per le soluzioni da suggerire e da promuovere dagli organi competenti.

Non è arrischiato affermare che l'esistenza e l'avvenire delle Biblioteche comunali e provinciali sono nelle mani dei bibliotecari che le dirigono. L'amore talvolta esasperato, e non di rado intriso di gelosia, che ciascuno di essi porta al proprio Istituto, deve essere via via disciplinato e costretto quando si passa a proiettare le deficienze, le angustie, le necessità di ogni singola biblioteca sul piano generale e, in un certo senso, più concreto del problema universalmente inteso, dalla

cui impostazione e dalla cui risoluzione non può non derivare, sia pure anche indirettamente, un qualche beneficio a tutti gli istituti interessati.

Affinchè il Convegno sia fecondo di risultati è necessario che tutti i partecipanti vi conferiscano il contributo non solo della propria esperienza vissuta e della propria capacità tecnica, culturale e professionale, ma anche quello non meno prezioso della propria modestia e del proprio spirito di solidarietà.

La prima garanzia di risultati, che saranno più o meno faticosamente conseguiti, è data dalla formulazione chiara, netta, decisa dei problemi sostanziali che oggi riguardano l'esistenza delle nostre Biblioteche, restandone esclusi ogni veduta particolaristica, ogni egoistica ambizione, ogni tepido spirito fatalistico di rinuncia.

Mentre quindi si auspica che da parte dei bibliotecari comunali e provinciali sia messo da parte ogni angusto spirito particolaristico per dar vita ad un largo e vigoroso movimento di rivalutazione e di incremento delle Biblioteche comunali e provinciali, è indispensabile che da parte degli organi tecnici ed amministrativi governativi ed in particolare della Direzione Generale Accademie e Biblioteche siano dimostrate una più larga comprensione dei problemi che travagliano le Biblioteche comunali e provinciali, una maggior decisione e una maggior sollecitudine nell'affrontarli nella loro essenza e nell'avviarli a soluzione.

In verità l'ente che pei suoi stessi fini istituzionali sarebbe stato il più qualificato per lo studio del problema generale del riordinamento e dell'incremento delle Biblioteche comunali e provinciali è la risorta Associazione Italiana delle Biblioteche, alla quale spetterebbero l'autorità e la competenza per promuovere l'emanazione delle norme legislative per conseguire tale obiettivo. Dell'Associazione Italiana per le Biblioteche furon gettate le basi al Congresso Nazionale dei Bibliotecari di Palermo del 1948. Ma si vide subito dall'impostazione, consacrata nello Statuto provvisorio dell'Associazione, che la preoccupazione maggiore dei promotori consisteva soprattutto nell'affermazione di certi principi di autorità gerarchica e nella preservazione di taluni privilegi di casta burocratica. Sicchè si vide subito che l'Associazione nasceva con scarse energie di vitalità e soprattutto priva di garanzie di autonomia.

Si è voluto fare un'Associazione di enti e di persone fisiche, nella

quale però le categorie di soci non sono precisate e distinte, affinchè abbiano poi proporzionale rappresentanza negli organi direttivi periferici e centrali. Sarebbe stato normale, per non dire giusto, che nella categoria di soci biblioteche fosse fatta la distinzione tra biblioteche nazionali, universitarie, comunali, provinciali, di opere pie, di accademie ecc. Si sarebbe conseguita così una struttura sociale organica e chiara e si sarebbe evitata quell'assurda impalcatura di comitati regionali, secondo le circoscrizioni delle Soprintendenze bibliografiche — e perchè non secondo le regioni storiche? — che, riflettendo nel seno della Associazione un rapporto amministrativo-gerarchico, bandisce quell'egualitario spirito associativo che è caratteristico delle società governate con prassi veramente democratica e quindi felicemente operose. L'Associazione posta sopra questa falsa base avrà un Consiglio Direttivo Centrale che sarà un Consiglio di Soprintendenti bibliografici e le Biblioteche comunali e provinciali, non disponendo di una rappresentanza nel Consiglio Direttivo adeguata al loro numero e alla loro importanza, si vedranno preclusa ogni possibilità di assunzione, da parte dell'Associazione, di quell'azione di rivalutazione ch'esse invocano e meritano.

Al Congresso di Asti nel maggio 1949 un gruppo di bibliotecari comunali pensò esser giunto il momento di iniziare un'azione propria a favore delle biblioteche da essi dirette, portando al vaglio degli organi competenti i più acuti e gravi problemi che le riguardano. Essi si limitarono intanto a presentare un ordine del giorno approvato all'unanimità dall'assemblea e a tutti noto. I bibliotecari comunali e provinciali presenti decisero anche di tenere un Convegno Nazionale, che, dopo vari mesi di preparazione, si è inaugurato oggi.

Eccoci dunque riuniti per effettuare un completo esame della situazione, come si presenta realmente dopo le turbinose vicende della guerra, per metterci d'accordo sulle più vitali ed urgenti questioni e sulle possibili soluzioni. Se avremo idee chiare, se sapremo essere concordemente uniti nei propositi, se soprattutto non perderemo il coraggio dinanzi alle difficoltà che incontreremo per via nell'attuazione del programma che avremo determinato, le biblioteche che sono affidate alle nostre cure e che costituiscono il pensiero più costante e più caro della nostra esistenza, potranno finalmente assumere una specifica funzione in seno al complesso

di tutte le biblioteche italiane ed assolvere tale funzione con chiarezza di fini e con adeguata efficienza di mezzi.

Pertanto per fare in modo che le determinazioni che matureranno nel corso del presente Convegno si sostanzino in concrete provvidenze, si suggerisce la costituzione di un idoneo organo permanente, che mantenga i contatti e coordini l'azione da svolgere.

Aperto il dibattito sulla relazione del Presidente, prende la parola il prof. VITTORIO FAINELLI, che aggiunge osservazioni e notizie su precedenti Congressi, ne' quali venne adombrata l'importante questione della rappresentanza di bibliotecari non governativi negli organi consultivi tecnici e successivamente mette in rilievo, su questo argomento, alcuni punti programmatici da lui sottoposti al Ministro della P. I. in una lettera del luglio scorso e annunzia che il Ministro, rispondendo a tale lettera, ha assicurato che le proposte saranno prese in considerazione.

I convenuti esprimono il loro consenso unanime alla efficace e puntuale relazione del Presidente e alle interessanti dichiarazioni del prof. Fainelli.

Esaurita la discussione, il dott. ALBERTO SERRA-ZANETTI legge la seguente relazione sul secondo argomento all'ordine del giorno *Classificazione e organizzazione delle Biblioteche comunali e provinciali*:

Il tema ch'io debbo svolgere è irto di problemi molteplici e fondamentali, che attendono ancora una soluzione nonostante le idee, i progetti e le iniziative fioriti dagli ultimi anni del secolo scorso ai nostri giorni; tema che coinvolge miriadi di interessi particolari, di vedute e di indirizzi contrastanti, di questioni connesse a tradizioni, usi e costumi locali; tema avanti lettera, *poichè gli elementi sostanziali ch'esso racchiude esigono preventivi atti legislativi, basi normative, realizzazioni e conquiste, che, in massima parte, sono tuttora confinati nel limbo delle aspirazioni.*

I benemeriti organizzatori di questo Convegno — che, per la prima volta dopo molti anni raccoglie, al di fuori d'ogni influenza ed interferenza estranee ed in clima libero e nostrano, la sola e genuina rappresentanza delle biblioteche non governative — hanno voluto affidare a me, che non ho certo l'autorità e l'esperienza di molti altri colleghi pur qui presenti, l'arduo còmpito di dare una impostazione organica e di offrire una visione chiara, se non persuasiva ed esauriente, di

questioni complicate e suscettibili di valutazioni e di interpretazioni svariatissime. Evidentemente la designazione ha un significativo valore simbolico, che va oltre la mia modesta e contingente veste di rappresentante della prima Biblioteca comunale d'Italia, e si congiunge al ricordo di un insigne predecessore, il cui nome resterà perennemente legato all'Archiginnasio: d'un grande bibliotecario, che fu il più strenuo ed il più valido difensore dei nostri Istituti e della dignità e dell'importanza del nostro ufficio, e che nei precedenti convegni impresse il suggello della sua prodigiosa tempra di animatore, di organizzatore e di realizzatore: il compianto e indimenticabile prof. Albano Sorbelli.

Oggi il problema delle Biblioteche comunali e provinciali, dopo oltre cinquant'anni di discussioni e di lotte, non ha mutato volto e mostra quasi intatti gli stessi elementi sostanziali che in passato furono oggetto di indagini ampie, di acute analisi, di proposte e di progetti cui non furono estranei esperti ed eminenti rappresentanti del mondo delle biblioteche e di altri settori della cultura nazionale. Provvedimenti e riforme quali l'istituzione della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, il ripristino della Commissione centrale delle Biblioteche, il funzionamento reale delle Soprintendenze bibliografiche, le parziali disposizioni di legge, non hanno — a mio avviso — recato al problema contributi, non dico resolutivi, ma almeno tali da aprire la via a sicuri e favorevoli sviluppi successivi.

Anzi il problema ha assunto oggi proporzioni ben più vaste e preoccupanti e presenta aspetti e caratteri di estrema gravità ed urgenza, in sèguito alle rovine, talvolta irreparabili, che molte Biblioteche nostre hanno sofferte durante la nefasta guerra recente e alle penose difficoltà che accompagnano la lenta e dura opera di ricostruzione e di rinascita. Non è più tempo, ora, di minuziose investigazioni e di tranquille e prolisse discussioni accademiche. Bisogna lasciar da parte gli interessi e le questioni particolari e cercare soltanto una chiara e solida base d'intesa, per concordare un programma d'azione semplice, unitario e rettilineo, sfrondato d'ogni elemento accessorio che possa diminuire l'immediatezza e l'efficacia del nostro intervento.

Per questo non aspettate, da me, una relazione analitica e conclusiva, tale da scandagliare e studiare a fondo il substrato causale e gli elementi costitutivi ed evolutivi delle molteplici questioni centrali o di contorno che lo speciale argomento della classificazione e della organizzazione delle nostre biblioteche reclama. E tanto meno una relazione destinata a rivelare taumaturgici disegni di rinnovamento e soluzioni definitive. La mia intenzione è molto più semplice e modesta: riunire in un quadro sintetico i punti essenziali delle varie questioni, allo scopo di offrire a questa assemblea indicazioni e motivi d'esame, di selezione e di discussione.

Soltanto a voi spetta il trarre le opportune conclusioni, atte a fissare le norme e gli orientamenti per un'azione decisa ed efficiente.

Non sarò troppo fedele al tema e m'accadrà di invadere il campo riservato agli altri colleghi relatori; ma spero che le mie scorribande « periferiche » valgano a dar risalto al nucleo centrale del problema. Del resto mi paiono fruttuosi gli incontri su un terreno così ampio di esplorazione.

***

Nessuno oggi può disconoscere, poichè è viva, evidente e profonda la partecipazione di tutte le Biblioteche alle manifestazioni della vita intellettuale e culturale del nostro Paese, la fondamentale importanza dei nostri Istituti nell'àmbito della moderna attività degli studi. Essi formano un gruppo imponente di contro alla esigua schiera delle biblioteche statali, e mentre queste ultime sono irregolarmente distribuite, per modo che ne vediamo raggruppate quattro o cinque, e anche più, in una stessa città e non ne troviamo alcuna in intere regioni, le Biblioteche comunali e provinciali formano una vasta e fittissima rete che avvolge, senza soluzione di continuità, tutto il territorio nazionale. I còmpiti e le funzioni che le nostre biblioteche svolgono, o dovrebbero svolgere, hanno, nel complesso, un valore, un significato e una portata — oso dire — superiori a quelli assegnati alle biblioteche governative. Non pochi istituti nostri per la ricchezza delle rarità bibliografiche, per la consistenza e la varietà del materiale librario moderno e delle collezioni speciali, e per l'efficienza dell'uso pubblico, possono stare alla pari di molte biblioteche statali. Nei grandi centri le nostre biblioteche talvolta superano e spesso integrano efficacemente l'attività generale o particolare di quelle dello Stato e le sostituiscono addirittura nei numerosissimi centri

dove le governative mancano. Inoltre le nostre biblioteche hanno tradizioni e motivi di decoro e di prestigio peculiari, che derivano dalla loro intrinseca funzione di sacrari delle memorie patrie, di strumenti insostituibili per il risveglio e il rifiorimento degli studi locali; funzione tipica e basilare, estranea agli indirizzi e alle finalità della maggior parte delle biblioteche dello Stato. Ogni Biblioteca comunale è un vivido focolare di studi, di iniziative e di imprese collegati agli usi e alle forme della vita culturale cittadina, anche nei centri dove esistono biblioteche statali. E spesso l'attività dei nostri istituti non rimane circoscritta nell'ambiente cittadino e raccolta in un tranquillo e umile provincialismo, ma si inserisce nel quadro di relazioni culturali nazionali ed internazionali, giunge cioè a richiamare l'interesse e la cooperazione di Enti e di studiosi d'ogni parte d'Italia e del mondo.

Ora vi prego di considerare quale potente energia realizzatrice sorgerebbe a dare nuovo e più vigoroso impulso al progresso degli studi e della cultura, qualora potessero essere attuati il rinnovamento, il potenziamento e lo sviluppo delle centinaia di biblioteche comunali e provinciali sparse in ogni parte della penisola e se si potesse regolarne le funzioni mediante norme informate a criteri moderni e costanti, trovare un punto di fusione e di raccordo tra le varie forme d'attività ch'esse svolgono.

Purtroppo questa mèta, che rappresenta il supremo coronamento delle nostre aspirazioni, è ancora ben lontana. Un insidioso male cronico soffoca e paralizza la vita dei nostri Istituti: la scarsezza dei mezzi tecnici e finanziari. Il ridotto incremento ed il mancato aggiornamento del materiale librario, il conseguente abbandono di quei criteri di armonia e di equilibrio che valgono a mantenere la fisionomia organica originaria d'una biblioteca, l'assenza di moderne e razionali attrezzature, arrestano quel processo di movimento e di espansione e quella evoluzione delle facoltà funzionali, che costituiscono il naturale e precipuo segno di attiva partecipazione e di perfetta aderenza di una pubblica biblioteca alle progressive necessità degli studi e della cultura.

Ma c'è un altro problema, che ha propaggini profonde e lontane e paralizza il funzionamento di parecchie nostre biblioteche; un problema che assilla tutti gli Istituti adattati e costretti entro l'immutabile cerchia di vecchi edifici monumentali: quello della deficienza dello spazio.

Il graduale accrescimento della suppellettile libraria tra le mura di edifici che non sopportano modificazioni ed ampliamenti, determina pericolose congestioni in un organismo sottoposto — per il suo carattere specifico — ad un continuo e irrefrenabile moto di dilatazione. Molti di voi sanno, per diretta esperienza, che il tormento più affannoso per un bibliotecario deriva dal veder crescere ogni giorno la massa dei volumi (pur essendo l'incremento inferiore ai reali bisogni della biblioteca) entro gli invalicabili confini dei muri perimetrali di un edificio. E il tormentoso disagio prende aspetti veramente tragici, allorchè la struttura della biblioteca è imprigionata entro le maglie di una rigida classificazione sistematica. (Provate un po' ad aggiungere una nuova sala a una sezione già pervenuta al grado massimo di saturazione!).

A queste gravi deficienze organiche e funzionali, altre s'affiancano di indole tecnica e organizzativa, prima fra tutte la mancanza di personale specializzato. Non è raro il caso di vedere, anche nelle Biblioteche comunali di notevole importanza, che il personale tecnico e di concetto è rappresentato unicamente dal Direttore. Vi sono amministrazioni locali che, per ragioni non sempre chiare di economia, seguono oggi la consuetudine di circondare il bibliotecario di collaboratori scelti tra il personale amministrativo degli uffici interni: tutta gente che conosce le biblioteche e i sistemi bibliografici com'io conosco il calcolo infinitesimale e non ha attitudini ad adeguarsi alle specifiche esigenze dei lavori di biblioteca. E si capisce che, in queste condizioni, la confusione, l'imprecisione, la mancanza di uniformità di metodo, diventano i caratteri distintivi dei fondamentali strumenti di ricerca e di consultazione e dell'assetto generale dell'Istituto.

Ho già accennato al principale malanno: la inveterata esiguità delle dotazioni; bisogna aggiungere anche l'incertezza delle dotazioni, poichè sebbene esista una legge che impone alle amministrazioni locali di iscrivere tra le spese obbligatorie quelle per il funzionamento delle biblioteche affidate alla loro gestione, vi sono Comuni che tali spese considerano, in pratica, come facoltative.

Come risanare e far rifiorire tanti organismi insidiati e abbattuti da morbi diversi, come riunire in una sola famiglia governata da leggi costanti e uniformi tante creature di natura e di qualità diverse, soggette a tradizioni e a consuetudini che variano da luogo a luogo?

Quali sono le cause di questa generale e preoccupante decadenza delle nostre Biblioteche?

Gli interpreti ufficiali delle opinioni governative affermano che è già dimostrato ad usura, dai Direttori delle Biblioteche comunali e provinciali e dalle esperienze dei Soprintendenti bibliografici, che gli Enti locali sono generalmente cattivi amministratori delle loro biblioteche, per scarsa sensibilità ai problemi della cultura. Dalla incompetenza, dalla grettezza e dall'ostilità delle amministrazioni locali, che considerano le biblioteche come organismi passivi ed improduttivi, traggono origine il decadimento e l'inedia delle Biblioteche comunali e provinciali.

C'è indubbiamente molto di vero in queste affermazioni, sebbene — qualcuno potrebbe osservare — esse provengano da uomini vincolati alla burocrazia statale, incline, per natura, all'assorbimento e all'accentramento. Però se passiamo in rassegna e colleghiamo i voti espressi dai bibliotecari dei Comuni e delle Provincie nei vari congressi regionali e nazionali succedutisi dagli ultimi anni del sec. XIX (cioè dalla istituzione della Società Bibliografica Italiana) fino al 1940, giungiamo a formare un coro imponente di proteste e di lamentazioni contro l'insufficienza dei mezzi forniti dalle amministrazioni locali. E in questo coro a mille voci, i temi dominanti sono l'aspirazione a svincolarsi dai Comuni e dalle Provincie, l'invocazione del diretto intervento dello Stato.

Esaminiamo con serena obiettività la situazione. Non si può negare l'atteggiamento riprovevole di vari Enti locali che, a partito preso o per miopia spirituale o per meschine misure d'economia, trascurano e lasciano in abbandono le loro biblioteche.

Altri Comuni, non insensibili alle necessità culturali e pur animati dalle migliori intenzioni, sono costretti a limitare le loro cure alle biblioteche a causa delle stremate condizioni finanziarie in cui versano.

Tuttavia non mancano Comuni — cito soltanto Milano e Bologna — che spendono annualmente parecchi milioni per le loro biblioteche.

Io non ho il còmpito di far l'avvocato difensore dei Comuni, ma per dovere d'imparzialità debbo richiamare la vostra attenzione su fatti che sono accaduti in passato e continuano ad accadere oggigiorno.

C'è dunque una legge che rende obbligatorie, per gli Enti locali, le spese per le biblioteche: ma è successo frequentemente che i fondi stanziati in bilancio dai Comuni per l'incremento delle biblioteche sono

stati ridotti o addirittura radiati dalle Giunte Provinciali Amministrative. E quante volte si è verificato il caso di Comuni che, al ritorno del bilancio preventivo inviato per l'approvazione al Ministero competente, hanno riscontrato che le somme stanziate per le biblioteche erano state dimezzate dal Ministero medesimo?

E allora, siamo giusti, riversiamo una buona parte delle colpe anche sullo Stato, proprio sull'organo supremo da cui gran parte dei bibliotecari comunali e provinciali attende la salvezza, e riconosciamo che le accuse lanciate dai partigiani governativi non sono sempre fondate.

Tutti i funzionari ministeriali, tutti i bibliotecari governativi e molti bibliotecari comunali e provinciali sono convinti che esiste un rimedio radicale per rialzare le sorti delle biblioteche non governative, che giacciono in penose condizioni di declino e di dissoluzione; un rimedio buono per tutti i mali, come la famosa triaca: la statizzazione.

Statizzazione totale? Esaminiamo, con spirito sgombro da ogni preconcetto e da ogni intenzione polemica, la questione. Può lo Stato sopportare l'onere colossale derivante dal mantenimento e dall'incremento di centinaia di biblioteche, quando dimostra di non potere, o di non volere, far fronte, con risultati decorosi ed efficaci, nemmeno alle fondamentali esigenze delle trentasette biblioteche che oggi gestisce direttamente? Lascio a voi la risposta, ma non posso trattenermi, sempre restando sul terreno dei fatti concreti, dal meditare sui risultati di una mia breve, e sia pure ristretta, indagine. Molte biblioteche governative — e in particolare modo le Universitarie — hanno, per gli acquisti, dotazioni inferiori a quelle di cui dispongono varie nostre biblioteche, che non sono certo tra le maggiori. Ad esempio l'Estense di Modena, le Universitarie di Bologna, di Pavia, di Pisa e di Padova, non raggiungono la dotazione della Biblioteca comunale di Spezia. Voi potete dirmi che la maggioranza delle biblioteche comunali e provinciali naviga in acque men liete di quelle riservate alle biblioteche governative ordinarie. Ma siete ben certi che, affidandole alle cure dello Stato, la media generale dei mezzi disponibili possa essere portata ad un livello più alto?

Giudicate possibile l'assoggettamento, ai sistemi formalistici, meccanici, centralizzati e parificatori della burocrazia statale, di Istituti che hanno tradizioni storiche, necessità locali, strutture, facoltà funzionali e

scopi che si diversificano a seconda della ubicazione geografica, delle esigenze culturali economiche e sociali dei rispettivi luoghi? E credete che gli Enti Locali non frapporrebbero gravi ostacoli a un simile esperimento e consegnerebbero allo Stato tesori che rappresentano un vanto e un decoro cittadino? E se nella stessa città esistesse una biblioteca governativa, la funzione e l'importanza della biblioteca comunale rimarrebbero integre o sarebbero sminuite a vantaggio dell'altra? Oppure si giungerebbe alla fusione delle due biblioteche, con la conseguente scomparsa dell'istituzione cittadina?

Questi interrogativi non vi diano l'impressione ch'io voglia attribuirmi la parte dell'avvocato del diavolo. Li pongo per esclusivo desiderio di chiarificazione. E' certo, tuttavia, che se questo amplissimo disegno avesse probabilità d'esser realizzato, il trovare formule soddisfacenti per la classificazione e l'organizzazione d'un ginepraio di tal fatta, senza urtare contro infinite questioni di ripicco, di prestigio e d'altro genere, costituirebbe un'impresa, a mio parere, estremamente difficile.

Ostacoli minori presenta la statizzazione parziale, quantunque anche un progetto del genere possa apparire in contrasto con l'indirizzo decentratore della nuova Costituzione. Intanto occorre stabilire, prima di tutto, quali e quante biblioteche debbano passare allo Stato. Dare la precedenza alle biblioteche provinciali, oppure scegliere, tra le biblioteche degli Enti Locali, quelle che per la ricchezza e la consistenza del patrimonio bibliografico, per l'ottimo funzionamento e per la qualità del personale appaiono degne di ottenere la parificazione? Ma non sono pochi coloro che sostengono il contrario: cioè che l'intervento dello Stato debba essere riservato soltanto alle biblioteche che si trovano in cattive condizioni organiche e funzionali. Tra le due correnti divergenti c'è una via di mezzo consigliata da un criterio pratico: statizzazione delle biblioteche dei Comuni capoluoghi di provincia, dove non esista alcuna biblioteca di Stato (è l'ormai famosa legge 24 aprile 1941, n. 393).

Permettetemi di osservare che il rimedio unico e drastico, la statizzazione generale, può, nella attuale difficile situazione economica e finanziaria, avere la problematica efficacia che accompagna la somministrazione d'un solo farmaco ad una moltitudine di individui affetti da malattie diverse e soggetti a diverse influenze ambientali.

Esiste, secondo me, un'altra soluzione, che mi sembra più logica e

di effetto più sicuro: la formazione e l'emanazione della Legge fondamentale delle Biblioteche italiane, *che tutte le comprenda, che a tutte dia la giusta posizione, che fra tutte stabilisca il coordinamento, che tutti i funzionari tratti con criterio unico. Una legge che finalmente renda veramente obbligatorie, da parte dei Comuni e delle Provincie, le spese per le biblioteche ed impegni, nello stesso tempo, lo Stato ad integrare le dotazioni con un adeguato contributo annuo, in misura proporzionata alle esigenze, all'importanza ed alla funzione dei singoli istituti comunali e provinciali.*

Non è vero che tutte le grandi branche dell'amministrazione, della cultura e delle istituzioni giuridiche economiche e finanziarie dello Stato hanno la loro legge fondamentale? Non l'hanno forse le Scuole Elementari e Medie, le Università? Le biblioteche servono a integrare, a consolidare e a continuare nel tempo l'azione formatrice della Scuola, ad aprire nuovi orizzonti culturali, a potenziare e a perfezionare la specializzazione e quindi hanno un'importanza pari a quella d'ogni grande ramo della vita sociale, economica, finanziaria della Nazione. E forse le biblioteche hanno un'efficacia di maggior rilievo rispetto a quella della Scuola, in quanto sono le biblioteche e non le scuole — limitate nel tempo e nei materiali di studio — a fornire agli uomini d'ogni categoria sociale e d'ogni grado di cultura un corredo di cognizioni rispondente alle molteplici esigenze della moderna vita intellettuale. Le biblioteche — e questo non lo dico per i cortesi colleghi che pazientemente mi ascoltano, ma per altre orecchie meno aperte — non sono semplici organismi conservatori dei documenti del sapere e della civiltà dei popoli, ma sono organismi in cammino, che accompagnano ogni manifestazione della mente e dello spirito, partecipano attivamente al progredire degli studi e costituiscono lo specchio fedele, anzi la mostra permanente *e sempre in continuo rinnovamento della produzione intellettuale d'un popolo.*

Se le biblioteche rappresentano dunque così benèfici e potenti strumenti di formazione e di diffusione culturale, è evidente che si impone una legislazione, generale, nazionale, *che, al di fuori d'ogni rigido e aleatorio accentramento, dia a tutte le biblioteche, e non solo a quelle poche cui direttamente provvede lo Stato, quella posizione giuridica, quella dignità e quella sicurezza che meritano. Diceva il Sorbelli: "non si farà mai abbastanza per le biblioteche e ogni spesa per esse incon-*

trata sarà messa a frutto al maggior tasso d'interesse" (E' questo un monito per quegli amministratori municipali, i quali, ogni volta che trattano i problemi delle biblioteche, pensano con nostalgia all'Ufficio tasse o all'Ufficio imposte di consumo!).

Soltanto nel quadro di una legislazione generale unitaria ha un senso logico e attuale la questione della classificazione e dell'organizzazione delle biblioteche comunali e provinciali. Lo stabilire criteri, non dico uniformi, ma almeno tali da non generare troppo evidenti lacune, inesattezze e ingiustizie, è un'impresa, ripeto, non facile, data la infinita varietà degli istituti, diversi per origine, per trasformazioni successive, per fisionomia, indirizzo e funzione.

Avverto che non ho la pretesa di fissare criteri discriminanti di valore assoluto, atti a determinare distinzioni precise e inoppugnabili, ma semplicemente di fornire delle chiare basi di discussione.

La prassi burocratica mi suggerirebbe il criterio di tener conto del numero degli abitanti delle città dove risiedono biblioteche comunali e provinciali: criterio empirico e materialistico, che, escludendo ogni indagine in profondità, non può che suscitare un vespaio di proteste, poichè non risulta che i centri più popolati abbiano ordinariamente il privilegio di possedere le biblioteche comunali più importanti e più efficienti; e d'altra parte non è detto che grandi città di tipo industriale abbiano esigenze culturali superiori a quelle di città minori, che da secoli svolgono vere e proprie funzioni di centri di cultura per eccellenza. Quindi non è questo un criterio discriminante, ma bensì un criterio generatore di torti "storici", di immeritate umiliazioni ed ingiustizie: tutt'al più può essere un criterio complementare a parità assoluta di condizioni.

Non voglio dilungarmi in una rassegna dei vari criteri di classificazione per giungere, attraverso ad un processo di eliminazione, alla scoperta di un ipotetico sistema unico costante. Sono convinto che un sistema veramente efficace e determinante non può che discendere dalla concomitanza di vari elementi, che hanno valore in quanto si integrano, si collegano e si fondono a vicenda.

Gli elementi a mio avviso veramente utili ed importanti sono:

1) Antichità e nobiltà delle origini, tradizioni storiche.

2) Consistenza del materiale librario ordinario e delle raccolte speciali.

3) Efficienza e misura dell'uso pubblico (un indice sicuro, se la statistica non è fatta ad usum delphini, *può essere il numero dei frequentatori in rapporto a quello complessivo degli abitanti).*

4) Indirizzo scientifico e culturale.

5) Carattere e valore delle funzioni in rapporto alle locali esigenze culturali, economiche e sociali.

Questo schema può dimostrare che si possono agevolmente raccogliere gli elementi discriminanti in un formulario, o questionario, atto a determinare con soddisfacente esattezza il valore, l'importanza, il significato e la funzionalità di tutte le biblioteche comunali e provinciali ed a fissare, di conseguenza, oltre l'appartenenza a una specifica categoria, anche la misura dei bisogni effettivi ordinari.

Qualcuno potrebbe osservare, fermi restando i criteri di graduazione, che sarebbe opportuno procedere preventivamente alla deteminazione delle categorie (come avviene per i gradi gerarchici dei funzionari statali) categoria A, B, C, ... o I, II, III ecc.; oppure suddividere le biblioteche nel modo seguente:

1 - Biblioteche d'interesse nazionale

2 - Biblioteche d'interesse locale (a questa categoria appartengono tutte quante) o ancora:

1 - Biblioteche di cultura generale
2 - » di alta cultura
3 - » di cultura media
4 - » di cultura popolare
5 - » specializzate.

Ma il fare entrare biblioteche di così varia natura entro il cerchio chiuso di simili suddivisioni offre le stesse difficoltà che si frappongono all'inserzione di un'opera di contenuto vario nel rigido casellario di una classificazione sistematica...

Inaccettabile mi sembra l'eventuale suddivisione in due grandi classi: Biblioteche fondamentali *(cioè quelle che costituiscono l'unico organismo bibliografico nel centro di residenza)* e Biblioteche complementari *(cioè quelle che operano in luoghi dove esistono biblioteche governative).*

Basta un esempio solo: non si può certo sostenere che a Bologna la Biblioteca dell'Archiginnasio completi l'attività della locale Biblioteca Universitaria.

Piuttosto che addentrarsi in un labirinto di cui non è facile trovar la via d'uscita, ritengo che sia preferibile una classificazione tecnica e scientifica in base ai cinque elementi di valutazione ch'io ho più sopra indicati. Determinato il grado d'importanza e di efficienza dei vari istituti, è facile raggrupparli, se si vuole, nella prima, nella seconda, nella terza categoria e via dicendo, a seconda del posto che occupano nella scala dei valori. (Potrebbe sembrare, a qualcuno, una specie di concorso con relativo punteggio!).

Qualche collega potrà rilevare che non mancano criteri atti a recare utili apporti per delineare, con maggiore aderenza, uno schema di classificazione. Ma occorre tener presente che lo scopo principale di questa classificazione non è quello di arrivare ad una graduatoria unificatrice (rigida ed assoluta) delle nostre biblioteche, sotto molti aspetti diversissime tra loro, ma bensì di ottenere un inquadramento unitario, sì, ma nello stesso tempo duttile, vivo e di ampio respiro, un raggruppamento che consenta, nell'àmbito delle varie categorie alle quali gli Istituti verranno assegnati, l'accostamento e l'integrazione dei diversi còmpiti e delle diverse funzioni mediante norme e discipline ispirate a concetti generali unitari.

In altre parole non intendo di voler fissare un modello di organizzazione e di funzionalità, cui debbono uniformarsi biblioteche che, ripeto, hanno origini, còmpiti e finalità di varia natura e di varia portata, ma soltanto di inquadrare le biblioteche medesime in un sistema di classificazione, che permetta ad esse un'attività propria, aderente alla specifica fisionomia organica e funzionale di ciascuna, ma contemporaneamente governata da leggi che ne contemperino le disuguaglianze, sì da formare un quadro generale armonico ed omogeneo. E con questo si vuol rimediare alla attuale mancanza di coordinamento tra i nostri Istituti, mancanza che ostacola il raggiungimento di quella unità di opere e di intenti, che rappresenta il principale elemento per una giusta valorizzazione degli Istituti medesimi e per una più efficace aderenza alle moderne necessità della cultura nazionale.

All'inquadramento e alla organizzazione delle funzioni è strettamente connessa un'altra questione che ha una non minore importanza ai fini dell'assestamento e della rinascita delle nostre biblioteche: l'inquadramento e l'organizzazione dei funzionari.

La massa formata dal personale delle biblioteche comunali e provinciali credo sia l'unica in Italia che giaccia in uno stato totale di confusione, di indeterminatezza e di disorganizzazione. Ogni Istituto ha un suo speciale quadro organico, spesso arbitrario e insufficiente, dove l'incertezza delle qualifiche, l'interferenza delle mansioni e lo squilibrio del rendimento tecnico e funzionale costituiscono i caratteri dominanti. Ben poche biblioteche nostre hanno un direttore il cui grado sia equiparato a quello d'un capo ufficio dell'Amministrazione interna da cui dipende; in altre il personale con funzioni direttive raggiunge, al massimo, il grado di segretario o quello di capo sezione. (So con certezza che in una biblioteca comunale, che non nomino, il direttore ha, nientemeno, il cospicuo grado di... applicato!).

La situazione assume poi forme assurde e grottesche, se diamo uno sguardo al personale che coadiuva il direttore nelle funzioni direttive, amministrative e scientifiche e attende, particolarmente, ai lavori bibliografici.

Quante biblioteche comunali e provinciali hanno, in questo particolare settore, funzionari di gruppo A corrispondenti ai bibliotecari ed ai bibliotecari aggiunti delle biblioteche governative? Nella maggior parte dei casi troviamo, dopo, il direttore, dei segretari, degli aggiunti, degli applicati e degli inservienti con le più svariate qualifiche, nessuna delle quali corrisponde esattamente all'indole delle mansioni. Vediamo degli ordinatori (gruppo B) che svolgono funzioni di bibliotecario, dei distributori (ai quali si richiede la licenza di una scuola media superiore) che attendono agli stessi lavori che nelle biblioteche statali sono affidati ai fattorini oppure dei distributori che sostituiscono i bibliotecari e gli ordinatori; dei bidelli che fungono da distributori e via dicendo. Esiste insomma, da parte di certi Enti locali, la massima libertà di formare organici delle biblioteche non secondo le esigenze tecniche e scientifiche degli Istituti medesimi, ma secondo cervellotici principi di economia o secondo la maggiore o minore disponibilità di impiegati degli uffici interni, da destinare alla biblioteca.

È indispensabile che il personale delle biblioteche comunali e pro-

vinciali sia per legge equiparato — come inquadramento, funzione e trattamento economico — a quello dello Stato, se si vuole che gli organi funzionali e i peculiari servizi rispondano veramente alle esigenze di tutela, di conservazione, di uso e di efficienza dei nostri Istituti. Anche le nostre Biblioteche debbono avere organici basati sul seguente inquadramento:

Gruppo A: Bibliotecari direttori, Bibliotecari vice-direttori, Bibliotecari, Bibliotecari aggiunti.

Gruppo B: Ordinatori (tre classi) e coadiutori (tre classi).

Gruppo C: Assistenti, aiutanti, fattorini, custodi e inservienti.

Si risolverebbe anche il problema delle carriere, che nelle biblioteche comunali e provinciali sono quasi completamente chiuse.

Nelle biblioteche governative funziona il sistema automatico delle promozioni — per anzianità e per merito — che consente ai funzionari di aumentare di grado e di passare da una biblioteca all'altra senza assoggettarsi, come succede nella maggior parte delle biblioteche comunali, ad un interminabile carosello di concorsi pubblici e interni.

Di qui l'assoluta necessità che l'auspicata nuova legge generale delle biblioteche sancisca il diritto dei funzionari delle biblioteche comunali e provinciali di usufruire dei benefici di carriera concessi agli statali, cioè di poter evadere dal carcere iniziale, senza perdere nessuno dei vantaggi acquisiti nei precedenti anni di servizio.

È strano che in tanti anni di lotta si sia ottenuto dallo Stato soltanto quel famoso art. 5, che fa obbligo ai Comuni di includere, nelle commissioni giudicatrici dei concorsi a posti di bibliotecario comunale, i Soprintendenti bibliografici delle varie zone. È questa una forma di sorveglianza e di ingerenza opportuna, ma non sempre il Soprintendente, che conta per uno di fronte a coalizioni numericamente superiori, riesce a impedire a certi Comuni di affidare, poniamo, le loro biblioteche a notabili locali, a giovani immaturi o a vegliardi illustri, che ignorano totalmente gli elementi fondamentali delle discipline bibliografiche e bibliotecniche.

È indispensabile una nuova legge generale che assicuri anche alle biblioteche comunali e provinciali l'apporto esclusivo di tecnici e di specialisti. Questo presupposto ha un valore decisivo in relazione alla riorganizzazione e al potenziamento dei nostri Istituti.

***

E ora prima di chiudere questa mia lunga chiacchierata, più esplorativa che conclusiva, lo riconosco, vorrei pregare il direttore della civica Biblioteca Bertoliana di Vicenza, dott. Dalla Pozza, di voler fornire in sede di discussione, ai colleghi, notizie sull'applicazione e l'efficacia di uno speciale progetto per il risanamento e la valorizzazione delle nostre biblioteche: la formazione di consorzi locali. È materia degna di grande attenzione, che il collega vicentino può efficacemente illustrare perchè soltanto nella sua città è accaduto un miracolo di tal fatta!

Dal canto mio credo utile e interessante l'accennare al sistema usato in America per il mantenimento delle biblioteche e dei musei pubblici. Là le amministrazioni locali e statali c'entrano, ma indirettamente: le biblioteche ed i musei sono totalmente a carico dei privati cittadini. Lo Stato ha escogitato questo sistema originale e, dicono, fruttuosissimo: detrae dalle tasse di ricchezza mobile tutte le somme che i privati sono disposti a elargire alle biblioteche e ai musei, così che i cittadini, soddisfatti di vedersi diminuite le tasse, donano volentieri somme cospicue. Il Direttore del Metropolitan Museum di New York, di passaggio all'Archiginnasio, mi ha detto che il suo Istituto dispone annualmente, con questo sistema, per gli acquisti e le attrezzature, di una somma pari a un miliardo di lire italiane. L'America non è l'Italia, siamo d'accordo. E la mentalità dei contribuenti italiani e la psiche della nostra burocrazia finanziaria non giungerebbero mai a riconoscere l'opportunità e l'utilità di un sistema di tal genere. Possiamo facilmente immaginare l'accoglienza che avrebbe nel nostro Paese una proposta simile, poichè non è ancora del tutto spenta l'opinione che le biblioteche siano ricetti per maniaci e sfaccendati, inutili e costosi ornamenti di lusso e i bibliotecari semplici custodi di libri, che passano il loro tempo in dilettevole e dignitoso ozio.

Ma non voglio terminare la mia relazione, o meglio la mia conversazione, in un tono così deprimente. Tuttavia permettetemi di lanciare l'ultimo sconcertante interrogativo: che avverrà delle nostre aspirazioni e dei nostri progetti se sarà attuato il passaggio di tutte le biblioteche — governative e non governative — all'Ente Regionale, come prescrive la Costituzione?

Comunque sia, a noi Bibliotecari comunali e provinciali, che rappresentiamo la maggioranza assoluta, incombe il dovere di combattere, con ogni energia, contro i pregiudizi e le avversioni che circondano la nostra opera di oscuri ma efficaci cooperatori del progresso intellettuale e culturale della Nazione.

A noi l'arduo còmpito di svolgere un'azione pugnace e costante per porre su un piano unitario e fattivo il problema delle nostre Biblioteche, per ottenere una legislazione generale adeguata alle moderne e molteplici funzioni di questi preziosi strumenti di civiltà e di cultura, per promuovere un movimento di coordinamento destinato ad assicurare la protezione dei nostri Istituti e la definitiva regolarizzazione della nostra posizione di funzionari.

Auspico che questo Convegno rappresenti il primo avvio veramente fecondo alla soluzione di tutti i nostri problemi.

Terminata l'esposizione della relazione del dott. Serra-Zanetti, il Presidente toglie la seduta e rimanda la relativa discussione al pomeriggio.

***

Ripresi i lavori alle ore 16 il Presidente apre il dibattito sulla suddetta relazione e invita i presenti a esprimere la propria opinione sui due punti seguenti:

a) Criteri generali che dovranno ispirare l'opera di classificazione delle Biblioteche, già fissati dal dott. Serra-Zanetti nella sua relazione.

b) Criteri da seguire per la nuova organizzazione delle Biblioteche comunali e provinciali nel quadro generale della classificazione di tutte le biblioteche italiane in relazione alle norme positive dell'auspicata legge generale sulle biblioteche italiane.

Intervengono nella discussione: CASCIOLA, MAZZA, BELLINI, BARONCELLI, JACOMETTI, GRUTTADAURIA, NASALLI-ROCCA, DALLA POZZA, PANAZZA. A tutti replica il relatore, il quale accetta — e il Convegno approva — la proposta avanzata dal dott. Baroncelli di aggiungere all'art. 5 del progetto di classificazione elaborato dal dott. Serra-Zanetti l'aggettivo « demografiche » alle esigenze culturali, economiche e sociali.

Conclusi gli interventi con l'approvazione, all'unanimità, della relazione del dott. Serra-Zanetti, il Presidente annuncia che il dott. Dalla Pozza, relatore sul terzo tema all'ordine del giorno — *Attuale efficacia della legge 24-4-1941, n. 393* — ha chiesto di rimandare al mattino seguente la sua esposizione e perciò invita il dott. GIOVANNI BELLINI di Milano a trattare il quarto tema *Partecipazione attiva dei bibliotecari comunali e provinciali al Congresso nazionale dei bibliotecari del 1950.*

Il dott. Bellini così svolge l'argomento a lui affidato:

Che il complesso problema delle biblioteche vada imponendosi anche in Italia ne è prova, fra l'altro, la nostra riunione in questa sala della "Queriniana", la prima, che io sappia, composta esclusivamente di funzionari delle biblioteche pubbliche non governative. E il fatto stesso che sono qui convenuti colleghi dalla lontana Sicilia, dalla Toscana e dall'Umbria, dal Piemonte e dalle Tre Venezie, tutti assillati da necessità, gravati da preoccupazioni, animati da speranze, vuol dire che è grande in noi il desiderio di dare al libro un posto d'onore perchè possa svolgere la sua immensa opera di bene fra tutte le classi sociali: dallo studente al professore, dall'impiegato al tecnico e al direttore di azienda, dal professionista al pubblicista, dal laureando al dotto indagatore di preziosi codici e di venerande pergamene.

Questo significa anche che nessuno di noi è ancora fisso alle vecchie tradizioni della " biblioteca tempio", riservata a pochi eletti, conservatrice e non distributrice: il libro, oggi più che mai, dev'essere la continuazione della scuola nella vita, deve migliorare e completare le capacità tecniche ed intellettuali di tutti coloro che se ne servono, deve contribuire al prestigio culturale della Nazione. Ma "occorrono aiuti": ecco il grido di angoscia di tutti noi che dopo di aver pianto sulle devastazioni che la guerra ha causate ai nostri istituti, abbiamo accolto uomini e giovani tornati dalla montagna, dai campi di concentramento e dalla prigionia a riprendere gli studi, a riaffermare i diritti della vita e della intelligenza, spinti dal desiderio di apprendere, per cercare nei libri quel sapere del quale l'esperienza ha pur bisogno per essere compiuta e feconda. Senonchè la fiamma che alimenta la nostra passione è spesso affievolita dalle difficoltà che incontriamo sul nostro cammino: la posizione di prima importanza delle biblioteche, fra gli istituti di cultura, non è sempre

sentita, per colpa delle persone più che degli eventi, per cui le ristrettezze dei bilanci locali pesano più fortemente sulle biblioteche che su altri rami dei pubblici servizi; problema dunque essenzialmente di aiuti finanziari che accumula in sè quello del personale, della valida custodia dei vecchi tesori, dell'aggiornamento delle raccolte e delle collezioni, mentre ritarda o impedisce urgenti lavori edilizi e il rinnovamento dei depositi e delle sale di studio. Tuttavia, è doveroso dirlo, sarebbe ingiusto tacciare di noncuranza o di insensibilità tutti gli Enti Provinciali e Comunali dai quali le nostre biblioteche dipendono, perchè la liberalità lungimirante di alcune amministrazioni ha fornito al bibliotecario le disponibilità per modernizzare i secolari gloriosi istituti, per sanare molte ferite della guerra, per migliorare l'organico, per adottare provvedimenti in vista di un più efficace funzionamento. È infatti necessario ricordare che il patrimonio culturale affidato alle nostre cure, espresso in cifre, è di 30 milioni di volumi, 68 mila incunabuli, migliaia di codici, centinaia di migliaia di manoscritti, mentre le nostre sale di consultazione sono quotidianamente affollate di studiosi.

Fino ad oggi nei vari congressi nazionali ed internazionali, organizzati dalla Direzione Generale delle Biblioteche, abbiamo sentito relazioni tecniche, assistito o preso parte a discussioni animate e appassionate e, quasi sempre, siamo rientrati alle nostre sedi con qualche idea nuova, decisi a valorizzare nel miglior modo consentito il materiale librario in custodia, attraverso metodi e forme che avvicinino realmente il libro allo studioso e lo studioso al libro. Ma a prescindere da questi entusiasmi che molte amministrazioni locali hanno provveduto a smorzare, nei congressi, noi bibliotecari dei comuni e delle provincie, siamo rimasti, più che altro, come osservatori, perchè in definitiva, proposte, provvedimenti, ordini del giorno, per un complesso di situazioni e di circostanze che è superfluo approfondire, hanno sempre avuto per oggetto principale le biblioteche pubbliche governative, le quali sono indubbiamente degne e meritevoli, come sono degni e meritevoli gli illustri bibliotecari che le dirigono, ma quelle delle nostre che erano cenerentole, cenerentole sono rimaste. Non nascondo che le Sovrintendenze bibliografiche in funzione dall'ottobre 1919, qualche cosa non abbiano fatto: sono state spesso di stimolo, di consiglio, talvolta di aiuto, sia intervenendo presso amministrazioni locali, sia sollecitando dal Ministero effi-

caci provvedimenti, ma i risultati, nei nostri confronti, non sono stati molto incoraggianti. Invece il prossimo Congresso dei bibliotecari che dovrebbe essere tenuto nel 1950 in località facilmente accessibile per tutti, pare che sarà dedicato, o tutto o in parte (lo ha promesso la Direzione delle Accademie e Biblioteche) alla trattazione di argomenti e problemi che interessino le biblioteche pubbliche non governative; se sarà così ne saremo lieti, anche perchè nell'ultimo Congresso, quello di Asti-Torino, al quale molti di noi sono intervenuti, non per trascorrere alcuni giorni in lieti conversari, ma perchè animati dal desiderio di giovare ai nostri Istituti, e particolarmente a quelli sui quali si è accanita la furia distruggitrice della guerra, abbiamo appreso che è necessario provvedere innanzitutto alle biblioteche nazionali, e sebbene si sia riusciti a far accettare un nostro ordine del giorno in cui "si esprimono speranze e si fanno voti" sono certo che tutti siamo ritornati alle nostre case delusi e un poco amareggiati.

Ho accennato prima a molti problemi che formano la nostra continua preoccupazione, e dovrei aggiungere le difficoltà che incontriamo per continuare negli acquisti dei libri con ritmo costante; l'impossibilità, per molti, di predisporre cataloghi speciali e di spoglio dei periodici; la deficienza di locali per promuovere nella biblioteca corsi vari di cultura, di arte, di letteratura, cicli di conferenze, allestimento di mostre bibliografiche. Per questo il Congresso del 1950 dovrebbe essere per noi molto propizio, ma è necessario che ci prepariamo ad esporre e sostenere in quella sede i bisogni che assillano i nostri istituti. Diremo, fra l'altro, che le biblioteche comunali e provinciali, parecchie delle quali debbono le loro origini all'iniziativa di cittadini illuminati e amanti della propria terra, desiderosi che il proprio tesoro librario andasse a profitto anche degli altri, meritano maggiore considerazione perchè non sono nè vogliono essere cosa morta, sibbene lo specchio, il segno, il simbolo della nostra cultura. Faremo presente che in centinaia di centri urbani, anche modesti, che hanno una unica biblioteca destinata a raccogliere materiale di tono e genere piuttosto modesti, e che deve servire e realmente serve a tutti, esse sono una necessità: amate, curate, rinvigorite, possono essere un potente mezzo di cultura. Chiederemo che le biblioteche distrutte o danneggiate dalla guerra, siano veramente ed efficacemente aiutate a ricostruirne la sede, a rifarne l'arredamento, a ricomporre raccolte e colle-

zioni; e, inoltre, che si faccia obbligo agli Enti, comunque classificati, i quali hanno cospicue raccolte di libri che non servono a nessuno, perchè manca la funzione, o peggio vanno disperse per la mancanza di un bibliotecario responsabile, di cederle alle biblioteche della provincia o della regione più attrezzate, o meglio di dar vita essi stessi a biblioteche funzionanti con sufficiente dotazione annua. Come vedete noi ci presenteremo al prossimo Congresso non già per difendere degli interessi personali, ma solo per mettere in giusta evidenza l'importanza che i nostri istituti hanno nella vita culturale della Nazione. Mi auguro che i presenti a questo Convegno intervengano tutti al Congresso e che gli assenti, i quali pure non possono non condividere con noi ansie e speranze, abbiano modo di convincersi che l'avvenire delle nostre biblioteche dipende anche dalla partecipazione attiva di ciascuno di noi alla risoluzione delle difficoltà che ostacolano il loro organico sviluppo, il loro equilibrato procedere, il loro fecondo operare. Nelle nostre sale di studio se riusciremo, come non dubitiamo, a dotarle di vasto materiale di consultazione, anche di edizione recente e recentissima, domani più di ieri si formeranno uomini di valore che sciameranno nel Paese e nel mondo per operare in ogni settore sociale e professionale.

Ha scritto recentemente uno spirito arguto che "ci vuole molta umiltà, o piuttosto un po' di disperazione, per dedicarsi con entusiasmo, nelle condizioni di oggi, alla professione di bibliotecario" e forse ha ragione. Ma occorre aggiungere che per noi è una disperazione piacevole, ed è una umiltà non umiliante.

Se nessuno ci sarà grato, ci contenteremo d'essere grati noi a noi stessi per aver fatto quanto era possibile per migliorare le sorti dei nostri istituti. Il resto non conta o conta poco. I bibliotecari comunali e provinciali saranno anche in avvenire come lo furono in passato, silenziosi ma tenaci artefici nell'opera di rinnovamento spirituale del popolo italiano, e la biblioteca non più museo, come in tempi ormai sorpassati taluno la considerava, sarà un'ardente fucina di nuove energie.

Questa la speranza, questo l'auspicio; noi comunque continueremo il cammino sorretti dalla diuturna opera nostra che non chiede tranquillità di recessi, o fredde ombre di vetusti edifici, ma luoghi di operosità e di vita.

Sulla relazione del dott. Bellini prendono la parola: MAZZA, DALLA POZZA, JACOMETTI e BARONCELLI; e dopo gli schiarimenti forniti dal relatore, il Convegno approva all'unanimità la relazione medesima.

Il Presidente, poichè è stata rimandata al giorno seguente la relazione del dott. Dalla Pozza, propone di svolgere la trattazione del 6° punto del programma — *Varie ed eventuali* — anche per dar tempo ai relatori dei precedenti argomenti di preparare gli ordini del giorno da sottoporre all'approvazione dell'assemblea. Tre sono i temi sui quali il Presidente richiama l'attenzione dei colleghi: 1) Emendamenti da apportare alla legge sugli esemplari d'obbligo; 2) Provvedimenti da prendere a favore del materiale bibliografico giacente presso piccoli Comuni e Opere Pie; 3) Estensione della franchigia postale, concessa alle Biblioteche governative, alle Biblioteche pubbliche degli Enti locali.

Dopo un'ampia discussione, che mette in evidenza il pieno accordo fra i presenti, sono approvati gli elementi conclusivi destinati a formare la parte essenziale dei conseguenti ordini del giorno.

Viene in sèguito approvato all'unanimità l'ordine del giorno presentato all'assemblea come corollario della relazione del Presidente dott. Cecchini e si procede alla votazione per l'elezione del Comitato permanente d'intesa, composto di tre membri, la cui costituzione è prescritta nello stesso ordine del giorno. Risultano eletti:

Dott. GIOVANNI CECCHINI
Dott. ALBERTO SERRA-ZANETTI
Dott. GIOVANNI BELLINI

È convenuto che tutta la corrispondenza per comunicazioni, richieste ecc. sia indirizzata al Dott. Giovanni Cecchini, Perugia, designato a svolgere le funzioni di Presidente del Comitato.

Viene infine data lettura della comunicazione inviata al Convegno dall'avv. Raffaele Bassi di Barletta, sulla quale non segue alcuna discussione. La seduta è tolta alle ore 19.

***

La mattina del 2 ottobre, alle ore 9,30, il Presidente dichiara aperta la seduta e rivolge parole di saluto al prof. Albertini, Assessore alla P. I. del Comune di Brescia, il quale ha voluto prender parte alla fase

conclusiva del Convegno, e aggiunge espressioni di gratitudine per l'ospitalità cordiale e signorile offerta dalla città di Brescia ai congressisti.

Il Presidente invita quindi il dott. ANTONIO DALLA POZZA di Vicenza a svolgere il tema a lui affidato sulla *Attuale efficienza della legge 24-4-1941 n. 393*. A questo punto entra nella sala la Soprintendente bibliografica per la Lombardia e direttrice della Biblioteca Nazionale di Brera dott. Maria Schellembrid, che ha voluto accogliere l'invito del Comitato organizzatore del Convegno e accrescere, con la sua autorevole presenza, il valore e l'importanza della riunione. Il Presidente rivolge alla illustre Soprintendente, a nome dei convenuti, il più fervido e deferente saluto.

Il dott. Dalla Pozza legge la seguente relazione:

Molti di noi non sono più giovani, anche se si ostinano a non considerarsi ancor vecchi, e hanno avuto occasione di partecipare ai molti congressi dei bibliotecari italiani, che, dopo quello mondiale tenuto a Roma nel 1929, si sono susseguiti pressochè annualmente, con mèta questa o quella città italiana; congressi che, interrotti solo dagli eventi bellici, furono ripresi lo scorso anno a Palermo.

Il vantaggio di questi incontri è indubbio per chi è costretto a vivere isolato e privo della possibilità di uno scambio di idee di carattere professionale con chi vive la stessa vita.

Ma ogni qualvolta uno di questi incontri si ripete vien fatto di chiederci: cui prodest?

Vi si discute di tutto: di collezioni ignorate e di catalogazione, di norme bibliografiche e di bibliografi insigni, di biblioteche monastiche e di fondi ricomposti, di soprintendenze bibliografiche e della loro giurisdizione; e poi di biblioteche per i ragazzi, di biblioteche delle Forze Armate, di biblioteche di classe e di biblioteche scolastiche. Di cose tutte utilissime, insomma; ma mai *o quasi mai che qualche voce autorevole si sia levata a dir franco: ma signori, noi in Italia abbiamo moltiplicato le scuole di ogni ordine, abbiamo visto crescere le università e le facoltà universitarie in rapporto geometrico con lo sviluppo della popolazione e con il criterio demagogico che voleva tutti promossi, tutti diplomati e poi tutti dottori; ma le biblioteche, che in altri paesi hanno raggiunto una diffusione imponente e una organizzazione tecnica che può dirsi perfetta, quale cammino hanno fatto da quando fu raggiunta l'unità d'Italia? Quante biblioteche nuove sono state create in questo frattempo in raffronto ai nuovi istituti medi e superiori che come per incanto sono pullulati dovunque? Le biblioteche già esistenti, sono rinnovate e attrezzate così da trovarsi in grado di svolgere quel còmpito di carattere sociale che si sono assunte le biblioteche in altri paesi?*

Lo Stato, che in codesto novantennio ha avuto modo di darsi una struttura capillare, quante biblioteche nuove ha istituito nel Paese?

E oltre che delle biblioteche divenute sue per diritto di successione, in quale misura si è occupato delle biblioteche di proprietà di enti locali, la cui funzione non è diversa da quelle appartenenti allo Stato?

Fin dal 1911 nel Congresso bibliografico tenutosi a Roma si levava il voto che lo Stato avesse a promuovere la formazione di biblioteche nei capoluoghi di provincia che ne fossero privi, e provvedesse, anche con aiuti finanziari, ad un funzionamento delle biblioteche, in mano di altri Enti, più regolare e più consono alle moderne esigenze degli studi.

Pio voto. C'è stato bensì nel 1917, in piena guerra, un decreto luogotenenziale che imponeva a tutti i comuni di allestire una biblioteca per il popolo; ma fu un decreto di guerra, uscito quando ben maggiori e più gravi e assillanti bisogni urgevano. Nel 1925, indetto nella ricorrenza del centenario della fondazione del Museo Civico di Padova, un Congresso di bibliotecari e direttori di musei e archivi comunali e provinciali constatava che le cose erano al punto di qualche decennio prima; e vi si approvavano nuovi ordini del giorno tendenti ad ottenere dallo Stato una risoluzione radicale del problema; i medesimi voti furono ripetuti, con un diverso risultato, qualche anno appresso al Congresso dei bibliotecari comunali tenutosi a Bologna sotto la presidenza di Giuseppe Agnelli.

Dovevano passare però altri dodici o tredici anni perchè si arrivasse a porre il problema su un piano di concretezza. E occorreva la voce suadente di un nostro collega e maestro, il compianto Albano Sorbelli, perchè codesto problema avesse finalmente una impostazione pratico-giuridica.

Nel Congresso di Napoli, tenuto nel maggio 1940, il Sorbelli rilevava come la struttura del complesso organismo statale si articolasse attraverso la Provincia; che perciò la provincia aveva una prefettura, una inten-

denza di finanza, un provveditorato agli studi e, per legge recente, anche un archivio o una sezione di archivio di Stato; che nelle città capoluogo esistevano pressochè tutti i tipi di istituti medi di primo e secondo grado previsti dall'ordinamento scolastico, sempre e tutti a carico dello Stato; ma doveva constatare come non si fosse fatto ancor nulla perchè ogni città capoluogo di provincia avesse almeno una biblioteca governativa che servisse la città stessa e il territorio circostante, a beneficio e in funzione delle molte scuole, del personale degli uffici pubblici, dei discenti, dei docenti e dei privati cittadini.

Lacuna grave, e nel tempo medesimo assolutamente inspiegabile.

Tanto grave, da costituire un atto di ingiustizia e di diversità di trattamento da parte dello Stato verso cittadini aventi con gli stessi doveri gli stessi diritti, giacchè mentre per ventuna città capoluogo di provincia lo Stato aveva messo a disposizione dei cittadini biblioteche da esso rette e sorrette, altre settanta e più città capoluogo di provincia ne erano state lasciate prive.

Ragioni di coerenza e di perequazione imponevano pertanto un provvedimento di carattere generale, che assicurasse ad ogni capoluogo di provincia una biblioteca governativa; o quanto meno un intervento dello Stato per il riconoscimento e il pareggiamento degli istituti bibliografici non statali già esistenti, per giungere a preparare gradualmente un provvedimento di statizzazione.

Alla fine dei lavori del Congresso, sull'argomento (che pareva del tutto marginale, ma che in realtà ne costituiva il perno per l'importanza che esso assumeva nella vita culturale della Nazione) fu votato il seguente ordine del giorno:

« Il Convegno ecc.

« riconosciuto il naturale e stretto legame esistente tra scuola e libro « e scuola e biblioteca; partendo dal fatto che la provincia rappresenta « nel regime fascista l'organo amministrativo e funzionale tra il Comune « e lo Stato; che nella provincia già esistono nel campo culturale tutte « le espressioni periferiche della amministrazione dello Stato, salvo la bi- « blioteca;

« afferma la necessità che in ogni capoluogo di provincia sia istituita, « ove non esista, una biblioteca statale o a quelle statali equiparata, ri- « spondendo così a una giustizia distributiva e soprattutto alla integra-

« zione dell'opera della scuola e alla elevazione della cultura del popolo « italiano ».

Nel dicembre dello stesso anno si teneva a Roma un altro Convegno nazionale, questa volta di provveditori agli studi, di presidi di scuole medie e di direttori di biblioteche pubbliche governative e non governative, per trattare delle biblioteche nella scuola.

Fu in tale occasione che il Direttore generale delle Accademie e Biblioteche Edoardo Scardamaglia dava la notizia — presente il Ministro della P. I. — che con provvedimento che sarebbe stato presentato al prossimo Consiglio dei Ministri, avrebbe trovato la sua soluzione il grosso problema: "in ogni capoluogo di provincia — egli annunziava — vi sarà una biblioteca o governativa o comunale o provinciale o di altro ente pubblico".

E il provvedimento venne, con la legge 24 aprile 1941, n. 393 (1).

Il testo ci veniva reso noto, ancor prima che fosse approvato dalle due Camere, da un articolo di Francesco Aurelio Bonfiglio, Capo-divi-

(1) Eccone il testo integrale:

DISPOSIZIONI CONCERNENTI LE BIBLIOTECHE DEI COMUNI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

TITOLO I.

BIBLIOTECHE PUBBLICHE NEI COMUNI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

ART. 1.

In ogni Comune capoluogo di provincia, ove non esista biblioteca governativa, deve essere aperta ad un regolare servizio pubblico una biblioteca fornita di personale, locali e arredi idonei e di adeguata dotazione che le consenta l'acquisto di materiale librario moderno.

Al servizio medesimo deve destinarsi la biblioteca pubblica già esistente, che risulti al riguardo meglio idonea.

La destinazione è disposta con Regio Decreto, su proposta del Ministero per l'educazione nazionale, di concerto coi Ministri per l'interno e per le finanze.

ART. 2.

Con il decreto di cui all'art. precedente viene provveduto a quanto concerne le maggiori spese eventualmente necessarie per il regolare funzionamento della biblioteca ai termini dell'art. 1. L'onere relativo può mettersi a carico del Comune o della Pro-

sione del Ministero della Educazione Nazionale addetto alle biblioteche non governative, comparso nel fascicolo di febbraio della rivista ministeriale "Accademie e Biblioteche".

Già conoscete il testo della legge e il commento puntuale che, articolo per articolo, ne faceva seguire l'alto funzionario.

La legge non mirava naturalmente a improvvisare, nelle settantatre città italiane capoluogo di provincia prive di biblioteche statali, delle biblioteche nuove di zecca, in edifici costruiti ad hoc; *era tuttavia uno strumento che consentiva alle biblioteche comunali e provinciali esistenti*

vincia o dell'uno e dell'altro Ente in parti determinate, a prescindere anche dalla appartenenza della biblioteca, avuto riguardo ai mezzi già forniti da detti enti o da altri ed alla situazione finanziaria del Comune e della Provincia.

Ove particolari circostanze lo consigliano, può autorizzarsi l'attuazione graduale del nuovo assetto della biblioteca, con modalità da determinarsi nel decreto di cui all'art. primo, od anche il differimento dell'attuazione, per un periodo non eccedente in alcun caso il quadriennio successivo alla pubblicazione della legge.

ART. 3.

Le biblioteche di cui al presente titolo hanno diritto all'assegnazione dell'esemplare di ogni stampato e pubblicazione, che ai termini dell'art. 10, comma 4, della legge 2 febbraio 1939-XVII, n. 374, è destinato alla biblioteca pubblica del capoluogo della provincia di altra città della provincia stessa designata con decreto del Ministro per l'educazione nazionale.

Le biblioteche medesime sono ammesse di diritto al prestito dei libri delle biblioteche pubbliche governative.

ART. 4.

Le biblioteche di cui al presente titolo devono avere un proprio regolamento contenente le norme relative al personale e quelle riguardanti la conservazione, la sistemazione, l'incremento e l'uso del materiale librario.

Il regolamento è deliberato dall'Amministrazione dell'ente cui la biblioteca appartiene ed approvato dall'autorità tutoria previo parere favorevole della Soprintendenza bibliografica.

Copia del regolamento è trasmessa, dopo l'approvazione, dalla Soprintendenza predetta al Ministero dell'educazione nazionale, che può annullarlo in tutto o in parte di concerto coi Ministri per l'interno e per le finanze, udito il Consiglio di Stato, in quanto non sia conforme alla presente legge o ad altre norme.

ART. 5.

A ciascuna delle biblioteche di cui al presente titolo deve essere preposto un direttore, fornito di laurea, che abbia vinto apposito concorso bandito dall'Ente cui la biblioteca appartiene e giudicato da una commissione di cui faccia parte il Soprintendente bibliografico o persona da lui designata.

Il trattamento economico del direttore sarà corrispondente a quello del personale insegnante di ruolo A degli istituti di istruzione superiore classica e tecnica.

di darsi una struttura, una organizzazione, assicurando ad esse proventi meno aleatori e inadeguati.

glette biblioteche, personale direttivo laureato e qualificato, e con un

Si intendeva anzitutto assicurare, a codeste benemerite e tanto neminimo di carriera: quella degli insegnanti di ruolo degli istituti classici e scientifici superiori, sottraendolo così agli ordinamenti locali che erano e sono i più difformi e contrastanti che si possano immaginare.

Il provvedimento non presentava dunque caratteristiche rivoluzionarie che spazzassero via l'antico e improvvisassero il nuovo; tanto più

TITOLO II.

DISPOSIZIONI RELATIVE ALLE BIBLIOTECHE PUBBLICHE

ART. 6.

Sono ammessi cambi o cessioni di libri, in ispecie duplicati, tra biblioteche pubbliche, semprechè non ostino ragioni giuridiche, storiche o di altra natura.

Tali cambi o cessioni, a seconda che abbiano per oggetto materiale di biblioteche dello Stato o di altri enti, sono disposti o autorizzati dal Ministro per l'educazione nazionale.

Se materiale di biblioteche statali è dato in cambio o ceduto a biblioteche di altri Enti, si provvede di concerto col Ministro per le finanze, con decreto da registrarsi alla Corte dei conti.

In ogni caso si senta il parere del Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti.

ART. 7.

Quando in una biblioteca pubblica materiale librario corra pericolo di dispersione o di deperimento, ovvero non riesca utile agli studiosi per la sua natura o per le condizioni della biblioteca, il Ministro per l'educazione nazionale, previo parere del Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti può ordinare, sentito il Ministro per l'interno, che il materiale stesso sia trasferito nella biblioteca del Comune capoluogo di provincia o in altra biblioteca pubblica preferibilmente nella stessa Provincia.

DISPOSIZIONE TRANSITORIA

ART. 8.

Nella prima applicazione della presente legge gli enti soggetti agli obblighi di cui al titolo I possono essere autorizzati dal Ministro per l'educazione nazionale, salvi i provvedimenti della competente autorità di vigilanza e di tutela, a conservare in servizio per la direzione della biblioteca, nella posizione giuridica ora rivestita e col trattamento economico organicamente in godimento, chi nel disimpegno effettivo di detto incarico per almeno un biennio abbia dato prova di idoneità a giudizio del Soprintendente bibliografico.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo di Stato, sia inserta nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 24 aprile 1941-XIX.

(seguono le firme)

che l'onere, necessario a dare incremento e sviluppo a codesti istituti non statali, non era fatto ricadere sullo Stato, ma sugli Enti locali.

La gran novità, semmai, consisteva nel fatto che le biblioteche di città capoluogo avrebbero avuto una classificazione nella legislazione dello Stato e che l'onere necessario al loro funzionamento non sarebbe spettato o alla sola Provincia o al solo Comune, ma a tutti e due gli enti; il che significava peso distribuito e quindi sopportabile anche se nel complesso fosse riuscito maggiore.

La legge non precisava l'entità dell'onere nè i criteri di suddivisione delle spese fra Comune e Provincia. Anche per questo lato si intendeva tener conto dello stato di fatto; vale a dire della diversa capacità finanziaria dei due Enti.

Era, codesta, una evidente insufficienza della legge, ma anche un suo pregio.

Il pericolo poi che le difficoltà di raggiungere degli accordi ritardassero la applicazione della legge stessa, poteva dirsi sventato dal fatto che, pur ammettendo come possibile in determinate circostanze una applicazione graduale, il differimento della attuazione non avrebbe potuto superare il quadriennio.

Malgrado codesta incertezza, per la quale il riconoscimento di biblioteca di capoluogo ad un istituto o comunale o provinciale che già esisteva, era subordinato a delle trattative e poi a un decreto del Ministro della Educazione Nazionale, preso di concerto coi Ministri dell'Interno e delle Finanze, la nuova legge si presentava tuttavia come un atto coraggioso.

Senonchè alla immediata applicazione della legge, più che l'andamento disastroso della guerra, riusciva di grave pregiudizio l'orientamento degli organi ministeriali favorevoli ad una statizzazione globale.

Per tale motivo, mentre dal canto suo il Ministero dell'Interno continuava a emettere decreti di statizzazione di archivi comunali e provinciali, il Ministero della Educazione Nazionale, nel desiderio del meglio, lasciava inoperante la legge già emanata, pensando di poterla sostituire con una legge nuova, intesa a trasformare in governative le biblioteche degli enti locali.

Dal ragguaglio fornitoci dall'unico fascicolo uscito della "Rivista delle biblioteche", di codesta nuova legge il Ministero aveva formulato

anche il testo. Le ragioni per le quali l'iniziativa non potè concludersi ci sono state rese note per la stessa via.

Chiusasi la dolorosa parentesi della guerra, mentre l'erario era esausto e la struttura statale tutta da ricomporre; e bisogni infiniti urgevano e problemi formidabili di carattere economico e sociale e istituzionale turbavano la nazione; e le stesse biblioteche statali si trovavano sconvolte o in crisi, da parte degli organi responsabili non potevano certo pretendersi iniziative miranti ad applicare la legge del 1941.

Se però consideriamo che le biblioteche, in una coi musei locali, nella nuova carta istituzionale diveniano materia di competenza dell'Ente regione, è da credere che il Ministero della P. I. ritenesse che il problema delle biblioteche di capoluogo non fosse più di sua stretta competenza.

Abbandonato poi all'Ente regione (che è di là da venire e, se verrà, sappiamo per certo che inizialmente potrà muoversi assai a rilento e comunque occorrerà almeno un ventennio perchè possa estendere la sua attività a tutti i settori di sua competenza) ci viene il sospetto non illegittimo che tra un quarto di secolo esso sarà ancora aperto, poichè l'ente regione sarà premuto da ben altri stimoli e necessità che non quelli delle biblioteche e dei musei.

Ora la legge 21 aprile 1941 esiste; e in quanto nessun'altra legge è intervenuta ad abrogarla, essa è sempre vigente, cioè valida e attuale e a infirmarne la portata non potrà certamente essere invocato il fatto che il quadriennio previsto per l'esecuzione è passato da tempo.

Lo stesso Direttore generale delle Accademie e Biblioteche dott. Arcamone, alla chiusura del Congresso nazionale dei bibliotecari di Asti, ha dovuto riconoscerlo.

Se dunque la legge esiste ed è valida e non per nulla in contrasto con la disposizione riguardante le biblioteche contenuta nella Costituzione, occorre por mano ad essa senza esitazioni ulteriori e senza lasciarci illudere da nuovi miraggi.

Tutte le biblioteche comunali e provinciali di città-capoluogo, anche le meglio dotate e sovvenute dai rispettivi enti proprietari, ne ricaveranno indubbio vantaggio: che sarà di somme per più ampi acquisti, di prestigio per quella specie di pareggiamento con le biblioteche dello Stato che ne consegue; di tranquillità per il personale direttivo sempre alle

prese con gli assessori alle finanze che ritengono le biblioteche, come i musei, spesa improduttiva.

Appare evidente, infatti, che se nel provvedere a queste biblioteche al Comune si affianca la Provincia, che è ente suppergiù di pari capacità economiche, codeste nostre biblioteche di capoluogo in breve potranno trovarsi anche in una posizione di privilegio rispetto alle biblioteche statali medesime.

Qualcuno dei colleghi direttori di biblioteche comunali e provinciali di città ove già esistono biblioteche governative potrebbe ritenere che si tratti di un problema che non lo riguardi, in quanto la lettera della legge 4 aprile 1941 parla solo di biblioteche di città-capoluogo ove non esiste biblioteca governativa.

A prescindere dalla convenienza, vorremmo anzi dire dalla necessità, che in città con numerosa popolazione abbiano a coesistere più biblioteche pubbliche, io penso che a breve scadenza e senza bisogno di correggere la legge attuale, anche codeste biblioteche pubbliche non governative ne trarrebbero invece un concreto vantaggio; per la forza che è nelle cose.

Quando per settantatre biblioteche di città-capoluogo, oltre che sui Comuni l'onere ad esse relativo verrà fatto cadere pure sulle Provincie e anche per altrettante provincie sarà divenuto obbligatorio uno stanziamento cospicuo nel proprio bilancio per la biblioteca pubblica, le altre poche provincie, esenti, non potranno che seguirne ugualmente l'esempio.

Nelle pubbliche amministrazioni infatti il precedente *ha una sua forza irresistibile; spesso più della legge.*

E osservazione non diversa può farsi per la numerosa categoria di biblioteche di città o di centri che non sono capoluoghi di provincia, quasi ovunque sovvenute con non poco dispendio dai Comuni. Anche in questo campo l'esempio varrà di stimolo e l'intervento della Provincia con l'erogazione di speciali contributi, fatto obbligatorio in favore delle biblioteche di capoluogo, s'imporrà via via come una necessità. Indispensabile è per il momento che l'Ente Provincia non sia più oltre considerato estraneo al problema "biblioteca". Il resto verrà da sè, giacchè la Provincia non riuscirà poi a sottrarsi alla sollecitazione dei suoi amministrati.

Codesta legge dunque, come è chiaro, e pur espressa in termini che sembrano insufficienti o lacunosi, ha in sè degli elementi vitali per espandersi largamente e per avviare la grossa questione della biblioteca come strumento di socialità, di elevazione spirituale e di consolidamento della vita democratica e civile, ad una soluzione sollecita e vorremmo dire integrale; facendo perno, quanto a mezzi di sviluppo, non tanto sullo Stato, quanto sugli organismi locali.

Codeste biblioteche rinnovate e non legate alle necessità di istituti superiori (come sono ad esempio le universitarie), non costrette dalle esigenze limitative che hanno le grandi nazionali — l'accesso alle quali pare un privilegio riservato a pochi — più facilmente cresceranno e si svilupperanno con quei caratteri di duttilità e di attualità e di aderenza alla vita, cui si improntano in genere le grandi biblioteche dei paesi anglosassoni e talune importanti biblioteche municipali di Francia; biblioteche aperte a tutti, biblioteche di tutti; capaci di soddisfare alle esigenze dello studente, come a quelle del docente, del libero professionista come dell'artigiano e dell'operaio specializzato; biblioteche fucina, biblioteche rifugio e anche, perchè no?, biblioteche per qualsiasi sana lettura. Disponendo di mezzi, non sarà difficile far trovare in Biblioteca a ciascuno il suo libro, il suo amico, la sala di lettura riservata alla sua categoria, accogliente, bene arredata, bene illuminata e, nella stagione cruda, bene riscaldata.

Ora occorre sollecitare gli organi competenti del Ministero della P. I. a mettersi all'opera, anzitutto prendendo gli accordi di massima col Ministero dell'Interno e con la Commissione centrale per la finanza locale; poi invitando le Soprintendenze regionali, e se queste non bastano, servendosi dell'opera di ispettori superiori, a studiare le situazioni locali e a fornire gli elementi indispensabili all'emissione dei decreti.

Il periodo più duro della riorganizzazione delle finanze degli enti locali è ormai superato. Il momento, appunto perchè le finanze degli enti locali sono in via di assestamento, ci sembra ancora adatto; e adatto il momento politico, per quella istanza che è dovunque sentita di ridurre gli eccessi della lotta politica mediante una azione di bonifica civile e di elevazione spirituale attraverso la cultura.

Dopo una lunga discussione, durante la quale il relatore porta a conoscenza dell'assemblea interessanti particolari sulla recente costitu-

zione di un Consorzio a vantaggio della Biblioteca civica Bertoliana da lui diretta, la relazione ottiene l'unanime consenso dei colleghi.

Risultano infine approvati all'unanimità tutti gli ordini del giorno, di cui diamo il testo integrale:

ORDINE DEL GIORNO N. 1

I Direttori delle Biblioteche Comunali e Provinciali riuniti a Convegno in Brescia nei giorni 1 e 2 ottobre 1949;

udita la relazione del Dott. Giovanni Cecchini sui precedenti, moventi e finalità del Primo Convegno tra Bibliotecari Direttori delle Biblioteche Comunali e Provinciali;

riconoscendo la necessità di proseguire con idonei organi l'intesa fra Bibliotecari Comunali e Provinciali instaurata dal presente Convegno;

DELIBERANO ALL'UNANIMITÀ

di procedere alla costituzione di un Comitato Permanente d'Intesa formato da tre membri.

ORDINE DEL GIORNO N. 2

I Direttori delle Biblioteche Comunali e Provinciali riuniti a Convegno in Brescia nei giorni 1 e 2 ottobre 1949;

udita la relazione resa dal Dott. Alberto Serra-Zanetti sull'argomento Classificazione e organizzazione delle Biblioteche Comunali e Provinciali, *che essi approvano all'unanimità;*

mentre constatano che allo stato attuale la quasi totalità delle Biblioteche Comunali e Provinciali si trova ad un livello troppo al di sotto delle esigenze di cultura che debbono soddisfare, a causa non solo della insufficienza di personale e di mezzi, ma anche della mancanza di una assegnazione di funzione a ciascuna di esse;

e mentre rilevano l'opportunità che, pur evitando i rischi derivanti dall'adozione di schemi troppo rigidi, si giunga ad una definizione esatta del carattere e della funzione competenti a ciascuno degli istituti bibliografici normalmente funzionanti, in maniera che il carico totale del servizio bibliografico pubblico a favore dell'istruzione e della cultura della

Nazione venga intelligentemente distribuito fra tutti gli istituti in efficienza esistenti;

INVOCANO

dal Ministero della Pubblica Istruzione la predisposizione di una legge generale sulle Biblioteche, la sollecita istituzione di una Commissione Tecnica Nazionale costituita da esperti conoscitori dei vari tipi di biblioteche, compresi in adeguata rappresentanza Direttori di Biblioteche Comunali e Provinciali, col còmpito di procedere alla definizione delle funzioni e delle sfere di competenza di tutte le Biblioteche Pubbliche Italiane sulla base dei seguenti criteri:

1°. *Antichità e nobiltà di origini;*
2°. *Consistenza del materiale librario e delle collezioni speciali;*
3°. *Efficienza e misura dell'uso pubblico;*
4°. *Indirizzo culturale scientifico;*
5°. *Carattere e valore delle funzioni in rapporto alle esigenze culturali, economiche, sociali, demografiche dell'ambiente in cui opera la Biblioteca.*

ORDINE DEL GIORNO N. 3

I Direttori delle Biblioteche Comunali e Provinciali riuniti a Convegno in Brescia nei giorni 1 e 2 ottobre 1949;

constatato che la regolamentazione e l'ordinamento giuridico delle Biblioteche Comunali e Provinciali di città capoluogo di provincia sono stati stabiliti con la legge 24 aprile 1941 n. 393, legge che per ragioni dipendenti dalla guerra e dalle difficoltà economiche del dopoguerra è rimasta finora inefficace;

premesso che dall'applicazione immediata di tale legge, malgrado i ristretti suoi limiti, possono derivare alla Nazione, entro termini relativamente brevi, vantaggi cospicui agli effetti di una risoluzione integrale dell'arduo e quanto mai vitale problema, quale è quello di fornire di di una biblioteca capace di svolgere interamente la sua funzione di cultura e di elevazione sociale, ogni città capoluogo di provincia;

considerato che Comuni e Provincie hanno raggiunto o sono per

raggiungere il loro definitivo assestamento finanziario, cosicchè un ulteriore ritardo nel dare esecuzione alla legge sopracitata non troverebbe giustificazione di sorta;

tenuto presente che, rendendo operativa sollecitamente tale legge, anche all'Ente Regione, alla cui competenza l'art. n. 117 della Costituzione della Repubblica Italiana assegna le Biblioteche, viene grandemente facilitato il non lieve còmpito;

FA VOTI

che il Ministero della P. I., previ opportuni concerti con i Ministeri dell'Interno e delle Finanze, abbia a realizzare con solleciludine pari all'importanza della materia le finalità culturali e sociali che la legge 24 aprile 1941 si propone, e che gli studi e il consolidamento della vita democratica esigono, in modo che, anche operando gradualmente, possibilmente entro un biennio, ciascuna città capoluogo di provincia disponga di una Biblioteca classificata e con l'ordinamento e le garanzie previste dalla legge medesima.

ORDINE DEL GIORNO N. 4

I Direttori delle Biblioteche Comunali e Provinciali, riuniti a Convegno in Brescia nei giorni 1 e 2 ottobre 1949, in relazione al Convegno Bibliotecari 1950

ESPRIMONO IL VOTO

che esso sia dedicato all'argomento delle Biblioteche pubbliche non governative o, almeno, che sia inserito nell'ordine dei lavori qualche argomento preminente che le riguardi da trattarsi da Direttori delle medesime;

che possibilmente il Convegno sia indetto in una località che sia più agevolmente accessibile per la loro massima partecipazione.

ORDINE DEL GIORNO N. 5

I Direttori delle Biblioteche Comunali e Provinciali riuniti a Convegno in Brescia nei giorni 1 e 2 ottobre 1949;

premesso che necessariamente alla maggiore biblioteca non governativa di ogni provincia, là dove non sussista una biblioteca governativa, spetta a tutti gli effetti il còmpito di raccogliere e conservare tutta la produzione tipografico-libraria realizzata nell'ambito della Provincia stessa;

constatato che il D. L. L. 31 agosto 1945 n. 660 attualmente in vigore in materia di conferimento degli esemplari d'obbligo da parte di editori e degli stampatori, per le stesse disposizioni in esso contenute consente imperfettamente l'osservanza di tale cautelare criterio conservativo e di tale diritto di rappresentanza;

CHIEDONO

che il decreto soprarichiamato venga emendato in modo che un esemplare di tutte le pubblicazioni stampate nella provincia sia destinato direttamente ed esclusivamente alla maggiore Biblioteca non governativa della Provincia stessa, sottraendo tale esemplare alla soggiacenza ad adempimenti da parte di uffici pubblici da assolversi anteriormente alla sua destinazione alla biblioteca pubblica non governativa, condizione che attualmente in molti casi è causa di dispersione e quasi sempre di dannosi ritardi.

ORDINE DEL GIORNO N. 6

I Direttori delle Biblioteche Comunali e Provinciali riuniti a Convegno in Brescia nei giorni 1 e 2 ottobre 1949;

richiamandosi allo stato di totale abbandono e di progressiva dispersione cui vanno soggetti i fondi bibliografici provenienti dalla conversione dei beni di Corporazioni religiose e giacenti presso Amministrazioni di Enti Locali territoriali e istituzionali;

FANNO VOTI

affinchè il Ministero della Pubblica Istruzione con acconci provvedimenti disponga una rapida ed efficace azione di salvaguardia di tale materiale librario dando ad esso una decorosa destinazione confacente al suo valore culturale e bibliografico.

ORDINE DEL GIORNO N. 7

I Direttori delle Biblioteche Comunali e Provinciali riuniti a Convegno in Brescia nei giorni 1 e 2 ottobre 1949;

ritenuto che la mancanza della franchigia postale nei rapporti con gli Uffici Pubblici, e soprattutto relativamente ai prestiti, reca un aggravio sensibile ai bilanci dei propri Istituti e ostacola grandemente per i lettori la consultazione di pubblicazioni per le quali occorrerebbe agevolare il più possibile la circolazione agli effetti della diffusione della cultura specialmente nei centri minori;

FA VOTI

che la franchigia di cui usufruiscono le Biblioteche Governative sia estesa alle Biblioteche Pubbliche degli Enti Locali.

Dopo un saluto augurale ai convenuti, il Presidente dichiara chiusi alle ore 12 la seduta e il Convegno, auspicando che nel prossimo anno, in altra sede, abbia luogo un secondo Convegno, che rinnovi l'atmosfera di unità e di collaborazione e lo spirito attivo e conclusivo raggiunti nella concorde e feconda riunione bresciana.

***

L'amabile e liberale ospitalità di Autorità e di Enti e il talento organizzativo del collega dott. Baroncelli hanno dato vita a manifestazioni di contorno, che hanno procurato, ai congressisti, tra una seduta e l'altra, deliziose ore di riposo, di svago e di godimento: ricevimenti, visite artistiche e culturali e una gita piacevole e interessante.

E al termine d'ogni seduta, lieti e compatti raduni conviviali hanno ravvivato quella sincera e festosa comunanza di sentimenti e di idee fiorita fin dai primi istanti del Convegno.

La mattina del 1° ottobre, prima dell'apertura del Convegno, i bibliotecari visitarono, guidati dal dott. Baroncelli, la bella Biblioteca Civica Queriniana, ammirando in particolar modo il nuovo, ampio e moderno magazzino librario, fornito di scaffalature in ferro, destinato ad assicurare all'Istituto libertà di movimento e spazio per i futuri sviluppi, e la magnifica e razionale distribuzione degli Uffici in numerosi locali adatti e perfettamente attrezzati. (Sono ben poche le Biblioteche in Italia che dispongono — per ciò che riguarda la direzione e gli uffici

annessi — di una sistemazione tecnica e organica così felice e comoda!).

Alle ore 12,30 dello stesso giorno i bibliotecari parteciparono ad un signorile ricevimento offerto dal Comune di Brescia. Il Sindaco prof. Bruno Boni rivolse agli intervenuti il saluto della Città e aggiunse acute e simpatiche considerazioni sulla fondamentale importanza dei còmpiti che le Biblioteche e i bibliotecari svolgono a vantaggio dell'incremento degli studi e della cultura. Infine offrì in omaggio ad ognuno lo splendido numero unico commemorativo delle Dieci giornate di Brescia, pubblicato dal Comitato per il Centenario del 1848-49, e una bella medaglia coniata a ricordo delle celebrazioni.

Prima della seduta pomeridiana i congressisti visitarono — sotto la guida dotta e cortese del dott. Alessandro Scrinzi, capo degli Istituti artistici comunali — il superbo Tempio Capitolino, dove ha sede il ricco Museo Civico dell'Età Romana (qui è conservata la celebre statua di bronzo della « Vittoria Alata », cantata dal Carducci, e le sei bellissime teste di bronzo dorato raffiguranti ritratti del III secolo dopo Cristo), il Civico Museo Cristiano (dove rifulgono, fra tanti tesori, la famosa Croce detta di Desiderio della seconda metà del sec. VIII e il celeberrimo medaglione di vetro dipinto del sec. IV recante le immagini di tre giovani), la Chiesa di S. Giulia, il meraviglioso tempio di S. Salvatore fondato nel 753 da Desiderio (esempio raro e insigne d'architettura longobarda) e la caratteristica Chiesa di S. Maria in Solario.

Nella serata del 1° ottobre e nella mattinata del 2 ottobre — prima della ripresa dei lavori del Convegno — il dott. Baroncelli condusse i colleghi a vedere i luoghi e i monumenti più importanti della città.

L'intero pomeriggio del 2 ottobre fu dedicato a una bella e suggestiva gita in *autobus*. Immediatamente dopo la chiusura del Convegno la comitiva si recò a Lonato, amenissimo paese a pochi km. dal Lago di Garda, a visitare la Fondazione « Ugo da Como », che ha sede nella pittoresca casa — abitata, durante il dominio veneto, dai Podestà di Lonato — restaurata ed eletta a sua dimora dal compianto e benemerito Sen. Ugo Da Como. Guidati dal prof. Vincenzo Sorelli, che faceva gli onori di casa, la comitiva potè ammirare i preziosi arredamenti e i tesori d'arte raccolti dal fondatore nella sua bella casa di puro stile lombardo del sec. XV, la doviziosa biblioteca (20.000 volumi d'argomento storico-letterario, con speciali reparti dedicati agli incunabuli, alle edizioni rare del sec. XVI, ai manoscritti, alle opere d'indole locale, ai lavori sulla storia del Risorgimento). Dopo la visita una deliziosa sorpresa fu riservata ai bibliotecari: una lauta e saporosa colazione — irrorata da uno squisito vino lonatese — generosamente offerta *in loco* dalla Fondazione « Da Como ».

La schiera dei bibliotecari lasciò Lonato verso le ore 15 e per la strada incantevole che offre la continua vista del Lago di Garda e

porta, atraverso Desenzano e Salò, alla lussureggiante Riviera Bresciana, giunse a Gardone Riviera e dopo una breve sosta proseguì per Cargnacco, dove, accompagnata da un illustratore d'eccezione — l'Arch. Gian Carlo Maroni — visitò il Vittoriale, soffermandosi a lungo sulla prora della nave « Puglia » a godere lo stupendo panorama del Lago di Garda.

A tarda sera la comitiva, ritornata a Brescia, si sciolse, non senza aver manifestato al collega dott. Baroncelli e al dott. Sorelli la più viva soddisfazione per la bellissima appendice turistica: lieto e adeguato coronamento d'un Convegno magnificamente riuscito sotto tutti gli aspetti.

Abusi a Bologna nel secolo XVIII in materia di quadri

Dei cinquantasette volumi manoscritti di Marcello Oretti, conservati dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, uno dei più interessanti per l'arte bolognese è il n. 30, dove è un lungo discorso intitolato *Le Chiese nella Città di Bologna nel suo Stato antico, e delle mutazioni di tante Pitture, e di varij abusi sopra alle S.e Immagini di Dio, e della S.a Vergine e Santi levati dalle Chiese. opera del Sig.re Marcello Oretti Accademico di merito delle insigni Accademie delle Belle Arti del disegno, cioè Bologna, Firenze e Verona scritte* (sic) *l'Anno Santo 1775* e seguito da c. 360 da un altro discorso con il titolo *Delle Pitture che esistevano nelle chiese della Città di Bologna che comprova li abusi nati per tale mancanza. Scritto del Sig.r Marcello Oretti.*

Il nobile erudito non sapeva darsi pace degli infiniti mutamenti di quadri, che avvenivano nelle chiese e degli orribili restauri fatti ad opere di grande valore per mano di gente del tutto impreparata alla bisogna.

Che non fossero preparati i pittori, gli imbianchini, i rivenduglioli, che con grande disinvoltura pulivano le vecchie tele perfino con la scopa, non è da meravigliare, quando si pensi che anche oggi molti restauratori di quadri non hanno le cognizioni necessarie per bene esercitare l'arte del restauro navigante tra empirismi tecnici e titubanze metodologiche le più disparate. Basti ricordare le tremende verniciature date a quadri di chiese, di pinacoteche e di recenti mostre di arte antica.

Il secolo XVIII vide una tumultuosa ridda di quadri levati dal loro luogo di origine per arricchire gallerie italiane ed estere. Lo spasmodico desiderio di luce, che causò le rovine di tante chiese medioevali di mistico tenebrore, fece scomparire intere pareti affrescate sotto coltri di bianchi intonachi.

Polittici gotici e rinascenti non furono considerati: molti, in parte deperiti, furono lasciati morire del tutto.

Qualche voce autorevole si levò contro l'uso di alienare le opere d'arte e contro l'abuso di troppo ripulire e troppo accomodare i quadri.

Nel 1749 un bando del cardinale legato ricordava un editto di Benedetto XIV (1732) contrario alla vendita di pitture specialmente a stranieri e proibiva senz'altro qualsiasi alienazione di opere d'arte sia pubbliche che private, pena la multa di 500 scudi d'oro e la perdita dell'oggetto venduto. Se si doveva fare qualche eccezione, fosse fatta attraverso il Legato e il Reggimento e quando fosse permesso l'asportazione di qualche quadro, ne fosse fatta la copia fedele per mano di eccellente professore e con l'approvazione dell'Accademia Clementina.

Nel 1770 un altro bando insorse *contro l'abuso da qualche tempo introdotto a Bologna di pulire e accomodare* pitture e proibì di mettere mano sulle opere di *rinomati pennelli* prima che vi fosse l'approvazione del Legato, del Reggimento e dell'Accademia Clementina. In caso di contravvenzione a questo bando le pene dovevano essere comminate *secondo la qualità delle persone e delle circostanze.*

Come è facile immaginare questi bandi e molti altri simili non ebbero un gran seguito. Ne abbiamo la prova nel ms. dell'Oretti, dove si denunciano molte vendite, molte manomissioni e molti cattivi restauri. Con grande accoramento egli si scaglia contro il *fanatismo di rimodernare le chiese* e contro la vendita di opere antiche, che, pur volendole cambiare di posto, bisognava cercare di metterle nei laterali delle cappelle o luoghi vicini, ma mai venderle ai *zavagli* (rivendugli oli) di piazza (c. 6).

Pur troppo, dice l'Oretti (c. 10), vi sono arditi uomini che, nel restaurare i quadri, levano la patina, le mezze tinte e le velature originali. Proprio come spesso accade ai giorni nostri!

L'Oretti teneva in grande pregio gli antichi polittici e in pieno Settecento non si perita ad affermare che lo stile della chiesa di S. Petronio è il più bel gotico d'Italia (c. 35). Mostra anche una certa predilezione per le fantasie di Amico Aspertini.

Trascrivo, senza copiare alla lettera, i delitti artistici da lui denunciati a Bologna, seguendo l'ordine del ms. e facendo alcune aggiunte tra parentesi quadre.

S. Petronio: cancellati [nel 1727] gli affreschi delle pareti della cappella della Pace [che rappresentavano la vita della Vergine dipinta nei primi del Cinquecento dal Bagnacavallo, da Amico Aspertini, da Biagio Puppini, da Girolamo da Treviso e da Giacomo Francia. Nel 1903, compiendosi il restauro della cappella, fu riscontrato che gli affreschi non erano stati ricoperti con lo scialbo, ma addirittura raschiati assieme all'intonaco].

Cancellato un *S. Cristoforo* dipinto su uno dei piloni del tempio. [L'affresco fu nel 1896 liberato dalla tinta che lo ricopriva e così riapparve la gigantesca figura del Santo dipinta, a quanto pare, da Iacopo di Paolo, 1410 c.].

S. Domenico: molte immagini cancellate e *ite a terra* per la rinnovazione della chiesa [fatta nel 1728-32].

S. Maria Maddalena, S. Maria della Mascarella, S. Maria della Ceriola [posta in via S. Stefano tra il vicolo Pusterla e la via Guerrazzi: profanata e ridotta ad abitazione nel 1824], **S. Stefano, Mezzaratta:** molte immagini ricoperte di bianco - **Madonna del Monte:** chiusi i *nichij con li 12 apostoli* per capriccio di *farla dipingere.*

[Nei primissimi del 1600 le quattordici nicchie della Rotonda romanica furono chiuse con muro e il Cremonini affrescò nelle pareti della chiesa la leggenda della colomba. Furono distrutte anche le figure dipinte nella volta e una rappresentazione di Bologna della fine del secolo XII, che avrebbe oggi per noi un enorme interesse. Miglior fortuna invece ebbero i grandi apostoli del secolo XII, che riapparvero in tutta la loro bellezza, quando nel 1936 potei riaprire le nicchie ove erano stati dipinti. Altro grave misfatto fu compiuto alla Madonna del Monte con la distruzione del *Transito della Madonna* dipinto dal Galasso nel 1455, affresco ricordato dal Vasari, descritto dal Lamo nel 1560, detto *bellissimo* dallo Schrader. Causa l'erezione di un altare voluto dal padre Eugenio Condulmeri verso la metà del Settecento, l'opera di grande importanza fu distrutta. L'Oretti, che lo aveva visto, in un altro suo ms. (n. 110, c. 11) così scriveva: *rimembrandomi tale stragge non posso a meno di rinnovarmi quell'eccessivo cordoglio che provai per tale esterminio*: v. G. Zucchini, *La Madonna del Monte di Bologna*, 1939, pag. 26)].

Chiesa di Ronzano: coperti di *calcina bianca* gli affreschi dell'Aspertini, d'Innocenzo da Imola, del Bagnacavallo ecc. [L'imbiancatura avvenne nel 1765 e in parte fu tolta dal Gozzadini, proprietario del convento e della chiesa, verso la metà dell'Ottocento. Ma l'opera notevole degli scolari del Francia attende ancora una ben condotta pulizia].

S. Pietro: dato di bianco alla *Crocifissione* di Amico Aspertini sotto il portico della chiesa.

[L'affresco di Guido Aspertini, e non di Amico, fu distrutto nel 1743 assieme al portico quattrocentesco, che era nella facciata del duomo. Si salvarono solo le teste di G. C. e di due angeli, conservate ora nella sagrestia di S. Pietro].

S. Maria delle Grazie: dato di bianco al refettorio del convento.

Racconta l'Oretti che nel 1726, causa ultramontani che lo ricercavano e non ritrovandolo dicevano mille villanie ai frati, l'affresco fu ricoperto da un certo Bellotti, poi nel 1742 malamente ritoccato a tempera. [Nel 1799 il convento, già in via D'Azeglio, fu soppresso e ridotto ad abitazione, perdendosi qualsiasi traccia della pittura].

***

L'Oretti [c. 14 e seg.] enumera i quadri *puliti* a Bologna ai suoi tempi.

S. Agnese [demolita nel 1811]: quadro *Martirio di S. Agnese* del Domenichino (ora in Pinacoteca) pulito da Felice Torelli.

S. Martino: quadro *S. Girolamo* di Lodovico Carracci pulito da Giuseppe Dal Sole.

S. Domenico: quadro *S. Giacinto* di Lodovico Carracci pulito da Carlo Giovannini.

S. Giorgio: quadro *Piscina probatica* di Lodovico Carracci pulito da Francesco Cavazzoni, Carlo Giovannini e Francesco Ferri indoratore, che nel 1722 pulì altri quadri della chiesa.

Certosa: puliti tutti i quadri in meno di un mese da don Calisto Petrucci di Roma per lire 800.

S. Paolo: quadro *Anime del Purgatorio* del Guercino pulite dal Collina.

S. Salvatore: quadri rovinati dall'indoratore Francesco Briossi nel 1760, che li pulì con il granatello e liscivia. Si salvò l'*Ascensione* del Bononi, perchè il *padrone marchese Pistarini* non volle.

S. Martino: quadri puliti da Francesco Valla.

S. Maria dei Servi: quadro il *Paradiso* del Calvart pulito dal priore; l'*Annunziata* di Innocenzo da Imola pulita dal Bertuzzi. Gli affreschi del portico dei Servi puliti da Giuseppe Monticelli nel 1772.

S. Leonardo [in via S. Vitale]: quadro *Martirio di S. Orsola* di Lodovico Carracci pulito da Mariano Collina.

S. Leonardo delle Carceri: quadro *Flagellazione di G. C.* (ora in Pinacoteca) pulito dal francese Marco de Brobis.

S. Tommaso di strada Maggiore: quadro *S. Andrea* di Guido Reni pulito da Francesco Valla.

S. Francesco: quadro *Eremiti* del Tiarini pulito da Mariano Collina, che cambiò la parte superiore.

S. Antonio di Montalto: puliti i quadri di Lodovico Carracci, del Brizio e del Tiarini.

S. Bartolomeo: quadro *Annunciazione* dell'Albani pulito da Carlo Giovannini.

S. Caterina di strada Maggiore: quadro *Martirio di S. Caterina* del Gessi pulito malamente da Gioacchino Pizzoli, che, dipingendo la cappella maggiore, non coprì il quadro e sporcò di colori e di calce l'opera del Gessi.

S. Pietro: pulita la volta della sagrestia dipinta da Lodovico Carracci.

S. Petronio: nella cappella dei Macellai pulito il quadro del Passarotti da Giuseppe Pedretti che pulì nella cappella di S. Rocco il *S. Rocco* del Parmigianino e in quella di S. Michele il quadro del Calvart.

S. Giacomo: puliti i quadri dall'imbianchino Giovanni Lazzè *temeraria mano*. L'Accademia Clementina voleva punire il Lazzè, ma la cosa fu messa in tacere *dopo sussuri de Padroni*.

Arte dei Gargiolari: quadro del Passarotti pulito.

S. Maria della Carità: quadro dell'altare del SS. pulito male dal Collina. L'Accademia Clementina fece proteste.

S. Lorenzo: quadro *Martirio di S. Lorenzo* di Dosso Dossi guastato dall'indoratore Giacomo Montanari, sensale di quadri, che, assieme al musico Sebastiano Codellari, aveva già rovinato altri quadri d'altare.

S. Giorgio: quadro *S. Girolamo* del Muziano (ora in Pinacoteca).

***

L'Oretti (da c. 20 a c. 35) elenca alcune vendite di quadri fatte ai suoi tempi e altri abusi:

Madonna del Monte: tavola *Beata Vergine e Angeli*, opera *rara* di Vitale venduta *alli zavagli* per un zecchino da padre Condulmeri assieme a una Madonna *in assa antichissima ch'era in uno altare*. Il Condulmeri vendette al fabbro dell'Annunziata voti e armi a peso di ferro.

La tavola attribuita a Vitale fu acquistata dall'abate Cantoni di S. Procolo per la sua cappella privata. [È ora in Pinacoteca: e fu riconosciuta dalla Vavalà quale opera di Simone da Bologna. L'abbiamo potuto datare del 1378 secondo le disposizioni date da Giovanni Tolona da Piacenza nel suo testamento: v. Zucchini - Filippini, *Miniatori e pittori a Bologna*, Firenze, 1947, pag. 249].

S. Antonio di Montalto: venduti in piazza i *Miracoli di S. Antonio* tavola antica.

S. Celestino di Faenza: quadri d'altare che erano tra il *predizzo* (pietriccio) venduti per mezzo del pittore Benedetto Dal Buono di Lugo al marchese Marcantonio Ercolani.

Ss. Cosma e Damiano [soppressa e profanata nel 1808]: quadri mediocri venduti in piazza il 16 Dicembre 1773 dall'abate Mauro Fattorini.

S. Procolo: venduti il quadro *I Martiri Cassinensi* dal padre cellerario Carlo Chelluzzi il 21 Giugno 1771 e le *spalliere* (postergali) della chiesa *bellissime* fatte dall'intagliatore maestro Campana.

S. Salvatore: vendute nel 1765 tutte le scansie della grande libreria del convento, *di bel disegno e di bel intaglio*, dal padre Camillo Roncagli al noto intagliatore Antonio Cartolari, che le aveva avute in cambio per la nuova libreria da lui compiuta il 16 Aprile 1766 e colorita da Domenico Grossi detto Pizzolo. Il Cartolari nel vendere la vecchia libreria del 1520-22 prese *pochi denari in piazza*.

La Santa: smarrite opere di Innocenzo da Imola, del Cotignola, del Bertusio ecc.

Palazzo Comunale: puliti e ritoccati gli affreschi della sala Farnese dai fratelli Dalla Casa, che diedero una vernice di *chiara d'ovo e a quest'hora si scrostano tutte*.

S. Petronio: scorticati gli affreschi della cappella Bolognini dai Dalla Casa.

Palazzo Ghisilieri di via Poggiale: pulito con spugna e secchi d'acqua dai cocchieri del marchese Pallavicini il *Presepio* del Cignani, sì che incontrò infelice sciagura. [L'affresco nella lunetta del portico esiste ancora in pessime condizioni].

S. Cecilia: gli affreschi delle pareti puliti e *maltrattati* da un forestiere.

Case Dolfi [in principio di via Farini, riformate verso il 1870]: dato di bianco alle pitture esterne di Girolamo da Treviso.

Casa in faccia alle suore degli Angeli in via Nosadella [in faccia all'Istituto dei Sordomuti]: dato di bianco alla facciata dipinta dall'Ambrogi detto Menichino del *Briccio*.

Stalle Marsili [in piazza dei Celestini]: dato di bianco nel 1774 (c. 27) alle pitture di Amico Aspertini [che il Lamo nel 1560 disse rarissime: rappresentavano una battaglia a chiaroscuro di varie sorti d'animali].

Casa Carbonesi [in via D'Azeglio]: dato di bianco a un affresco di Nicolò dell'Abate.

Palazzo Sampieri [in via S. Stefano vicino alla Mercanzia]: distrutto il *N. S. morto con angioli* dipinto a fresco dal Morina sotto il portico.

Convento di S. Pietro Martire [in via Orfeo: soppresso nel 1799]: distrutta una *Madonna in gloria* con angeli dipinta sopra la porta del cortile.

Fontana del Nettuno: pulita e rappezzata da Rinaldo Gandolfi sotto la direzione di Ercole Lelli (1762). L'Oretti ricorda che per l'occasione videro la luce sonetti adulatori dello Zanotti, di Iacopo Calvi, due *famosi* del padre Luigi Parraviano priore di S. Procolo e due in dialetto bolognese di don Antonio Casanova [v. *Il Gigante* di P. Patrizi, 1897]. Si rammarica poi perchè *tutti gli anni si fa una maledetta pulitura da garzoni del Fontaniere* con ferri aguzzi, con infinito pregiudizio *di una opera così meravigliosa*.

Palazzo Torfanini [in principio di via Galliera]: distrutti i chiaroscuri dipinti nella facciata da Girolamo da Treviso: *buttati a terra* i fregi della sala e delle camere assieme ai camini *belli*. [Qualche fregio è rimasto ed è nascosto dalle volte barocche: il bellissimo gabinetto con le storie tratte dall'Orlando Furioso è stato da me scoperto nel 1924: v. G. Zucchini, *La scoperta di affreschi di Nicolò dell'Abate in Bologna*, Il Comune di Bologna, 1929, ill.].

S. Petronio: mancano alcune vetrate antiche.

Istituto delle Scienze [Università]: mancano le vetrate, le *più belle di Bologna*, di Gherardo Stornerio Frisio scrittore di arte vetraria. Manca la vetrata con i fatti di Ulisse disegnata dal Tibaldi.

S. Pietro: mancano le vetrate dello stesso Gherardo.

S. Martino: manca la vetrata sopra la porta della chiesa con l'immagine del santo titolare.

S. Domenico: mancano alcune vetrate: altre sono state pulite, *novità abominevole*.

Palazzina della Viola: rimodernata.

Palazzo Boncompagni [via del Monte] attribuito dall'Oretti al Formigine, che fece *belli camini*: rovinati i chiaroscuri del Bagnacavallo nel cortile: il palazzo rimodernato dal maresciallo Pallavicini.

Palazzo Boschetti [in via Galliera]: rimodernato [1758] dal proprietario Baroni mugnaio della Canonica.

Palazzo Fava [via Manzoni]: dato di bianco ai chiaroscuri del Cesi: buttati a terra i camini del Fiorini e la volta di *una camera inferiore* dipinta a grotteschi dal Valesio.

Palazzo Savioli [via Galliera]: distrutto [1772] il grande fregio della sala [del Nosadella] *tanto bello che sembrava del Tibaldi*: la rovina fu *cosa degna di ammirazione*, dice l'Oretti ironicamente; il senatore Savioli, noto erudito e accademico del disegno, *avrebbe dovuto avere più premura di salvarle*.

Palazzina Bonora [già in via Malcontenti]: acquistata verso il 1770 dal professore Giacomo Biancani, direttore del Museo antiquario dell'Istituto, fu rimodernata nel 1774-76, distruggendo ornamenti alla finestre *grandiosi* e il fregio della sala dipinto a storie da scolari di Nicolò dell'Abate, *cosa che ha fatto meravigliare tutti*. Le

storie finirono nel pietriccio. [La palazzina, rimodernata dal Compagnini, fu poi demolita nel 1884 per la creazione di via Indipendenza: v. G. Zucchini. *Il cornicione della palazzina Bonora* in « Opere d'arte inedite » Il Comune di Bologna, 1934, Novembre].

Casa Fontana [via D'Azeglio]: buttati a terra dal cav. Fabrizio Fontana i medaglioni istoriati nelle volte delle camere.

Casa Mazzacurati [via Poggiale]: levati gli ornamenti e rimodernata dal notaio Coralli.

[La facciata di corretta architettura vignolesca è stata demolita dalle bombe aeree il 25 settembre 1943].

Ss. Lodovico ed Alessio [via Pratello: ora Riformatorio dei corrigendi] la lunetta sopra il portone del convento (*Madonna, Bambino e i Ss. Lodovico ed Alessio* di Carlo Giovannini) fu rifatta da Mariano Collina con il pretesto di correggere errori. Il Collina si fece pagare l'opera sua a *carissimo prezzo*.

Collegio di Spagna. Il Collina, consenziente il rettore, mutò tutto il ritratto dell'Albornoz facendolo grasso, perchè diceva i cardinali *devono essere grassi*: aggiunse *attrezzi militari*. Il Collina ebbe dal canonico Amorini un *S. Girolamo* da inverniciare e lo cambiò in una *Maddalena*.

S. Francesco: mutata dal Collina una *Annunziata* di *Gallante bolognese* del '300, posta nella lunetta della porta dei carri, in un'opera moderna.

S. Domenico: tutta la chiesa rimodernata [1728-1732] e i seguenti monumenti sepolcrali portati nel chiostro [dei morti] e nell'atrio: Tartagni [ora in chiesa], Volta [in chiesa], Bargellini, da Legnano [nel Museo Civico], Calderini [nel Museo Civico], Barbazza: molte pietre tombali rimosse e quasi tutte vendute a scalpellini.

S. Petronio: coperta la memoria al Duca di Baviera.

S. Giovanni Battista [convento di suore già in piazza S. Domenico]: *aperto un uscio sotto una Madonna, Bambino e S. Giovanni* del Bagnacavallo prediletta da Guido Reni per fare una bottega da barbiere: furono anche levate le nuvole, che dovevano sostenere la Madonna.

S. Michele in Bosco: pulito, ritoccato e aggiunto uno *stanellino azzurro* [piccola gonna] a S. Michele Arcangelo nel quadro dell'altar maggiore di Innocenzo da Imola.

L'Oretti chiude la prima parte del suo ms. con un lungo discorso sulla necessità di lasciare le opere antiche dove sono per ragioni di devozione, di storia, di rispetto all'arte ecc. Siamo anche noi dello stesso parere.

***

La seconda parte del ms. (da c. 1 a c. 78) è così intitolata *Delle pitture che esistevano nelle chiese della Città di Bologna che comprova li abusi nati per tale mancanza.*

L'Oretti si riferiva allo stato di consistenza delle pitture nelle chiese, quale è descritto nelle *Pitture di Bologna* dal Malvasia (1686) e ne segue l'ordine.

S. Pietro: *ora ridotta* in *magnifica forma col compimento degli altari.*

1ª cappella a destra: mancano il *Crocifisso* scolpito da G. C. Conventi e la *tavola a caselle* di Michele di Matteo [forse quella della Pinacoteca datata 1462].

2ª cappella: mancano il quadro *Ss. Rocco e Gregorio Boncompagni* sormontati dalla *Pietà* a chiaroscuro di G. M. Tamburini [ora in sagrestia] e il ritratto del beato Morbioli dipinto dal Morina [ora nella cripta].

Cappella maggiore: mancano le vetrate di cui alcune di Gherardo Frisio (1570 c.) con i *fatti di S. Paolo* [o di S. Pietro?] e due dipinte da Prospero Fontana: sei santi bolognesi nei pennacchi degli arconi dipinti dal Fontana e dal Procaccini: la *Crocifissione di S. Pietro* del Procaccini.

Cappella del SS.mo: manca il quadro di *S. Carlo Borromeo e S. Ignazio* del Gessi. In chiesa mancano un *Crocifisso* e il frontale delle reliquie con *l'Assunta* della Lavinia Fontana.

Portico della facciata: rimodernato [in realtà demolito] dal Torreggiani, andando in rovina la *Crocifissione* di Guido Aspertini e la pianta della città dipinta dall'Aretusi.

Monte di Pietà: mancano Ss. Pietro e Paolo dipinti da C. Procaccini attorno alla Pietà sulla porta dello scultore Fiorini: manca una terracotta del Fiorini sulla porta laterale del Monte.

Ss. Giacomo e Filippo dei Piatesi [già in via delle Donzelle, soppressa nel 1808] guasti e ritoccati i due santi titolari dipinti nella facciata da Antonia Pinelli scolara di Lodovico Carracci.

S. Andrea dei Penitenzieri: [già in via Indipendenza: soppressa nel 1805].

Fu venduta dai Barnabiti la *famosa* pittura di Guido Reni *S. Pietro piange il suo peccato* e con il ricavato furono fatte le scale del collegio.

Madonna di Galliera: manca la *Madonna* dipinta dal Bugiardini [forse quella ora in Pinacoteca].

S. Maria Maggiore: pulito l'Angelo Custode a destra.

Altare del Crocifisso: mancano nella volta le sibille *famosissime* affrescate dal Tibaldi e stimate dai Carracci.

Cappella Ercolani: mancano gli ornamenti del Baglioni attorno alla Madonna scolpita dallo Zacchio [che più non esiste].

Cappella maggiore: mancano gli ornati a chiaroscuro del Rolli, il *P. E.* nel catino, i *quattro Evangelisti* nei pennacchi del Canuti, la *Presentazione al tempio* e la *Disputa tra i dottori* del Bagnacavallo.

Coro: mancano i *Dottori della chiesa* a fresco e nei fianchi la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi* [del Fontana].

Cappella del SS.: mancano pitture del Roli, Canuti, Fontana e Morina: il quadro di E. Procaccini del 1570 *Madonna* e *Bambino*, malamente pulito e ritoccato.

La *Madonna*, *S. Michele*, *S. Cristoforo* ecc. di Franceschino Carracci *pulita* e *ritoccata* dal Collina.

Cappella di S. Anna: mancano *S. Anna* e *S. Giovanni Battista* dipinti sul muro del Bagnacavallo ricoperti da una copia fatta dal Dotti.

Porticella attigua: manca il *Cristo morto* a fresco del Mirnoli e *Cristo* dipinto *poco dopo il mille* [forse quello sopra l'uscio della residenza].

Palazzo Ranuzzi oggi Volta [in via Galliera: ora Zerbini]: manca la prospettiva in faccia alla loggia di Agostino Mitelli.

Palazzo Boschetti: mancano i bei camini dipinti [erano sette con pitture del Colonna].

S. Bartolomeo di Reno:

Secondo altare: manca il *Crocifisso* antico.

Cappella maggiore: manca la statua di *S. Bartolomeo* del Lombardi [ora nell'interno] e la *Madonna antica* di marmo.

La *Natività* di Agostino Carracci pulita e mutata in cima dal pittore G. Calvi nel 1774.

S. Maria Maddalena [di via Galliera: soppressa nel 1798] mancano la *Madonna e Santi* del Bagnacavallo [ora in Pinacoteca], l'*Adorazione dei Magi* di Guido Aspertini con predella di Amico, la *Madonna* a fresco con i Ss. Cosma e Damiano del 1499, un *S. Girolamo* a tempera e la volta della cappella Ghislardi del 1498, la *Madonna e Santi* all'altar maggiore di Francesco Francia, *L'Annunziata* del Brizzi, le statue di *S. Bernardino*, *G. C.* e i *dodici Apostoli* del Lombardi, la *Deposizione di G. C.* di Nicolò da Cremona [cioè Nicolò Pisano, ora in Pinacoteca], la *Madonna* con S. Giuseppe e angeli di Biagio Puppini, la *Comunione della Maddalena* di Prospero Fontana e i quattro Evangelisti dipinti in una volta dal Bagnacavallo. Tutti questi dipinti furono comprati dal noto abate Branchetti e venduti a Mons. Zambeccari che li donò all'Istituto *dove sono di presente.*

Il sepolcro di Lodovico Carracci con il busto si perse nella rinnovazione della chiesa.

S. Elena [già in via Galliera: soppressa nel 1805] manca l'*Invenzione della Croce* di Tiburzio Passarotti.

S. Benedetto: mancano il frontale, *Miracoli del santo*, di Gabriele Ferrantini: il crocifisso in un altare: i freschi del Baglioni nella cappella di S. Francesco di Sales.

Madonna del Soccorso: mancano l'*Ascensione* del Baglione *forse per pulizia*, i *Santi e Angeli* all'altar maggiore di Ercole Procaccini e i laterali di Francesco Camullo, il *più bel quadro* (*Gesù Cristo e S. Pietro*) dell'Aretusi.

S. Guglielmo [già in via Mascarella: soppressa nel 1799]: mancano le tavole antiche del Bagnacavallo che si davano in dote alle monache.

S. Maria della Mascarella: mancano il polittico *Pietà* e i *Ss. Sebastiano e Pietro martire*, nella predella *Miracoli di S. Pietro martire*, antichissimo: l'affresco *Ss. Biagio e Onofrio* con l'ornato del Cremonini: l'*Annunziata* del Brizio: un Crocifisso di rilievo: una *Madonna antica* dipinta sul muro della facciata.

La *Presentazione al Tempio* del Passarotti dell'altar maggiore *malamente* ritoccata e pulita dal musico Sebastiano Capellari [ora in Pinacoteca].

S. Maria Maddalena della Mascarella: mancano sul muro esterno una *Madonna* e *Ss. Cosma e Damiano* di Vitale (1350 c.): in chiesa *Madonna*, *Bambino*, *S. Rocco* del Bagnacavallo, un *Noli me tangere* del Passarotti all'altar maggiore, un *Crocifisso* di stucco.

Viola: mancano le pitture del Francia, del Costa, del Chiodarolo, dell'Aspertini e del Fontana nella Sala [esiste un soffitto dell'Aspertini: gli affreschi del Fontana sono stati scoperti in questi ultimi anni].

S. Maria Maddalena [in via Zamboni]: mancano *S. Francesco* e *S. Antonio* di G. M. Bibiena, una *Madonna*, *S. Antonio* e *S. Nicolò* del Chiodarolo tela a tempera, una *Madonna e Bambino* con *S. Giovanni* e *S. Anna*, una *Madonna* di rilievo ecc.

S. Ignazio [ora Accademia Belle Arti]: nella chiesa *tutta rimodernata* (1727) mancano un *Crocifisso* di stucco colorato, un'Annunziata dello Spisanelli e il *S. Ignazio* di F. Zuccari all'altar maggiore.

Palazzo dell'Istituto [Università]: nella sala di pittura [dell'Accademia Clementina] mancano le vetrate con i fatti di Ulisse *il più raro disegno* di P. Tibaldi sostituite con vetri bianchi *con fini che non sono troppo onesti.*

S. Maria Incoronata: manca l'ornato del Dentone in una cappella.

S. Leonardo [in via S. Vitale: ora non ufficiata] mancano la *Madonna, S. Rocco e S. Sebastiano* della scuola del Bagnacavallo rifatta dal Bigari, il *Martirio di S. Orsola* nell'altar maggiore di Lodovico Carracci *pulito indegnamente* dal Collina, che pretese di correggerlo. Mancano un'*Annunziata* della scuola del Calvart, una *Madonna del Rosario*, un *Crocifisso* su muro.

S. Vitale: mancano un *Crocifisso* di rilievo, ovati con *S. Giobbe e S. Antonio da Padova* e con prospettive del Santi e il *frontale* della *Madonna* di Giacomo Francia *pulito malamente da persona poco pratica.*

S. Giacomo: puliti nel 1773 *con barbarie* vari quadri dal maestro Giovanni Lazzè imbianchino che aveva dato di bianco alla chiesa e pulite le dorature degli altari per ordine del padre priore Cristiano Cristiani [L'Accademia Clementina incaricò il Bigari e Ubaldo Gandolfi di verificare se veramente i quadri erano stati danneggiati da Lazzè, come si diceva e i due pittori riferirono che la lavatura del Lazzè non aveva danneggiato per nulla i quadri della chiesa: v. S. L. Astengo, *Gli Agostiniani in Bologna e il tempio di S. Giacomo*, Bologna, 1923, pag. 37].

2° altare a destra: mancano la *Circoncisione* a fresco *grande e bella*, il *Sacrificio di Abramo* nella lunetta, le figure nei laterali, il *P. E. e due profeti* nella volta: pitture del Bagnacavallo.

3° altare: manca il polittico *Madonna e Santi* con tre miracoli di S. Francesco nella predella.

6° altare: la tavola del Passarotti ha patito nella pulitura.

8° altare: lo *Sposalizio di S. Caterina* di Innocenzo da Imola ha patito nella pulitura.

10° altare: il *S. Rocco* di Lodovico Carracci pulito da Vittorio Bigari che *ebbe l'ardire* di ritoccare la gloria d'angeli e i santi laterali a fresco del Brizio.

12° altare: puliti il *Battesimo di G. C.* del Fontana e i famosi laterali del Tibaldi.

17° altare: pulita la *Visita della Vergine* a S. Elisabetta dello Spisanelli.

18° altare cappella Bentivoglio: puliti i laterali del Costa da Felice Toselli.

20° altare: mancano gli ornati del Baglioni [riscoperti nel 1950].

23° altare: manca *S. Anna e la Vergine* di Guido Signorini.

26° altare: manca la *Madonna* in trono e *S. Nicolò* della scuola del Sabatini.

Altar maggiore: pulita la tavola del Laureti.

28° altare: rovinata la *S. Caterina* di T. Passarotti.

30° altare: mancano i *bei* affreschi di Matteo Borbone.

31° altare: pulita la *S. Orsola* del Puppini: mancano gli affreschi del Felini.

32° altare: ridipinto il *S. Tommaso di Villanova* della Cantofoli e cancellati gli affreschi.

33° altare: levato il *S. Girolamo* di rilievo dell'Onofri per ordine del priore Cristiani e levati gli ornati a fresco del Bagnacavallo. [I resti dell'opera dell'Onofri sono rimasti dietro il quadro dell'altare].

Coro: mancano un *Crocifisso* a fresco, una *B. Vergine e S. Giovanni* del Laureti, una *Madonna di Loreto* del Morina, una *Visita della Vergine a S. Elisabetta* del Morina.

Compagnia della Cintura [vicino a S. Giacomo: soppressa nel 1798]: mancano le storie a fresco di scolari dell'Albani.

S. Cecilia: mancano gli affreschi del Dentone, la tavola di *G. C. risorto* e *Ss. Pietro e Paolo* del Francia [l'opera, non del Francia, ma di Ercole Banzi è presso il principe Hercolani: v. G. Zucchini, *Un'opera di Ercole da Bologna*, « Belle Arti », Pisa, 1948], la *S. Cecilia* del Peruzzini, un *Crocifisso* dipinto da Bonbologno.

Le storie ideate dal Francia sono state *malamente ripulite* e verniciate.

S. Sigismondo: mancano *S. Carlo* di M. Righetti e *Madonna e S. Sigismondo* di Giulio Francia.

S. Donato: mancano il polittico antico dell'altar maggiore e le cornici del Formigine dei quadri laterali.

S. Martino:

Cappella Boncompagni: manca la balaustra di arenaria con cancellata del Formigine [1532]: pulita la tavola dell'altare di Girolamo da Carpi: mancano le pitture su mura, *Sibille, Profeti e Santi* del Bagnacavallo.

Cappella della Madonna del Carmine: mancano le storielle a fresco del Brizio.

Altar maggiore: pulita la tavola del Sermoneta. Pulita *malamente* l'Assunta del Perugino [la tavola è del Costa: 1506].

Cappella Buratti: mancano gli *Angioli* del Brizio.

Cappella Fantuzzi: manca la *Madonna e Santi* del Costa.

Cappella Zoni: mancano l'*Annunziata e Santi* a fresco del Cesi e il *S. Sebastiano* a fresco del Cavazzoni.

Cappella del SS.: manca la *Madonna, S. Giov. Evang.* e *S. Antonio abate* del Costa.

Cappella Paltroni [Marescotti]: *malamente* pulita la tavola e la *Pietà* del Francia per ordine dell'abate Branchetti, noto mediatore di quadri, *che ne è il possessore.* [La *Pietà* nel paliotto è di Amico Aspertini].

Dormitorio: pulito male il grande quadro del Cavedone, *L'Ascensione.*

Levati dalla chiesa i monumenti sepolcrali da Saliceto e Canonici e messi nel primo chiostro ma *solamente una piccola facciata con infinito rammarico di chi ne erano possessori.*

Sagrestia: male puliti i quadri dei Carracci.

Manca la grande vetrata a colori con *S. Martino a cavallo.* Nella strada [probabilmente si allude all'immagine di via Mentana n. 102: ora presso il proprietario] male ritoccata la *Madonna* firmata da Lippo di Dalmasio.

Casa Carracci: manca un *Ercole* dipinto su un camino da Lodovico Carracci trasportato al tempo dell'Oretti nel palazzo Grassi [dove esiste tuttora].

Casa Zini o Gini in via Righi: manca sotto il portico la *Caduta di S. Paolo* della scuola del Procaccini.

S. Tommaso del Mercato [soppresso nel 1807]: mancano i *Ss. Ildefonso* e *Giovanni* di Sandrino Badiali, lo *Sposalizio di S. Caterina* a tempera del Chiodarolo, il *S. Tommaso* e l'*Arcangelo Gabriele* sul muro del Cittadini, un *Paradiso* con *S. Nicolò* e *S. Antonio* ecc. sul muro dipinti da maestro antico, un Crocifisso fondo oro antico [secondo il Malvasia di Bombologno].

S. Nicolò degli Albari: manca la tavola antica all'altar maggiore.

S. Lorenzino [S. Maria dei Guarini]: manca la *Madonna con S. Lorenzo* e *S. Girolamo* del Francia.

Ss. Fabiano e Sebastiano [demolita nel 1797]: manca il quadro con i Santi titolari del Ferratini ripulito dal Calvi: mancano i freschi dello zoppo Zanardi e, fuori, i freschi della scuola dei Procaccini.

Madonna di S. Colombano: manca il frontale della Madonna *S. Antonio da Padova, S. Teresa e Angeli* unica opera di Maria Caterina Lucatelli.

S. Gregorio: mancano nella seconda cappella a destra gli affreschi della scuola del Dentone e il quadretto di Camilla Lauteri: nella quarta quelli del Baglione: nella sesta altri affreschi: nella settima l'*Assunta creduta* di Camillo Procaccini: dove è S. Camillo manca l'ornamento dorato.

S. Giorgio: sono state chiuse le due finestre della facciata per ordine del priore Terzi e le *pitture hanno perduto il loro vero lume* e nel 1772 sono state *malamente pulite* e tutte rovinate dall'indoratore Francesco Ferri per ordine del priore Patrizio Cristofori.

Nella seconda cappella a destra manca il *S. Girolamo* del Muziano *ora* in sagrestia e male pulito dall'indoratore Giacomo Montanari [ora in Pinacoteca]: mancano vari affreschi e il bellissimo frontale del Sementi: nella cappella settima mancano gli affreschi: nella decima manca la *Madonna, Ss. Filippo* e *Giacomo* di Gabriele Ferrantini.

Ss. Gervasio e Protasio [soppressa nel 1806]: manca il *Presepio* del Chiodarolo [forse quello della Pinacoteca] sostituito da *S. Antonio da Padova* del Collina.

S. Francesco: mancano la *Fama e il Genio* di Nicolò dell'Abate attorno al monumento Boccadiferro, lo *Sposalizio della Vergine* di Alessandro di Orazio a olio e la *Presentazione al tempio* a fresco del Cremonini nella colonna dirimpetto alla sagrestia, l'*Annunziata* dell'Aretusi, la *Madonna e i Ss. Giacomo e Giovanni* di Ercole Procaccini, la *Cena* del Samacchini, una *Madonna e Bambino* su muro antichissima, *S. Antonio abate e S. Paolo* nel coro del Tiarini ritoccato pessimamente dal Collina, gli affreschi del Brizio e due cantorie nelle colonne contro l'altar maggiore con *Paesi* del Mastelletta.

S. Isaia: mancano la *Madonna* e i *Ss. Sebastiano* e *Antonio* di rilievo di Giovanni Tedeschi, il frontale della *Madonna di Loreto* di Benedetto Possenti, il *P. E.* e *Angeli* di Pier Francesco Tosi all'altar maggiore, dove era una volta un polittico con l'*Incoronazione della Vergine.*

S. Mattia: mancano nella cappella della Natività gli ornati a fresco del Cremonini. Le pitture della chiesa sono state malamente ritoccate. Nell'*Annunziata* del Tintoretto [ora in Pinacoteca] *era dipinto un bambino che era spedito verso la B. Vergine: fu cancellato per ordine del S.o Offizio.*

[Il quadro dopo la soppressione della chiesa di S. Mattia avvenuta nel 1799 passò nella cappella degli Agonizzanti annessa alla chiesa di S. Isaia. Ne parlò il Marangoni nella « Rassegna d'Arte » del 1911: poi fu messo in Pinacoteca. La critica moderna giudica che la grande tela sia dovuta alla collaborazione del Tintoretto con il figlio Domenico o con altri scolari.

Il Mauceri nel « Comune di Bologna » del 1934 scrive che nel restauro del 1933 sono state rese visibili molte correzioni tra le quali « quella colomba che in un primo momento fu dipinta presso la figura della Vergine e poi cancellata e collocata invece entro lo squarcio luminoso di nubi al posto di un angioletto ».

Con la notizia dell'Oretti si apprende ora che la colomba non ricoprì un angioletto, ma un bimbo spedito verso la Vergine. Il pittore in questo particolare andò contro quanto asserisce il Vangelo, secondo il quale il Divino Bambino fu concepito entro l'utero della Vergine: perciò il Sant'Uffizio fece cancellare il bambino che arrivava dal cielo].

S. Giovanni Battista [in via S. Isaia: soppressa nel 1799]: manca il *Battesimo di G. C.* firmato e datato *Francia aurifex mdvm.*

S. Pellegrino: mancano una *Madonna* antica già nelle mura e la *Madonna e i Ss. Pellegrino e Sebastiano* della scuola del Francia.

S. Rocco: mancano nella seconda cappella a destra gli affreschi del Mengazzino.

Madonna della Grada: l'antica *Madonna* a fresco già nelle mura è ridipinta dal Collina e non *sembra* più antica.

S. Maria della Carità: male ritoccata e pulita la *Madonna e Santi* del Torre nella seconda cappella a destra: il frontale della S. Anna nella cappella sesta è stato sostituito da uno del Gandolfi.

S. Cristina di Pietralata [soppressa nel 1808]: la *Vergine, Bambino e Santi* del Gessi malamente pulita da F. Orlandi: vi sono dei buchi, che prima non v'erano: mancano gli angiolini e paese a fresco del Cremonini nella cappella del Crocifisso.

S. Nicolò in S. Felice: manca al primo altare il frontale a *S. Antonio di Padova* con la *Madonna e Bambino che appare a S. Giacinto* del Marescotti: mancano le figurette sacre del Marescotti sulle colonne.

Nel secondo altare *S. Lucilla che adora la croce* di Lorenzo Franchi allievo di Camillo Procaccini ritoccata e pulita *troppo* e mancano gli affreschi del Dentone. Nel terzo altare mancano gli affreschi del Valesio. Nell'altar maggiore la pittura è stata pulita da Sebastiano Castellari: mancano le statue di legno *S. Maria Maddalena e S. Marta* di Giovanni M.a Rossi. Nell'altare Grimaldi mancano gli affreschi del Dentone. Nelle colonne mancano i quadretti di Annibale Carracci.

S. Lodovico [soppresso nel 1798]: rifatta e peggiorata dal Collina la lunetta di Carlo Giovannini sopra il portone.

S. Lorenzo di Porta Stiera [profanata nel 1824]: il quadro [*Ss. Carlo e Lorenzo*] dell'altar maggiore è stato pulito da Giacomo Montanari, che pulì anche *S. Caterina* e *S. Edvige* dipinte dal Massari. La tavola famosa (*Martirio di S. Lorenzo* di Dosso Dossi) fu pessimamente pulita e il Montanari *temerario* la fece *rifare* da uno *spegazzino*. Mancano l'*Annunziata* del Roli e i *Ss. Sebastiano e Rocco* a fresco del Bagnacavallo, che stavano ai fianchi della tavola del Dossi.

S. Maria Nuova [soppressa nel 1799]: il *Transito di S. Giuseppe* di G. B. Bolognini doveva essere levato per ordine dell'Inquisizione perchè la Maddalena aveva le mammelle scoperte e una *santa così scoperta davanti a un moribondo non era decente: per levare l'occasione alli inglesi eretici di fare le dicerie sopra, fu coperto con un velo il petto.* Manca l'*Adorazione dei Magi* del Bagnacavallo o del Puppini.

Convertite [S. Maria del Buon Pastore]: la tavola dell'altar maggiore *Crocifisso e santi* del Passarotti *malamente ripulita.*

Cappuccine [Ss. Filippo e Giacomo]: pulite e data la vernice a tutte le pitture da Giuseppe Marchioni cameriere di mons. Zambeccari.

Trinità [nelle mura tra porta S. Felice e porta Lame: profanata nel 1808]: mancano gli affreschi del Cremonini, una *S. Trinità* di bassorilievo, tutte le pitture della volta e delle nicchie del Morina e del Cesi.

S. Michele del Mercato di Mezzo [chiusa nel 1808]: mancano il polittico *Incoronazione della Vergine* firmato *Symon fecit hoc opus* del 1370 circa e l'*Arcangelo S. Michele* del Passarotti.

Madonna del Popolo [già sotto il voltone del Podestà]: profanata nel 1774 per farvi botteghe e levata l'immagine della Madonna [v. G. Zucchini, *Il palazzo del Podestà di Bologna*, 1912].

Fonte di Piazza: ogni anno si fa la pulitura con *ferri aguzzi* sopra il *metallo e marmo: con ciò sono anche per questa maledetta operazione insolentissimi sonetti* [notizia già detta].

S. Leonardo delle Carceri [già nel palazzo del Podestà]: manca il *Cristo flagellato* del Calvart ripulito e messo in vendita presso *monsieur Marco de Brobis* [ora in Pinacoteca].

S. Salvatore: ripete la notizia che l'indoratore Briosti, *soprannominato Caga in cassa*, per ordine dell'abate Clemente Ambrogi bolognese, pulì con un *granadello* tutti i quadri, meno l'*Ascensione* di G. C. del Bonone per divieto del proprietario Pastarini. Patì in modo speciale nel 1760 la porticella del ciborio con *Cristo in croce* del Reni.

S. Marino [già in via Porta Nuova, soppressa nel 1809]: mancano il polittico antico [dell'altar maggiore] e la figura di rilievo messa al posto del polittico: pulito e ritoccato il quadro della Sirani [*Crocifisso e Santi*].

S. Barbaziano [soppressa nel 1797]: mancano sette degli undici quadri appesi ai muri del Fiammingo allievo del Reni: mancano l'*Addolorata* del Savonanzi, che è nella chiesa del Corpus Domini e l'*Annunziata* del Mastelletta.

S. Agostino: manca il *S. Agostino* di Ercole Procaccini, ritoccata la *Nascita della Vergine* del Tiarini.

Compagnia dei Poveri [Madonna de' Poveri]: mancano le storiette di Leonardino Ferrari.

Angeli [già in via Nosadella, soppressa nel 1799]: mancano l'*Annunziata dal bell'angelo* del Sabbatini e gli affreschi decorativi del Massari causa una finestra nuova sopra la porta.

S. Caterina di Saragozza: mancano il polittico del 1441 [1443], la *Pietà* in tela a tempera, la *Madonna e S. Giovanni* a fresco dell'Ansalone, il frontale [a olio] della *Madonna del Rosario*

con i misteri del Marescotti e la *Visita della Vergine a Elisabetta* del Castellani.

Natività [già vicino a Porta Saragozza: soppressa nel 1798]: manca l'antica *Madonna* a tempera già in S. Maria delle Muratelle firmata *Franciscus de Zovanitis fecit* [Giovannetti: forse quella che è in Pinacoteca, che il catalogo Mauceri dice però proveniente da S. Michele in Bosco].

Concezione [già in via Saragozza, soppressa nel 1799]: *malamente pulita e ritoccata la Madonna* del Samacchini: così la *Morte della Vergine* di Agostino Marcucci senese.

S. Maria delle Muratelle: mancano il *P. E.* del Cavedone sopra l'altar maggiore, un *Crocifisso* antico di rilievo e un altro *Crocifisso* della maniera del Bagnacavallo.

S. Clemente [del Collegio di Spagna]: manca il *S. Pietro d'Arbues* dell'ibernese Pietro Brovini.

S. Margherita [già nella via omonima, soppressa nel 1798]: manca la *Santa Margherita* con *S. Girolamo* e *S. Francesco* già all'altar maggiore firmata *I I* [Iacopo e Giulio] *Francia f. md. xviii x iulii* (Pinacoteca): *pulita, ritoccata e rovinata all'eccesso* la *Santa Margherita e Santi con la Vergine* del Samacchini, *nobilissima operazione.*

Celestini: mancano *S. Antonio* di rilievo, *S. Nicolò da Tolentino* a fresco di Biagio Pupini, gli affreschi del Felina nella 4ª cappella, la *Madonna e Santi* dell'Ansaloni nella 5ª, la *Vergine, S. Antonio e S. Caterina* in tela a tempera firmata *Christophorus pinsit Ravagexius de Savigno 1382 fecit fieri* nella 9ª e la *superba Madonna e Santi* di Ercole Procaccini all'altar maggiore sostituita da quella del Franceschini.

S. Giacomo dei Carbonesi [già in via S. Mamolo, soppressa nel 1806]: manca la *Madonna, Bambino e S. Giuseppe* a fresco di Nicolò dell'Abate: cancellato con il bianco metà del geroglifico dello stesso per compiacere a *dama poco distante* [dei Legnani] *e per comodo della casa contigua*, distrutta nel 1775 l'altra metà per farvi una porta.

Casa Dolfi [in via Farini]: dato di bianco alla *bellissima* facciata dipinta a chiaroscuro da Girolamo da Treviso come quella dello stesso da S. Gregorio *dalla parte di* [via] *Belvedere.*

Stalle Celestini [già in piazza dei Celestini]: dato di bianco nel 1774 al *Combattimento dei Centauri* dipinto a chiaroscuro da Amico Aspertini degno *di Giulio Romano.*

Palazzo Pubblico: venduto ai *zavagli di Piazza* il quadro della cappella degli Svizzeri *Madonna del Rosario, S. Sebastiano, S. Giorgio* a cavallo che uccide il drago, ritratti del Capitano e dell'alfiere della Guardia *armati di ferro* e veduta di Bologna *dipinto deligente* di Giovanni Vater [svizzero].

La sala Farnese è stata *lavata e ritocca e va tutta a male.*

Nella cappella maggiore manca il *P. E.* con lungo braccio del Fontana.

Palazzo del Registro [dei Notai]: ritoccato e pulito il fregio della sala di Amico Aspertini e il quadro del Passarotti — *Madonna, S. Petronio* e *S. Tommaso* — che ha *patito.*

S. Paolo: una scala cadde sopra il quadro — *Anime del Purgatorio* — del Guercino, rompendolo: nell'accomodarlo il Collina *adoprò troppo il suo pennello.* Nella cappella del SS.o manca la *Madonna* di Francesco Francia.

Corpus Domini [la Santa] chiesa *rifatta di nuovo*: mancano l'*Annunziata* di Passerotto Passarotti, il *Figliol prodigo* di Annibale Carracci, due busti dei Zambeccari del Casario, gli affreschi del Cremonini, la *Madonna del Rosario e santi* del Bertusio, la *Madonna, S. Anna e offerenti* del Cotignola, la *Madonna e santi* di Innocenzo da Imola [acquistata nel 1829 dalla galleria di Monaco], la *visione di S. Caterina e santi* del Morina e i *Miracoli della Santa* dello Zuccari.

S. Agnese [già in via Castelfidardo, soppressa nel 1799]: pulito e ritoccato da Francesco Torelli il *Martirio di S. Agnese* del Domenichino, opera *meravigliosa.* Il Torelli vi dipinse *tutta l'arca* e ritoccò i manigoldi a terra. Mancano i *quadretti nei muri della chiesa, l'Adorazione dei Magi* del Samacchini, il *Battesimo di G. C.* della scuola dei Carracci, la *Storia dell'adultera* di Pellegrino Tibaldi, l'*Incoronazione di spine* copia dal Reni.

Montalto [Collegio S. Luigi]: ripulita la facciata di *colore giallo o bronzino* di *buona mano* con ritratti di scienziati illustri, che era in *buono stato.*

Madonna di Miramonte [già nelle mura tra porta Castiglione e porta S. Mamolo; soppressa nel 1798]: mancano il frontale (*angeli*) del Marescotti, gli *angeli* di stucco, il *S. Giacinto* del Baldi, i *Ss. Pietro e Paolo* di Pier Maria da Crevalcore.

S. Maria delle Grazie [già in via d'Azeglio, soppressa nel 1810]: mancano la *Visione di S. Caterina* firmata *Federicus Zuccarus beate Catharine Bononie pinxit* di anni 69, il *S. Gregorio* del Calvart, il frontale della Madonna del Carmine (*Strumenti della Passione*) del Gessi, il *Crocifisso* del Bagnacavallo.

Ospedale di S. Francesco: sotto il portico sostituita una *Madonna, S. Francesco e molti pellegrini* di *buona mano* con una pittura del Calvi: nella cappella Rinieri la *Madonna e Santi* del Cavedone pulita e rovinata da Sebastiano Castellari e da un forestiere, poi rattoppata da Carlo Giovannini.

Compagnia della Neve [già in via della Neve, soppressa nel 1808]: i *Ss. Antonio abate e Sigismondo* [su muro, antichissimi] ridipinti.

Croce da S. Paolo [demolita nel 1799]: i *Ss. Girolamo e Petronio* a fresco del Dardani lavati e ritoccati.

Madonna della Libertà [già in via della Libertà, soppressa nel 1798]: mancano fuori della 1ª cappella a destra l'affresco del Mitelli, l'ornamento a fresco della cappella maggiore di Andrea Seghizzi, la pittura di G. B. Cavazza nel catino allusiva alla liberazione della peste del 1630, il ritratto dello scultore Stabelli davanti a S. Lorenzo del francese Girolamo.

S. Girolamo [già in via Miramonte, soppressa nel 1798]: pulito il quadro di Francesco Francia *Annunziata e i Ss. Girolamo e Giov. Battista* [ora in Pinacoteca].

Buon Gesù [già in via S. Mamolo, demolito nel 1813]: lavati i *Fatti di S. Bernardino* del Pianoro e il *S. Bernardino* del Borboni: ritoccato il *S. Bernardino* di Amico Aspertini sotto il portico: rimodernata la memoria di Urbano VIII con le *Virtù* di scultura del Brunelli.

S. Mammolo [già in via S. Mamolo, soppresso nel 1806]: manca l'*Incoronata* a fresco del Lianori.

S. Procolo: mancano nella 1ª cappella a destra *S. Girolamo e un vescovo* del Cotignola e un *Miracolo di S. Mauro* del Pianoro, nell'ultima cappella un bassorilievo dell'Onofri e l'affresco del Felini. La *Madonna del Rosario* del Lombardi dalla 7ª cappella è stata portata nell'Oratorio.

Compagnia della Croce [già in piazza S. Domenico, soppressa nel 1798]: manca la *Vergine incensata dagli Angeli* di Franco bolognese.

Compagnia di S. Domenico [già in piazza S. Domenico, soppressa nel 1798]: mancano gli affreschi del Baglione.

S. Domenico: chiesa rimodernata [si allude alla nuova sistemazione della chiesa fatta dal Dotti nel 1728-32]. Mancano sopra la porta maggiore la *Madonna del Rosario, Ss. Domenico e Caterina da Siena* e i quattro *Evangelisti* di Gabriele dagli Occhiali [Ferrantini] *ritoccati malamente* da Giuseppe Pedretti.

[Questi affreschi decoravano il protiro compiuto da Galeazzo Marescotti nel 1489 davanti alla facciata della chiesa. Alla metà del secolo XVIII fu eretto dal Dotti un portico che incorporò il protiro e risvoltò il lungo braccio meridionale del convento. Questo portico fu demolito nel 1874 e del protiro si salvarono i fusti di due colonne di marmo cipollino (avanzo romano: ora nel Museo Civico) e i quattro grandi pennacchi di muratura con gli Evangelisti del Ferrantini esposti

per lunghi anni nel Chiostro dei Morti alle intemperie e alle esercitazioni ginnastiche dei ragazzi delle scuole. Poi furono demoliti].

Mancano: nella cappella Turrini 1ª a destra i quadri laterali *S. Giacinto* del Facini e l'*Angelo Custode* del Dinarelli. [Un Turrini, patrono della cappella, nel 1734 portò l'*Angelo Custode* nel suo palazzo e di lì il quadro, simile a quello di S. Maria dei Servi, passò al castello Bevilacqua (già Turrini-Rossi) di Pontecchio (Bologna)].

Nella cappella Luchini (2ª) i *Ss. Lorenzo e Girolamo* in affresco del Cremonini.

Nella cappella Lambertini (3ª) il *S. Andrea crocifisso* di Durante Alberti di Borgo S. Sepolcro e gli affreschi della volta di Lodovico Carracci: nella cappella Berò (4ª) gli angeli del Tiarini: nella cappella Benni (5ª) il *b. Beltrando* del Tiarini e gli angeli del Bertusio: nella cappella Terribilia (6ª) il *S. Pio V* del Taruffi: nella cappella Ghelli (7ª) gli affreschi dello Spada e del Cremonini.

Nell'*opposto pilastro un Crocifisso* su muro lì trasportato di *antichità incredibile*.

Nella cappella Boccaferri (8ª) il quadro *Madonna e Bambino con i Ss. Giacomo e Paolo* e il ritratto dell'offerente Lodovico Boccadiferro di Girolamo da Treviso [ora nella Galleria Nazionale di Londra] e i *Ss. Petronio e Domenico* in affresco dello stesso.

Nella cappella Barbieri (9ª) gli affreschi laterali del Cremonini.

Nel pilastro *di rincontro* il vero ritratto di S. Tommaso di Simone da Bologna [ora nel transetto settentrionale] e la *Madonna, Bambino e S. Antonio* affresco di Cristoforo [perduto].

Nella cappella Casali (10ª) la *Caduta di S. Paolo* dello Spisanelli e una *Natività di G. C.*

Nella cappella maggiore lo *sfondato* a chiaroscuro del Dentone, gli *Angeli* del Massari e del Colonna e le statue di *Santi Domenicani* del Tedeschi.

Nel transetto la *Madonna e Santi* affresco del Quattrocento.

Nella cappella Pepoli (15ª) il *Crocifisso* di rilievo, il *S. Vincenzo Ferreri* del Bagnacavallo, *Madonna e Santi* del Bertusio.

In un pilastro un *Presepio* di Vitale e in un altro pilastro una *antica Madonna* coperta *con colore* da un imbianchitore già in un altare esterno del coro.

Nella cappella Pepoli (17ª) del *Preziosissimo* un *Presepio* antico su tavola, la *Disputa di S. Caterina* del Fontana e le figure nella volta del Bertoia [liberate dalle tinte sovrappostevi nel 1936], una *Madonna* su tavola di Michele di Matteo, il *Transito della Vergine* dello Spisanelli, gli *Angeli* attorno e le *figure* a olio nel coro del Bertusio, l'*antichissimo Crocifisso fondo oro* che era a S. Nicolò [deve essere quello nella stessa cappella firmato Giunta Pisano], due beati domenicani Am-

brogio Sansedoni e Giacomo da Venezia, del cavalier Bellini. Nel fianco fuori della cappella Guidotti le *Anime del Purgatorio* dipinte a secco su *ormesino* del Bertusio.

Nella cappella Volta (20ª) il *Crocifisso* dello Spisanelli.

Nel pilastro la *Madonna dei Sette Dolori* del Cavedone.

Nella cappella Ghislardi [dietro la cappella 23: v. G. Zucchini, *Opere d'Arte inedite*, « Il Comune di Bologna », 1934] il *P. E.* in gloria con Santi del Sabattini [vi è ancora] e una *Madonna antichissima* su tavola.

Il *S. Raimondo* del Carracci è stato pulito e *ritocco* dal Giovannini.

L'*Arca del Santo* è stata pulita [2ª metà del sec. XVIII] dallo scultore Alessandro Barbieri di Reggio e dallo scalpellino Alessandro Salvolini di Meldola: in tale pulizia la scala degli operatori cadde e si ruppe in *vari luoghi* l'Arca. Il Barbieri fece i rattoppi e aggiunse alcune teste in terra cotta. Nel 1768 in occasione della nuova mensa d'altare del Salvolini l'Arca fu ripulita e in tale pulizia si perdettero varie dorature. Per i lavori di rifacimento della chiesa [sec. XVIII] il monumento di Alessandro Tartagni fu disfatto e messo dove è ora per istanza della nazione Imolese: alcuni monumenti di leggisti furono trasportati nel primo chiostro [ora sono nel Museo Civico].

Casa Serafini [nell'angolo tra via Marsala e via Garibaldi]. La *Madonna e Bambino* del Bagnacavallo prediletta del Reni, dovendo le suore di S. Giovanni Battista proprietarie dello stabile aprire una bottega da barbiere sotto di essa, fu *lavata* dallo stesso barbiere e privata delle nuvole che la sostenevano.

S. Petronio. *Del più bel gotico d'Italia*: ha avuto *troppe imbianchiture.*

Nella *Cappella della Madonna della Pace* [1ª a destra] sono stati imbiancati [1727] gli affreschi dell'Aspertini, Bagnacavallo ecc. Il frontale della Madonna dipinto da Giacomo Francia è stato guastato *per farvi dello intaglio alla moderna* dal Casalgrande. Nel pilastro contiguo la *Madonna, G. C. e tre Santi laterali* di Simone [più non si vedono] e in un altro pilastro *S. Antonio* [esistente].

Mancano:

nella cappella Pepoli [2ª] un santo domenicano a tempera e una *Madonna antichissima* su muro: nel vicino pilastro una *Madonna* antica;

nel pilastro tra la cappella Marsigli [3ª] e quella dei Notai [4ª] una *Madonna* a olio di Lippo di Dalmasio e un affresco [oria] nella cappella dei Notai;

nel pilastro vicino alla cappella dei Notai [4ª] la statua di *S. Nicolò da Tolentino.*

nella cappella Castelli [6ª] ripulita e ritoccata malamente il *S. Girolamo* del Costa [scuola ferrarese];

nella cappella Ramazzotti [8ª] gli *Angeli* di Camillo Procaccini [la cappella venne sistemata dai Malvezzi nel 1814].

nella cappella Cospi [9ª] inverniciati gli affreschi di Girolamo da Treviso, *che vanno a male*;

nella cappella dei Macellai [9ª] il quadro dell'altare del Passarotti ripulito con poca maniera: così *l'ornamento dorato*. Pulito il quadrone del Brizzi e lavato l'affresco dello stesso;

nella cappella [11ª] le ante dell'antico organo. Ritoccata e *mutata* la *Madonna* antica su muro lì trasportata;

nella cappella maggiore il *finto volto del coro* [ora scomparso] del Dentone è stato rinnovato *malamente* da Fiore Pilati, che rinfrescò i colori a marmo della tribuna: ripulite male le due statue di *S. Domenico* e di *S. Francesco*;

nella cappella Barbazzi [14ª] il *S. Michele* del Calvart male *pulito e ritocco* da G. Pedretti;

nella cappella Ghiselli [15ª] la stessa cosa per il *S. Rocco* del Parmigianino;

nella cappella Rossi [16ª] ripulito il quadro del Costa: levati nel 1773 dai Turrini i *putti di marmo*, che erano sulla balaustrata e portati in un loro giardino vicino a S. Silvestro [i quattro putti furono trovati da Guido Zucchini nel castello Bevilacqua a Pontecchio e pubblicati nella « Rivista d'Arte » di Firenze, Luglio-Sett. 1932: quelli che si vedono ora nella cappella sono una riproduzione];

nella cappella Griffoni [17ª] mancano S. Vincenzo e altri santi *del Costa* [la pala del Cossa con la predella di Ercole Roberti è stata smembrata e le sue parti si trovano a Ferrara, Londra, Milano, New York, Roma e Vienna];

nella cappella Bolognini [19ª] gli affreschi lavati e ritoccati da Francesco Dalla Casa; manca nel pilastro attiguo il grande *Cristoforo* di Iacopo Avanzi [ora riscoperto e attribuito a Iacopo di Paolo];

nella cappella Cospi [21ª: ora Aldrovandi] tavola dorata a caselle firmata da Simone da Bologna;

nella cappella di S. Aconzio [22ª] le storie laterali [eseguite da Giovanni da Modena] sono state ripulite, mancano nella porta gli ornamenti.

Morte [Chiesa ed ospedale di S. Maria della Morte soppressi nel 1801].

La chiesa è stata imbiancata *a' miei giorni* e *fatta la cupola.*

Mancano:

nella 1ª cappella di S. Apollonia gli affreschi dell'Alboresi;

nella prima volta della chiesa le *Sibille e Profeti* grandissimi del Garbieri;

nell'altare di S. Rocco le *Ss. Apollonia e Lucia* e gli ornati del Cremonini;

nella seconda volta la quadratura del Battistelli con il *P. E.*: nel lunettone la *Madonna di S. Luca* e il pellegrino di Florio Macchi;

nella terza volta gli affreschi del Massari, nella quarta volta le *Sibille e i Profeti* dello Spada;

nella cappella maggiore gli affreschi laterali e i pennacchi della cupola del Procaccini e del Fiorini;

nella cappella Sacchi gli affreschi del Baglione.

Mancano inoltre il *Crocifisso* di rilievo e le *Marie* che piangono il Redentore.

S. Maria dei Foscherari [chiesa già in via Marchesana chiusa nel 1808 e destinata a bottega].

Mancano: *la Madonna, G. C. e Ss. Girolamo e Liberale* del Faccini, l'Annunciazione all'altar maggiore *ricoperta* dal Mazzoni e i due quadri laterali [*Nascita di G. C. e Cena*] di scuola carraccesca.

S. Andrea delle Scuole [chiesa soppressa nel 1798, dove è ora il palazzo della Banca d'Italia].

S. Cristoforo ad affresco nell'esterno del campanile è stato ritoccato.

Mancano il *palco* a chiaroscuro di Giulio Trogli detto Paradosso e un *S. Andrea* affresco del Lianori datato 1442 [ora sulla porta della residenza della chiesa di S. Procolo: v. G. Zucchini, *Opere d'arte inedite*, « Il Comune di Bologna », novembre 1934].

S. Silvestro: [*S. Silvestro in cantina* sorgeva in piazza Minghetti n. 2 ed era considerata il confessio sotterraneo di S. Maria della Chiavica, cui si accedeva da via della Scimmia. Nel 1925 S. Silvestro incorporata nella casa Paltrinieri era ancora pienamente riconoscibile con la sua struttura romanica a tre navate sostenute da colonne con capitelli cubiformi. Nel 1928 è stata demolita: v. G. Zucchini, *Edifici di Bologna*, 1931, pag. 28].

Mancano: *Ss. Francesco e Antonio da Padova* del Bolognini laterali al 1° altare e l'*Angelo Custode* del Bertusio.

Ss. Cosma e Damiano: [esiste la chiesa nella sua struttura muraria (1580) in via Farini n. 13].

Mancano: le tavole del *Transito di S. Giuseppe*, una *Madonna* di rilievo antica, una *Madonna* in trono con S. Romualdo, la tempera su tela del Bagnacavallo dell'altar maggiore *Madonna e i Ss. Cosma e Damiano*.

Nel 1773 [16 Dicembre] l'Oretti vide uscire da questo convento di S. Damiano *zavagli* [rivenduglioli] di piazza con facchini che portavano due quadri, di cui uno era la *Madonna con S. Romualdo* del fare di quella del Reni ai Cappuccini di Faenza e l'altro i *Ss. Antonio da Padova, Parisio camaldolese* e *beato Michele di Firenze* di buono dipintore: li aveva venduti l'abate Mauro Fattorini noto letterato.

S. Lucia: [in via Castiglione, ora destinata a laboratorio dell'Istituto Aldini-Valeriani).

Mancano: la *Processione di Gregorio Magno* fatto per conto di mons. Ghilessi da mettere al Baraccano [dove è il quadro con la stessa rappresentazione attribuito dalle vecchie guide all'Aretusi, ma da Corrado Ricci creduto quello dello Zuccari commessogli dal Ghiselli: v. Supino, *L'arte nelle chiese di Bologna*, 1938, pag. 442 che cita a Rustici, *Federico Zuccari*, « Rivista Marchigiana » 1924: v. dello stesso Rustici, *Ancora misteriosa un'offensiva contro un quadro esposto al « Baraccano »*, « L'Avvenire d'Italia », 8 aprile 1949], *S. Francesco Saverio, S. Luigi Gonzaga* del Bolognini, l'*Immacolata e i Ss. Giuseppe, Gioacchino, Anna e S. Giov. Evangelista* del Bolognini, la *Madonna, S. Stanislao* e tre santi del Bertusio, la *Madonna, Bambino e i Ss. Giuseppe, Pietro, Lorenzo* del Samacchini [che era sulla porta maggiore].

S. Lorenzo [in via Castiglione n. 44; soppresso nel 1799].

Mancano la *Presentazione al tempio* di P. Fontana e i *Misteri del Rosario* di Ginevra Cantofoli.

Il quadro *Madonna, Bambino, Ss. Lorenzo, Stefano e Ubaldo* forse di pittore cremonese è stato rifatto dal Crespi, che vi ha aggiunto, disopra, tre puttini. Nel quadro dell'altar maggiore si legge *memento pictoris md. xlvl.*

Crocifisso del Cestello. Mancano le storiette a chiaroscuro della *Vita di Gesù* del Bagnacavallo.

S. Bernardo: [chiesa soppressa nel 1798: era in via degli Arienti n. 42].

Dipinta internamente nel 1762 dal figurista Pedretti e dall'ornatista Scandellari.

Mancano: nelle nicchie le statue di Gabriele Fiorini (*Annunziata, Ss. Scolastica, Barbara, Orsola, Cecilia, Sebastiano e Girolamo*), l'*Incoronazione della Vergine, Presepio, Missione dello Spirito Santo, Ascensione, Assunzione*, quattro Profeti dipinti nella cappella maggiore della scuola del Procaccini: il *P. E.* sopra l'arco: il quadro dell'altare *Ss. Bernardo e Michel Arcangelo* di Ercole Procaccini ripulito dal Pedretti: così i quadri laterali;

nella cappella 1ª: l'*Incoronazione della Vergine* e i *Ss. Giov. Battista, Giov. Evangelista e Barbara* prime cose del Reni;

nella cappella 2ª: *Madonna e S. Mauro* di Antonio Gerola di Verona scolaro del Reni e dell'Albani: *Crocifissione* di C. Procaccini, *S. Francesca Romana* e *S. Carlo* quadri ripuliti dal Pedretti.

Compagnia degli Angeli [via degli Angeli].

Mancano i *Ss. Pietro e Paolo* laterali dell'altar maggiore del Corradi.

Trinità. Manca all'altar maggiore la *Trinità* di O. Samacchini incisa da A. Carracci.

Manca il *Mosè* del Calvart.

S. Pietro Martire [via Orfeo]: L'*Assunta* affresco bellissimo nell'arco per entrare in cortile buttato a terra per rimodernare l'arco.

Mancano: in chiesa gli affreschi di Mondini e Alboresi;

La *Visita di S. Elisabetta* del Tintoretto è stata pulita e danneggiata.

Madonna del Baraccano. Manca nella facciata la *Gloria di Angeli* del Gessi.

Mancano in chiesa:

nella cappella Ghiselli le storie laterali e i quattro dottori nei pennacchi [messi di nuovo in vista nel 1949] dell'Aretusi con ornati a chiaroscuro del Baglioni.

nella cappella Boccadiferro gli ornati a fresco attorno al Crocifisso di uno scolaro del Bagnacavallo;

nella cappella maggiore due *Profeti* e due *Angioli* del Lombardi;

nella cappella Ercolani i *Ss. Petronio e Floriano* laterali del Bagnacavallo.

S. Giuliano [chiesa rifatta nel 1781].

Mancano nella cappella maggiore gli affreschi del Colonna.

Il quadro *Madonna, Ss. Giov. Battista, Stefano, Cecilia e Lucia* del Puppini ora in sagrestia è stato pulito malamente.

Casa Seccadinari [conglobata nel 1746 nel palazzo De Bianchi ora Calari via S. Stefano n. 71]: demolita la *superba* cappella con volta a stucchi dorati e con *bellissime storiette Vita della Madonna* del Cremonini. La bella scala a chiocciola è di R. Compagnini: il resto di C. Bianconi.

Furono fatti *fondamenti deboli* e la casa fu puntellata in via Coltellini.

Casa Colonna *ora* Sampieri. La lunetta *Cristo morto* al naturale di G. Morina piaciuta ai Carracci è stata demolita da *temeraria mano di un muratore* guidata dai Sampieri.

Casa Zani [via S. Stefano n. 56: già palazzo Rossi]. *Ora* dell'abbate Pietro Antonio Odorici *già tesoriere della Romagna*: siccome *è di vilissima condizione, come è noto, e sollevato dalla Fortuna ad uno stato ricchissimo.* Acquistò il palazzo e si servì dello stemma Zani nella facciata come sua arma per suggerimento del *zavaglio Frittella.*

Palazzo Ghiselli [via S. Stefano n. 63]. *Ora* dei Gambi di Ravenna. È stata rimodernata la facciata, battendo via gli ornati alle

finestre simili a quelli del palazzo Musotti [davanti la Madonna di Galliera].

[Nel restauro della facciata (1927: Guido Zucchini) sono stati rimessi gli ornati di cotto, di cui si erano trovati gli originali].

S. Cristina: Ripuliti e danneggiati i quadri del Baldi [*Trinità e Ss. Girolamo, Francesco e Cristina*] e del Salviati.

Madonna del Piombo [soppressa nel 1798, ora casa Carducci].

Mancano:

il *Transito di S. Giuseppe* e i laterali *Ss. Pietro e Maddalena* della scuola del Carracci;

il quadro *Ss. Carlo, Andrea, Bartolomeo, Lucia e Apollonia* del Mastelletta;

il frontale della Madonna con *S. Giovanni* e *S. Barnaba* del Francia;

i *Ss. Francesco, Bernardino* e *Angeli* nella volta ad olio della scuola dei Carracci;

il frontale della *Madonna della Neve* con i *Ss. Sebastiano* e *Rocco;*

la *Madonna* e *S. Girolamo.*

S. Antonio abate [ospedale dei Fate Bene Fratelli soppresso nel 1808, era in strada Maggiore n. 81]. Il santo all'altar maggiore restaurato e colorito da Angelo Piò: quadri ripuliti.

Masone [soppressa nel 1807, era in strada Maggiore n. 76].

Mancano:

il *Battesimo di G. C.* e la *Decollazione di S. Giovanni* del Miruoli: un Crocifisso grande antico.

S. Caterina di Strada Maggiore.

Mancano:

S. Agostino che scrive, l'ornamento sostituito da uno *moderno* all'altar maggiore, il *Martirio di S. Caterina* è stato sporcato da Gioacchino Pizzoli nel dipingere la volta, poi lavato e ritoccato *malamente*;

la *Sacra Famiglia* copia dal Reni pulita dal pittore Carlo Mazza;

l'ornamento con colonne è stato *buttato a terra* e sostituito da uno moderno di Gaetano Raimondi;

un busto d'uomo;

la *Madonna che porge il Bambino a S. Francesco di Paola* con i *Ss. Giuseppe, Anna* e il committente del Fontana.

Casa Gessi [contro il portico dei Servi]: aveva facciata *superbamente ornata*: ogni finestra aveva un *poggiolo*; bugnati di marmi fini. Era attribuita al Serlio: *perdita grave.*

Chiesa dei Servi: le pitture del portico sono state lavate nel 1772 dal pittore Giuseppe Monticelli per ordine del priore Pellegrino Coltel-

lini e rovinate. Ritoccata la prospettiva del Colonna in faccia alla portineria.

Mancano in chiesa:

la *Madonna e Bambino* con i *Ss. Giov. Evangelista, Taddeo, Lorenzo* del Mastelletta, la *Madonna e i Ss. Elena, Agnese, Domenico e Grisologo* di Lavinia Fontana [era nel palazzo Ercolani] e i *Ss. Girolamo e Ambrogio* a fresco del Baglione attorno; *S. Antonio ammalato con S. Stefano in gloria* del Bertusio: la quadratura e le finte statue del Bertusio.

Il *Paradiso* del Calvart è stato *ripulito* dal Bertuzzi: non ne aveva bisogno.

Mancano: gli affreschi del Dentone nella cappella Bolognini.

Il *S. Filippo Benizi* del De Santi è stato pulito e ritoccato male.

Ripuliti troppo nella cappella Desideri il quadro [*Trinità, Ss. Giuseppe, Lorenzo, Tommaso d'Aquino e Carlo*] del Bertusio, gli affreschi del Felini e un *Crocifisso* con la *Vergine* e *S. Giovanni* del Samacchini.

Pulito il frontale della Madonna [Profeti] di T. Passarotti.

[Nella cappella Gozzadini poi Odorici] l'*Annunziata* di Innocenzo da Imola *pulita e ritoccata*: così gli affreschi e la quadratura. Ripuliti i busti dei Bolognetti. Tutto per ordine di Pietro Antonio Odorici, che fece vuotare il sepolcro e vi trovò un cadavere vestito di ormesino cremisi e un altro con spada antica: ambedue furono portati in un'arca del primo chiostro.

[L'Oretti aggiunge] che ciò fu fatto meglio che in S. Domenico, dove nel costruire il sepolcro del Maresciallo Gian Luca Pallavicini furono trovati i teschi del Reni e della Sirani: un muratore portò via il primo con molti *schiamazzi e risa* [v. Zucchini, *I teschi di Guido Reni, di Luigi Ferdinando Marsili e di Giuseppe Dal Sole*, « Il Resto del Carlino », 25 Febbraio 1932].

Mancano:

nella cappella Grati: i puttini del frontale della Madonna, i santi laterali *Girolamo e Giov. Battista* del Facini e le statuette di bronzo del Mirandola;

nella cappella del Crocifisso: gli affreschi del Colonna;

nella cappella dell'Addolorata: le storiette e la *Madonna dei Sette Dolori* di Andrea Guerra e gli stucchi dorati della volta, il *Transito* di S. Giuseppe e la *Madonna di S. Luca* con santi di Francesco Correggio: la *S. Cordola* laterale di Antonio Bonetti *ripulita*.

S. Tommaso di Strada Maggiore [era nell'angolo tra detta strada e via Guerrazzi: chiesa soppressa nel 1808].

Mancano:

sepolture e Madonna antiche sotto il portico e un ritratto del dott. Fronti dipinto dal Francia ricoperto da muro;

nel 1° altare una *Madonna* e i *Ss. Sebastiano, Rocco* e *Pietà in alto* della scuola del Francia;

nella cappella maggiore una testa del *Salvatore* antica e un'antichissima *Madonna su muro*.

Ripulito da Francesco Valla per ordine del cav. Vincenzo Guidotti il quadro *Pietà* e i *Ss. Andrea e Francesco* del Reni.

S. Biagio [era nell'angolo tra via S. Stefano e via Guerrazzi: chiesa soppressa nel 1799].

Mancano:

una statua antichissima di S. Biagio all'altar maggiore;

la *Lapidazione di S. Barnaba* di Macchio Giovinetti su disegno di L. Carracci;

Un *Crocifisso* antico di legno;

S. Antonio da Padova del viennese Molicchi scolaro del Guercino;

due vescovi a chiaroscuro del Dal Sole entro una riquadratura del Graziani nell'arco *per di fuori*;

i *puttini* e *panneggiamento* del Colonna attorno alla *Madonna* della Sirani e l'affresco attorno del Mengazzino;

Una *Madonna* sulla luna;

S. Maria Egiziaca del Molicchi;

affreschi e chiaroscuri del Colonna e del Mitelli.

Ospedale di S. Biagio.

Manca: la *Madonna e Santi* all'altar maggiore del Bagnacavallo [il quadro passò nel 1756 alla galleria di Dresda: v. I. B. Supino, *Per un quadro del Bagnacavallo nella Galleria di Dresda*, « Strenna storica bolognese », 1929 e G. Zucchini, *Un ms. d'arte di G. Gozzadini*, « Bologna », 1951.

S. Giovanni in Monte.

Manca nella 2ª cappella a destra la *Madonna* e i *Ss. Domenico* e *Antonio da Padova* della Sirani. La *Pietà*, scultura antica, restaurata e ricolorita [v. G. Belvederi, *La Pietà*, in « La chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna », 1914].

Il quadro dell'altar maggiore del Costa è stato *malamente ripulito*: l'ornamento attorno con *due vescovi laterali* del Cremonini tolto [nel 1716]; le storielle della Passione di G. C. di Ercole da Ferrara mancano [vendute nel 1750 alla galleria di Dresda: v. G. Zucchini, *L'altar maggiore e la predella di Ercole da Ferrara*, in « La chiesa di S. Giovanni in Monte », cit.].

Mancano:

la *Madonna* e i *Ss. Giov. Evangelista, Giuseppe, Giov. Battista* del Galasso e del Costa;

nella cappella di S. Ubaldo un piccolo *Crocifisso* della scuola del Carracci e il *Transito di S. Giuseppe* laterale;

La *S. Cecilia* di Raffaello fu in procinto di vendita dai Bentivoglio alla Galleria di Dresda, ma, per mezzo di Benedetto XIV sollecitato dall'abate Casanova, ciò non avvenne.

Il quadro del Perugino [*Madonna e Bambino in gloria e santi*, ora in Pinacoteca] è stato pulito troppo.

Manca il *bellissimo tabernacolo* di legno dorato di Francesco Martini [1629], che conteneva il *Cristo alla colonna* ed è stato sostituito da uno moderno di *pessimo gusto* per ordine dell'abate Teruzzi [è ora nella cappella di S. Michele ed è assai bello: v. G. Zucchini, *L'altare della Croce*, in « La chiesa di S. Giovanni in Monte », cit.].

Il tabernacolo del Martini fu venduto ai *zavagli* per pochissimo, che guadagnarono levando l'oro.

S. Tecla [era nell'incrocio di via Farini con via S. Stefano: fu atterrata nel 1798].

Manca nella sagrestia la *Madonna, Bambino* e i *Ss. Petronio* e *Tecla* del Francia del 1496.

S. Stefano.

Manca nella chiesa del Crocifisso la *Madonna e Santi* del Morina.

Nella cappella di S. Giuliana, un'*Annunziata* del Massari e la *Visitazione di S. Elisabetta* e la *Natività di G. C.* del Ramenghi: la *Santa* moribonda del Bertuzzi è stata ripulita.

Nella chiesa del Calvario: la *Madonna*, con devoti sotto il manto, di Simone: ritoccate le *storie della Passione* su muro del Felini.

Nella chiesa di S. Pietro [ora dei Ss. Vitale ed Agricola] la *Decollazione di S. Giov. Battista* [ora nel museo di S. Stefano] del Caccianemici ripulita.

Nella cappella Gessi [cortile di Pilato] pulita la tavola del Francia [*Crocifisso, Ss. Girolamo, Maddalena, Francesco*]: pulito l'ornamento [ancona] con *poco amore*.

Nella chiesa della Trinità mancano gli affreschi del Castellini su disegno del Gessi suo maestro.

Nella cappella del SS. manca la *Madonna e Santi*.

S. Michele dei Leprosetti: nella chiesa tutta rimodernata [1765] mancano: *S. Francesco nel deserto* e l'*Assunta* a fresco di maestro Biagio: i superbi affreschi della coppia Dentone-Colonna; un antico Crocifisso in tavola. *Pulito* il quadro dell'altar maggiore del Gessi e un *S. Sebastiano* del Sementi.

Mancano un polittico di Michele di Matteo [Incoronazione della Vergine e Santi] che era all'altar maggiore e la lapide sepolcrale di Graziolo Accarisi del 1463 [ora al museo Civico].

S. Bartolomeo di Porta: manca il quadretto *Madonna* e *S. Gioacchino* e *Anna*. Nel 1° altare era un *S. Carlo Borromeo* genuflesso davanti il sepolcro di Verallo con l'angelo di L. Carracci: i padri lo vendettero, ma l'Accademia Clementina riuscì ad annullare la vendita ed il quadro è stato collocato *come si vede* sopra l'uscio dal quale *si passa alla casa*.

L'*Annunziata* dell'Albani e i laterali sono stati puliti da C. Giovannini: così il *S. Gaetano* del Massari è stato pulito dal Sansone, che aggiunse il *P. E.*

Nella cappella maggiore i tre *Miracoli di S. Bartolomeo* sono stati ritoccati e posti in chiesa. Mancano il *Salvatore* e la *Madonna* che *erano sopra li reliquari* e il *S. Martino* con il povero del Massari.

Ripulita *troppo* la Madonna di Guido Reni: il S. Giuseppe è stato ridipinto dal Bigari.

Nel portico verso via S. Vitale è stato dato di bianco: così alla porta laterale con la statua di S. Bartolomeo.

Piazza Ravegnana: la statua di S. Petronio è stata ripulita [fu portata nel 1871 in S. Petronio].

Palazzo Manzoli ora Malvasia [via Zamboni]: gli ornamenti antichi alle finestre, *belli corniciamenti, colonne scannellate con belli capitelli variati* restarono nel centro delle nuove [fatte dal Tadolini nel 1760].

Palazzo Bolognetti [ora Rambaldi, via Castiglione n. 1]: Il marchese Leonida Spada ha distrutto *superbi* camini di macigno disegnati dal Formigine, sostituiti da moderni con ornamenti di stucco: distrutto un *superbo* fregio forse del Tibaldi, i cui pezzi segati con il muro furono portati dal *muratore* Andrea Pedevilla [circa nel 1744] nella sua casa davanti a S. Nicolò degli Albari. La scala con sculture di macigno è stata rovinata dalla calcina bianca.

S. Maria del Carrobbio [era in piazza della Mercanzia: soppressa nel 1804]: Mancano l'*Assunta* antica dell'altar maggiore e una *Pietà* del Francia.

S. Matteo delle Pescherie [era in via delle Pescherie: soppressa nel 1806; la facciata antica è rimasta occlusa dentro un cinematografo].

Manca un *S. Matteo* affresco bellissimo del 1110.

I *Ss. Francesco, Matteo* e *Barbara* vicino alla porta del lato esterno a sinistra [*Michael Mathei 1443*] sono stati coperti di bianco.

S. Maria della Vita [via Clavature]: mancano un *Crocifisso* antichissimo, l'ornato dell'altar maggiore di G. Giacomo Monti e l'ornato dipinto di G. Orsoni.

L'*Annunziata* e *S. Lorenzo* del Tamburini è stata verniciata troppo forte: puliti i *Ss. Sebastiano* e *Bernardino* del Cesi.

S. Eligio [ora nel vicolo Ranocchi: chiesa soppressa alla fine del Settecento]. Il *S. Eligio* sul muro di A. Carracci è stato ritoccato.

Residenza dei Falegnami [era in via Cimarie]: lo *Sposalizio della Vergine* del Samacchini è stato levato dall'altare e portato altrove nella residenza.

Madonna della Grada: nell'Oratorio mancano la *Madonna, Bambino* e *S. Antonio da Padova* con un *S. Giuseppe* di scultura e un Crocifisso di rilievo.

Carità: nell'Oratorio mancano una *Madonna* su muro e *S. Francesco* con altro santo laterali su muro, una *Gloria* del Ferrantini nella volta, e *storie della Madonna* nelle pareti di Paolo Gragnone con ornamenti dei fratelli Rolli.

S. Elisabetta [via Nosadella]: la *Madonna, Bambino* e *S. Elisabetta* regina d'Ungheria del Mastelletta è stata ripulita e ritoccata.

S. Giovanni Battista [dove è ora il Manicomio di via S. Isaia: chiesa e convento soppressi nel 1799].

Mancano:

all'altar maggiore l'ornamento di macigno dorato *bello* uguale a quello dell'altar maggiore di S. Gregorio: nel lunettone della cappella il chiaroscuro dell'Alboresi, due *Angioli* del Cignani e l'ornamento del Bonesi;

un *S. Domenico* del Bonesi.

Ripuliti: l'*Annunziata* del Calvart, *S. Francesco che adora il Crocifisso* di T. Passarotti, la *Madonna, Bambino* e i *Ss. Paolo* e *Agostino* del Fontana, la *Natività di Giovanni Battista* di L. Carracci *meravigliosa*, pulita con *maniera*, ma ha *sofferto*.

S. Mamante [S. Mamolo, era in via D'Azeglio ora via Solferino e via delle Tovaglie: chiesa soppressa nel 1806].

La facciata *conservata* e dipinta a chiaroscuro dal Carpi con i puttini di Felice Torelli è stata distrutta e rinnovata da Mauro Tesi [1755].

S. Barbaziano [ridotta a garage: via Battisti]: il tabernacolo all'altar maggiore *bello e superbo* forse disegnato dal Fiorini o da Matteo Tedesco [autore del tabernacolo, cantorie e organo della Misericordia] è stato venduto ai *zavagli*.

S. Francesco. Mancano:

sopra la porta principale l'*Annunziata* del Cremonini;

nel convento la prospettiva di G. A. Castelli, il *Cristo morto* con la *Vergine* di A. Randi scolaro del Massari sostituito con una prospettiva di Antonio Bibiena;

nel refettorio diventato deposito di legname gli affreschi di Francesco da Rimini sono tutti guasti; il chiostro dei morti con memorie antiche è chiuso;

nel portico in piazza Malpighi il sepolcro di Accursio e un altro sono stati *buttati a terra* per fare l'appartamento inferiore e superiore del sacrista padre Giuseppe Corsini.

Mancano parecchi polittici.

La tavola di Innocenzo da Imola nell'appartamento del padre maestro Canali è stata rovinata dal Collina, che ha mutato i colori delle vesti.

S. Salvatore: i padri [canonici lateranensi] nel secondo chiostro, con piante medicinali piantate dall'Aldrovandi, hanno tagliato alberi rari e *lo vanno distruggendo*.

Nel dormitorio superiore è stata cambiata di posto la bella porta di macigno della libreria. Nella libreria è stato distrutto il bel fregio dell'Aspertini [con figure strane di gladiatori, sileni, cacciatori, mostri, cavalli, grifi, ippogrifi con quattro santi lateranensi e tre dottori] di cui l'Oretti aveva il disegno ed è stato sostituito da altro dello Zaccarini per ordine del padre Camillo Roncagli: è stato lavato e ritoccato dai fratelli Dalla Casa il grande affresco con la *Disputa di S. Agostino* e i *Manichei* del Bagnacavallo e del Pupini.

Mancano il *S. Francesco* del Cavedoni, la *Natività* e *Sposalizio di S. Caterina* del Samacchini, *Ss. Romualdo* e *Petronilla* del Guercino quadro simile a quello del Vaticano.

Le *magnifiche* scansie sono state vendute ai *zavagli* e *sostituite* da altre di Antonio Cartolari.

Il disegno delle antiche *scranne* e delle scale era presso l'Oretti.

Nella cappella del Noviziato è stata ritoccata la *Madonna, Bambino* e *S. Giovanni* del Mastelletta.

S. Domenico: il monumento Volta portato nell'ingresso laterale della chiesa e quello Tartagni [restaurato e postovi un'iscrizione del 1737] erano alla rinfusa nel *cortile dalla porta del convento*.

Le cappelle Solimei e Ghislardi [v. G. Zucchini, *Opere d'arte inedite*, « Il Comune di Bologna », 1934] sono rimaste *fuori* [della chiesa nuovamente sistemate dal Dotti nel sec. XVIII].

È stata distrutta la cappella delle Reliquie disegnata da Ignazio Danti.

Nella cappella del Santo erano *magnifiche* spalliere di Damiano da Bergamo [parte di esse ornano ora gli armadi della sagrestia].

La *antica memoria* di Re Enzo è stata sostituita da una moderna [1731].

Il busto, ritratto di Lodovico Carracci di rame, che era nella cappella Casali, è stato dato a Ercole Lelli, che ne formò altri in gesso: l'originale si è *perduto*.

Le pitture della sagrestia sono state *troppo pulite*.

I monumenti Legnano, Calderini, Salici, Barbazza e Bovio [levati per la trasformazione settecentesca della chiesa] sono stati collocati nel primo chiostro [alcuni sono ora nel Museo Civico]: detti monumenti hanno i pezzi rotti.

Manca nel Refettorio la grande *Crocifissione* con ornamenti attorno, la *Disputa dei dottori*, l'*ingresso di G. C. in Gerusalemme*, il *Cenacolo*, la *Flagellazione*, due santi domenicani con l'iscrizione *D.O.M. P. Paulus Mintiochius pictor forolivensis fecit MDXVIII.*

In chiesa *poche* sono le vetrate di Giacomo da Ulma *rimaste*: periti gli stucchi *ottimi* delle cappelle.

Il *S. Giacinto* di L. Carracci è stato pulito e vi si è rinnovato il cielo: pulite la *S. Caterina da Siena* del Brizio e la tavola del Lippi.

Ripulito il monumento Pepoli: *troppo ripulito* il *S. Michele Arcangelo* [di Giacomo Francia].

L'*Annunziata* del Calvart nella cappella del SS.° è stata *pulita malamente*: così il *S. Lodovico Bertrando*.

I lavori di tarsia del coro sono stati puliti e *mutati*: mutate le lapidi del pavimento.

S. Francesco: nell'appartamento del padre maestro Canali è il quadro [*Ss. Lodovico, Francesco, Antonio da Padova, Chiara, Giuseppe e Giovanni* già nella chiesa di S. Lodovico poi comprati in piazza dal pittore M. Collina] che lo ha mutato *di pianta* rovinandolo e cambiando il colore rosso del piviale di S. Domenico.

S. Colombano: Il *Cristo morto che appare alla Maddalena* è stato *ripulito e ritoccato* da C. Giovannini.

Casa Valbona [corrispondeva al n. 7 di via S. Felice]: *Buttata a terra* la facciata con ornamenti *bellissimi* di macigno, colonne e cornici e sostituita da una facciata liscia e bianca.

Casa Ramponi [via Rizzoli n. 8]: nella *cantonata* era lo stemma di un papa con due angioli, chiavi e triregno di Galasso ferrarese [?].

Casa Oretti [era nell'angolo Mercato di Mezzo-Spaderie: demolita nell'allargamento di via Rizzoli].

Il fregio con lo stemma Oretti è stato imbiancato: *nella sala cancellati i dipinti.*

S. Marco [era in piazza Ravegnana e fu soppressa nel 1797]. Mancano nel poggiolo [portico a terrazza] l'*Annunciazione con angeli* di legno figure al naturale di Ottavio Toselli [messe nel 1758].

Monte da S. Pietro [Monte di Pietà]: la *Pietà* che era nell'angolo è stata portata nel mezzo. Manca un'altra *Pietà* del Fiorini che era nella porta piccola di via del Monte.

Palazzo Pellicani [era tra via Malcontenti e Campo dei Fiori: demolito nel 1884]: rimodernato da R. Compagnini; levati gli ornamenti delle finestre. *L'elegante e stimatissimo* fregio della sala forse di Nicolò dell'Abate è stato distrutto nel 1775 [v. Zucchini, *Opere d'arte inedite*, « Il Comune di Bologna », 1934].

S. Martino Maggiore: male ritoccata la *Madonna* e *Angeli* di Lippo di Dalmasio sopra la porta dei carri.

Il campanile è stato *rimodernato* [1728], essendosi levati gli *ornamenti e i cuppolini* [pinnacoli].

Casa Zanchetti [via Zamboni n. 8]: levati i dipinti del Seghizzi nel cortile e altri *in casa*.

Palazzo Magnani [ora Salem]: sporcato con dare di bianco ai *superbi lavori di scalpellino*.

Palazzo dell'Istituto [Università]: mancano le vetrate colorate disegnate da P. Tibaldi con i *fatti di Ulisse*.

Palazzo Zaniboni [via Belle Arti n. 42]: manca nell'angolo l'*Annunziata* di G. M. Mazza.

Palazzo Fontana [via Galliera n. 38]: distrutto il fregio della sala dell'epoca del Tibaldi.

Casa Massari [via Galliera n. 64]: manca sotto il portico la lunetta di L. Massari.

Casa Forti: *G. C., Addolorata* e *S. Giovanni Evangelista* di L. Quaini ritoccati dallo Scarabelli senza bisogno.

Casa Zambeccari [via S. Maria Maggiore]: il *Cristo morto* di Alessandro Provagli sotto il portico in via S. Maria Maggiore ritoccato.

Palazzo Gnudi [via Riva di Reno n. 77]: i fregi e dipinti di *buoni autori* sono stati distrutti da Antonio Gnudi per rimodernare il palazzo: *uso maledetto*.

Osteria del Zocco [?]: la *Madonna, Bambino* e *Giuseppe* del Cavedoni male rinnovata.

Casa Gaggi [via S. Vitale n. 13]: contro la casa degli Angioli le due facciate dipinte da Girolamo da Treviso o da Giovanni da Udine sono state cancellate assieme alla *bellissima Madonna sopra all'arco in via Belvedere*.

S. Gervasio [chiesa soppressa nel 1798]: la *Madonna* e i *Ss. Benedetto* e *Scolastica* al naturale affresco con ornati *cancellato* e *datovi di bianco*.

Casa Zovagnoni [via delle Lame n. 57] *ora* del conte Cavalca: sotto il portico la *Fuga in Egitto* del Cittadini è stata ritoccata malamente da M. Collina *al suo solito*.

Casa Crespi [via del Pratello n. 26: vi abitava il pittore G. M. Crespi]: nella lunetta sotto il portico manca *G. C. cade sotto la croce in assa con forte carattere* [la lunetta è ora di proprietà Goldoni].

Palazzo Marescotti [via Barberia n. 4]: la *Madonna* più grande del vero di Felice Pasqualini detto Lasagna è stata male ritoccata da ordinarissimo dipintore.

Montalto [Collegio S. Luigi]: lo stemma sopra la porta con *belli putti attorno insigne opera* del Gessi, *sembra* del Reni, è stata *pulita e ritoccata* da *ardita mano*.

Angeli [?]: l'*Annunziata* nella lunetta è stata *troppo ritoccata*.

Stalle Albergati: cancellato col bianco il bel fregio a chiaroscuro di Girolamo da Treviso.

S. Mattia [era in via S. Isaia n. 14: chiesa soppressa nel 1799]: la *Pietà* del Cremonini sotto il portico ritoccata da *mano inferiore*.

Portico delle Scuole: manca sopra la porta dei Monti il bassorilievo *Gesù Cristo morto sostenuto dagli angioli*.

Palazzo Melara [via Farini n. 11]: ritoccati *dalle bande delle due porte i Mercuri* di A. Milani.

Palazzo Sanuti [via D'Azeglio 33]: il busto del Sanuti sopra il balcone [ora perduto] e lo stemma e i putti nella porta sono dello Sperandio, autore anche di un medaglione dello stesso Sanuti Nicolò.

Ss. Rocco e Sebastiano [era in via S. Vitale n. 61: chiesa soppressa nel 1798]: mancano di fianco alla porta sotto il portico i *Santi* del Samacchini, che *erano bene conservati*.

Palazzo Ercolani [via S. Stefano n. 30]: tolti dalla facciata antica gli ornamenti a bassorilievi delle finestre e rinnovati dal mezzo in giù i due *gran giganti* del Cremonini.

Casa Rossi [?]: sono state levate le superbe lesene di macigno sotto il portico simili a quelle del palazzo Malvezzi e il portico a colonne di legno è stato rifatto con le volte.

Palazzo Gozzadini [via S. Stefano n. 36]: *ritoccate malamente* le due figure del Sabbatini di fianco alla porta.

Casa Mitelli [contro la chiesa della Trinità]: manca la *Madonna e Bambino ovale* sotto il portico.

Collegio Poeti [via Barberia n. 12]: manca la *Madonna del Rosario* e i *Ss. Domenico* e *Caterina da Siena* con l'iscrizione comprovante che il collegio nel 1630 fu preservato dalla peste.

S. Pietro martire [via Orfeo]: manca la grande prospettiva del Morina, *Santi Domenicani*, nel muro del convento.

Casa Lemmi [ora Montignani: via Castiglione n. 33]: la facciata, che aveva bassorilievi di terracotta, è stata *rimodernata*.

Oratorio del Piombo: soppresso: *G. C. in croce, Madonna, S. Giovanni* e *Nicodemo opera rara* del Garbieri è stata pulita e *troppo ritoccata* dal Ferratini.

S. Lodovico [era in via Pratello, chiesa soppressa nel 1798]: accenna al quadro d'Innocenzo da Imola venduto al Padre Canali [v. S. Francesco], che sembrava di Raffaello e che fu rifatto dal *temerario* Mariano Collina.

S. Stefano: ritoccati dal Collina il *S. Bonaventura che risuscita un putto* del Gessi, ricordato nel *Microcosmo* dello Scanelli (pag. 357) e il *David* mezza figura al naturale della scuola del Reni.

S. Martino Maggiore: gli *Angioli* del Brizio nell'altare Belloni ora Tubertini sono stati ritoccati da G. Battista Dalla Casa.

S. Agostino [via Barberia n. 26]: il *S. Agostino* di E. Procaccini all'altar maggiore rovinato dal Collina: così l'*Offerta a Dio di San Gioacchino* del Tiarini.

S. Maria della Vita: il quadro nella residenza [atrio dell'Oratorio] di L. Costa è stato pulito da N. Bertuzzi per ordine del confratello Ferratini per lire 70.

S. Martino Maggiore: l'*Ascensione* del Cavedone [ora nell'oratorio] sopra la porta della chiesa è stata *pulita malamente* da Gacomo Montanari *che ne ha rovinate tante*.

S. Michele dei Leprosetti: nel pavimento era una lapide per Graziolo Accarisi morto nel 1469, che fu venduta al conte Marcantonio Ercolani, che la mise nella sua fabbrica detta *delle Agocchie* per servirsi del marmo *come ha fatto di altre*.

S. Domenico: [ripete cose già dette prima].

S. Salvatore: gli affreschi del Refettorio [*Moltiplicazione dei pani* e nella volta *G. C.* e *Ss. Tommaso di Canterbury* del Bagnacavallo e di Biagio Pupini] sono stati distrutti nel 1776 e sostituiti da una *Cena* del Gandolfi [ora in Pinacoteca] e da un P. E. nella volta con il resto da F. Minozzi.

S. Giorgio: il quadro di *S. Filippo Benizi* è stato ritoccato da G. Varotti per ordine del priore Cristofori.

S. Michele in Bosco: gli specchi intarsiati e dipinti a tempera degli armadi della sagrestia sono stati lavati dal *laico sacrista*: *tutto patì*.

Baraccano: nell'arco [in via S. Stefano] erano una *Madonna* e un *Angelo annunziante* di macigno fatti fare da Giovanni II Bentivoglio: sostituite dall'attuale.

Certosa: nell'agosto [1773 c.] per ordine del priore Guastuzzi bolognese don Calisto Petrucci di Roma lavò per lire 800 tutte le pitture della chiesa e *le rovinò moltissimo*.

S. Tommaso di Strada Maggiore: il 2 gennaio 1773 in una bottega di *zavagli* vicini a questa chiesa fu venduta una serie di disegni di Giuseppe Guidalotti: vi erano originali dei Viani.

S. Pietro: il *Crocifisso* antico di cedro della cripta è stato levato e messo nelle scale e sostituito da uno del Tadolini [ora di nuovo nella cripta].

Ronzano: nel 1773 sono stati imbiancati i mediocri dipinti [Santi e Sante] di frate Moroni gesuato, che erano nei muri laterali della chiesa.

Casa Sampieri [via S. Stefano n. 1]: un *Cristo pianto dagli angioli*, opera stupenda piaciuta ai Carracci, è stata buttata a terra *senza necessità*.

S. Pietro Martire: una bellissima *Assunta* del Morina sopra l'arco del prato è stata distrutta per dipingerne un'altra.

S. Giacomo Maggiore: la statua di S. Girolamo al naturale è stata levata dal suo ornato che *sembrava un loggiato* e l'ornamento è stato rifatto dallo stuccatore Raimondi e postovi un quadro con S. Girolamo [nella cappella 31 dietro a questo quadro è rimasta parte della statua e dell'ornato suddetto da attribuirsi all'Onofri].

S. Francesco: all'altare Felicini è stato levato nel 1776 il quadro del Francia e postovi un altro ordinario.

S. Giorgio: nel dicembre del 1777 Francesco Valle ha pulito la *Probatica Piscina* di Lodovico Carracci.

Madonna di Galliera: ai fianchi del quadro dell'Albani erano due *Angioli* di legno dorato disegnati dall'Albani: *ora sono in granaio*.

Palazzo Pellicani [notizie già dette].

S. Maria della Vita: nel 1779 si levarono le *Marie della Vita* [di Nicolò dall'Arca] e furono messe nell'ingresso da via Pescherie. Il *Transito di S. Giuseppe* figure al naturale di Monsieur Fabricio, che era in un altare laterale a quello maggiore, è stato rovinato e buttato nel pietriccio.

GUIDO ZUCCHINI

INDICE DEGLI ARTISTI

Albani Francesco, 48, 75, 82.
Albani (scuola), 57.
Alberti Durante, 65.
Alboresi Giacomo, 76, 70, 76.
Alessandro di Orazio, 59.
Ambrogi detto il Briccio, 50.
Ansaloni Vincenzo, 61, 62.
Aretusi Cesare, 53, 55, 59, 69, 70.
Arriguzzi Fabrizio, 82.
Aspertini Amico, 46, 47, 54, 55, 57, 62, 63, 64, 66, 77.
Aspertini Guido, 47, 53.
Avanzi Iacopo, 67.
Badiali Sandrino, 58.
Baglioni Cesare, 54, 55, 58, 64, 68, 70, 72.
Bagnacavallo, 46, 47, 51, 52, 54, 55, 56, 57, 60, 62, 63, 65, 66, 68, 69, 73, 74, 77, 81.
Bagnacavallo (scuola), 56, 70.
Baldi Bernardino, 63, 71.
Banzi Ercole, 57.
Barbieri Alessandro, 66.
Battistelli Pier Francesco, 68.
Bellini Giacinto, 66.
Bertoia, 65.
Bertusio Giov. Battista, 50, 63, 65, 66, 68, 69, 72.
Bertuzzi Nicolò, 48, 72, 74, 81.
Biagio, 74.
Bianconi Carlo, 70.
Bibiena Antonio, 76.
Bibiena Giov. Maria, 55.
Bigari Vittorio, 56, 75.
Bolognini Giov. Battista, 60, 68, 69.
Bombologno, 57, 58.
Bonesi Giov. Girolamo, 76.
Bonetti Antonio, 72.
Bonetti Carlo, 48, 61.
Bononi Carlo, 48, 61.
Borboni Metteo, 56, 64.
Briossi Francesco, 48.
Briosti, 61.
Brizzi Francesco, 48, 54, 55, 56, 57, 59, 67, 78, 81.
Brovini Pietro, 62.
Brunelli Gabriele, 64.
Bugiardini Giuliano, 53.
Caccianemici Francesco, 74.
Calvart Dionigi, 48, 49, 56, 61, 63, 67, 70, 76, 78.
Calvi Giac. Alessandro, 54, 58, 63.
Camullo Francesco, 55.
Cantofoli Ginevra, 57, 69.
Canuti Dom. Maria, 54.
Carpi Vitt. Giuseppe, 76.
Carracci Agostino, 54, 70.
Carracci Annibale, 60, 63, 76.
Carracci Franceschino, 54.
Carracci Lodovico, 48, 49, 53, 56, 58, 65, 66, 70, 73, 75, 76, 78, 82.
Carracci (scuola), 63, 68, 71, 74.
Cartolari Antonio, 50, 77.
Casalgrande, 66.
Casario Lazzaro, 63.
Castellani Antonio, 62.
Castellari Sebastiano, 60, 63.
Castelli Giov. Andrea, 76.
Castellini Giacomo, 74.
Cavazza Giov. Battista, 69.
Cavazzoni Francesco, 48, 57.
Cavedoni Giacomo, 58, 62, 63, 66, 77, 79, 81.
Cesi Bartolomeo, 51, 57, 61, 75.
Chiodarolo, 55, 58, 59.
Cignani Carlo, 50, 76.
Cittadini Pier Francesco, 58, 79.
Codellari Sebastiano, 49.
Collina Mariano, 48, 49, 52, 54, 56, 59, 60, 63, 78, 79, 81.
Colonna Ang. Michele, 54, 65, 70, 72, 73, 74.
Compagnini Raimondo, 52, 70, 78.
Conventi Giulio Cesare, 53.
Corradi Carlo, 70.
Correggio Francesco, 72.
Cossa Francesco, 67.
Costa Lorenzo, 55, 56, 57, 67, 73, 81.
Costa Lorenzo (scuola), 66.
Cotignola, 50, 63, 64.
Cremonini Giov. Battista, 47, 55, 59, 60, 61, 63, 65, 68, 70, 73, 76, 80.
Crespi Gius. Maria, 69, 79.
Cristoforo, 62, 65.
Da Crevalcore Pier Maria, 63.
Dal Buono Benedetto, 49.
Dalla Casa Francesco, 67.
Dalla Casa Giov. Battista, 81.
Dalla Casa (fratelli), 50 77.
Dall'Arca Nicolò, 82.
Dal Sole Gian Gioseffo, 48, 73.
Damiano da Bergamo, 77.
Danti Ignazio, 77.
Dardani Antonio, 64.
De Brobis Marco, 48.
Dell'Abate Nicolò, 50, 51, 59, 62, 79.
Dentone, 55, 57, 58, 60, 65, 67, 72, 74.
De Santi Michele, 72.

Dinarelli Giuliano, 65.
Domenchino, 48, 63.
Dossi Dosso, 49, 60.
Dotti Carlo Francesco, 64.
Ercole da Ferrara, 73.
Facini Pietro, 65, 68, 72.
Felini Giulio Cesare, 57, 62, 64, 72, 74.
Ferrantini Gabriele, 55, 59, 64, 76.
Ferrari Leonardino, 61.
Ferratini Gaetano, 58, 80.
Ferri Francesco, 48, 58.
Fiamingo Enrico, 61.
Fiorini Gabriele, 51, 53, 69, 76, 78.
Fiorini Giov. Battista, 68.
Fontana Lavinia, 53, 72.
Fontana Prospero, 53, 54, 55, 56, 63, 65, 69, 71, 76.
Formigine Andrea, 51, 57, 75.
Franceschini Marco Antonio, 62.
Francesco da Rimini, 76.
Franchi Lorenzo, 60.
Francia Francesco, 54, 55, 57, 58, 60, 63, 64, 71, 72, 74, 75, 82.
Francia Giacomo, 46, 56, 62, 66, 74, 78.
Francia Giulio, 57, 62.
Francia (scuola), 60, 73.
Franco, 64.
Frisio: v. Stornerio
Galasso, 47, 73, 78.
Galante, 52.
Gandolfi Gaetano, 60, 81.
Gandolfi Rinaldo, 51.
Gandolfi Ubaldo, 56.
Garbieri Lorenzo, 67, 80.
Gerola Antonio, 69.
Gessi Giov. Francesco, 49, 53, 60, 63, 70, 74, 80, 81.
Giacomo da Ulma, 78.
Giovanetti Francesco, 62.
Giovanni da Modena, 67.
Giovanni da Udine, 79.
Giovannini Carlo, 48, 52, 60, 66, 75, 78.
Giovinetti Macchio, 73.
Girolamo francese, 64.
Girolamo da Carpi, 57.
Girolamo da Treviso, 46, 50, 51, 62, 65, 67, 79, 80.
Giunta Pisano, 65.
Gragnone Paolo, 76.
Graziani Ercole, 73.
Grossi Domenico detto il Pizzolo, 50.
Guercino, 48, 63, 72, 77.
Iacopo Avanzi, 67.
Iacopo di Paolo, 47.
Innocenzo da Imola, 47, 50, 52, 56, 63, 72, 77, 81.
Lauteri Camilla, 58.
Laurenti Tommaso, 56, 57.
Lazzè Giovanni, 49, 56.
Lelli Ercole, 51, 77.
Lianori Pietro, 64, 68.
Lippo di Dalmasio, 58, 66, 78, 79.
Lombardi Alfonso, 54, 64, 70.
Lucatelli Maria Caterina, 58.
Macchi Florio, 68.
Marchesi Giuseppe: v. Sansone.
Marchioni Giuseppe, 61.
Marcucci Agostino, 62.
Marescotti Bartolomeo, 60, 62, 63.
Martini Francesco, 74.
Massari Lucio, 60, 61, 65, 68, 74, 75, 76, 79.
Mastelletta, 59, 61, 71, 72, 77.
Matteo tedesco, 76.
Mazza Carlo, 71.
Mazza Giuseppe, 79.
Mazzoni Ces. Giulio, 68.
Mengazzino, 60, 73.
Michele di Matteo, 53, 65, 74.
Milani Aureliano, 80.
Minozzi Flaminio, 81.
Minzocchi Paolo, 78.
Mirandola Domenico, 72.
Miruoli Girolamo, 54, 71.
Mitelli Agostino, 54, 64, 73.
Molicchi Matteo, 73.
Mondini Fulgenzio, 70.
Montanari Giacomo, 49, 58, 60, 81.
Monti Giov. Giacomo, 75.
Monticelli Giuseppe, 48, 71.
Morina Giulio, 50, 53, 54, 57, 61, 63, 70, 74, 80, 82.
Moroni (fra), 82.
Muziano Girolamo, 58.
Nicolò Pisano, 54.
Nosadella, 51.
Onofri Vincenzo, 57, 64, 82.
Orlandi Francesco, 60.
Orsoni Giuseppe, 75.
Parmigianino, 49, 67.
Pasqualini Felice, 80.
Passarotti Bartolomeo, 49, 55, 56, 61, 63, 67.
Passarotti Passerotto, 63.
Passarotti Tiburzio, 55, 56, 72, 76.
Pedretti Giuseppe, 49, 64, 67, 69.
Perugino, 57, 74.
Peruzzini Giovanni, 57.
Petrucci Calisto, 48.
Pianoro (Morelli Bart.), 64.
Pilati Fiore, 67.
Pinelli Antonio, 53.
Piò Angelo, 71.
Pizzoli Gioacchino, 49, 71.
Pizzolo: v. Grossi Dom.

Possenti Benedetto, 59.
Procaccini Camillo, 53, 58, 60, 67, 68, 69.
Procaccini Ercole, 54, 55, 59, 61, 62, 69, 81.
Procaccini (scuola), 58, 69.
Provagli Alessandro, 79.
Puppini Biagio, 54, 57, 60, 62, 70, 77, 81.
Quaini Luigi, 79.
Raffaello, 74.
Raimondi Gaetano, 71.
Raimondi Giov. Antonio, 82.
Ramenghi: v. Bagnacavallo.
Randi Antonio, 76.
Reni Guido, 48, 52, 53, 61, 63, 66, 68, 69, 71, 72, 73, 75, 80.
Reni (scuola), 81.
Righetti Mario, 57.
Roberti Ercole, 67.
Rolli Antonio, 54.
Rolli (fratelli), 76.
Rolli Giuseppe, 60.
Rossi Giov. Maria, 60.
Sabattini Lorenzo, 61, 66, 80.
Sabattini (scuola), 56.
Salviati Francesco, 71.
Salvollini Alessandro, 66.
Samacchini Orazio, 59, 63, 64, 69, 70, 72, 76, 77, 80.
Sansone, 75.
Santi Domenico, 56.
Savonanzi Emilio, 61.
Scandellari Filippo, 69.
Scarabelli Anastasio, 79.
Seghizzi Giov. Andrea, 64, 79.
Sementi Giov. Giacomo, 74.
Serlio Sebastiano, 71.
Sermoneta (Sicciolante Girol.), 57.
Signorini Guido, 57.
Simone, 60, 61, 65, 67, 74.
Sirani Elisabetta, 61, 72, 73.
Spada Leonello, 65, 68.
Sperandio, 80
Spisanelli Vincenzo, 55, 56, 65, 66.
Stornerio Frisio Gherardo, 51, 53.
Tadolini Petronio, 82.
Tamburini Giov. Maria, 53, 75.
Truffi Emilio, 65.
Tedeschi Giovanni, 59, 65.
Tesi Mauro, 76.
Tiarini Alessandro, 48, 59, 61, 65, 81.
Tibaldi Pellegrino, 51, 53, 55, 63, 79.
Tibaldi (scuola), 75.
Tintoretto, 59, 70.
Torre Flaminio, 60.
Torelli Felice, 48, 56, 63, 76.
Torreggiani Alfonso, 53.
Toselli Ottavio, 78.
Tosi Pier Francesco, 59.
Trogli Giulio, 68.
Valesio Giov. Luigi, 51, 60.
Valla Francesco, 48, 73, 82.
Varotti Giuseppe, 81.
Vater Giovanni, 62.
Viani (fratelli), 81.
Vitale, 49, 55, 65.
Zaccarini Angelo, 77.
Zacchi Zaccaria, 54.
Zanardi Gentile, 58.
Zuccari Federico, 55, 63, 69.

Arte dei Falegnami, 76.
Baraccano, 81.
Casa: v. Palazzo.
Chiesa di S. Agnese, 48, 63.
» S. Agostino, 61, 81.
» S. Andrea dei Penitenzieri, 53.
» S. Andrea delle Scuole, 68.
» Angeli, 61, 80.
» S. Antonio, 71.
» S. Antonio di Montalto, 48, 49.
» S. Barbaziano, 61, 76.
» S. Bartolomeo, 48, 75.
» S. Bartolomeo di Reno, 54.
» S. Benedetto,55.
» S. Bernardo, 69.
» S. Biagio, 73.
» Buon Gesù, 64.
» Cappuccine, 61.
» Carità, 76.
» S. Caterina di Saragozza, 61.
» S. Caterina di Strada Maggiore, 49, 71.
» S. Cecilia, 50, 57.
» Celestini, 62.
» Certosa, 48, 81.
» S. Clemente, 62.
» S. Colombano, 78.
» Concezione, 62.
» Convertite, 61.
» Corpus Domini, 63.
» Ss. Cosma e Damiano, 50, 68.
» S. Cristina, 71.
» S. Cristina di Pietralata, 60.
» Crocifisso del Cestello, 69.
» S. Domenico, 47, 48, 51, 52, 57, 64, 77.
» S. Elena, 55.
» S. Elisabetta, 76.
» S. Eligio, 76.
» Ss. Fabiano e Sebastiano, 58.
» S. Francesco, 48, 52, 59, 76, 78, 82.
» S. Gervasio, 59, 79.
» S. Giacomo, 49, 56, 82.
» S. Giacomo dei Carbonesi, 62.
» Ss. Giacomo e Filippo, 53.
» S. Giorgio, 48, 49, 58, 81, 82.
» S. Giovanni Battista, 52, 60, 76.
Chiesa di S. Giovanni in Monte, 73.
» S. Girolamo, 64.
» S. Giuliano, 70.
» S. Gregorio, 58.
» S. Guglielmo, 55.
» S. Ignazio, 55.
» S. Isaia, 59.
» S. Leonardo, 48, 56.
» S. Leonardo delle Carceri, 48, 61.
» Ss. Lodovico e Alessio, 52, 60, 81.
» S. Lorenzino, 58.
» S. Lorenzo, 69.
» S. Lorenzo di p. Stiera, 49, 60.
» S. Lucia, 69.
» Madonna del Baraccano, 70.
» » del Monte, 47, 49.
» » del Piombo, 71.
» » del Popolo, 61.
» » del Soccorso, 55.
» » della Grada, 60, 76.
» » della Libertà, 64.
» » di Galliera, 53, 83.
» » di Miramonte, 63.
» » di S. Colombano, 58.
» Magione, 71.
» S. Mamante, 76.
» S. Mamolo, 64.
» S. Marco, 78.
» S. Margherita, 62.
» S. Maria del Carrobbio, 75.
» S. Maria della Carità, 49, 60.
» S. Maria della Ceriola, 47.
» S. Maria della Mascarella, 47, 55.
» S. Maria della Vita, 75, 84, 82.
» S. Maria delle Grazie, 47, 63.
» S. Maria delle Muratelle, 62.
» S. Maria dei Foscherari, 68.
» S. Maria dei Guarini, 58.
» S. Maria dei Servi, 48, 71.
» S. Maria Incoronata, 55.
» S. Maria Maddalena, (della Mascarella), 47, 55.
» S. Maria Maddalena (di via Galliera), 54.
» S. Maria Maddalena, (di via Zamboni), 47, 55.
» S. Maria Maggiore, 53.

Chiesa di S. Maria Nuova, 60.
» S. Marino, 61.
» S. Martino, 48, 51, 57, 79, 81.
» S. Matteo delle Pescherie, 75.
» S. Mattia, 59, 80.
» Mezzaratta, 47.
» S. Michele del Mercato di Mezzo, 61.
» S. Michele dei Leprosetti, 74, 81.
» S. Michele in Bosco, 52, 71.
» Morte, 67.
» Natività, 62.
» S. Nicolò degli Albari, 58.
» S. Nicolò di S. Felice, 60.
» S. Paolo, 48, 63.
» S. Pellegrino, 60.
» S. Petronio, 46, 49, 50, 51, 51, 52, 60.
» S. Pietro, 47, 49, 51, 53, 82.
» S. Pietro Martire, 50, 70, 80, 82.
» Piombo, 80.
» S. Procolo, 50, 64.
» S. Rocco, 60.
» Ss. Rocco e Sebastiano, 80.
» Ronzano, 47, 82.
» S. Salvatore, 48, 50, 61, 77, 81.
» Santa, 50, 63.
» S. Sigismondo, 57.
» S. Silvestro, 68.
» S. Stefano, 47, 74, 81.
» S. Tecla, 74.
» S. Tommaso del Mercato, 58.
» S. Tommaso di Strada Maggiore, 48, 72, 81.
» Trinità, 61, 70.
» S. Vitale, 56.
Collegio di Spagna, 52.
» Poeti, 80.
Compagnia degli Angioli, 70.
» dei Poveri, 61.
» della Cintura, 57.
» della Croce, 64.
» della Neve, 64.
» di S. Domenico, 64.
» di S. Paolo, 64.
Fontana del Nettuno, 51, 61.
Mezzaratta, 47.
Monte da S. Pietro, 78.
Monte di Pietà, 53.
Ospedale di S. Biagio, 73.
Ospedale di S. Francesco, 73.
Osteria del Zocco, 79.
Palazzo Albergati, 80.
» Bolognetti, 75.
» Boncompagni, 51
Palazzo Bonora, 51.
» Boschetti, 51, 54.
» Carbonesi, 50.
» Carracci, 58.
» Colonna, 70.
» Comunale: v. Pubblico.
» Crespi, 79.
» Dolfi, 50, 72.
» Ercolani, 80.
» Fava, 51.
» Fontana, 52, 79.
» Forti, 79.
» Gaggi, 79.
» Gessi, 71.
» Ghiselli, 70.
» Ghisilieri, 50.
» Gili, 58.
» Gnudi, 79.
» Gozzadini, 80.
» Istituto, 51, 55, 79.
» Lelli, 80.
» Magnani, 79.
» Manzoli, 75.
» Marescotti, 80.
» Marsili, 50.
» Massari, 79.
» Mazzacurati, 52.
» Melara, 80.
» Mitelli, 80.
» Montalto, 63.
» Notai, 63.
» Oretti, 78.
» Pellicani, 78.
» Poeti (collegio), 80.
» Pubblico, 50, 62.
» Ramponi, 78.
» Ranuzzi, 54.
» Rossi, 80.
» Sampieri, 50, 82.
» Sanuti, 80.
» Savioli, 51.
» Seccadinari, 70.
» Serafini, 66.
» Torfanini, 51.
» Zambeccari, 79.
» Zanchetti, 79.
» Zani, 70.
» Zaniboni, 79.
» Zini (Gini), 58.
» Zovagnoni, 79.
Piazza Ravegnana, 75.
Portico delle Scuole, 80.
Portico di S. Pietro, 53.
Ronzano, 47, 82.
Stalle Albergati, 80.
» dei Celestini, 62.
» Marsigli, 50.
Viola, 55.

INDEX LIBRORUM SAECULO XV IMPRESSORUM QUI IN CIVICA BIBLIOTHECA BONONIENSI ARCHIGYMNASII ADSERVANTUR

(*Continuazione*)

Anno MCMXXXIII Albanus Sorbelli, in his commentariis, novum incunabulorum, quae in bononiensi Bibliotheca Archigymnasii servantur, indicem edere coepit, pro vetere illo quem ipse breviorem, mendosum imperfectumque anno MCMVIII ediderat; at eius obitu, qui mense martio fuit anno MCMXLIV, opus in fine litterae L interruptum fuit. Cuius indicis cum ipse utilitatem et magnitudinem novissem, opus persequendum suscepi, inde incipiens ubi relictum fuerat, iisdemque utens componendi rationibus, ut summa duarum partium esset conspiratio et convenientia.

Quaedam vero meliora fecisse videor, pluribus adiectis rerum indiciis ut aptius exemplaria discernerentur et errores indicum incunabulorum corrigerentur, lacunisque accuratius notatis quae in exemplaribus huius Bibliothecae inveniuntur.

Initio autem operis mei, facere non possum quin Albani Sorbelli, quem magistrum praeclarum et amicum habui desideratissimum, memoriam grato animo revocem.

Bononiae, in Archigymnasio, Idibus Martiis A. MCMLII.

ALBERTUS SERRA-ZANETTI

Huius indicis partes antecedentes inveniuntur in « Archigymnasio »: a. XXVIII (1933) pp. 145-157, 292-322; a. XXIX (1934) pp. 91-100, 434-437; a. XXXI (1936) pp. 140-147, 225-242; a. XXXII (1937) pp. 211-227; a. XXXIII (1938) pp. 43-57, 231-246; a. XXXIV (1939) pp. 20-42, 254-268; a. XXXV (1940) pp. 43-50, 214-226.

M

1273. MACER, FLORIDUS. De natura et usibus herbarum.

Mediolani, Antonius Zarotus parmensis impressit, 1482, 19 Novembris. H., 10421; Reichl., V, 179. (16. D. VI. 35, op. 1ª).

1274. MACROBIUS, AURELIUS THEODOSIUS. In somnium Scipionis expositio. Saturnalia.

Venetiis, s. t. (Johannes Rubeus Vercellensis sec. BMC. et Polain), 1492, 29 Junii. HC.*, 10429; Proct., 5131; BMC., V, 417, tab. XXXVI*, typ. 80 Gk., 82 R.); Polain, 2552; Maignen, *Cat. Grenoble*, 387. (16. D. V. 2, op. 2ª).

1275. —— (16. D. V. 2, op. 2ª).

1276. MACROBIUS, AURELIUS THEODOSIUS. In somnium Scipionis expositio. Saturnalia.

Venetiis, a Philippo Pincio mantuano, 1500, 29 Octobris. HC.*, 10430; Proct., 5326; BMC., V, 499; Polain, 2553. (16. D. V. 3).

1277. —— (16. G. V. 24).

1278. MAFFEUS seu MAPHAEUS, CELSUS, veronensis. Defensiones canonicorum regularium contra monachos.

Venetiis, per Petrum [de Quarengiis] Bergomensem, 1487, 10 Januarii. Panzer, III, 246, n. 1026; HC.*, 10441. (16. F. II. 8, op. 5ª).

1279. MAFFEUS seu MAPHAEUS, CELSUS, veronensis. Dissuasoria ne christiani principes ecclesiasticos census usurpent.

Bononiae, per Platonem de Benedictis librorum excussorem, 1494, V, Kal. Jul. (27 Junii). HC.*, 10443; Proct., 6602; BMC., VI, 827. In nostro exemplari, in f. 3ª, ll. 1-2, legitur: ... Laterane[n]|sis congregationis ... Apud H.: Laterne[n]|sis co[n]gregationis... (16. Q. IV.bis 9).

1280. MAGISTER DE MAGISTRIS, JOHANNES. Quaestiones perutiles super tota philosophia naturali.

Parmae, s. t. (Damianus de Moyllis sec. Proct. et BMC.), 1481, 12 Decembris. HC.*, 10447; Proct., 6860; BMC., VII, 940, tab. LXXVII*, typ. 150 G., 76 G. (16. F. V. 18).

1281. — — (16. F. V. 19).

1282. MAGISTER DE MAGISTRIS, JOHANNES. Quaestiones perutiles super tota philosophia naturali.

Venetiis, per Bonetum Locatellum, sumptibus et expensis Octaviani Scoti Modoetiensis, 1487, III Kal. Jun. (30 Maii). H.*, 10448. C. diagr. Primum folium (vacuum?) desideratur. F. 166ª (sign. X⁶): insign. typ. rubra c. litt. OSM. H. primum et ultimum folium omittit. Exemplar integrum 166 ff. complectitur. (16. G. VI. 3, op. 1ª).

1283. MAGISTER DE MAGISTRIS, JOHANNES. Quaestiones super totum cursum logicae, cura fr. Francisci Gregorii.

Venetiis, s. t. (Bonetus Locatellus), sumptibus et expensis Octaviani Scoti modoeciensis, 1487, XII Kal. Jul. (20 Junii). H.*, 10452 (ultimum f., vacuum, omittit); BMC., V, 436. Ultimum folium, insign. typ. (ª) et registrum (ᵇ) continens, desideratur. (16. G. VI. 3, op. 2ª).

1284. MAGISTER DE MAGISTRIS, JOHANNES. Quaestiones subtiles et perutiles super totum cursum logicae Porphyrii.

Venetiis, s. t. (Bonetus Locatellus), iussu et impensis nobilis viri Octaviani Scoti, 1490. H.*, 10455; Caronti, 504; Collijn, Cat. Stockholm, I, 681; Polain, 2554. C. diagr. Postremum folium vacuum desideratur. Exemplar integrum 168 ff. (sign. A⁸ - X⁸) complectitur. H. primum et ultimum folium vacua omittit et consequenter 166 ff. errate indicat. In subscriptione H. *ventijs* pro *venetijs* habet. (16. E. VI. 5).

1285. — — Primum et postremum f., vacua, desunt. (16. E. VI. 5).

1286. MAGISTER DE MAGISTRIS, JOHANNES. Glossulae super Petri Hispani summulas.

Venetiis, s. t. (Bonetus Locatellus), mandato et impensa nobilis viri Octaviani Scoti, civis modoetiensis, 1490, 9 Septembris. C. diagr. H.*, 10457. Nostrum exemplar in f. 2ª, l. 2ª, col. 1ª, *parisie[n]sis* habet, cum H. *parisiensis* notet. (16. G. VI. 7).

1287. — — (16. G. VI. 6).

1288. MAGISTER, MARTINUS. Quaestiones morales de fortitudine, ab Aegidio Delpho recognitae.

Parisiis, s. t. (Johannes Higman), In vico sancti Jacobi ad intersignium Sanctae Barbarae per Wolffgangum Hopyl alamannum, 1489, 1 Decembris. H., 10458 (I); Proctor, 8128; BMC., VIII, 132, tab. XVI[F], typ. 80 R.; Polain, 2558. In nostro exemplari duo postrema folia sine numero exstant, quae Polain indicat et de quorum praesentia BMC dubitat. (16. C. IV. 13).

1289. — — Duo postrema folia s. n. desiderantur. (16. C. IV. 11).

MAGISTRIS, JOHANNES DE v. *Magister de Magistris, Johannes.*

MAGISTRIS, MARTINUS DE v. *Magister, Martinus.*

1290. MAGNI, JACOBUS (LEGRAND, JACOBUS). Sophologium seu Sophilogium.

S. u. n. (Coloniae, typ. « ALBERTI MAGNI *de virtutibus* » [Johannes Solidi] sec. Proct. et BMC.; Coloniae aut Basileae sec. Polain, c. 1470 sec. H., c. 1470-73 sec. Cop., c. 1473 sec. Polain). HC.*, 10470; Voullième, 615; Proct., 1129; BMC., I, 236, tab. XXIII, typ. 98; Polain, 2460. Tria folia passim (quorum postremum vacuum est) desiderantur. (16. E. V. 22).

1291. MAGNI, JACOBUS (LEGRAND, JACOBUS). Sophologium seu Sophilogium.

Lugduni, per magistrum Johannem de Vingle, 1495, 26 Julii. HC., 10479 (Cop. per errorem 157 ff. indicat); BMC., VIII, 311. In nostro exemplari folia 1 (sign. a), 165 (sign. y), 167 (sign. y⁸ cum insign. typ.) et 168 (ultimum, vacuum) desunt. (16. F. VI. 21).

1292. MAHOMET II. Epistolae magni Turci, Laudivio Zacchia

interprete. Accedit Antonii Beccadelli Panormitani Carmen de Hermaphrodita.

S. l. (Patavii sec. Reichl., Proct. et BMC.), typ. D. S. (Petrus Maufer sec. Reichl., recte Dominicus Siliprandus sec. BMC.), s. a. (c. 1480). HC., 10501; Proct. 7332; Reichl., V, 182; BMC., VII, 914, tab. LXXIV*, typ. 112 R.; Polain, 2561. (16. E. VI. 7).

1293. MAILLARDUS, OLIVERIUS. Sermones dominicales.

Parisiis, per Anthonium Caillaut, in vico Sancti Jacobi ad intersignium de la couppe d'or, 1498, 30 Aprilis. HC., 10512; Reichl., V, 182 (typ. BMC., VIII, tab. VII[F], 65 G). In nostro exemplari f. LXIII (sign. k^4) inter ff. LXI-LXII et f. LXV (sign. k^6) inter ff. LXVII-LXVIII locata sunt, per errorem glutinatoris librarii. (16. B. II. 25, op. 1^a).

1294. MAILLARDUS, OLIVERIUS. Sermones de stipendio peccati et gratiae premio.

S. u. n. (Parisiis, Antonius Caillaut, 1498). Reichl., 1563. Typi sunt n. 1293, quocum haec editio compacta et, ut videtur, uno eodemque tempore impressa est. (16. B. II. 25, op. 2^a).

1295. MAIMONIDES, RHASIS MOSES. Aphorismi secundum doctrinam Galeni. Aphorismi Johannis Damasceni et Rhasis. Pronostica Hyppocratis.

Bononiae, impensa Benedicti Hectoris (de Phaellis) librarii, opera vero Platonis (de Benedictis) diligentissimi impressoris..., 1489, IV Kal. Jun. (29 Maii). HC.*, 10524; Proct., 6588; BMC., VI, 824. F. sign. B^1 desideratur. (16. Q. III. 67).

MAINO vel MAYNO, JASON DE v. *Mayno vel Maino, Jason de.*

1296. MAIORANIS seu MAYRONIS seu MARONIS, FRANCISCUS DE. Sermones ab adventu cum quadrigesimali.

Venetiis, per Bernardinum (Rizum seu Ricium) de Novaria, 1491, 20 Januarii - 1492. H.*, 10530 (apud quem tabula, quae in ff. [CXCVIII-CCXV] exstat, desideratur); Caronti, 549; Proct., 4959; BMC., V, 403. Folium CXCVII, s. n., album, deest. (16. C. VI. 12).

1297. — — Postrema folia (A^8-B^{8-1}, C^4), tabulam continentia, desunt. (16. C. VI. 14).

1298. MAIORANIS seu MAYRONIS seu MARONIS, FRANCISCUS DE. Sermones de laudibus Sanctorum. Accedunt Tractatus super Pater noster, de poenitentia, de articulis fidei, super Magnificat, de Corpore Christi, de donis Spiritus Sancti, de ultimo judicio, super Missus est.

Venetiis, per Peregrinum de Pasqualibus Bononiensem, 1493, 11 Februarii. H.*, 10531 (postremum folium vacuum omittit); Proct., 4863; BMC., V, 392-393; Maignen, 278. BMC. et Proctor, cum dies XI Februarii non esset « dies carnis privii », ut in subscriptione legimus, at dies XX ejusdem mensis, incerti sunt inter annum MCDXCIII (XX Febr.) et MCDXCIV (XII Febr.). Vero est propius typographum edidisse XI pro XX, et annum editionis non alium fuisse quam quod indicatur (MCDXCIII). (16. C. VI. 13).

1299. — — Postremum folium, album, deest (16. ZZ. V. 19).

1300. MAIORANIS seu MAYRONIS seu MARONIS, FRANCISCUS DE. Passus super universalia et praedicamenta Aristotelis.

Bononiae, per magistrum Johannem Schriber de Annunciata, 1479, 1 Aprilis. H.*, 10536. (Postremum folium, vacuum, omittit); Caronti, 548; BMC., VI, 818. (16. Q. III. 54).

MAÎTRE (LE), JEAN v. *Magister de Magistris, Johannes.*

MAÎTRE (LE), MARTIN v. *Magister, Martinus.*

1301. MALETA, ALBERICUS. Tractatus de testibus.

Mediolani, per Uldericum Scinzenzeler, opera et impensis domini Petriantonii de Castelliono, 1491, 14 Novembris. HC., 10547. (16 A. I. 17).

MALVEZZI, TROILO v. *Malvitiis, Troilus de.*

1302. MALVITIIS, TROILUS DE. De canonizatione sanctorum.

Bononiae, per Ugonem de Rugeriis, 1487, 6 Julii. HC.*, 10549; Proct., 6566; BMC., VI, 808. (16. O. III. 1).

Mammotrectus super Bibliam v. *Marchesinus, Johannes.*

1303. MANCINELLUS, ANTONIUS. Scribendi orandique modus.

Venetiis, per Bernardinum Benalium, s. a. (1493, post 14 Maii - 1494). HC.*, 10591; Proct., 4883; BCM., V, 375. H. et BMC. errant, cum huic editioni 44 ff. assignant. Nostrum exemplar 46 ff. complectitur, sicut recte Cop. indicat. (10. ZZ. V. 17).

1304. MANCINELLUS, ANTONIUS. Scribendi orandique modus.

Venetiis, per Simonem Bevilaquam, 1493, VI Id. Quint. (10 Julii). H.*, 10592; BMC., V, 518. Primum fol. cum tit. desideratur.

1305. MANCINELLUS, ANTONIUS. Scribendi orandique modus.

Venetiis, per Joannem de Cereto, alias Tacuinum de Tridino, 1498, III Kal. Nov. (30 Octobris). C. litt. init. xylogr. H., 10597; Reichl., I, 166. (16. E. VI. 32).

1306. MANCINUS, DOMINICUS. Tractatus (Carmen) de Passione Domini.

Lipsiae, per Jacobum Thanner Herbipolensem, 1500. HC.*, 10639; Proct., 3084; BMC., III, 658. (16. c. V. 76).

1307. MANDEVILLE, JOHANNES DE. Itinerarius (ital.).

Bologna, per mi Ugo de Rugerij, 1488. Cop., II, 3835; Proct., 6569; Reichl., III, 100; BMC., VI, 808 (80 ff. errate indicat). Haec editio 82 ff. complectitur, ut recte Cop. notat. Folia sign. a^1, a^8 et k^1 desiderantur. (16. Q. III. 60).

1308. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Liber de homine (Libro del perchè).

Bononiae, per me Ugonem Rugerium et Doninum Berthocum Regienses, 1474, I Julii. H., 10689; Proct., 6529; Reichl., VI, 94; BMC., VI, 805-806; Osler, *Inc. medica*, 59; Bibl. Osleriana, 7454. Cop., II, 2623, hanc editionem falso Martio Galeotto assignat. Primum f., epist. nuncup. continens, et postremum f. vacuum desunt. In hac editione 110 ff. numerantur, ut recte Reichl. indicat. BMC. postremum f. omittit. (16. O. II. 19).

1309. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Liber de homine (Libro del perchè) (ital.).

Bologna, per me Ugo di Rugerii stampatore, 1497, 4 marzo. HC., 10691; Proct. 6637; Reichl., VI, 94; BMC., VI, 810. (16. O. III. 13).

1310. —— Primum f. deest (10. ZZ. IV. 32).

1311. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Centiloquium de medicis et infirmis.

Bononiae, per me Bacielierium cognomento de Bacielieriis Felsineum civem, 1489, XII Kal. Dec. (20 Novembris). HC., 10692; Proct., 6577; Caronti, 517; BMC., VI, 833-834. (16. Q. IV. 52).

1312. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Centiloquium de medicis et infirmis.

Venetiis, per M. Johannem Hertzog (Hamman) de Landoja, Alemannum, 1500, 19 Februarii. Panzer, III, 472, n. 2613; H. 10693.

2°, got. (typus in tabulis BMC. non notatur). 2 coll., ll. 69.

F. 110ª: Hieronymi Manfredi clarissimi philosophi: ac medici | 7 astrologi: ce[n]tiloquiu[m] de medicis 7 infirmis: Ad illustre[m] | Joha[n]ne[m] .ij. Bentivolu[m]: Han[n]ibalis primi filiu[m] Bononien.

F. 112ª, l. 34: Impressa sunt p[rae]sentia opuscula Venetiis per. M. Johan|nem Hertçog. de Landoia alemanu[m]. Anno d[omi]ni. 1500. die | v[er]o februarij. 19. (Sequuntur Registrum et insign. typ.).

F. 112ᵇ vacat.

Panzer et Hain hoc opus indicant velut editionem ab aliis separatam, sed in errore versantur; nam postrema pars est cuiusdam collectionis opusculorum medicorum, quam tamen non inveni in multis indicibus bibliographicis quos consului. Opus enim completum Hieronymi Manfredi folia 110-112 occupat (sign. t^{4-6}).

Collectionis vero editio completa ex 112 foliis constat (a^8 - r^8, s^4, t^6). (16. k. I. 27).

1313. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Tractatus de peste (ital.).

S.u.n. (Bononiae, Johannes Schriber de Annunciata, post diem 5 Decembris 1478). H., 10694; Proct., 6550; Reichl., III, 100; BMC., VI, 818; Bibl. Osleriana, 7455 (16. Q. III. 52).

1314. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Tractatus de peste.

S.u.n. (Bononiae, Henricus de Colonia, non Johannes Walbeck ut Reichl. asserit, ineunte a. 1480). H.*, 10696; Reichl., VI, 94. Typi sunt editionis JOH. DE LEGNANO, *Tractatus de bello, de represaliis et de duello* (H. 10092; Reichl., V, 174) (typ. 95 G., BMC., VI, tab. LXI*). (16. Q. III. 66).

1315. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Pronosticon ad annum 1475.

S.u.n. (Bononiae, Hugo Rugerius, 1475, non ante 14 Februarii). ACCURTI, *Editiones saec. XV...*, p. 51, n. 100, typ. R. 97 (Haeb. 1); Cat. Bibl. Massimo, p. 9, n. 24. (16. Q. III. 70).

1316. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Pronosticon ad annum 1476.

S.u.n. (Bononiae, Hugo Rugerius, 1476, ante Martium). ACCURTI, cit., p. 52, n. 101, typ. R. 97 (Haeb. I). (16. Q. III. 79).

1317. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Pronosticon ad annum 1479.

S.u.n. (Bononiae, Henricus de Colonia, 1479, non ante 2 Februarii). PANZER, n. 49; H., 10697; BRUNET, III, 1364; GRAESSE, IV, 363; RICCARDI, P. I., T. I., 90; Cat. Bibl. Massimo, p. 10, n. 26; SERRA-ZANETTI, *I pronostici di Girolamo Manfredi*, Faenza, F.lli Lega, 1952, n. VII. Cop., sub n. H., 10697, diversam editionem italice exaratam describit: Veronae, Joh. Alvise, 1479 (BMC., VII, 949).

4°, got. (typ. 91 G., BMC., VI, tab. LXI), ll. 30-31, 10 ff. s. n. [a^{10}], s. not. et paragr.

F. 1ª: Hyeronimi manfredi dignissimi vatis in pronosticon | anni salutis. i. 4. 7. 9. prohemium.

F. 10ᵇ, l. 26: Per me Hieronimum de manfredis artium 7 medicine do-|ctorem in studio inclitae matris Bononie. i. 4. 7. 9. die se-|cunda Januarii ad laudem omnipotentis dei.

Typi sunt editionis A. TARTAGNI *Lectura sup. tit. de verb. oblig.* (Bononiae, H. de Colonia, 1477; H. 15279; REICHL., I, 198; BMC., VI, 815). (16. O. IV. 50).

1318. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Pronosticon ad annum 1490.

S.u.n. (Bononiae, Bazalerius de Bazaleriis, 1489, non ante 13 Decembris). Cat. Bibl. Massimo, p. 12, n. 40; SERRA-ZANETTI, cit. n. XX.

4°, rom. (typ. 83 R., BMC.), ll. 32-40, 4 ff. s. n. [a^4], litt. init. sylogr.

F. 1ª: Hieronymi Manfredi in pronosticon iudicii anni salutis. M.ccccl xxxx. || Exordium.

F. 4ᵇ, l. 40: Per me hieronymu[m] de ma[n]fredis artiu[m] medicinaeq[ue] doctorem. Bon[oniae] i. 489 die 13 decemb.

Typi sunt editionis M. PHILELPHI *Epistolae* (Bononiae, B. de Bazaleriis, 1489; H. 12975; BMC., VI. 833). (16. Q. III. 71).

1319. MANFREDIS, HIERONYMUS DE. Pronosticon ad annum 1492 (ital.).

S.u.n. (Bononiae, Benedictus Hectoris de Phaellis, 1492, non ante 23 Februarii). Cat. Bibl. Massimo, p. 12, n. 43; SERRA-ZANETTI, cit., n. XXII.

4°, got. (typ. 93 G., BMC., VI, tab. LXIII*), ll. 31-34, 6 ff. s. n. [a^6], 1 init. nigra, c. paragr.

F. 1ª: Exordio de maestro Hieronymo di Manfredi nel iudicio de | la[n]no de la salute corrente. Mccccl xxxxij.

F. 6ᵇ l. 26: Per me Hironymum (*sic*) de Ma[n]fredis doctorem. | artium 7 medicine Bononie. Mcccc.|lxxxxij. die. xxiij. Februarij. || FINIS.

Typi sunt editionis P. de ANCHARANO *Repetitio. C. canonum statuta de constitutionibus* (Bononiae, Ben. Hect. de Ph., 1493; H. 952; BMC., VI, 841; GW., 1628). (16. O. IV. 49).

1320. MANFREDIS, SCIPIO DE. Defensio adversus detractorem prognostici eiusdem anni 1494.

Bononiae, per me Herculem de Nanis civem bononiensem, 1494, III Non. Junii (3 Junii). PANZER, IV, 250, n. 194; H., 10698; Reichl., V, 186. (16. Q. III. 16).

1321. MANILIUS, MARCUS. Astronomicon.

Nurembergae, ex officina Joannis (Müller) de Regiomonte ha-

bitantis in Nuremberga oppido Germaniae, s. a. (c. 1475). H.*, 10703; Proct., 2209; BMC., II, 456; Polain, 2588. (10. XX. IV. 6).

1322. MANILIUS, MARCUS. Astronomicon.

Bononiae, per me Ugonem Rugerium et Doninum Bertochum, 1474, 20 Martii. HC., 10707 (87 ff. c. vacuo per errorem indicatur). Proct. 6526; Reichl., V, 186; BMC., VI, 805 (88 ff. errate notat). Polain, 2589. Haec editio completa ex 90 foliis constat. Folia 67ª, 68ª-86ª lata spatia vacua in nostro exemplari ostendunt, quae, in aliis exemplis, figuris astronomicis depictis repleta sunt. (16. O. III. 9).

1323. MANLIIS, JOHANNES JACOBUS DE. Luminare maius.

Venetiis, per prudentem virum Bernardinum Stagninum de Tridino de Monteferrato, 1499, 2 Januarii. H.*, 10713 (Postremum folium, vacuum, omittit); Proct., 4839; BMC., V, 368. Postremum folium, vacuum, deest. (16. G. V. 10, op. 2.a).

1324. MANLIIS, JOHANNES JACOBUS DE. Luminare maius.

Venetiis, per Magistrum Albertinum (Rubeum) Vercellensem, s. a. (non ante 1501). H. 10709. Editio saec. XVI ineuntis (v. Reichl., V, 187). (16. G. V. 26).

MANTUANUS, BAPTISTA (HISPANIOLUS, BAPTISTA) v. *Baptista Mantuanus.*

MAPHAEUS, CELSUS v. *Maffeus seu Maphaeus, Celsus.*

1325. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Venetiis, per Franciscum (Renner) de Hailbrun et Nicholaum de Franckfordia socios, 1476 (H. perperam praebet a. 1477; recte 1476 ut notant Cop., Reichl. et BMC.). HC., 10557; Proct., 4168; Reichl., III, 98; BMC., V. 194; F. 1 (sign. A¹) et f. 228 (sign. 3¹⁰), vacua, desiderantur. (16 A. II.* 2).

1326. —— Ff. 1 et 228, vacua, desunt. (16. A. II.* 4).

1327. —— Ff. 1-24, 225-226 et 228 desiderantur. (16 A. II.* 3).

1328. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Venetiis, per Franciscum (Renner) de Hailbrun et Petrum de Bartua socios, 1478. HC.*, 10558; Proct., 4171; BMC., V, 194. (10. w. III. 12).

1329. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Venetiis, per Andream Jacobi (de Paltasichis) de Catthara, impensis Octaviani Scoti de Modoetia, 1482, 6 Julii. HC.*, 10562; Proct., 4769; BMC., V, 353. (16. A. II.* 1).

1330. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Venetiis, per Franciscum (Renner) de Hailbrun, 1483. HC.*, 10563 (H. 241 ff. et Cop. 240 ff. per errorem indicant); Proct., 4183; BMC., V. 198; Polain, 2606. Haec editio completa ex 242 ff. constat. F. 1, vacuum, f. 201 (sign. Z) et f. 208 (sign. Z⁸) desunt. (16. A. II. 13).

1331. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Venetiis, s. t. (Gabriel de Grassis de Papia sec. Proct. et BMC.) opera et impensis Francisci de Madiis, 1485. HC.*, 10564 (H. 241 ff. indicat; recte Cop. 242 ff. notat); Proct., 4808; BMC., V, 333. In nostro exemplari lexicon ponitur in fine. In subscriptione legitur *barbardico* pro *barbadico*. (16. A. II. 10).

1332. —— Primum folium vacuum desideratur. In subscriptione legitur *barbadico*. (16. A. II. 9).

1333. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Venetiis, per Magistrum Gabrielem Grassum de Papia, 1486. H., 10565; Reichl., I, 165. Primum folium, vacuum, deest. In subscriptione legitur *barbardico* (H. *Barbarico* notat.). (16. A. II. 14).

1334. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Venetiis, opera Boneti Locatelli et impensis nobilis viri Octaviani Scoti civis modoetiensis, 1492, Nonis Junii (5 Junii). C. litt. init. xylogr. H., 10569; BMC., V, 440. In exemplari quod vidit H. indicatur in f. 16ᵇ, col. 3, « Explicit *tahula* ». In nostro exemplari legitur recte *tabula*. (16. A. II. 5).

1335. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Venetiis, per Simonem Papiensem alias Bevilaquam, 1492, 12

Julii. C. litt. init. xylogr. H.*, 10570; Proct., 5380; BMC., V, 517. Primum folium cum tit. desideratur. (16. A. II. 25).

1336. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Argentinae, s. t. (Martinus Flach ut Proct. et BMC. testantur), 1494. H.*, 10573 (Postremum folium, vacuum, non notatur); Proct., 700; BMC., I, 153, tab. XIV, typ. 175 (160). Postremum folium, vacuum, deest. (16. D. II. 44).

1337. MARCHESINUS, JOHANNES. Mammotrectus super Bibliam.

Venetiis, s. t. (Johannes Rubeus sec. BMC.), 1498, 18 Junii. HC.*, 10574 (Postremum folium, vacuum, non notatur); Proct., 5702; BMC., V, 596. Postremum folium, vacuum, desideratur. (16. A. II. 15).

1338. MARCUS VERONENSIS. Oratio in funere Aegidii Hispani cardinalis, cum aliis eiusdem orationibus.

S.u.n. (Bononiae, Justinianus de Ruberia, 1497). Reichl., V, 1567. Typi sunt editionis HENRICI CAIADI *Eclogae* (Bononiae, Just. de Ruberia, 1496; v. BMC., VI, tab. LXIV, typ. 94 G.). (16. Q. III. 27).

1339. MARIA, PAULUS DE SANCTA. Dialogus qui vocatur Scrutinium Scripturarum. Epistola Rabbi Samuelis contra Judaeorum errores.

Mantuae, per me Johannem Schallum artium doctorem, 1475. HC., 10765; Proct., 6898; BMC., VII, 933; Polain, 3011. Folia 251-270 (sign. M-N), epistolam Samuelis Rabbi continentia, desiderantur. (16. A. V. 1).

1340. —— Fragmentum huius operis duo folia tantum complectens (16. Cart. II).

1341. MARIA, PAULUS DE SANCTA. Dialogus qui vocatur Scrutinium Scripturarum.

Moguntiae, Petrus Schöffer de Gersheim, 1478, VII Id. Jan. (7 Januarii). HC., 10766 (Postremum f., album, non notatur). Proct., 114; BMC., I, 34; Polain, 3012. (16. A. V. 2).

1342. MARIA, PAULUS DE SANCTA. Additiones ad postillam Nicolai de Lyra super Biblia, cum replicis Mathiae Dorinck.

Venetiis, per Franciscum Renner de Hailbrun, 1483. HC.*, 3165; Pellechet, 2344; Proct., 4181; BMC., V, 189; GW., 4287; Polain, 674. Proct. et BMC. hanc editionem separatim describunt, quae contra cum Biblia latina a. 1482-83 ab eodem typographo impressa connexa est. HC., Pellechet, GW. et Polain recte editionem in tribus voluminibus confectam considerant. Sorbelli, sub n. 459 huius Indicis, primas duas tantum partes *Testamentum vetus* complectentes indicat. (10. YY. IV. 5-6).

1343. MARSILIUS AB INGHEN. Quaestiones super libris de generatione et corruptione Aristotelis, emendatae per Nicoletum Vernium. (Textus Aristotelis cum expositione Aegidii Romani).

Venetiis, per Magistrum Otinum de Luna papiensem, 1500, 12 Martii. H.*, 10782; Proct., 5611; BMC., V, 569. Haec editio 116 ff. complectitur ut recte BMC. indicat, non 117 ff. ut H. censet. (16. G. IV. 16).

1344. —— Postremum folium, vacuum, deest. (16. G. III. 18).

1345. MARSUS, PETRUS. Panegyricus in memoriam S. Joannis Evangelistae.

S.u.n. (Romae, Bartholomaeus Guldinbeck, 1484, post 27 Decembris). H., 10788 (qui errat cum hanc editionem Euchario Silber assignat); Proct., 3597; BMC., IV, 71 (typus in tab. non notatur). (16. F. VI. 22).

1346. MARTIALIS, MARCUS VALERIUS. Epigrammata, cum commentariis Domitii Calderini.

Venetiis, s. t. (Jacobus de Paganinis sec. Cop., probabiliter Andreas de Paltasichis de Cattaro sec. Proct., typographus ignotus sec. BMC., sed certe Baptista de Tortis), 1480. HC.*, 10814 (H. postremum folium album non notat); Proct., 5660; BMC., V, 296. Typi et compositio vere simillima sunt iis, quae in editione Martialis a B. de Tortis a. 1482 impressa continentur (BMC., V, 322, tab. XXIX*, typ. 114 R., 78 R.). Dupliciter

errat Cop., quia Jacobus de Paganinis nullum librum ante a. 1490 impressit. (10. x. III. 26).

1347. MARTIALIS, MARCUS VALERIUS. Epigrammata, cum commentariis Domitii Calderini.

Venetiis, per Baptistam de Tortis, 1482, 15 Julii, HC., 10816; Proct., 4612; BMC., V, 322; Polain, 2619. (16. D. IV. 8).

1348. MARTIALIS, MARCUS VALERIUS. Epigrammata (cum commentariis Domitii Calderini et Georgii Merulae).

Venetiis, s. t. (Christophorus de Pensis de Mandello sec. Proct. et BMC.), 1495, Kal. Aug. (1 Augusti). HC., 10824 (H. ultimum f. vacuum omittit); Proct., 5233; BMC., V, 469 (typi in tab. desunt), Polain, 2620. Folia 139-140 (sign. Z^{1-2}) desiderantur. (16. D. IV. 9).

1349. MARTIALIS, MARCUS VALERIUS. Epigrammata (cum commentariis Domitii Calderini et Georgii Merulae).

Venetiis, s. t. (Christophorus de Pensis de Mandello sec. Proct. et BMC.), 1498, 29 Maii. HC., 10825; Proct., 5244; BMC., V, 597. (typi in tab. non notantur). (16. D. IV. 30).

1350. MARTINUS DE TROPPAU (STREPUS), POLONUS. Margarita decreti, seu Tabula martiniana.

S.u.n. (Bononiae, Johannes de Nördlingen et Henricus de Harlem, c. 1482-83). HC., 10836; Proct., 6563; Collijn, Upps., 1013; BMC., VI, 820. Typi sunt editionis G. ZERBI *Quaestiones metaphysicae* (H., 16285; BMC., VI, 820, tab. LXI*, typ. 91 G.). Pars vacua postremi folii evulsa est. (16. H. II. 2).

1351. MARTINUS DE TROPPAU (STREPUS), POLONUS. Margarita decreti, seu Tabula martiniana.

Venetiis, per Peregrinum de Paschalibus et Dominicum de Bertochis bononienses, 1486, IV Non. Sept. (2 Septembris). HC.*, 10844 (duo postrema folia non notantur); Proct., 4854; BMC., V, 391; Polain, 2624. Haec editio ex 84 ff. constat. Postremum folium, vacuum, deest. (16. H. II. 3).

1352. —— Signaturae a-e, f^1 desiderantur. (16. Cart. II).

1353. MARULLUS, MICHAEL, TARCHANIOTA. Epigrammatum libri IV. Hymnorum naturalium libri IV.

Florentiae, Societas Colubris (Compagnia del Drago), 1497, VI Kal. Dec. (26 Novembris). HC.*, 10880 (H. exemplar imperfectum describit; Cop. recte 96 ff. indicat.); Proct., 6415; BMC., VI, 691; Polain, 2636. (16. E. VI. 15).

1354. —— (16. E. VI. 16).

1355. MATARATIUS sive MATURANTIUS, FRANCISCUS. De componendis carminibus. Accedunt: Nicolai Perotti, De generibus metrorum; eiusdem, De Horatii Flacci ac Severini Boetii metris; Omniboni Vicentini, De arte metrica; Servii Mauri Honorati, Centimetron.

Venetiis, per Maximum de Butricis papiensem, 1491, 19 Augusti. H.*, 10892 (qui exemplar imperfectum describit). 46 ff. s. n. (a^4-e^4, A^4-E^4, F^6). In nostro exemplari legitur in fine *Impresum* pro *Impressum*. (16. I. I. 50).

1356. MATHASELANUS seu de MATTASELANIS, MATTHAEUS. Singularia dicta etiam notabilia.

S.u.n. (Mediolani, Johannes de Honate, c. 1480). H., 10898. (s.t.). Typi sunt editionis DINI DE MUGELLO *De regulis iuris*, 1479 (Typ. 90 G., BMC., VI, tab. LIII*). (16. O. I. 14, op. 3ª).

1357. MATHASELANUS seu de MATTASELANIS, MATTHAEUS. De successionibus ab intestato. Accedunt: Petri de Ubaldis de Perusio, De beneficiorum permutatione; D. Cataldini de Boncompagnis de Visso, De translatione Sacri Concilii Basileae ad inclitam civitate Ferrariae; D. Signorelli de Homodeis de Mediolano, De precedentia doctoris et militis cum additionibus Ludovici Bolognini; D. Guidonis de Suzaria, De materia tormentorum cum additionibus Ludovici Bolognini.

Bononiae, impensis Ugonis Rugerii et Benedicti Hectoris (de

Phaellis) librorum mercatoris fidelis. Et industria non levi eiusdem Ugonis de Rugeriis impressoris bononiensis fideliter impressa, 1489, 18 Februarii, HC.*, 10903; Proct., 6570; BMC., VI, 808; Polain, 2639. Cop. notat signaturas a-h, sed contra adest etiam sign. i (1 folium). (16. P. I. 26).

1358. MATHEOLUS PERUSINUS. De memoria et reminiscentia.

S. l. (Patavii), Petrus Maufer Normannus Rothomagensis diocesis, s. a. (ante a. 1475 sec. H., c. 1476 sec. Cop.). HC., 10912; Proct., 6793; Caronti, 544; BMC., VII, 913. Nostrum in quibusdam differt ab exemplis ab H. et aliis descriptis:

F. 1^{b} (a): TRACTATUS CLARISSIMI PHILOS|OPHI ET MEDICI MATHEOLI PER|USINI DE MEMORIA. || Jam diu Brocarde & Bona uentura uiri dignis|simi...

F. 6^{b} (a^{6}), l. 23: AMEN | Petrus maufer normanus Rothomag[ensis] dyoce[sis]. (16. E. II. 36).

MATTASELANIS, MATTHAEUS DE v. *Mathaselanus, Matthaeus.*

MATTHIOLIS, MATTHEOLUS DE v. *Matheolus perusinus.*

MATURANTIUS, FRANCISCUS, v. *Mataratius sive Maturantius, Franciscus.*

1359. MAYNO vel MAINO, JASON DE. Lectura super primam partem Codicis. Accedunt Rubrica de iure emphyteutico et Preludia feudorum.

Venetiis, per Bernardinum Stagninum de Tridino de Montferrato, 1499, 8 Novembris. H.*, 10953 (I); Polain, 2572. Volumen II, Lectura super secundam partem Codicis, deest. In nostro exemplari in principio XXII folia - cum sign. a^{8}-b^{8}, c^{6} - Tabulam primae Codicis partis noviter editam per Benedictum de Vadis continentia, exstant, de quibus H. et Polain silent. In fine sex folia (sign. I) desiderantur. (16. P. I. 33).

1360. MAYNO vel MAINO, JASON DE. De iure emphyteutico.

Bononiae, per Ugonem de Rugeriis, 1481, 27 Martii. H.*, 10960 (qui exemplar duobus foliis vacuis destitutum describit et consequenter 64 ff. per errorem indicat); Caronti, 566 (qui, sicut H., numerationem foliorum erratam in descriptione ostendit). Haec editio

66 ff. (primum et postremum vacua sunt) complectitur. In nostro exemplari f. 66, vacuum, deest. (16. O. I. 17).

MAYRONIS, FRANCISCUS DE v. *Maioranis seu Mayronis, Franciscus de.*

1361. MAZZA, CLEMENTE. Vita di San Zenobio.

Firenze, s. t. (Bartolomeo de' Libri sec. Proct., Reichl. et BMC.), 1487, 8 dicembre. HC., 10981; Proct., 6192; Reichl., V, 192; BMC., VI, 648, tab. XLVI*, typ. 114 R^{1}. Primum folium (sign. a) desideratur. (16. H. VI. 20).

ALBERTUS SERRA-ZANETTI

(*Continua*)

STATUTO

della

Commissione per i testi di lingua in Bologna

La Commissione per i Testi di Lingua, istituita a Bologna dallo Stato nel 1860 e assunta dal Comune nel 1923, curò dal 1860 al 1940 la stampa della *Collezione di opere inedite o rare dalle origini al secolo XVI*. A partire dal 1941 essa rinnovò e ampliò il suo programma, proponendo all'unanimità un nuovo Statuto, che fu allora approvato dal Comune di Bologna. Dopo alcune modificazioni, apportate il 14 maggio del 1950, lo Statuto è stato di nuovo ratificato dal Sindaco di Bologna; ed è quale segue.

STATUTO

1. È ufficio della Commissione per i Testi di Lingua in Bologna cercare nelle Biblioteche pubbliche e private e preparare per la stampa e pubblicare Testi di lingua dalle origini a tutto il secolo XIX, col titolo *Collezione di opere inedite o rare;* promuovere e curare la pubblicazione di una *Raccolta di Testi per la storia della lingua italiana* e la preparazione di studi critici, che siano utili alla storia della lingua stessa.

2. La Commissione ha fini nazionali. I Soci sono o residenti o corrispondenti e hanno uguali diritti e doveri. La distinzione di residenti e corrispondenti solo importa per l'assegnazione delle cariche, riservate per continuità di tradizioni ai residenti.

3. Presidente onorario della Commissione è il Sindaco di Bologna.

Il Consiglio Direttivo è composto del Presidente, del Vice-Presidente, del Segretario, del Tesoriere e di un altro Socio tra i residenti. Sono rieleggibili tutti.

Tanto la nomina del Consiglio Direttivo quanto quella dei Soci devono

essere ratificate dal Sindaco di Bologna. Le lettere di nomina porteranno la firma del Sindaco insieme con quelle del Presidente e del Segretario.

4. Le proposte di nuovi Soci sono fatte per iscritto alla Presidenza da non meno di cinque Soci residenti o corrispondenti. I Soci residenti e corrispondenti, che siano impediti di intervenire all'adunanza, possono far pervenire le loro proposte in scheda sigillata alla Presidenza, entro il termine fissato. Prendono parte alla votazione i Soci presenti all'adunanza.

Alla elezione è sufficiente la metà più uno dei voti.

5. Il numero dei Soci non può essere superiore a quaranta.

6. I Soci si raduneranno su invito del Consiglio Direttivo almeno due volte l'anno.

Il Consiglio Direttivo si adunerà ogni qual volta il Presidente ne vegga l'opportunità.

7. Le elezioni delle cariche saranno fatte da tutti i Soci nell'ultima adunanza di ogni triennio, mediante votazione personale o mediante scheda sigillata inviata alla Presidenza.

8. La durata normale di tutte le cariche è triennale. Verificandosi vacanza di ufficio entro questo termine, si procederà alla immediata surrogazione.

9. Nella prima adunanza annuale del Consiglio Direttivo, il Tesoriere farà la relazione amministrativa dell'anno precedente, la quale sarà dal Consiglio presentata per l'approvazione alla prima adunanza generale e quindi trasmessa all'Amministrazione Municipale.

10. Nessuna adunanza della Commissione sarà valida, se non saranno intervenuti almeno otto Soci, tre dei quali siano membri del Consiglio Direttivo.

11. Nessuna proposta di modificazione dello Statuto potrà essere presa in considerazione dal Consiglio Direttivo, se non sia presentata e firmata da almeno cinque Soci.

12. I verbali delle adunanze della Commissione saranno pubblicati nella Rivista *L'Archiginnasio*, insieme con l'elenco aggiornato dei Soci e tutte le comunicazioni riguardanti l'attività della Commissione.

13. Ogni Socio residente o corrispondente potrà proporre al Consiglio Direttivo che siano esaminati lavori per la pubblicazione.

14. I *Testi di lingua*, che il Consiglio Direttivo proporrà all'assemblea per la *Collezione di opere inedite o rare*, dovranno essere già compiuti nell'apparato critico. Non potrà essere presa nessuna deliberazione per lavori che siano soltanto avviati o ancora in preparazione. Il Consiglio Direttivo delegherà due Soci, scelti nel Consiglio stesso o nella Commissione, per l'esame di ogni singolo lavoro. La relazione, favorevole o sfavorevole alla pubblicazione, sarà messa ai voti in un'adunanza della Commissione.

15. Alla pubblicazione dei *Testi di lingua* provvederà la Commissione coi mezzi dei quali dispone.

16. La pubblicazione della *Raccolta di Testi per la storia della lingua italiana* sarà a carico della Casa Editrice, che, a migliori condizioni per i fini propostisi dalla Commissione, vorrà assumersi la stampa della nuova Raccolta.

17. I volumetti della nuova Raccolta riguarderanno specialmente le questioni dottrinali, lessicali, grammaticali, stilistiche, didattiche e pratiche della lingua e il suo trasformarsi dai primi secoli a tutto il secolo XIX.

Quando sia creduto utile, alcuni volumetti potranno anche raccogliere testi minori o, eventualmente, qualche importante discussione linguistica recente.

La scelta e l'approvazione dei volumetti saranno deliberate nelle adunanze della Commissione.

La nuova collezione porterà la seguente intestazione: COMMISSIONE PER I TESTI DI LINGUA. RACCOLTA DI TESTI PER LA STORIA DELLA LINGUA ITALIANA.

18. Gli studi critici per la Storia della Lingua, consigliati e promossi dalla Commissione, saranno pubblicati in riviste o miscellanee o altre raccolte, che il Consiglio Direttivo sceglierà di volta in volta, secondo gl'intendimenti e l'importanza generale o particolare d'ogni singolo lavoro.

Consiglio Direttivo.

Prof. CARLO CALCATERRA, *Presidente.*
» FERRUCCIO BERNINI, *V. Presidente.*
» VITTORIO LUGLI, *membro.*
» GIULIO MARZOT, *segretario.*
Dott. ALBERTO SERRA-ZANETTI, *tesoriere.*

Soci residenti.

Prof. FELICE BATTAGLIA.
» LORENZO BIANCHI.
» GINO BOTTIGLIONI.
» GIORGIO CENCETTI.
» EZIO CHIORBOLI.
» DOMENICO FAVA.
» ENRICO M. FUSCO.
Prof. VIRGINIO MINZOLINI.
» VITTORIO MISTRUZZI.
» G. B. PIGHI.
Dott. EZIO RAIMONDI.
Prof. LUIGI SIMEONI.
» ALBERTO TRAUZZI.

Soci corrispondenti.

Prof. MICHELE CATALANO, Messina.
» FRANCESCO CHIESA, Lugano (Svizzera).
» VITTORIO CIAN, Procaria (Torino).
» GIANFRANCO CONTINI, Domodossola.
» GIOVANNI CROCIONI, Albinea (Reggio Emilia).
» VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, Andria (Bari).
» GIACOMO DEVOTO, Firenze.
» PIETRO FERRARINO, Padova.
» ALFREDO GALLETTI, Milano.
» GABRIELE GOIDANICH, Loano (Genova).
» EMILIO LOVARINI, Lovadina (Treviso).
» FRANCESCO MAGGINI, Firenze.
» CLEMENTE MERLO, Pisa.
» BRUNO MIGLIORINI, Firenze.
» GIUSEPPE ORTOLANI, Venezia.
» CARLO PELLEGRINI, Firenze.
» AURELIO RONCAGLIA, Roma.
» ALFREDO SCHIAFFINI, Roma.
» RAFFAELE SPONGANO, Padova.
» GIUSEPPE VIDOSSI, Torino.
» GIUSEPPE ZOPPI, Zurigo (Svizzera).

La Giunta di Difesa Generale della Repubblica Cispadana

(18 ottobre 1796 - 1 giugno 1797)

1. - L'istituzione della Giunta (1)

Nel primo Congresso Cispadano di Modena, nel quale dal 16 al 18 ottobre del 1796 per volontà del Generale Bonaparte si adunarono i rappresentanti dei Governi provvisori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, per costituire fra loro una Confederazione che avesse per iscopo « la sicurezza e la difesa della comune libertà », fu principalmente preso in esame il problema dell'armamento, tanto per la tutela dell'ordine e la protezione dei confini nell'ambito di ciascun governo, quanto per la necessità di una difesa della sorgente Federazione Cispadana e per

(1) Nota preliminare — Nella letteratura storica relativa alla Repubblica Cispadana, la *Giunta di Difesa Generale* non ha ancora il posto che veramente le compete. Ad essa accennano, più o meno brevemente e impropriamente, tutti gli storici che trattano quel periodo, ma di professo e con cura ne parlano il Fiorini (*Gli Atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio*, Roma, 1897), per la parte attinente al Congresso di Reggio, il Pivano (*Albori costituzionali in Italia*, Torino, Bocca, 1913) solo in quanto alla sua istituzione, lo Zaghi (*Il Congresso di Bologna e la missione dei governi cispadani al Gen. Bonaparte in Milano*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1935, fasc. V), che ne illustra brevemente le origini e produce alcuni importanti documenti relativi al Congresso di Bologna del 4 dicembre 1797. Ma non fu presa in considerazione tutta l'opera complessa della Giunta per l'intero periodo del suo funzionamento, dal 18 ottobre 1796 al 1° giugno 1797. A questa lacuna intende riparare il presente studio, condotto sul copioso archivio della Giunta medesima conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna. Si tratta degli Atti e Carteggi della Giunta e della Ispezione generale militare, che ne continuò le funzioni dal giugno al dicembre del 1797. Il materiale, esaminato dallo scrivente prima del 1940, era ordinato quanto al Processo Verbale, agli Atti e al Copialettere della corrispondenza spedita, ma assai disordinato e confuso quanto alla corrispondenza ricevuta, ai documenti statistici, contabili e vari. Il cospicuo fondo era costituito come segue: Atti, 3 buste; Lettere e Mandati, 15 buste; Lettere particolari, 3 buste; Lettere alle Autorità provvisorie, 3 buste; Recapiti diversi, 2 buste; Ispezione - Lettere, 3 buste; Miscellanee, 3 buste; Forniture, 11 buste. La collocazione attuale dei registri e carte nelle varie buste non corrisponde alla primitiva impostazione del protocollo, e perciò malagevole è il riscontro tra le segnature di protocollo indicate negli atti e le carte corrispondenti: impossibile e fors'anche superflua, una annotazione rigorosa nel corso del presente lavoro dei documenti via via consultati, utilizzati o riportati.

coadiuvare i Francesi nelle loro operazioni di guerra contro l'Impero. E mentre per il primo scopo i deputati convenuti furono concordi nel deliberare che ciascun governo dovesse armare una propria Guardia Civica e Forese, per il fine della comune difesa, seguendo la volontà esplicita del Bonaparte, consentirono di assoldare cinque coorti, cioè una per ognuna delle quattro popolazioni ed una quinta di *forestieri*, le quali insieme formassero una *prima legione italiana* (1), e approvarono di conseguenza la costituzione di un *Comitato di pubblica difesa*, composto di cinque membri, dei quali uno per ciascuno dei quattro governi e il quinto da estrarsi a sorte fra due designati in più da Ferrara e Bologna, in riconoscimento della preminenza di queste città. Presi questi provvedimenti, con qualche riserva dei deputati reggiani circa il contingente di 600 uomini per ciascuna coorte, numero che pareva sproporzionato alla popolazione e alle finanze della loro circoscrizione — riserva sciolta nella seduta del 18 ottobre con la piena accettazione degli obblighi comuni —, si affidò la compilazione di un piano organico ad una commissione composta dei Cittadini Leopoldo Cicognara per Ferrara, Giuseppe Olivari per Modena, Francesco Scaruffi per Reggio, G. B. Guastavillani per Bologna. Nella seduta del 17 si procedette alla nomina dei membri del Comitato di difesa, che riuscì composto di Luigi Passega e Cicognara per Ferrara, Olivari per Modena, Scaruffi per Reggio e Niccolò Fava per Bologna. L'indomani, accompagnati da Carlo Caprara Senatore di Bologna, essi si presentarono al Bonaparte al quale sottoposero il piano organico dei lavori; il Generale consigliò di apportarvi alcune modificazioni, che poi il Congresso discusse ed approvò. Fra il testo proposto e quello approvato vi sono notevoli differenze, ed una veramente essenziale: la Commissione infatti aveva proposto all'articolo 10 che i cinque componenti il Comitato di Difesa non potessero mai « deliberare col Generale in capo, o con i commissari francesi, sopra le *costituzioni* e regolamenti civili e Guardie sedentarie dei loro rispettivi governi, ma soltanto informare e riferire secondo le istruzioni ricevute, seguendo la pura verità e sotto vincolo di responsabilità ». Nel testo definitivo questo art. 10 fu tolto e nel verbale relativo fu fatta la seguente

(1) Per quanto riguarda le deliberazioni del primo Congresso Cispadano di Modena vedi gli *Atti* relativi in V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle Provincie dell'Emilia e della Romagna nel Tempio del Risorgimento Italiano*, Bologna, 1897, Vol. II, parte I, pag. 780.

dichiarazione: « Si è riconosciuto inutile, perciò cassato » (1). Quantunque consapevoli che il Bonaparte fosse arbitro di ogni loro negozio, i membri della Commissione avevano forse voluto porre una qualche difesa dell'ordinamento interno e per l'esercizio del potere dei singoli stati e premunire i membri del Comitato di difesa contro gli eccessi di autorità di cui il Bonaparte li avesse voluti autori o partecipi (2). Se l'articolo fu *cassato*, certo si fu perchè il Congresso comprese di non dover urtare il Generale in materia sì delicata. Molte cose infatti mutarono nel colloquio della Commissione col Bonaparte e dopo i suoi ordini e consigli; assai probabilmente fu il Caprara stesso (3), il quale in tutte le faccende del Congresso cercò di far prevalere le sue vedute per una certa ostentata superiorità conferitagli dal benevolo riguardo a lui dimostrato dal Generale fino dai primi incontri in Bologna e in molte successive occasioni, a indurre i Commissari eletti dal Congresso a sottoporre al Bonaparte il piano formulato per averne norma e consenso (4). Il Bonaparte definì meglio e specificatamente i compiti del Comitato di Difesa e, quanto alla nomina dei membri di esso, pure approvandole, insinuò ai convenuti che fosse opportuno darsi per capo *uno che avesse un nome grande e molto conosciuto*.

Il consiglio fu accettato come un ordine e, riferito al Congresso, accadde che il Fava rinunziasse alla nomina, l'Olivari e il Passega ne seguirono l'esempio e il Cicognara li avrebbe imitati, se il Congresso non si fosse opposto; si procedette quindi a nuove nomine: i Ferraresi al Passega sostituirono Giuseppe Rangone, i Modenesi in luogo dell'Olivari elessero il Conte Angelo Scarabelli Pedocca, e i Bolognesi, nella chiarita opinione che il Bonaparte desiderasse l'inclusione del Caprara, lo scelsero come loro rappresentante in posto del Fava.

(1) Fiorini, *Op. cit., loc. cit.*, pp. 780, 786, 787.

(2) Silvio Pivano, *Alberi costituzionali d'Italia*. Torino, Bocca, 1913, pag. 335.

(3) Sul Senatore Conte Carlo Caprara vedi: Giovanni Natali, *Il Conte Carlo Caprara e le sue missioni presso il Generale Bonaparte*, in « Atti della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e Romagna », 1939.

(4) Vedi: *Dettaglio di quanto fu discusso e risoluto nel I Congresso di Modena*, inviato dal Ministro Napoletano a Firenze Francesco Vernaccini al Principe di Castelcicala a Napoli, pubblicato da Nino Cortese, *La Garfagnana estense durante la dominazione francese*, in « Il Risorgimento Italiano », 1922, pag. 266.

Il piano provvisorio e il definitivo si leggono in Carlo Zaghi, *Il Congresso di Bologna e la missione dei governi cispadani al Gen. Bonaparte in Milano*, « Rassegna Storica del Risorgimento », Fasc. V, a. 1935, pp. 714-715.

In verità il *Comitato* o *Giunta di difesa generale*, come ebbe poi ad intitolarsi, così costituita dei cittadini Caprara, Cicognara, Rangone, Scarabelli e Scaruffi, apparve non solo autorevole e capace di un proficuo lavoro, ma ben composta per servire di tramite fra il Generale in capo, da cui dipese direttamente, e i governi cispadani, e per funzionare quale organo di collegamento e di propulsione.

Terminato il Congresso la sera del 18 ottobre, il giorno successivo alle ore 11 in Modena stessa la Giunta tenne la sua prima adunanza presenti soltanto Cicognara, Scarabelli e Scaruffi, i quali, secondo le istruzioni verbali del Bonaparte, si recarono presso il Generale Rusca comandante delle forze militari nel territorio di Modena e Bologna, col quale dovevano concordare ogni cosa inerente al loro ufficio, e con lui si occuparono degli oggetti stabiliti dal Congresso e decisero la pubblicazione del piano per la Legione, l'invio di una notificazione ai governi provvisori e la compilazione di un programma per l'organizzazione interna della Giunta, che fu tosto inviato al Bonaparte perchè l'approvasse (1).

E poichè intesero che la mente del Generale si era che la Giunta si radunasse in Ferrara ed ivi risiedesse, partirono senza indugio da Modena e il giorno 20 in Ferrara, insieme coi colleghi Caprara e Rangone, si costituirono legalmente, diedero forma definitiva alla loro organizzazione interna e deliberarono di nominare il Guastavillani a comandante della Legione.

Il decreto concernente l'organizzazione della Giunta è in 15 articoli, fra i quali, tra altri di minor conto, il 3° stabilisce in 15 giorni il periodo di presidenza da tenersi a turno da ciascun membro, il 5° provvede alla ripartizione dei dicasteri, di cui quattro relativi alla parte tecnica degli uffici e un quinto alla corrispondenza generale e segreta, il 6° istituisce un segretario per la formazione degli atti e spedizione dei decreti, il 7° fa obbligo ai membri incaricati di missioni speciali di dare in compendio un'informazione scritta delle loro operazioni, l'11° richiede la pluralità dei voti per la validità delle deliberazioni.

Il 21 ebbero un lungo colloquio col Bonaparte, il quale non solo approvò quanto avevano sino allora deliberato, ma su rapporti pervenuti

(1) La lettera circolare ai Governi cispadani porta la data « 27 Vendemmiatore, Anno quinto della Repubblica Francese e *il primo dell'Italiana* ».

da parte di alcuni abitanti ai confini della Romagna, relativamente ad eccessi compiuti da gente armata a Bagnacavallo e Castelbolognese, ordinò che la Giunta protestasse in suo nome al Magistrato dei Savi di Ravenna ed agli Anziani di Faenza, che intercettasse le lettere provenienti dalla Romagna, e a mezzo di segreti esploratori si informasse sul vero stato e sui sentimenti di quelle popolazioni. Il Bonaparte dunque affidava alla Giunta compiti squisitamente politici, ed essa li assolse scrupolosamente ed estensivamente, scrivendo anche ai quattro governi cispadani una lettera circolare, invitandoli ad informarla « su gli accidenti, manovre, mosse del nemico e cabala interna » e compiacendosi che il Bonaparte la riguardasse come l'organo « onde far giungere le sue intenzioni ai governi provvisori » (1).

Le funzioni della Giunta, sino dai suoi primordi, si vennero così ampliando, ma vennero anche aumentando le difficoltà, per dover corrispondere col Bonaparte, col generale Berthier capo di stato maggiore dell'armata, col capo di brigata Yann comandante di piazza a Ferrara incaricato dei lavori di armamento e dell'approvvigionamento di quella fortezza, col generale Rusca preposto alla sorveglianza della organizzazione della Legione, coi municipi, coi quattro governi riluttanti alle cure ed alle spese relative al reclutamento dei propri contingenti di volontari, e con altre autorità minori, fornitori e privati, in vario modo interessati alle operazioni di arruolamento.

Le relazioni della Giunta coi Governi della Federazione Cispadana furono fin dal principio schiette e leali: non pretesa della Giunta di esercitare su questi una preminenza esorbitante, e buona volontà di quelli nel sottomettersi ai decreti della Giunta in materie a lei spettanti. D'altra parte i governi, impreparati a sostenere gli oneri dell'armamento delle rispettive coorti e ostacolati dalla apatia delle popolazioni disavvezze dalla milizia e ostili ai Francesi per la loro politica avversa alla chiesa ed agli ecclesiastici, crearono talvolta imbarazzi alla Giunta, spesso sollecitata dal Bonaparte, a cui premeva per necessità belliche di potere disporre entro breve della Legione, che prese il nome di *Cispadana*, anzichè di *Prima Italica* come era stato dianzi proposto nel Congresso di Modena, di mettere le fortezze di Ferrara e di Forte Urbano in istato di difesa, di organizzare un buon corpo di artiglieria, di racco-

(1) *Processo verbale della Giunta*, pp. 4 e 8.

gliere tutto il salnitro disponibile nel territorio cispadano e di avere a disposizione delle truppe francesi tutte le fabbriche di polvere da sparo (1). La Giunta fece del suo meglio per agevolare l'esecuzione di tali voleri del Bonaparte, premuta com'era dai governi spaventati per le spese a cui andavano incontro, aggiungendosi ai contributi stabiliti dal Congresso per l'armamento delle coorti, gli oneri gravissimi da assumere per l'armamento delle fortezze, deliberato dal Bonaparte a Congresso chiuso, e che furono considerati un'intollerabile imposizione coattiva. Si tenne pertanto in continua relazione col Bonaparte, amando di obbedire in tutto alla sua autorità, ma chiedendogli anche protezione e benevolenza, nel rappresentargli le difficoltà finanziarie in cui si dibattevano i governi, cercando che le esigenze del liberatore non vulnerassero la potenzialità economica delle popolazioni liberate. E poichè le truppe papali ingrossavano in Romagna e v'era qualche accenno di insorgenza nei dintorni di Castelbolognese, già incorporato allo stato di Bologna, e correvano voci di sbarchi inglesi in Toscana e di prossimità di corpi austriaci a Rovigo e al Po, così la Giunta procurava attraverso la corrispondenza col Generale in capo di conoscere quale fosse il suo intimo pensiero nei riguardi della Confederazione Cispadana, e fino a che punto questa potesse ritenersi sicura da attacchi e da improvviso rovescio (2).

La vittoria di Arcole del 15 novembre rassodò le speranze dei Cispadani; a protezione contro le insidie dei Pontifici, il Bonaparte prometteva l'invio di coorti della Legione Lombarda, mentre affrettava l'ordinamento delle coorti cispadane, che intendeva « far marciare » fuori del loro territorio per qualche importante fazione (3).

2. - La Giunta e il Congresso di Bologna

Durante il mese di novembre, se la cura principale della Giunta fu di incitare i giovani all'arruolamento, di spiare le mosse dei nemici della Romagna, e di provvedere a un'eventuale difesa di Ferrara, non

(1) *Lettera del gen. Bonaparte alla Giunta del 29 vendemmiale, anno 5°* (20 ottobre 1796).

(2) *Lettere della Giunta al Gen. Bonaparte del 5, 8 brumaio, a. V* (27, 28, 29 ottobre 1796) ed altre successive.

(3) *Lettera del Bonaparte alla Giunta del 12 frimaio, a. V* (2 dicembre 1796).

minore impegno pose nel saggiare lo spirito pubblico nelle varie città dipendenti e nel favorire il patriottismo e l'amore alla libertà. Così, ad esempio, curò la stampa di un proclama ai poeti d'Italia, bandendo un concorso perchè dessero alla Nazione un inno proprio, il quale cantasse l'odio ai tiranni e l'amore alla libertà, e la divulgazione di altri opportuni proclami per combattere il fanatismo e per corroborare lo spirito dei Romagnoli.

Provvide anche a costituirsi un *ministero*, cioè un complesso di impiegati e di corrieri, che consentissero il disbrigo delle sue mansioni e il mantenimento delle relazioni col quartier generale francese e coi governi cispadani. Il ministero fu così formato: Francesco Zacchiroli *segretario*, Filippo Maria Dal Fiume *vice-segretario*, Valeriano Cabrini 1° *aiutante*, Costanzo Olivi *amanuense*, Domenico Malavasi *cassiere*, Francesco Solimani *computista*, Vincenzo Betti, Giovanni Baviera, Luigi Sali, Giuseppe Lombardi *corrieri* (1).

I membri della Giunta adottarono l'uniforme dei militi della Legione, che si foggiò sul figurino della Legione lombarda, ma senza grado, con al braccio una fascia rossa, verde e bianca, munita di frangia.

E poichè la somma degli affari, divenuta ingente, non consentiva più una trattazione collegiale quotidiana delle diverse pratiche, stabilirono la seguente divisione dei compiti: il Caprara fu incaricato dell'apprestamento dei viveri e dei materiali per le fortezze di Ferrara e Forte Urbano, dei mulini da polvere e del salnitro e della organizzazione del corpo di cavalleria; al Cicognara spettò il compito di presiedere all'arruolamento della quinta coorte dei forestieri e delle divisioni di artiglieria; al Rangone fu affidata la computisteria, la compilazione degli atti e delle lettere e l'approvvigionamento dei viveri per la Legione; lo Scarabelli assunse l'incombenza del munizionamento delle fortezze e dell'istruzione delle reclute della quinta coorte; al rappresentante di Reggio si lasciò l'incarico di affrettare il reclutamento delle altre quattro coorti da parte dei governi provvisori (2).

Si è detto al rappresentante di Reggio, senza farne il nome, perchè fin dal 25 ottobre, dalla Giunta si ritirò lo Scaruffi per assumere il

(1) *Processo verbale della Giunta*, p. 70.
(2) *Processo verbale della Giunta*, p. 103.

comando della coorte reggiana e non fu facile sostituirlo, essendosi il governo di Modena e Reggio invano rivolto ai cittadini Giovanni Costa e Ottavio Greco, finchè alla fine accettò l'incarico Giulio Cesare Tassoni già membro di quel comitato di governo (1). E siccome il Guastavillani non accettò il comando della Legione Cispadana, fu necessaria nella Giunta un'altra sostituzione, per la nomina avvenuta il 18 novembre dello Scarabelli a comandante provvisorio della Legione, al posto del quale il medesimo Comitato di governo di Modena e Reggio elesse l'altro suo membro Giuseppe Luosi, che il 1° dicembre assunse la nuova carica (2).

In tale definitiva composizione, coi cittadini Caprara, Cicognara, Luosi, Rangone e Tassoni, la Giunta continuò fino al suo scioglimento, formata di uomini assai distinti e capaci.

I governi cispadani, fermi agli obblighi assunti nel Congresso di Modena circa i contributi da erogare per l'armamento della Legione, resistettero energicamente allo sborso di altre somme per le fortezze, e le più forti lagnanze in tal senso furono mosse dal Senato di Bologna e dal Comitato di governo ferrarese; la Giunta stessa si trovò alle prese col comandante di piazza Yann, che addossava tutte le spese per la fortezza di Ferrara alla Giunta e al Comitato senza alcuna moderazione e di pieno arbitrio. Da tali intollerabili condizioni, aggravate dalla insistenza del Berthier per avere i ruoli della Legione e per lo apprestamento dei reparti di cavalleria e di artiglieria, nacque la necessità del Congresso di Bologna (3), ove il 3 Dicembre convennero i rappresentanti dei governi, e cioè Antonio Massari per Ferrara, Carlo Testi per Modena e Reggio, Antonio Aldini per Bologna, assistiti dai membri della Giunta Caprara e Cicognara, con l'incarico di esaminare la situazione finanziaria, gli obblighi urgenti della Giunta e l'eventuale ripartizione delle nuove spese, con la facoltà, ove lo credessero opportuno, di recarsi dal Bonaparte, per rappresentargli lo stato di fatto e intercedere per un alleviamento degli oneri derivanti dal suo ordine di allestimento delle fortezze per ospitarvi un corpo di 3000 uomini.

I deputati convenuti a Bologna, verificata la situazione di cassa

(1) *Processo verbale della Giunta*, pp. 106, 125, 132.
(2) *Processo verbale della Giunta*, p. 197.
(3) Per il Congresso di Bologna vedi Carlo Zaghi, *Op. cit.*, pp. 701 e ss.

della Giunta e considerata l'entità delle urgenti spese, deliberarono di presentarsi al Bonaparte in Milano. Preceduti dal Cicognara e dal Testi, gli altri deputati l'8 giunsero a Milano e furono subito ricevuti dal Bonaparte e, dopo fortunate trattative, posta sotto gli occhi di lui una memoria sullo stato delle spese di fortificazione fatte e da fare, ascendenti complessivamente a due milioni e trecentomila lire torinesi, somma troppo superiore alle forze della Federazione, il Generale acconsentì a riduzioni del vettovagliamento ed accordò la sospensione di tutti i lavori di fortificazione, concedendo anche altre agevolezze ed accogliendo alcune proteste contro abusi di potere commessi da ufficiali dell'armata a danno delle pubbliche amministrazioni.

Il 13 dicembre il Cicognara, essendo il Caprara rimasto a Milano per ulteriori colloqui col Generale, recò alla Giunta una lettera di lui nella quale erano dichiarate le facilitazioni concesse (1). E riferì che, a voce, il Generale aveva espressa l'intenzione che la Giunta si trasferisse a Reggio e vi rimanesse durante l'ormai imminente Congresso, che doveva stringere più fortemente i vincoli fra le città cispadane (2).

Ritornato da Milano anche il Caprara il 20 dicembre, la Giunta deliberò di trasferirsi a Reggio, lasciando a rappresentarla in Ferrara, centro di acquisti per l'organizzazione della Legione, Pietro Borri col grado di capitano onorario e di ispettore generale (3).

Ormai la Legione, anche se non completa, era costituita ed operante: le coorti modenese e reggiana erano sotto il comando del Generale Rusca in Garfagnana a domare quei ribelli, le coorti ferrarese e bolognese erano state inviate in Lombardia ed erano dislocate a Milano e a Bergamo; restavano negli alloggiamenti la coorte dei forestieri, l'artiglieria e i complementi delle coorti mobilitate; in via di formazione e poco promettente era il corpo di cavalleria (4).

In complesso la Giunta aveva assolto il suo compito principale e il Bonaparte le mostrava la sua fiducia. La convocazione del Congresso di Reggio la poneva di fronte al controllo dei deputati dei governi cispadani, e poichè si prevedeva che il congresso deliberasse la proclamazione della repubblica cispadana una e indivisibile e ne costituisse il governo centrale, avrebbe potuto derivarne la fine o la trasformazione delle funzioni per le quali la Giunta era stata creata, poichè, uscendo dal provvisorio, le quattro città cispadane si accingevano a congiungersi definitivamente in un unico stato.

(1) *Lettera del Gen. Bonaparte alla Giunta del 20 frimaio, a. V* (10 Dicembre 1796).
(2) *Processo verbale della Giunta*, p. 237.
(3) *Processo verbale della Giunta*, p. 251.
(4) Per quanto riguarda l'arruolamento, la dislocazione e le operazioni della Legione Cispadana, vedi: GIOVANNI NATALI, *Notizie e documenti sulla Legione Cispadana*. (1796-1797) in « Rassegna storica del Risorgimento italiano », 1940, fasc. II, III.

3. - La Giunta e il Congresso di Reggio

Non fu così; anzi, dal Congresso di Reggio la Giunta uscì rafforzata, ebbe ampliati i suoi compiti, accresciuta la propria autorità sui deboli governi provvisori, acquistò presso il Bonaparte medesimo nuova dignità e prestigio, come il solo organo politico cispadano capace di assecondare i suoi disegni e obbedire alla sua volontà.

Partiti da Ferrara il 20 dicembre, i membri della Giunta si soffermarono a Bologna il 21, il 22 e 23 a Modena, e il 24 si insediarono a Reggio. Già prima, in un proclama del 10 dicembre *Alla Gioventù delle quattro provincie* per invitarla ad arruolarsi nelle coorti, prendendo lo spunto dall'approssimarsi della convocazione del Congresso di Reggio, la Giunta aveva bene augurato ai lavori di esso, tracciandone nobilmente le linee con queste austere parole: « Stabilire sulle inconcusse basi della virtù e dell'onore la difficile scienza del governare all'interno, frangere l'urto e la collisione degli interessi particolari dirigendoli al grande scopo del bene pubblico, rinforzare e restringere i vincoli che già uniscono le quattro provincie, rintracciare tutti i mezzi che possono contribuire alla felicità, alla forza, alla grandezza della Repubblica Cispadana, ecco i grandi soggetti, ecco le vostre auguste cure » (1). E ai deputati convenuti il 27 diresse per le stampe un proclama ispirato a sensi di libertà e di devozione, dichiarandosi consapevole dei suoi obblighi di giustificare l'adempimento dei suoi carichi alla « rappresentanza nazionale », li pregava perciò di nominare nel loro seno « una deputazione autorizzandola a un minuto esame delle sue operazioni ». E soggiungeva che se dalla « nazionale assemblea fosse deliberata l'unione indissolubile delle quattro popolazioni » e fosse anche in tal caso riconfermata la Giunta nell'esercizio

(1) *Atti della Giunta*, N. 18, pag. 34.

delle attuali o di altre incombenze, piacesse ai deputati di decretare che la nomina dei membri della nuova Giunta partisse « dal suffragio di questo augusto consesso » (1). La Giunta in tal modo mostrava di riconoscere la sovranità del Congresso e di desiderare eventualmente da esso una nuova e più solenne investitura.

Il 28 dicembre ecco giungere a Reggio il capo di brigata Marmont aiutante di campo del Generale in capo, il quale presentò alla Giunta una lettera del Bonaparte data da Milano il 6 nevoso, con cui incaricava la Giunta di comunicargli tutto ciò che potesse interessare la sicurezza del paese. I membri della Giunta esposero al Marmont non esservi pel momento cosa alcuna che riguardasse la propria vigilanza sull'ordine pubblico, e presero accordi per presentarlo al Congresso, a cui trasmisero copia della lettera ricevuta. L'indomani i deputati Pistorini e Isacchi si presentarono all'ufficio della Giunta nel palazzo dell'ex-governatore estense, ne rilevarono il Marmont e assistiti dal Caprara e dal Tassoni, lo accompagnarono solennemente nella sala del Congresso, ove fu accolto da entusiastiche dimostrazioni. E durante tutta la permanenza del Marmont a Reggio, con lui si accordarono per ogni cosa relativa all'ordine pubblico e per concedere, dopo un tumultuoso assembramento di popolo, che, limitatamente a quaranta o cinquanta persone, il pubblico fosse ammesso ad assistere alle sedute del Congresso, purchè gli intervenuti osservassero il più assoluto silenzio. In tal modo veniva riconosciuto ed attuato il principio della pubblicità delle sedute.

Il Congresso non mancò mai di compiere verso la Giunta atti di officiosità e di rispetto; così la invitò ad assistere il 31 dicembre alla solenne proclamazione della *Repubblica Cispadana una e indivisibile*, mentre la Giunta sottopose a un comitato costituito dei deputati Massari, Amici, Padovani, e Veneri, a tal fine nominati, i fogli dei conti, ottenendo poi l'autorizzazione a chiedere ai governi provvisori la somma di 16000 scudi, che occorrevano sul momento per l'amministrazione delle coorti, con approvazione piena del suo operato (2).

Come è noto, il Congresso, anche per consiglio del Marmont, alla fine deliberò la costituzione di un *Governo generale provvisorio della*

(1) V. Fiorini, *Gli Atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio*, Roma, 1897; Allegato n. 16, pag. 101.
(2) Fiorini, *Op. cit.*, pag. 26.

Repubblica Cispadana, che avrebbe dovuto funzionare superiormente ai governi locali, ristretti a soli compiti amministrativi, in attesa di una definitiva costituzione, per la quale veniva eletto un apposito comitato di redazione.

Nel frattempo quale sarebbe stata la sorte della Giunta?

A definirne le funzioni e i poteri provvide nella XIV sessione del 7 gennaio il deputato Giuseppe Compagnoni di Lugo con una mozione, che fu tosto approvata, del seguente tenore:

« 1° - che la Giunta di generale difesa è il *ministero di guerra* della Repubblica;

2° - che essa dipende dal Governo generale per le misure economiche delle sue ispezioni e dipende dal medesimo per la direzione della forza armata, per quanto però questo sia compatibile colla dipendenza che deve avere dal Generale in capo dell'armata francese in Italia.

3° - Che si stabilisca provvisoriamente in *quattro* il numero dei componenti la suddetta Giunta, di tre in tre mesi mutabile di un membro, che verrà rimpiazzato dal dipartimento di quello che sorte, e che si confermino i quattro individui ai quali attualmente è ridotta » (1).

Era questa conferma una prova di fiducia del Congresso verso la Giunta, di cui erano stati trovati esattissimi i conti e si erano presi in considerazione i rilievi e le necessità. Che poi la Giunta si ritenesse ridotta da cinque a quattro membri, proveniva dal fatto che il Rangone nella XIII sessione del 6 gennaio, era stato eletto con 68 voti a segretario di ambasciata addetto al cittadino Niccolò Fava destinato a rappresentare la Repubblica Cispadana presso il Governo Francese (2).

Mentre il Congresso attendeva a dar corpo al progetto di un governo generale provvisorio della Cispadana, l'8 gennaio sopraggiunse a Reggio il Bonaparte, che, dopo un colloquio con Antonio Aldini, ordinò la sospensione del Congresso e la sua riconvocazione entro un brevissimo termine a Modena, perchè frattanto il Comitato di costituzione accelerasse i suoi lavori e la Repubblica ricevesse al più presto il suo definitivo ordinamento governativo.

(1) Fiorini, *Op. cit.*, pag. 68.
(2) Il Fava ebbe 51 voti e 45 ne riportò il Luosi anch'esso membro della Giunta. Vedi: *Giornale repubblicano di pubblica istruzione*, Modena, N. 25.

I membri della Giunta si recarono allora dal Generale, che ingiunse loro di portarsi a Bologna e di attendere i suoi ordini (1), la qual cosa si affrettarono a comunicare al Congresso, come pure che il Rangone, per volere del Bonaparte, sarebbe rimasto insieme con loro fino alla sua partenza per Parigi; pregavano inoltre di invitare i governi a versare nelle loro mani le somme decretate dal Congresso per le spese imminenti (2).

L'intervento del Bonaparte, irritato per le lungaggini del Congresso, equivaleva all'ordine di apprestare la costituzione definitiva della Cispadana e determinava la sollecita convocazione del terzo Congresso di Modena.

Perdurava frattanto l'assedio di Mantova, era imminente la campagna contro lo Stato Pontificio, sempre ritardata dall'ottobre precedente, era dunque necessario che la nuova repubblica uscisse dal provvisorio e divenisse un organismo solido e resistente.

Ma per il momento, tutto restò come prima: il Congresso si aggiornò, i governi provvisori continuarono a funzionare, la Giunta con tutti i suoi membri restò l'organo vitale di collegamento fra le autorità cispadane, ebbe inoltre aggravati e moltiplicati i suoi compiti in conseguenza della mutevole situazione politica.

4. - La Giunta a Bologna e a Modena.

Radunatasi a Bologna il 10 gennaio, la Giunta ebbe notizia di una lettera del Bonaparte ai quattro governi con la quale comunicava loro che la Giunta di difesa generale continuava ad esistere come in passato e ad avere sotto la propria dipendenza tutta la Legione Cispadana; altra lettera del Berthier la informava che doveva avere la propria residenza in Modena, dove avrebbe dovuto collaborare col generale Berruyer comandante delle forze francesi, e intendersi con lui per avere ufficiali da introdurre nei quadri della Legione (3). Le quali disposizioni rivelavano la piena fiducia del Bonaparte nella Giunta e la intenzione di valersene per i suoi fini politici e militari.

(1) *Atti della Giunta*, I, pp. 301-302.

(2) FIORINI, *Atti* etc. Allegato N. 42. Lettera della Giunta al Congresso di Reggio del 9 Gennaio 1797. I 16000 scudi furono così ripartiti: a Bologna 52236,4; a Ferrara 4363,1; a Modena e Reggio 6400.

(3) *Atti della Giunta*, I, p. 302.

E tosto si vide. Premeva sul momento al Bonaparte di conoscere le trame della Corte romana e le relazioni che essa intratteneva con Vienna, per cogliere il destro di una palese ostilità e rottura dell'armistizio, col fine di compiere un'irruzione nel territorio pontificio, altra volta concepita e ritardata, e ciò mentre giungevano dalla Romagna e dalle Marche notizie di concentramenti di truppe e di soprusi a danno dei liberali e voci di prossima insorgenza. Congedando i membri della Giunta da Reggio, aveva dato loro ordine di intercettare le lettere che il 10 sarebbero pervenute da Venezia a Bologna, di rilasciare quelle spettanti al commercio e di passare a lui quelle che parlassero di affari politici e militari; lo stesso ordine dovevano comunicare al governo di Ferrara relativamente alle lettere provenienti da Roma (1).

La Giunta provvide in conformità degli ordini ricevuti; inviando al Bonaparte le lettere intercettate di qualche importanza e mandando qua e là informatori segreti, lo mise in condizione di meglio conoscere gli intrighi e i preparativi del governo romano.

Frattanto il concentramento delle forze disponibili della Legione Cispadana a Bologna disposto dal Bonaparte per aggregarle alle truppe destinate ad operare contro lo Stato pontificio, e la convocazione del Congresso Cispadano a Modena, obbligarono la Giunta a scindersi in due: il 16 gennaio Cicognara, Rangone e Tassoni si trasferirono a Modena, Caprara e Luosi rimasero a Bologna. Dal 16 al 30 i tre passati a Modena ebbero come compito principale di mantenere i contatti col Congresso, e lo fecero mediante convegni coi deputati Isolani, Cassoli, Massari, Amici (2), coi quali trattarono di cose militari e di approvvigionamenti, e dovettero intendersi coi generali Berruyer e Victor (il quale sostituì il Berruyer il 28 gennaio) circa l'espulsione di Giovanni Fantoni (Labindo) dal territorio cispadano voluta dal Bonaparte (3), e con il comitato di governo di Modena relativamente a un tumulto popolare avvenuto il 27 davanti al Palazzo ex-ducale ov'era convocato il congresso, per protestare contro l'asserita e temuta abolizione dell'articolo riguardante la religione cattolica nel testo della costituzione cispadana.

(1) *Registro degli Atti segreti della Giunta*, pp. 22-25.

(2) *Atti della Giunta*, I, p. 361.

(3) *Atti della Giunta*, I, pp. 374-378.

A proposito di questo grave incidente, che turbò la tranquillità delle sedute e sembrò anche minacciare l'incolumità dei deputati, la Giunta si adoperò affinchè la Deputazione municipale di Polizia e il Comitato di governo di Modena procedessero a rigorose inchieste e arrestassero gli agitatori colpevoli di aver in qualche modo offesa la maestà sovrana del Congresso; ma in pari tempo procurò di disarmare la collera di Napoleone, irritatissimo per l'accaduto e minacciante severe condanne a carico dei responsabili (1).

La vittoria del 14 gennaio sull'Alvinzi a Rivoli e lo scacco inflitto al Provera il 16 alla Favorita presso Mantova, liberavano il Bonaparte dai pericoli della più forte pressione austriaca e rendevano insostenibile la posizione del Wurmser chiuso nella fortezza di Mantova, che poi capitolò il 2 febbraio. Poteva quindi il Bonaparte effettuare rapidamente la sua campagna contro lo Stato Pontificio.

Avendo intercettata a Mesola (Ferrara) una lettera in data 7 gennaio del Cardinale Busca Segretario di Stato al Cardinale Albani Nunzio Pontificio a Vienna, in cui si parlava di fiducia nell'assistenza dell'Imperatore e apertamente si discorreva di preparativi militari, di maneggi con la Spagna, di desiderata lega con l'Austria ed anche della possibilità di far scoppiare una guerra di religione contro i Francesi, il Bonaparte ne trasse argomento per accusare il Papa di aver rotta la tregua, violato i patti e promossa una crociata, e fece pubblicare sulle gazzette di Milano e di Bologna parte della lettera incriminata (2).

Concentrata a Bologna la Divisione Victor, di cui facevano parte tre coorti della Legione cispadana, che insieme con altre della Legione Lombarda erano poste sotto il comando del Generale La Hoz, il Bonaparte vi giunse il 25, passò in rassegna le truppe alla Montagnola ed attese a riordinarle e infiammarle alla nuova impresa. Il 30 fece una rapida corsa a Modena dove si interessò ai lavori del Congresso e li affrettò, quivi pure, per mezzo del Generale Leclerc, ordinò ai membri della Giunta di trovarsi l'indomani a Bologna per ricevere nuovi ordini. Egli iniziava l'impresa della Romagna e delle Marche

(1) *Atti della Giunta*, II, pp. 1-10. Sul tumulto del 27 gennaio 1797 in Modena, vedi: GIOVANNI NATALI, *La costituzione cispadana e l'articolo sulla religione cattolica*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e Romagna », 1940. *Lettera del Bonaparte alla Giunta del 13 piovoso* (1° febbraio 1797).

(2) *Lettera del Gen. Bonaparte alla Giunta del 3 piovoso* (22 gennaio 1797).

con la certezza di battere la piccola armata pontificia radunata fra Castelbolognese e Faenza e di procedere vittoriosamente su Ancona, e fors'anche su Roma, se il Pontefice non si fosse acconciato ad accettare le condizioni di pace del vincitore. La Giunta diveniva indispensabile per attuare i suoi piani politici: oltre la sorveglianza sul Congresso di Modena e l'approvvigionamento delle truppe cispadane, occorreva organizzare e *democratizzare* i territori che sarebbero stati occupati e tolti al dominio papale, al quale ufficio gli uomini della Giunta gli sembravano i più idonei, per fedeltà e provata esperienza.

5. - La Giunta e la campagna del Bonaparte contro lo Stato Pontificio.

Il 1° febbraio, incominciando la marcia delle truppe francesi nel territorio pontificio, il Bonaparte dispose l'immediata aggregazione di Imola alla Repubblica di Bologna (1) e vi mandò il Cicognara per le prime operazioni politiche necessarie ad assicurare la pubblica quiete, ad istallare un governo formato da una deputazione di senatori bolognesi, a dirigere lo spirito pubblico, per evitare tumulti e vendette di improvvisati giacobini e, insomma, per stabilire l'ordine nuovo. Volle inoltre che il Caprara lo seguisse per tutto il tempo della campagna, affinchè lo servisse in ogni cosa, quale intermediario fra lui e i governi cispadani.

Avvenuto il 2 febbraio il vittorioso combattimento del Senio, che con la sconfitta dei Pontifici apriva ai Francesi la via della Romagna e delle Marche, il Bonaparte si portò a Imola, dove già si trovava, insieme col segretario della Giunta Zacchiroli, il Cicognara, che aveva ricevuto il giuramento di fedeltà alla Repubblica francese da parte delle municipalità di Imola, Bagnara, Mordano e Riolo, e spiegati i loro obblighi verso Bologna a cui erono aggregati; nel medesimo tempo vi giungevano da Bologna i senatori Aldini, Barbazza e Bologna con 100 *miliziotti* per prender possesso della città e del territorio.

Il Bonaparte incaricò Zacchiroli di recarsi agli alloggiamenti dei soldati pontifici fatti prigionieri nello scontro del Senio e di interrogarli su quanta truppa vi fosse a Ravenna e se i contadini si fossero mescolati alla truppa nel combattimento, e avuta risposta che a Ra-

(1) *Lettera del Gen. Bonaparte alla Giunta del 13 piovoso, a. V* (1° febbraio 1797).

venna non vi potevano essere che tre compagnie di 160 uomini l'una e che al Senio molti contadini avevano realmente preso le armi, ma che la maggior parte di essi era fuggita prima che incominciasse il combattimento, deliberò di procedere senza indugio all'occupazione di tutta la Romagna e ordinò che la Giunta da Bologna si portasse in Romagna per organizzarvi il nuovo Governo (1).

Il 4 Napoleone era a Forlì e vi ricevette il Rangone e il Tassoni, a cui diede precise istruzioni perchè si recassero subito a Ravenna a crearvi una Amministrazione Centrale; colà li avrebbe raggiunti il Cicognara, dopo aver esaurita la sua missione in Imola, mentre il Luosi sarebbe rimasto a Bologna per il disbrigo delle relazioni della Giunta col Congresso e coi governi provvisori e per l'amministrazione e il completamento della Legione Cispadana, sparpagliata fra la divisione Victor, le guarnigioni lombarde e i depositi cispadani.

Il Cicognara compì il suo incarico in Imola in soli cinque giorni con molta energia e moderazione; il 4, richiamato dai colleghi che dovevano trasferirsi a Ravenna, poteva scriver loro: « La mia istruzione è finita, io non ho più nulla a che fare in Imola; gli ho ridotti sino a ballare in teatro, tutto ho tranquillitato, mutato. Ho ricevuto i giuramenti delle comuni territoriali, ho predicato in pubblico, in privato, ho inviato gli ostaggi, sigillato le carte. Tutto ciò che rimane sta a carico della deputazione del Senato. Un corriere che mi spediate per riunirmi a voi con intelligenza di Bonaparte, mi autorizza a tutto... Mi amareggerebbe vedermi da voi straniato se andaste a coronare in Campidoglio il nostro liberatore » (2).

Difficoltà notevoli rimanevano da superare in Imola, ed erano mosse non tanto da avversione di elementi locali, quanto dal Generale Rusca comandante delle forze lasciate dal Bonaparte a presidio della Romagna, il quale col pretesto di ignorare le decisioni del Generale in capo, pretendeva di estendere la sua autorità su tutto il territorio delle Legazioni di Forlì e Ravenna, non voleva riconoscere l'autorità del Senato bolognese su Imola e suo distretto, e tentava introdurre nella municipalità imolese elementi giacobini a lui graditi, quali il Fantoni e l'Alberghetti; sorgeva inoltre qualche incertezza circa l'appartenenza

(1) *Atti della Giunta*, II, p. 19.
(2) *Atti della Giunta*, II, p. 26.

ad Imola, e quindi a Bologna, dei feudi di Castel del Rio e Tossignano, rivendicati da Ravenna. Il Bonaparte risolse l'una e l'altra cosa, sostituendo al Rusca il Generale Sahuguet, e decidendo che i due feudi contesi fossero attribuiti a Bologna (1).

Frattanto il Rangone e il Tassoni, dopo il loro colloquio col Bonaparte a Forlì, il 5 febbraio raggiunsero Ravenna, donde le milizie pontificie si erano ritirate alla volta di Ancona, e tosto costituirono l'Amministrazione Centrale, ricevendone il giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese; a loro il giorno 7 si riunì il Cicognara ed insieme avviarono il nuovo regime, tranquillizzarono il clero e la popolazione dubbiosa circa il rispetto della religione e assicurarono l'ordine pubblico (2).

Le informazioni che venivano ricevendo dal quartier generale a mezzo del Caprara, che notificava loro la rapida marcia del Bonaparte ad Ancona ed oltre, le notizie degli affari del Congresso di Modena e di qualche agitazione e malcontento in Bologna e in Ferrara, rendevano incresciosa ai membri della Giunta la dimora in Ravenna, dove credevano di aver già assolto il loro compito; pareva loro che dovessero o radunarsi tutti in Bologna o accompagnare il Bonaparte sino... al Campidoglio!

In tal senso il 17 scrissero al Caprara che ottenesse per loro dal Bonaparte un'altra più utile e gradita destinazione. E in attesa di ordini, intrapresero quel giorno stesso un viaggio di ispezione per le città romagnole, dove la condizione degli spiriti in quei primi momenti di mutato regime doveva essere vigilata e rafforzata. Il 18 furono a Faenza e fecero visita alla municipalità, confortandola di suggerimenti e di consigli; intervenuti al teatro, poterono rilevare la buona disposizione degli animi verso il nuovo ordine di cose. Parimenti a Forlì, dove si trattennero il 20, trovarono la municipalità bene organizzata ed avviata; non così a Cesena, dove il Sahuguet, giuntovi lo stesso giorno, voleva far fucilare quattro popolani indiziati di aver lanciato sassi contro i soldati francesi in un tumulto, durante il quale si erano udite grida di *Viva il Papa*. Riuscirono con buone ragioni a far recedere il generale dal suo duro proposito, ma dovettero constatare che lo spirito pub-

(1) *Atti della Giunta*, II, p. 26.
(2) *Lettera del Gen. Bonaparte alla Giunta del 16 piovoso* (4 febbraio 1797); *Atti della Giunta*, II, p. 35 e ss.

blico non era neppure agli inizi della libertà e che gli animi erano freddissimi e inclinati al vecchio governo, e che tutto era da fare. Passati a Rimini il 21, mentre conversavano coi deputati municipali, ecco giungere improvviso il Bonaparte, accompagnato dal Caprara (1).

Concluso il 19 a Tolentino il trattato di pace col Papa, il Generale si affrettava a ritornare a Modena, per risolvere le questioni sospese nel Congresso, che contrariamente ai suoi desideri, con troppa lentezza e interminabili discussioni definiva gli articoli della costituzione cispadana. Presentatasi a lui, la Giunta ebbe ordine di raggiungerlo a Bologna; tornati quindi a Ravenna e sbrigate le faccende sospese, il 23 erano a Bologna, ove si intrattennero col Bonaparte su gli affari della Repubblica, e poichè egli proseguì alla volta di Modena, ne ebbero ordine di trovarsi colà il 26, lasciando a Bologna per le faccende ordinarie il solo Luosi.

A Modena il Bonaparte approvò la costituzione cispadana ormai redatta e che doveva tosto essere applicata, dopo che i comizi elettorali l'avessero approvata e avessero scelto i deputati del Corpo legislativo, e chiuse il Congresso.

La Giunta non perdette alcuno dei suoi poteri; il Generale le ordinò di provvedere alla fusione dei *miliziotti* bolognesi nella Legione Cispadana, alla organizzazione della Guardia Nazionale in Imola e alla completa fusione di questa città e del suo governo col governo di Bologna, abolendovi il comando di piazza francese, e sottopose al controllo della Giunta la nuova Amministrazione Centrale istituita in Ravenna e che fu detta *Amministrazione Centrale dell'Emilia*, la quale da Ravenna avrebbe dovuto al più presto trasferirsi a Forlì, città più adatta per la sua posizione geografica e per le sue caratteristiche a funzionar da *centrale*. A tale scopo, mentre la Giunta doveva per l'avvenire risiedere in Bologna, designata *centrale* o capitale della Repubblica Cispadana, uno dei suoi membri doveva trasferirsi in Romagna, per promuovervi lo spirito pubblico in accordo col comandante francese Generale Sahuguet e sorvegliare il funzionamento delle amministrazioni locali. I governi provvisori cispadani, fintanto che la costituzione unitaria della repubblica non fosse andata in vigore, avevano obbligo di dipendere dalla Giunta come per il passato e di fornirle i mezzi necessari

(1) *Atti della Giunta*, II, pp. 38-90

per mantenere in efficenza la Legione Cispadana e completare i corpi di cavalleria e di artiglieria, per la organizzazione dei quali il Bonaparte impartiva nuovi ordini con particolare insistenza (1).

6. - La Giunta a Bologna.

Il 7 marzo la Giunta si riunì nuovamente in Bologna, ma la molteplicità dei suoi compiti rese necessarie particolari missioni di alcuno dei suoi membri.

Il Luosi, che da due mesi era rimasto fermo in Bologna e con mirabile attività aveva provveduto alla amministrazione degli affari ordinari e alle non facili relazioni coi governi provvisori, sempre restii a fornire i mezzi necessari al mantenimento della Legione, accompagnato dal fedele e solerte Zacchiroli, si assunse la missione di Romagna, che presentava gravi difficoltà per l'ostilità popolare al nuovo ordine di cose specialmente nei comuni della montagna, per le gelosie tra municipi, e per le scarse forze che li presidiavano (2).

Ma fu necessario anche l'invio a Mantova, a Milano e a Bergamo del Caprara, per rilevare le condizioni, pessime in realtà, delle coorti bolognese e ferrarese dislocate in Lombardia, disanimate di spirito, bisognevoli di tutto, prossime al dissolvimento, se non si fosse con tutta energia provveduto a rinvigorirle, e possibilmente a richiamarle da sì lontane stazioni e ricondurle al loro luogo di origine per la difesa della nascente Repubblica Cispadana. Doveva appunto il Caprara abboccarsi col Generale in capo ed ottenere da lui gli ordini opportuni per il conseguimento di tale scopo.

Il 13 marzo il Caprara era in Asolo e dal Bonaparte aveva promessa che i desideri della Giunta sarebbero stati soddisfatti; intanto la coorte bolognese doveva radunarsi in Mantova, dove più tardi sarebbe stata trasferita da Bergamo anche la ferrarese. Sconsigliava poi il Generale dal formare per il momento un'altra coorte in Romagna, dove alcuni patrioti si adoperavano in tal senso, perchè ancor troppo incerto e sfavorevole vi era lo spirito pubblico. Il 28 il Caprara era di ritorno a Bologna, dopo avere ispezionate le truppe cispadane in Lom-

(1) *Lettera del Gen. Bonaparte alla Giunta del 9 ventoso, a. V* (27 febbraio 1797).
(2) *Atti della Giunta*, II, p. 94.

bardia, averle consolate e rafforzate nella disciplina, e aver regolato i conti con le amministrazioni locali per il loro soldo e il loro mantenimento (1).

Nuove cure arrecò alla Giunta l'unione alla Cispadana di Massa e Carrara, per far concorrere quelle popolazioni all'arruolamento di militi per la Legione, e la permanenza a Mont'Alfonso di due centurie reggiane colà rimaste fin dalla spedizione del generale Rusca in Garfagnana, isolate e male amministrate. Fu provveduto con l'invio del commissario Chambaud per eliminare i disordini e far sentire a quelle truppe l'esistenza di un comando superiore.

Ma più che le questioni amministrative e militari, rendevano grave l'opera e la responsabilità della Giunta le questioni politiche sorgenti nel marzo dalle condizioni generali della guerra, dalle occupazioni francesi in Italia e dallo spirito politico dei territori finitimi alla Cispadana, cioè quelli della terraferma veneta e delle Marche ancora presidiati dai Francesi dopo il trattato di Tolentino. Non minori cure suscitavano i risultati dei Comizi popolari per l'approvazione della costituzione Cispadana e i rumori di insorgenza provenienti dalla Romagna. I problemi derivanti da tali condizioni di fatto forzavano gli uomini della Giunta ad assumere nei riguardi del Bonaparte una chiara tutela politica della Cispadana, ma anche a tracciare una propria linea di condotta di fronte agli appelli di *fraternizzazione* provenienti da città non cispadane e dai loro governi provvisori e a considerare l'opportunità di patrocinare eventuali ampliamenti della Repubblica e fusione con essa di altri territori, ove lo spirito di libertà e la brama di unione con uno stato già costituito facevano rapidi progressi. Soprattutto stava a cuore alla Giunta che l'Amministrazione Centrale della Emilia preparasse il congiungimento della Romagna alla Cispadana e non vi prevalessero antagonismi municipali e tendenze separatiste, e, in via di massima, premeva stabilire se il Bonaparte gradisse che la Giunta, da lui sempre considerata organo vitale ed efficiente della unione Cispadana, serbasse una prudente neutralità di fronte ai suddetti appelli di fraternizzazione, ovvero gli piacesse una politica di intervento e di interessamento non puramente formale e di sola convenienza politica.

(1) Su le missioni del Caprara vedi: Giovanni Natali, *Il Conte Carlo Caprara, etc.*, già citato.

La coorte ferrarese dal febbraio trovavasi in Bergamo al comando del capitano Ippolito Guidetti e fu presente il 14 marzo alla rivoluzione che, organizzata dai Francesi, abbattè in quella città la rappresentanza del governo veneziano. Il Guidetti stesso, che aveva favorito i patriotti, assistette alla costituzione di quel governo provvisorio che fece tosto atto di fraternizzazione con la Repubblica Cispadana. Il Caprara nel suo giro d'ispezione alle coorti cispadane, giunse a Bergamo il 15 e, conosciuti i fatti, ne informò la Giunta nel timore che il movimento dei Bergamaschi non avesse l'approvazione delle autorità francesi e che l'atto di adesione alla Cispadana, compiuto alla presenza di un ufficiale della Legione, potesse compromettere la neutralità della Repubblica di fronte al Bonaparte e spiacergli, onde la Giunta ammonì tosto il Guidetti a non impacciarsi nei moti locali. Poi tutto fu chiarito ed il Caprara stesso, abboccatosi col Generale Kilmaine, seppe che la rivoluzione di Bergamo era stata desiderata e incoraggiata dall'alto e nessuna responsabilità poteva derivare ai soldati della Cispadana presenti al fatto, i quali anzi in seguito parteciparono alla repressione della insorgenza nelle valli bergamasche. La fraternizzazione con la Cispadana restò solo un atto formale di orientamento del governo provvisorio di Bergamo verso la libertà e l'indipendenza (1).

Altri appelli alla fraternizzazione venivano da Mantova: quella municipalità, appena costituita il 7 marzo, su proposta del cittadino Teodoro Somenzari, deliberava che i Mantovani chiedessero unione coi popoli cispadani e transpadani e gridassero « unità e indivisibilità » e rivolgeva appelli a tutte le municipalità liberate dal dispotismo e alla Giunta di difesa della Cispadana, perchè sostenessero la causa di Mantova oppressa dai disagi e dalle requisizioni di guerra derivatele dalla condizione svantaggiosa di essere stata a lungo teatro di operazioni militari, invocando aiuto, affinchè la fortezza non ricadesse nelle mani degli Imperiali e per la sua posizione strategica divenisse inespugnabile baluardo a difesa della Cispadana e della Transpadana (2).

Anche in questo caso la Giunta ispirò il suo contegno alla massima prudenza, eppure, accettando il voto di unione dei Mantovani, riman-

(1) G. Natali, *Il Conte Carlo Caprara*, etc.
(2) *Lettere alla Giunta*, N. 950. La Municipalità di Mantova alla Giunta in data 13 Marzo 1797.

dava al governo della Repubblica Cispadana di prossima istituzione ogni decisione in proposito.

La costituzione cispadana fu votata dal popolo il 19 marzo, e furono eletti i rappresentanti al Corpo Legislativo che doveva adunarsi in Bologna nei due Consigli dei Trenta e dei Sessanta, che poi avrebbero nominato il Direttorio esecutivo della Repubblica. Ma, mentre in tal modo la Cispadana sembrava avviarsi verso un assetto regolare e stabile, tutto tornava nel provvisorio, sia perchè i preliminari di Leoben del 18 aprile rendevano precarie le condizioni della Cispadana, sia perchè le elezioni maneggiate dagli aristocratici e dagli ecclesiastici avevano irritato il Bonaparte e disgustato i liberali, sia infine perchè nuove gravi difficoltà finanziarie e la dispersione della Legione Cispadana nelle guarnigioni di Lombardia, della Romagna e delle Marche, rendevano penosa la situazione generale e facevano desiderare alla Giunta provvedimenti energici e risolutivi, che solo il Bonaparte poteva deliberare.

La Giunta fu pertanto indotta il 4 aprile a dirigere una lettera circolare ai governi cispadani perchè mandassero un loro deputato a verificare lo stato di cassa e le spese urgenti, e a consultarsi insieme intorno alle condizioni generali della Cispadana. Si noti infatti la posizione delicata della Giunta nei primi giorni di aprile, quando agli appelli di fraternizzazione di Bergamo e Mantova si aggiungevano le manifestazioni e i voti più pressanti e più attraenti di Ancona, che voleva definitivamente staccarsi dallo Stato del Papa, mentre l'insorgenza sviluppatasi nelle montagne del Cesenate e del Riminese rivelava una grave ostilità delle popolazioni romagnole contro il nuovo stato di cose e minacciava di irrompere nelle città, e l'agitazione dissolvitrice sviluppatasi in tutto lo stato veneto con relativa velleità di resistenza della Repubblica di Venezia contro i Francesi, consigliava precauzioni di ogni genere, anche di carattere militare. La Giunta, che da qualche tempo si sentiva come staccata dal Bonaparte, tutto intento alla campagna del Veneto, e priva di direttive sicure, amava e chiedeva, secondo il suo diritto, il consiglio e l'aiuto dei governi cispadani, che, per quanto esautorati e prossimi all'esaurimento, erano tuttavia autorità legittime e, come allora si diceva, « veglianti ».

Il 7 aprile fu dunque tenuto congresso a Bologna, presenti per la Giunta Caprara, Cicognara, Rangone e Tassoni, e i cittadini Containi e Gabrielli per Ferrara, Testi per Modena e Reggio, Fontana per Bologna. La Giunta informò i convenuti dello stato di cassa e dell'urgenza di nuove spese, e li mise al corrente della situazione politica generale che esigeva un attento esame. Ponderati tutti gli oggetti finanziari, riconoscendo la giustizia della domanda fatta dalla Giunta che i governi raddoppiassero il loro contributo, i deputati si accordarono di soddisfarla, e quanto a Ferrara si decise sul punto di rilasciare diversi ordinativi sulle comunità di Massa Lombarda, Cotignola, Argenta, Lugo, Sant'Agata, Conselice e Fusignano per la somma di scudi 12963.80 a titolo di duplicato del contributo ferrarese e per la provvista di effetti necessari all'armamento della propria coorte. Il deputato di Modena e Reggio accettò la duplicazione del soldo per il mese di aprile e quello di Bologna si incaricò di riferire al Senato le risoluzioni prese dagli altri. Tutti convennero che la Giunta presentasse uno specchio della spesa occorrente per la compera dei cavalli e degli effetti necessari per approntare un corpo di 300 cacciatori a cavallo, che si riteneva indispensabile alla difesa della Repubblica e al completamento della Legione Cispadana. Insinuarono poi alla Giunta di tenere presso il Generale Bonaparte, per il tempo che sarebbe stato necessario, persona capace, affine di ottenere dal medesimo, in mezzo ai gravi eventi che potevano accadere in Italia, « quella migliore combinazione di condizioni che assicurino maggiormente la forza, la stabilità e la prosperità della Repubblica Cispadana ».

Presa poi in esame la situazione politica, furono d'avviso che si avesse in vista di conseguire dalla parte del Veneziano che il confine fosse protratto sino alla linea dell'Adige, appoggiando l'istanza di Mantova, e che si domandasse con premura che la Romagna venisse aggregata sollecitamente alla Cispadana, procurando anche che, se si fosse sostenuto in Ancona il desiderio di libertà, quella città venisse ad aumentare il territorio cispadano, come pure il paese intermedio fra Rimini e Ancona.

Evidente è l'importanza di queste deliberazioni del Convegno di Bologna: si intravedeva la possibilità di una grande Cispadana estendentesi dal Tirreno all'Adriatico e fors'anche si delineava e prendeva forma l'idea di una sola repubblica italiana con l'unione di tutte le città libere o aspiranti a libertà (1).

(1) *Atti della Giunta*, II, pp. 244, 261, 262.

La Giunta si assumeva allora il compito di rendere più stretti i rapporti col Bonaparte, di indagare la sua mente e di patrocinare presso di lui la causa della libertà, affinchè i vagheggiati disegni si concretassero in atti della sua volontà e le sorti della Cispadana non fossero esposte agli incerti eventi della guerra e della pace. Deliberarono quindi di inviare presso il Generale il Caprara, quello tra i membri della Giunta che gli era più accetto e dalla cui influenza e abilità vi era cagione di meglio sperare.

Il 26 aprile aveva luogo in Bologna l'inaugurazione del Corpo Legislativo che procedeva tosto alla nomina del Direttorio Esecutivo (1), onde la Repubblica Cispadana, dopo quattro mesi dalla sua proclamazione, entrava nella fase di un vero e proprio organismo politico legalmente costituito. Ma, gettate a Leoben il 18 le prime basi della pace con l'Impero, nella mente del Bonaparte era un fluttuare di idee relative alla definitiva sistemazione politica dell'Italia e il penetrare dei Francesi nel corpo della vecchia Repubblica di S. Marco apriva la via a un più vasto giuoco diplomatico e a più ampie conclusioni della fortunata campagna.

L'azione della Giunta si presentava difficile e quasi contraddittoria: assecondare in tutto i piani del Bonaparte della cui volontà essa era emanazione diretta ed era sempre stata fedele esecutrice, e nello stesso tempo garantire l'esistenza e promuovere l'ampliamento della Cispadana, forse anche resistendo ai voleri di lui. Soprattutto urgente appariva che il Bonaparte decretasse la unione della Romagna alla Cispadana, il che rispondeva agli interessi dei governi confederati e specialmente di Bologna, la cui vita economica si espandeva verso il Po e l'Adriatico.

Qual'era intanto la condizione della Romagna? Quali i risultati della missione Luosi?

7. - La missione Luosi in Romagna.

Il 13 marzo, accompagnato dal segretario della Giunta Zacchiroli, il Luosi era partito per il suo giro di ispezione in Romagna (2).

(1) Per il funzionamento del governo cispadano, vedi: LUIGI RAVA, *Il parlamento della Rep. Cispadana a Bologna*, (aprile maggio 1797) in « Memorie della Accademia delle Scienze dell'Istituto in Bologna, Classe di Scienze Morali », Serie I, tomo IX, 1914-15.

(2) Dall'ampio carteggio del Luosi con la Giunta si deduce che il suo giro di ispe-

Egli doveva saggiare lo spirito pubblico, e lo fece con molta saggezza e comprensione, senza eccessi, con l'intento di giovare praticamente alle popolazioni, agevolando loro il passaggio dal vecchio al nuovo regime ed eccitandole colla forza della persuasione ad accettare i benefici della libertà, senza ripudiarne gli inevitabili pesi. Visitò Imola, Castelbolognese, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, e si fermò più a lungo a Cesena, Rimini e Ravenna; dovunque ebbe diretti rapporti con le municipalità e col clero, assistendo all'innalzamento dell'albero della libertà; promosse pubbliche manifestazioni di consenso alla politica francese, favorendo, specie a Forlì, le sottoscrizioni di cittadini che desideravano l'unione della Romagna alla Repubblica Cispadana, dovunque consigliando moderazione e suggerendo pratici provvedimenti per l'organizzazione della Guardia Civica e l'arruolamento di una Coorte Emilia da aggregarsi alla Legione Cispadana. L'11 maggio da Ravenna dirigeva una lettera al Direttorio Esecutivo della Cispadana, per notificargli che lo spirito pubblico migliorava di giorno in giorno e che l'Amministrazione Centrale dell'Emilia aveva spedito due deputati al Quartier Generale di Bonaparte « per assicurare ai Romagnoli una politica esistenza », aggiungendo che le municipalità e le classi dei cittadini e il popolo chiedevano di essere sottratti al governo provvisorio e congiunti alla Cispadana; ma che l'Amministrazione Centrale si limitava a domandare al Bonaparte *protezione* e *mente*, sulla futura sorte dell'Emilia, come se non gradisse quell'unione da tante parti desiderata.

Il Luosi collaborò anche con estrema prudenza e fine autorità coi generali francesi, ispezionando le truppe della Legione Cispadana stanziate nelle città romagnole dopo il loro richiamo dalle Marche, favorendo l'energica repressione degli insorgenti della montagna che infestavano la strada fra Cesena e Rimini e che minacciavano di trasformare quella regione in nuova Vandea, e che furono battuti dal Generale Sahuguet il 20 marzo a Sant'Arcangelo e quindi il 31 disfatti a Tavoleto. Seppe tener testa al Generale Victor, che ritornando dalle Marche impose a Sant'Arcangelo il 5 aprile una multa di 2000 scudi, a tanto valutando due fucili colà perduti da militari francesi du-

zione si svolse nel modo seguente: marzo 14, Imola; 15, Castelbolognese, Faenza; 19, Forlì; 20, Forlimpopoli, Cesena; aprile 5, Rimini; 10, San Marino; 11, Rimini; 14, Sant'Arcangelo; 19, Savignano; 21, Cesena; 22, Montiano; 25, Cesenatico, Cervia, Ravenna; maggio 2, Cesena; 6, Forlì, Faenza; 10, Ravenna; giugno 1, Bologna.

rante una zuffa avvenuta il 26 marzo, mentre era provato che quei cittadini nella stessa giornata avevano subìto il saccheggio da parte di una banda di insorgenti e non avevano preso le armi contro i Francesi. Il momento era assai pericoloso, perchè, ritirandosi le truppe del Victor dalle Marche, ad eccezione di Ancona, e dalla stessa Romagna, questa regione, irritata dal grave sopruso commesso dal Victor e incoraggiata da dimostrazioni di giubilo avvenute in Pesaro per ritornare sotto il governo papale in conseguenza dei patti di Tolentino, avrebbe potuto essere facile preda di una generale insurrezione.

Accolte le lamentele di tutte le municipalità, il Luosi se ne fece interprete presso la Giunta, perchè facesse pervenire una vibrata protesta sino al Generale in capo, affinchè in qualche modo risarcisse la misera popolazione di Sant'Arcangelo del sopruso patito e desse ai Romagnoli un esempio di segnalata giustizia.

La situazione della Romagna nel maggio, specialmente nel Riminese, andava sensibilmente peggiorando, per gli avvenimenti delle Marche, dove, mentre a Pesaro si bruciava l'albero della libertà, Ancona, presidiata dal Rey con truppe francesi e cispadane, inclinava a libertà e si adoperava con deputazioni per accattivarsi le autorità cispadane e lo stesso Bonaparte.

Il Luosi allora si mise in rapporto col cittadino G. B. Bonarelli della Rovere, (1) patriotta anconetano, per conoscere e sorvegliare lo spirito pubblico in quella città e in tutte le Marche, dove, a detta dell'informatore, non mancavano buone disposizioni per instaurare la Repubblica, e solo sarebbe stato necessario un incentivo che venisse di fuori e una intesa coi Cispadani che avrebbe potuto essere conseguita mediante uno scambio di deputazioni. Il Luosi, mentre continuò a tener viva la corrispondenza col Bonarelli, informando la Giunta sulle disposizioni democratiche dei liberali di Ancona, d'accordo col generale Sahuguet si adoperò per accelerare le fortificazioni di Rimini, per armare dovunque la Guardia Civica e per costituire la Coorte Emilia con reparti di cavalleria e artiglieria, persuaso che per tener in rispetto gli insorgenti della montagna e garantire la sicurezza delle strade non vi fosse altro mezzo che armare i buoni Romagnoli.

Inoltre il Luosi, che fin da giovane aveva amato gli studi economici e statistici, raccoglieva duvunque notizie e dati concernenti la vita, i prodotti, i commerci e le finanze di ogni città, animato dal desiderio di porre su salde basi le amministrazioni municipali e di riuscire nella desiderata aggregazione della Romagna alla Cispadana, ad estendere nella regione l'ordinamento cispadano senza scosse e resistenze passive, e col miglioramento generale dello stato e delle sue condizioni economiche.

(1) *Lettere*, Tomo IX. Alcune lettere di G. B. Bonarelli e G. Luosi.

Senonchè l'armistizio di Leoben e lo svolgimento delle trattative di pace fra la Francia e l'Impero, avrebbero consentito lo sviluppo della situazione politica in Romagna secondo le vedute del Luosi e della Giunta, in nome della quale egli aveva agito? La sorte dei popoli era nelle mani del Bonaparte, ma egli stesso doveva tener conto delle opinioni del Direttorio francese e non poteva imporre qualsiasi atto della sua volontà all'Impero, vinto ma non prostrato, e ancora capace di vigorose resistenze diplomatiche e militari.

8. - La missione Caprara presso il Bonaparte.

Come si è detto, nel convegno del 7 aprile tra i membri della Giunta e i deputati dei governi cispadani, si era convenuto che la Giunta inviasse un suo rappresentante al Bonaparte; a tale missione fu scelto il Caprara (1). Questi partì il 20 aprile da Bologna con i mandati della Giunta e dopo aver tentato di raggiungere il generale a Klagenfurth, a Gratz, a Palmanova, a Mantova, potè finalmente incontrarsi con lui a Milano il 6 maggio e nei giorni successivi quotidianamente parlargli e prospettargli le condizioni e le speranze dei Cispadani nella finale sistemazione dei territori liberati. Ma il Bonaparte, anzichè dargli assicurazione sull'indipendenza della Cispadana e sulla annessione della Romagna, gli lasciò intravvedere la necessità della unione dei territori cispadani con la Transpadana.

Conoscendo però il Caprara che nella mente del Generale tutto era ancora incerto e sospeso e che v'era la possibilità di formare una o due repubbliche, comprendendovi il Veneziano, e che la Cispadana poteva, nell'eventualità delle due repubbliche, essere unita a una delle due, se-

(1) Vedi: G. NATALI, *Il Conte Carlo Caprara*, etc., Appendice B. Diario del Caprara relativo alla sua missione presso il Bonaparte.

condo il prevalere di opinioni e di interessi, ma soprattutto in conformità delle decisioni ultime del Bonaparte, stimò opportuno un suo momentaneo ritorno a Bologna per conferire con la Giunta e col Direttorio Esecutivo della Cispadana, che appena entrato in carica, per il precipitare degli avvenimenti conseguiti all'armistizio di Loeben e per la avversione del Bonaparte malcontento per il modo come si erano svolte le elezioni nella Cispadana sfavorevoli alla parte democratica e novatrice, si sentiva esautorato e pur voleva farsi forte in qualche modo della sua legalità quale rappresentante della volontà popolare espressa nei comizi accettanti una costituzione legalmente emanata e approvata dallo stesso Generale in capo. Il Caprara invece, convinto che nessuna preghiera o insistenza avrebbe impedito al Bonaparte di considerare la Cispadana come terra di conquista e oggetto di possibili negoziazioni, la cui definitiva sorte sarebbe dipesa dalle trattative di pace più che dalle pressioni dei popoli, venuto a Bologna il 15 e 16 maggio, confortato anche dal parere di Antonio Aldini ritornato da Milano, dove aveva sostenuto certo incarico per il Senato bolognese, consigliò al Direttorio cispadano di dimettersi e di lasciare nelle mani del Bonaparte il destino della repubblica; la Giunta frattanto avrebbe continuato ad agire nell'interesse di tutti, ed egli, Caprara, l'avrebbe ufficialmente rappresentata presso il Generale. Per scrupoli di legalità costituzionale il Direttorio non accettò tale consiglio e continuò a trattare col Bonaparte, per mezzo di due suoi deputati, Fava e Gavazzi, avendo in sospetto lo stesso Caprara, come uomo ambizioso e faccendiere, inviso al popolo. Il Caprara, pertanto, sempre in qualità di membro della Giunta, il 16 era di nuovo a Milano e ripigliava i suoi colloqui col Bonaparte assecondando l'intenzione di lui, sempre meglio decisa e manifesta, di fondere la Cispadana con la Transpadana.

Delle varie missioni per le quali il Caprara era stato inviato al Bonaparte, e che questi, agitato in quei giorni febbrili, appena ascoltava, rimandandone la cura ad altro tempo e promettendo anche una sua prossima visita a Bologna, l'inviato della Giunta, che pur sapeva l'arte di insistere e aveva motivi per farsi ascoltare dal Generale, dovette limitarsi a consegnargli alcuni memoriali esprimenti i desideri della Giunta e le possibili soluzioni degli affari prospettati.

Tali memoriali avevano per oggetto:

1°) domanda di grazia per alcuni bolognesi deportati a Milano e

liberazione dei modenesi rinchiusi in Forte Urbano per il tumulto del 27 gennaio;

2°) richiesta di un nuovo riparto proporzionale per le future elezioni della Cispadana, ivi compresa la Romagna, ed esclusione degli ecclesiastici dai comizi per un periodo di 30 anni;

3°) lamentele circa la condotta del Generale Victor in Romagna e per l'imposizione di tributi o multe eccessive e ingiuste a Cattolica e Sant'Arcangelo;

4°) nomina del cittadino Stefano Recco a capo della Legione Cispadana in sostituzione dello Scarabelli comandante provvisorio;

5°) notizie sulla città di Ancona e sui vantaggi che ritrarrebbe la Francia da una estensione delle frontiere della Cispadana nelle Marche per includervi il porto di Ancona;

6°) necessità di stabilire al più presto le sorti della Cispadana e invito al Bonaparte di recarsi a Bologna.

Tali richieste e proposte non ebbero sul momento se non risposte evasive e vaghe promesse. La mente del Bonaparte spaziava ben oltre i limiti degli interessi e delle aspirazioni dei Cispadani.

9. - Lo scioglimento della Giunta.

Il 18 maggio, dopo aver ricevuto il 14 da parte del Direttorio francese la ratifica dei preliminari di pace da lui conclusi con l'Impero e dopo aver veduto il 12 il vecchio Senato veneziano cedere i poteri ad una municipalità democratica, il Bonaparte troncò gli indugi e rese note le sue decisioni, che comprendevano lo scioglimento del Direttorio esecutivo della Repubblica Cispadana e la sospensione *sine die* del Corpo legislativo, l'aggregazione di Modena e Reggio e di Massa e Carrara con la Lunigiana alla Repubblica Cisalpina e della Romagna alla Cispadana, la nomina di un Comitato Centrale di sei membri che presiedesse alla Cispadana così smembrata e provvedesse alla installazione delle nuove amministrazioni dipartimentali a Bologna e Ferrara, dove venivano a cessare gli antichi governi provvisori, e possibilmente anche nella Romagna.

La Giunta di difesa della Cispadana, di fronte al costituirsi della Cisalpina e all'introduzione delle nuove autorità, non aveva più ragio-

ne di esistere, almeno nella composizione e con i compiti coi quali aveva fino allora funzionato.

Il Caprara continuò, anche dopo il 18 maggio, a frequentare ogni giorno la villa di Mombello e ad operare presso il Bonaparte nel senso di impedire lo scioglimento totale della Giunta e la dissoluzione della Legione Cispadana, tanto faticosamente formata e mantenuta, o almeno di risolvere le controversie sorgenti fra la Giunta e i morituri governi cispadani in punto di liquidazione delle pendenze finanziarie.

In virtù di un decreto emanato dal Bonaparte dal quartier generale di Mombello il 28 maggio e spedito alla Giunta per mezzo del Caprara, la Giunta era sciolta e sostituita da un Ispettore generale militare, che curasse l'organizzazione e l'amministrazione della Legione, dalla quale dovevano essere separate le coorti modenese e reggiana, che insieme coi contingenti arruolati a Massa e Carrara dovevano congiungersi con la Legione Lombarda, mentre la Legione Cispadana si sarebbe completata coi reparti romagnoli e avrebbe conservato la propria autonomia.

Conosciute tali deliberazioni del Bonaparte, la Giunta, richiamato il Luosi dalla Romagna, teneva il 1° giugno in Bologna la sua ultima seduta nel giorno stesso in cui, cessati gli antichi governi, entrava in carica il Comitato Centrale Cispadano (1). Ecco il verbale dell'adunanza a cui furono presenti i cittadini Cicognara, Luosi, Rangone e Tassoni, che ne fu il presidente, mentre il Caprara era tuttora a Milano. « In coerenza dell'ordine del Generale in capo del 9 pratile anno V, dato dal Quartier Generale di Mombello, li cittadini componenti la Giunta di difesa generale hanno proceduto alla nomina di quel soggetto cispadano fra loro a cui deve essere delegata l'autorità della intera Giunta per la organizzazione e completamento della Legione Cispadana sotto gli ordini del Comitato Centrale e dell'altro degli già Stati di Modena, che deve sopraintendere a quelle Coorti sotto la dipendenza del Comitato di Governo di Modena e Reggio; ed avendo presenti i meriti del Citt.o Caprara e lo zelo con cui ha costantemente servito la causa pubblica e disimpegnate le commissioni più importanti dalla stessa Giunta affidategli, avrebbero desiderato dargli un attestato della riconoscenza nazionale e della confidenza che essi cittadini componenti la Giunta hanno nei suoi talenti e nel suo patriottismo, nominandolo alla prima delle cariche predette, ma considerando l'invito stesso avuto dal Generale in capo di trattenersi in Milano presso di Lui, nè sapendosi quando possa essere colà trattenuto, le circostanze esigono che il membro eletto entri subito nell'esercizio della sua carica, hanno decretato che si tenga memoria negli Atti del voto della Giunta sopra tal nomina, e si faccia onorevole menzione dei servigi prestati dal Citt. Caprara predetto, non meno che del motivo per cui hanno creduto di venire ad altra elezione. Non potendo quindi la delegazione cadere che sopra uno dei due Cittadini Cicognara e Rangone, ha questo spontaneamente rinunziato a qualunque nomina in di lui favore, contento di avere dato fin qui non equivoche prove del di lui impegno a servire la causa pubblica, e il voto dei Cittadini Congregati si è fissato sopra il Citt. Leopoldo Cicognara di Ferrara, a cui resti delegata ogni facoltà per servire sotto gli ordini del Comitato Centrale Cispadano in qualità di Ispettore Generale all'organizzazione e completamento della Legione. Avuti poi nella debita considerazione i meriti dei Cittadini Luosi e Tassoni, e considerando che il primo conserva tuttora la carica di membro del Comitato di governo di Modena e Reggio e che il Comitato stesso lo invita a rientrarvi, hanno nominato il Citt. Tassoni come Ispettore Generale delle Coorti modenesi e reggiane, dopo che in conseguenza sempre dell'ordine precitato i Cittadini stessi hanno dichiarato essere da questo momento cessate le facoltà della Giunta, riservando di unirsi ancora per qualche giorno per liquidare alcuni conti sospesi coi passati governi provvisori e mettere opportunamente gli affari in corrente, decretando che di tutto ciò si dia parte al Generale in capo e si passi copia del presente decreto al Comitato Centrale della Repubblica Cispadana ».

La Giunta prese inoltre alcune disposizioni accessorie: accordò al Cicognara e al Tassoni che rimanevano in carica come ispettori militari, il brevetto di Capi brigata onorari, al Caprara, al Luosi e al Rangone, che cessavano da ogni ufficio, concesse il pagamento dello stipendio per l'intero trimestre incominciato dal 1° Aprile e 10 scudi ciascuno per spese di viaggio, al Luosi altri 12 scudi per spese da lui sostenute in Romagna. Il segretario Zacchiroli aveva già lasciato la Giunta da qualche tempo per assumere l'ufficio di segretario del Direttorio Cispadano ed era stato sostituito dal Dalfiume, al quale la Giunta at-

(1) *Atti della Giunta*. III, p. 1.

tribuì il grado di capitano onorario della Legione; a tutti gli impiegati furono assegnati convenienti gratificazioni.

Il Cicognara divenne dunque Ispettore generale della Legione Cispadana alle dipendenze del Comitato Centrale. Non fu facile il suo compito: egli si fece patrocinatore solerte della legione minacciata di sfacelo nella crisi derivata dalla separazione delle coorti modenese e reggiana, dalla divisione di quella forestiera, dall'arruolamento delle coorti romagnole con forte premio di ingaggio, ma sopra tutto dalla incuria del Comitato Centrale, che aveva sospeso gli arruolamenti e non provvedeva alle spese di assoluta necessità. Il Cicognara si rivolse direttamente al Bonaparte raccomandandogli le sorti della Legione, che aveva le sue benemerenze militari e il suo valore politico e che non doveva andare dispersa, ma tali rapporti col Generale in capo vennero a cessare il 29 luglio colla fine del Comitato Centrale Cispadano e con la fusione della Cispadana con la Cisalpina. Il Cicognara, pur continuando nella sua carica, venne a perdere quella autonomia che aveva in certo qual modo conservata, quasi come prosecutore delle funzioni della cessata Giunta, e d'allora in poi, ristretti i suoi compiti ad ufficio semplicemente organizzativo, dipese dal ministro della guerra cisalpino e depose la carica nel dicembre 1797, quando all'esercito fu dato nuovo organico assetto, e la Legione cispadana, cessata la sua autonomia, divenne quinta legione dell'esercito cisalpino.

10. - Conclusione.

Con la cessazione della Ispezione Generale Militare e conseguente incorporazione della Legione Cispadana nell'esercito cisalpino, si estinsero del tutto le funzioni per le quali la Giunta era stata costituita.

Essa, come si è narrato, aveva assolto compiti di molto rilievo, militari e politici, organizzativi ed ispettivi, e nel variare delle vicende durante il periodo dei governi provvisori e dei congressi cispadani, durante i mesi conclusivi della campagna d'Italia, era stata per il Generale Bonaparte l'organo più costante di collegamento e di più fiducioso riferimento nei suoi rapporti coi popoli cispadani. Specialmente nella fase di preparazione della guerra contro lo Stato Pontificio, nella democratizzazione della Romagna e nella dissoluzione della Cispadana, la Giunta gli rese eminenti servigi, mentre la complessità della situazione politica e militare in Italia lo distoglieva dal pensare a un consolidamento della

Cispadana e del suo governo e dal dare ascolto alle voci e agli appelli che per il tramite della Giunta gli erano rivolti. Nè la Giunta valse al Bonaparte soltanto come organo intermediario fra la sua volontà e le autorità cispadane, bensì anche come campo di esperienze per saggiare la tempra e le qualità politiche dei suoi membri, i quali, sciolta la Giunta, nei successivi governi, cisalpino ed italico, salirono a più alti e importanti uffici.

Fra tante occupazioni politiche e militari inerenti al suo compito specifico, non mancarono alla Giunta altri meriti, tra i quali è bene ricordare l'aver invitato i poeti d'Italia a comporre un inno di guerra. Il concorso bandito a tal proposito si concluse con l'assegnazione di un premio ai poeti Luigi Giusti e Luigi Cerretti per i canti da loro presentati.

Maggior vanto fu quello d'aver concesso protezione e soccorso a Ugo Foscolo e a Vincenzo Monti. Il Foscolo, fuggiasco da Venezia nell'aprile 1797 poco prima della caduta del vecchio governo aristocratico, si iscrisse a Bologna nei cacciatori a cavallo della Legione Cispadana e il 28 ottenne dalla Giunta il congedo « per motivi di salute ». Il 23 maggio, in seguito a sua domanda da Venezia, ove era tornato dopo l'insediamento della municipalità, ottenne dalla Giunta il grado di Tenente onorario aggregato alla Legione con questa motivazione: « perchè sia coi suoi scritti promotore dello spirito pubblico repubblicano». La stessa Giunta fece stampare a proprie spese l'ode a Bonaparte Liberatore con la famosa lettera di dedica alla città di Reggio.

L'ultimo atto della Giunta, registrato a verbale sotto la data del 1° giugno '97, è del seguente tenore: « Avendo in vista li suddetti cittadini gli ordini impartiti dal Generale in capo di premiare gli autori di produzioni atte a eccitare lo spirito pubblico e di propagare i loro scritti, decretarono che il Poema del Citt.o Vincenzo Monti intitolato *Il Prometeo* fosse a spese della cassa della Giunta stampato, essendo questa un'opera dell'indicata natura ». E tale deliberazione fu poi nel mese seguente attuata dal Cicognara.

Con la stampa del primo canto del *Prometeo*, dedicato al *Cittadino Napoleone Bonaparte Comandante Supremo dell'Armata d'Italia*, la Giunta chiudeva i suoi lavori, legando il proprio nome non solo alle fortune di Napoleone, ma alla gloria letteraria dei due poeti, nella cui opera e nel cui nome sembra accogliersi in sintesi la multiforme anima italiana negli anni del suo primo risveglio nazionale.

APPENDICE

Caprara Montecuccoli Carlo del Conte Niccolò e di Donna Ippolita dei Principi Salviati sorella del Cardinale Salviati, nacque in Bologna il 12 settembre 1755, appartenne al Senato e all'ingresso dei Francesi nella sua città fu il più influente e attivo intermediario fra esso Senato e il Generale Bonaparte, che gli dimostrò simpatia e riguardo. Partecipò al Congresso Cispadano di Modena, indi fu autorevolissimo membro della Giunta di Difesa Generale Cispadana che lo mandò più volte in missione, con mandati di fiducia, presso il Bonaparte. Sciolta la Giunta il 1° giugno 1797 fu in Milano in qualità di deputato del Comitato Centrale Cispadano ed operò per la fusione della Cispadana con la Cisalpina.

Dall'agosto 1797 all'agosto 1798 fu Commissario del Potere Esecutivo nel Dipartimento del Reno, avversato specialmente da Ferdinando Marescalchi per i suoi modi autoritari. Indi ebbe la carica di Ministro plenipotenziario della Cisalpina presso la Repubblica Ligure.

Nella reazione del 1799-'800 fu arrestato e patì prigionia a Palmanova. Liberato dopo Marengo fu Consultore di Stato nella Repubblica Italiana e Grande Scudiero nel Regno d'Italia. Morì in Milano il 30 maggio 1816.

Cicognara Leopoldo nacque a Ferrara il 26 novembre 1767, ben noto come artista e storico della scultura e della calcografia, ebbe parte notevole negli avvenimenti politici del suo tempo. Dapprima ostile alla rivoluzione e bene accolto in Modena dal Duca Ercole Rinaldo, alla venuta dei Francesi si adoperò nella Reggenza provvisoria a mantenere la tranquillità e il buon ordine. Fu deputato di Ferrara al primo Congresso Cispadano di Modena, indi membro della Giunta di Difesa Generale della Repubblica Cispadana e, sciolta la Giunta, dal 1° giugno alla fine del 1797 tenne l'ufficio di Ispettore Generale militare per l'organizzazione della Legione Cispadana. Il Bonaparte lo chiamò a far parte del Corpo legislativo della Cisalpina; lasciato tale ufficio nel '98, fu ministro plenipotenziario alla Corte di Sardegna fino al gennaio 1799. Per i suoi sentimenti liberali e indipendentisti fu tenuto d'occhio dalla polizia francese che lo espulse da Parigi, donde partì per viaggiare in

Olanda e in Germania. Dopo Marengo tornò in Italia, fu deputato ai Comizi di Lione, dove con pochi altri combattè l'elezione del Bonaparte a presidente della Repubblica Italiana. Nominato Consigliere di Stato si adoperò alacremente a riordinare la sezione della guerra e accusato di essere uno dei capi degli *unitari italiani* e di avere accettata dal Capitano Ceroni la dedica del carme di Timone Cimbro, contrario alla occupazione francese, fu arrestato ed esiliato. Dopo un anno fu riammesso in Milano e nel Consiglio Legislativo. Napoleone si rappacificò con lui a Pavia nel 1805 durante il suo viaggio nel Regno d'Italia.

Fu per breve tempo Consigliere di Stato e dall'11 aprile 1808 Presidente della Accademia di Belle Arti in Venezia, nella quale carica meglio esplicò le sue tendenze e i suoi studi. Morì in Venezia il 5 marzo 1833.

Vedi: CARLO ZAGHI, *Leopoldo Cicognara* con lettere e documenti inediti in « Nuovi Problemi », Ferrara, 1931, fasc.i 10-12; PIETRO PEDROTTI, *La prima Repubblica Italiana in un carteggio diplomatico inedito*, Roma, Vittoriano, 1937, pagg. 39-40.

Luosi Giuseppe nacque da agiata famiglia in Mirandola il 5 settembre 1755, si laureò in giurisprudenza nella Università di Modena ed esercitò l'avvocatura e sostenne le funzioni di sindaco legale nel suo comune occupandosi di studi statistici ed economici, come risulta dal suo scritto *Riflessioni sull'agricoltura, arti, commercio e manifatture del Ducato della Mirandola* da lui presentato al Conte G. B. Munarini, ministro di gabinetto del Duca Ercole III, opera nella quale dimostrò l'utilità del libero corso delle merci in genere e della protezione di alcune manifatture, in particolare della canapa.

Quando il 17 giugno 1796 le truppe francesi entrarono a Mirandola, l'Augereau che le comandava fu ospite del Conte Ottavio Greco che presentò l'amico Luosi al Generale come uomo di alti talenti. Il 9 ottobre costituitosi in Modena il Comitato di Governo, il Garrau che ne scelse i componenti vi comprese il Luosi, il quale poi il 1° dicembre entrò a far parte della Giunta di Difesa della Cispadana, in sostituzione dello Scarabelli suo conterraneo, nominato comandante interinale della Legione Cispadana. Gli alti servigi resi dal Luosi nella Giunta per la democratizzazione della Romagna, lo designarono a maggiori uffici. Infatti sciolta la Giunta, il Luosi ebbe la carica di ministro di Giustizia e di Alta Polizia nella Cisalpina, indi il 1° settembre 1798, per effetto della riforma del Trouvé fu nominato membro del Direttorio Esecutivo.

Espulso dalla carica di Direttore, insieme col Sopransi e l'Adelasio, dall'Ambasciatore Fouché, che tentò di annullare l'operato del Trouvé, nel dicembre dello stesso anno fu rimesso in carica dall'Ambasciatore Rivaud e tenne per alcuni mesi la presidenza del Direttorio.

Durante la reazione austro-russa con gli altri componenti del Direttorio si ritirò a Chambéry, dove precariamente esercitò le funzioni di presidente

poi lasciati i colleghi riparò a Ginevra e Parigi. Risorta la Cisalpina fu membro della Consulta legislativa, partecipò ai Comizi di Lione e nella Repubblica Italiana fu uno dei più segnalati uomini del regime. Il 9 giugno 1805 Napoleone nominò il Luosi Gran Giudice Ministro della Giustizia, chiamandolo a succedere al celebre Spannocchi e gli affidò il gran lavoro del codice civile. A tale dignità aggiunse successivamente quella di Senatore e Conte, gran Dignitario della Corona Ferrea, Grand'Aquila della Legione d'onore, membro onorario dell'Istituto Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. Nel 1814, alla caduta del Regno, fu l'ultimo dei ministri a rimanere in carica; rifiutati gli uffici offerti dal governo austriaco, chiuse la sua carriera politica. Morì in Milano il 1° ottobre 1830.

Vedi: G. COMPAGNONI, *Brevi memorie sulla vita e fatti di G. Luosi*, Milano, 1831; P. PAPOTTI, *Notizie sulla vita e opere del Conte G. Luosi*, Modena, 1850; G. VERONESI. *Il Gran Giudice G. Luosi*, Modena, 1865; F. CERRETTI, *Memorie storiche mirandolesi;* Vol. XIV Biografie Mirandolesi, tomo II, 1902.

Rangone Giuseppe, conte, nato a Ferrara il 14 agosto 1764, fu membro della Giunta di Difesa Generale della Repubblica Cispadana, nominato segretario di Legazione a Parigi dal Congresso di Reggio, fu poi Commissario del Potere Esecutivo nel Dipartimento del Basso Po dal 19 ottobre 1798 al 1° aprile 1799. Partecipò quindi ai Comizi di Lione e fu membro del Collegio elettorale dei Dotti nella Repubblica Italiana. Nel 1805 rinunziò a tutte le cariche politiche; morì a Venezia il 24 gennaio 1836.

Vedi: *Biografia del Conte Giuseppe Rangone*, Bologna, Sassi, 1836; V. MONTI, *Epistolario*, I, 428-429; II, 61, 100-102 e segg.

Scarabelli Pedoca Angelo di nobile antica famiglia nacque a Mirandola nel 1742, studiò in patria lettere e filosofia, indi matematica nell'Università di Modena ove ottenne laurea di ingegnere nel '60; entrò subito dopo nelle milizie estensi, nelle quali nel '67 ebbe il grado di capitano degli ingegneri e nel '72 ebbe la cattedra universitaria di architettura civile e militare. Contemporaneamente diresse importanti lavori di fortificazioni e strade, nel '76 fu promosso tenente colonnello, nell'81 colonnello, nell'83 brigadiere, nell'86 general maggiore e governatore di Mirandola, nell'88 fu fatto consigliere di stato e nel '91 trasferito al governo di Carpi. Venuti i Francesi si mostrò favorevole alla democrazia si che entrò a far parte della Giunta di Difesa Cispadana ed ebbe il comando interinale della Legione che egli organizzò e con la quale fece la campagna della Romagna e delle Marche. Formata la Cisalpina, ebbe il grado di Capo brigata d'artiglieria, fu nominato membro del Corpo legislativo del quale tenne anche la presidenza. Relegato in patria durante l'occupazione austro-russa, fu nel 1800 fatto membro della Consulta legislativa dalla quale uscì il 1° ottobre, essendo stato

nominato ministro di legazione presso il Duca di Parma, ufficio che gli fu confermato alla creazione del Regno. Morì a Parma nel 1811.

Vedi: F. CERRETTI, *Il generale Conte Scarabelli Pedoca*, Mirandola, 1881.

Tassoni Estense Giulio Cesare, della famiglia del poeta Alessandro, nacque in Modena il 20 marzo 1759, compì i suoi studi nel Collegio San Carlo, nel 1778 fu nominato tenente, indi capitano nelle Guardie Ducali, e nel 1780 cavaliere d'onore della Principessa Matilde. Nel '96 abbracciò le idee democratiche, gettò sul rogo la chiave di ciambellano e a testimonianza dei suoi principii sposò una donna di umile condizione già arrestata per idee repubblicane. Fu membro della Giunta di Difesa Generale della Repubblica Cispadana, nel '97 Ispettore della Legione costituita con le Coorti Reggiana e Modenese e quindi deputato al Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina. Nel 1799 emigrò in Francia e nell'ottobre 1800, oltrechè era membro del Collegio elettorale dei Possidenti, ebbe l'ufficio di Incaricato d'Affari presso la Repubblica Ligure, donde nel 1801 fu trasferito alla Legazione di Firenze e nel 1809 passò a Napoli.

Il 26 gennaio 1812, per un intrigo, fu destituito; accorse a Parigi per giustificarsi e nel 1813 successe al Venturi nella Legazione italiana di Berna, che resse fino al maggio 1814. Caduto Napoleone, cercò invano di tornare in grazia del Duca di Modena; ottenne pensione dal governo austriaco e prese dimora in Milano, dove morì il 14 dicembre 1821.

Zacchiroli Francesco nacque a Castel Guelfo nel 1730 ed ebbe la sua istruzione a Lugo di Romagna; fu avviato da prima alla carriera ecclesiastica, onde fu noto col nome di abate, ma poi, lasciata quella via, si dedicò alle leggi, si laureò a Bologna e si gettò con ardore nelle polemiche letterarie, appassionato com'era per le lettere e per la critica. Nel 1770 fu a Roma, bene accolto in Arcadia col nome di Euripilo Naricio, nel '71 seguì come segretario Mons. Lante Inquisitore Generale a Malta e poi fu bibliotecario a Napoli presso il Principe di Cariati. Passò quindi a Livorno e a Firenze, dove dedicò al Granduca Pietro Leopoldo la *Descrizione della Reale Galleria di Firenze*, scritta in lingua francese. Fu di nuovo in Romagna, a Milano, a Venezia, ove godette la stretta amicizia del Marchese Albergati Capacelli Senatore bolognese, di cui lasciò un *Elogio* e col quale tenne una amena corrispondenza intitolata *Lettere capricciose*. Ritornò più tardi a Roma e infine si stabilì in Imola, acquistandone la cittadinanza e godendovi i favori del Cardinal Chiaramonti.

Nel periodo napoleonico fu Segretario della Giunta di Difesa Cispadana, accompagnò il Luosi nella sua missione in Romagna e ne fu richiamato per assumere l'ufficio di segretario del Direttorio Esecutivo della Repubblica Cispadana, mentre la sua Imola gli offriva il posto di direttore della pub-

blica biblioteca. Nella Cisalpina esercitò importanti funzioni, di segretario di ambasciata a Parigi e membro del Corpo legislativo a Milano. Nella reazione del 1799-1800 visse tranquillo a Bologna, poi nella Repubblica Italiana e nel Regno d'Italia fu segretario di prefettura nei Dipartimenti del Rubicone e del Serio e infine vice-prefetto a Conegliano. Alla caduta del Regno si ritirò di nuovo a Bologna, dove venne a morte il 7 dicembre 1826.

Vedi: GIUSEPPE COMPAGNONI, *Brevi cenni sopra la vita e gli scritti di F. Zacchiroli*, 1827; M. MENGHINI, *Monti, Sherlok e Zacchiroli* in « Nuova Antologia », luglio- agosto 1895, A. DAL PEZZO. *Il giornale fiorentino*, in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », 1924; L. RAVA, *Il Cittadino Zacchiroli Segretario generale della Cispadana*, in « La Cultura Moderna », aprile 1932.

GIOVANNI NATALI

GINA FASOLI

Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna

SOMMARIO: Dal 571 al 589-90. — Le riconquiste di Agilulfo. — La provincia delle Alpi Appennine. — Le avanzate di Rotari e di Liutprando. — I pretesi ducati di Persiceta, Bologna e Imola. — Cividale e la corte regia di Camurana. — Insediamenti e ordinamento fondiario. — Problema religioso.

L'avanzata longobarda tra il Po e gli Appennini non fu nè facile nè rapida: fra avanzate, soste, regressi, riprese, per arrivare da Pavia a Bologna i Longobardi ci misero centocinquantasei anni, e per arrivare a Ravenna, e tenerla per qualche tempo, ce ne misero altri ventiquattro.

Avanzando su Milano, i Longobardi s'erano lasciati dietro i caposaldi bizantini di Oderzo, Padova, Monselice e quando ebbero occupata Pavia, si spinsero lungo il versante tirrenico della dorsale appenninica, fin nell'Italia meridionale, con lo scopo evidente di impedire il passaggio attraverso alle vallate dell'Appennino ai rinforzi che fossero sbarcati su quelle coste, con il proposito di ricongiungersi con i presidi della zona emiliano-veneta (1).

Rientrava nello stesso piano di operazioni un'avanzata lungo il versante settentrionale della dorsale appenninica, in direzione di Ravenna, e difatti, presa Pavia, i Longobardi passarono il Po, e avanzando oltre Piacenza lungo la riva del fiume occuparono Brescello e forse anche quella località che ricevette il nome di Wardistalla, Guastalla, e procedendo per la via Emilia, ne occuparono ad una ad una le città, fino a Modena.

Questo avvenne in epoca imprecisata, ma anteriormente alla defezione di Drottone o Drottulfo, del quale « prima fuit Brexilli glo-

(1) Cfr. G. P. BOGNETTI, *S. Maria di Castelseprio*, Milano, 1948, pp. 46-48.

ria capti » e che evidentemente non avrebbe potuto impadronirsene in nome dei Greci se non fosse stata in mano ai Longobardi. Avvenne anche prima della campagna dell'esarca Romano, che dopo aver fatto disertare Drottone, rioccupò Brescello, Mantova e Modena e fece defezionare i duchi di Reggio, Parma e Piacenza (1). Avvenne forse prima ancor della venuta in Italia del curopalate Baduario (575), che anzi può esser stata determinata dalla preoccupazione che destava a Bisanzio l'avanzare dei Longobardi sulla via Emilia.

Baduario, come è noto, fu sconfitto (2) : dove avvenisse lo scontro — la prima battaglia campale tra Longobardi e Bizantini — non si sa, ma i resti dell'esercito bizantino dovevano essere ancora in grado di coprire Ravenna, che fu attaccata soltanto qualche anno dopo, da un corpo di spedizione che proveniva dal sud — seguendo la litoranea o scavalcando gli Appennini — al comando del duca di Spoleto Faroaldo (578-82), dopo che la pace con i Franchi ebbe assicurato le spalle (577) (3).

I Longobardi conservarono per poco le loro conquiste, ma nemmeno i Bizantini riuscirono a tenere a lungo ciò che avevano ricuperato: Agilulfo rioccupò Parma e Piacenza, forse già nel 592 come vuole lo Hartmann (4), ma certamente prima del 601-2, poichè in quell'anno una figliola del re, che abitava a Parma, fu catturata dai Bizantini insieme con il marito Godescalco. Paolo Diacono però non dice affatto che Godescalco fosse duca e racconta tutto l'episodio in modo da far pensare che la cattura avvenisse per un caso fortuito, fuori della città, e non fosse conseguenza di una sia pur momentanea ricaduta della città stessa in mano ai Bizantini (5).

Il confine — se di confine si può in questo periodo parlare — doveva essersi stabilizzato ad ovest della via che congiungeva Parma e Brescello, e forse addirittura ad est, poichè Agilulfo che aveva conquistato Padova e Monselice e riconquistato Cremona e Mantova aveva secondo ogni probabilità rioccupato anche Guastalla, così come

(1) Paolo Diacono, III, 18 e M. G. H. *Epist.* III, 147.
(2) L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens in M. A.*, Gotha, 1900, II, 47.
(3) La devastazione di Forum Cornelii di cui parla Agnello Ravennate, cap. 45, deve essere stata opera di un reparto di queste truppe, operante ai margini.
(4) Hartmann, II, 105 fissa la data del 592.
(5) Paolo Diacono, IV, 20-22.

occupando Bismantova (1) aveva intaccato il sistema difensivo dei Bizantini arroccati nei castelli della provincia delle Alpi Appennine, che isolava i Longobardi della Tuscia da quelli che stavano avanzando in Emilia.

Le vicende, le alternative di questo lento e contrastato avanzare dei Longobardi in Emilia vanno certamente considerate nella complessità della situazione politica generale, delle relazioni dei Longobardi con i Bizantini, i Franchi, il Papato, ma vanno anche considerate in rapporto con le possibilità di difesa che la regione doveva alle condizioni e alla conformazione del terreno: il libero vagabondare dei fiumi nella pianura impaludata non doveva consentire larghe possibilità di spostamenti ad un esercito che avanzasse da occidente e dava buon gioco ai difensori. Non dimentichiamo che il Po, prima della rotta di Ficarolo, scorreva molto più a sud, pressapoco dove ora scorrono il Po morto di Primaro, ed il Reno. D'altro canto le vallate appenniniche, parallele le une alle altre e perpendicolari alla via Emilia, dovevano essere abbastanza facili da difendere anche con le forze limitate di presidi isolati, ma è ormai sostanzialmente ammesso da tutti che questi presidi erano organizzati nella provincia delle Alpi Appennine, da Tortona e dalla valle della Scrivia all'Adriatico, anche se c'è qualche dissenso sull'epoca della sua istituzione (2).

La data del 605 proposta dallo Schneider mi pare accettabile nel senso che la nuova provincia, già praticamente delimitata dal corso degli eventi con l'occupazione di Pavia, della Tuscia e di parte dell'Emilia, venne in quell'anno deliberatamente e metodicamente organizzata dai Bizantini.

Credo però che si debba riprendere in esame l'estensione, i limiti di questa provincia: lo Schneider, ai castelli nominati da Paolo Diacono (*Ferronianum, Montebellium, Bobium* [*Sarsinate*], *Urbinum, Verona*) aveva ritenuto di doverne aggiungere altri, documentati fra il VII e il IX secolo tra Piacenza e Parma (*Nebla*, Bismantova, Castell'Arquato) e quelli che, secondo lo stesso Paolo Diacono, Liutprando

(1) F. Schneider, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin, 1924, p. 40 e p. 48).
(2) Schneider, cit., pp. 37-48. Alla bibliografia data dallo Schneider è da aggiungere un articolo di A. Sorbelli, *La provincia delle Alpi Appennine*, Archiginnasio, XXIX, 1934, p. 377 segg. e U. Formentini, *I longobardi sul monte Bordone*, La Giovane Montagna, XXX, 1929.

conquistò nel 727 avanzando su Bologna (1): ma conviene chiedersi se non sia il caso di ascrivergliene altri ancor più ad oriente — per esempio i castelli di Samoggia e di Brento, ricordati da Giorgio Ciprio — e soprattutto se la Provincia non valicasse il crinale appenninico e non comprendesse una parte almeno del versante meridionale-tirrenico: poichè pare difficile che i Longobardi, se fossero arrivati a impadronirsi delle vallate meridionali, non risalissero ai passi per prendere alle spalle i castelli del versante settentrionale-adriatico (2).

Questi presidi dovevano mantenersi in grado di resistere grazie all'appoggio della popolazione locale, rinsanguata dai profughi delle città occupate o minacciate dai Longobardi: ma dovevano anche ricevere rifornimenti e rinforzi dal Ravennate, attraverso ad un sistema di strade e di sentieri che, senza mai scendere nella pianura occupata dai Longobardi, permettevano il passaggio e i trasporti da una vallata all'altra, partendo da quelle che salivano dal territorio bizantino.

Percorsi di questo genere — che lo Schneider escludeva (3) — si possono seguire benissimo anche su una carta al 100.000 e non dovrebbe essere impossibile ricostruire almeno in parte gli itinerari seguiti dai Bizantini su gli indizi che non mancherebbero di rivelarsi a chi affrontasse il problema.

Questi castelli dovevano costituire un ostacolo abbastanza serio:

(1) Schneider, p. 40 segg. per il *castrum Ferronianum*: alla bibl. data dallo Schneider aggiungere A. Sorbelli, *Il Tiraboschi e la questione del Castrum Ferronianum* in Atti e Mem. Acc. di Modena, 1933, con tutte le precisazioni che può dare chi conosce direttamente i luoghi di cui parla. Studi recenti hanno dimostrato che *Verabulum*, situato dallo Schneider in pianura, è invece sull'Appennino presso Carpineti: v. G. Bucciardi, *La pieve di Rubbiano*, coll. *La Giovane montagna*, 1930 e cfr. *Reg. Ch. It. Chiesa di Modena*, I, 120-21 e 263 e *Mantova*, I, 91. *Buxum* doveva essere quello stesso castello di Busso, distrutto nel sec. XIV dai Bolognesi, psesso Bazzano, cfr. C. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, Bologna, 1596, II, 38. Persiceta non era situato dove è l'attuale S. Giovanni in Persiceto, ma dove è l'attuale S. Agata Bolognese: cfr. T. Casini, *Il territorio bolognese nell'età romana*, Atti e Mem., III, 255. Brento doveva corrispondere all'attuale Brento, presso Monzuno, il castello di Samoggia, all'attuale Castello omonimo: cfr. Giorgio Cipro, ed. Gelzner, Lipsia, 1890, nn. 627 e 637. Lo Schneider, p. 50, mette in rilievo l'esistenza di una *fossa militaria* nel nonantolano, evidentemente un fossato con funzioni difensive. A questo dato si può accostare la notizia di un *limes malmeniacus* (= *armeniacus*, guardato da truppe armene?) tra Riolo e le valli di Crevalcore.

(2) Come p. es. fece *una* volta Grimoaldo, calando dalla montagna su Forlimpopoli, per rappresaglia contro le azioni di disturbo che i Bizantini di quel settore recavano *di sovente* alle comunicazioni con il sud. Cfr. Paolo Diacono, V, 27.

(3) Schneider, cit., p. 45.

Agilulfo era riuscito ad occupare Bismantova (1), ma Rotari che riprese l'avanzata su tutti i settori, non agì in questo, o se agì non ottenne risultati tangibili, il che sarebbe ancor più significativo.

Rotari nel 643 varcò il confine, avanzò al di là di Modena e raggiunse la Scoltenna, dove ebbe luogo uno scontro che costò ai Bizantini perdite abbastanza gravi, se non riuscirono a respingere i Longobardi alle posizioni di partenza; ma i Bizantini caduti non furono certo ottomila, come pretende la tradizione longobarda, raccolta da Paolo Diacono, perchè Rotari, se non fu ricacciato, non potè nemmeno avanzare su Bologna e Ravenna (2).

Il limite fra il territorio longobardo e quello bizantino si fissò alla Scoltenna — l'attuale Panaro — ma i castelli della montagna, da *Verabulum* a *Ferronianum* ed oltre, rimasero ai Bizantini, che potevano così minacciare le recenti conquiste longobarde, largamente presidiate da gruppi arimannici (3).

Soltanto nel 727, approfittando della nota crisi politico-religiosa, l'avanzata fu ripresa da Liutprando; egli potè occupare i castelli di *Verabulum* e di *Ferronianum* che lo avrebbero potuto disturbare sul fianco, varcò la Scoltenna, superò l'ostacolo di Monteveglio, di Samoggia, di Busso, di Persiceta, e attaccò Bologna, mandando avanti reparti di Sarmati (4).

(1) Schneider, cit., p. 40 e p. 48.

(2) Paolo Diacono, IV, 45.

(3) La pubblicazione nei *Reg. Ch. It.* del Regesto della chiesa di Modena a cura di P. E. Vicini permette di allungare la serie dei gruppi arimannici già identificati dallo Schneider: cfr. i nn. 85, 127, 304, 310, 323, 347, 487, 479, 575, 586, 769; 867. La lettura di carte topografiche al 25.000 della zona, rivela alcuni toponimi di un particolare interesse ai fini della identificazione delle arimannie: quattro località *Romani* e una *Armani* tra Marmirolo e Cacciola (Scandiano), una *Rumiana* nella collina non lontano da Festà, per non parlare di un'altra località *Romani* nella zona di Fogliano: toponimi che vanno controllati sui documenti più antichi, per quanto è possibile, ma che non sono per questo meno interessanti e significativi.

(4) Pare che reparti di Sarmati siano stati stanziati negli immediati contorni delle città più dure da conquistare: Padova p. es. è presa tra una Sarmeola a ovest e una Sarmazza a est. A Bologna c'è una Sarmeda con relativa pieve di S. Martino sulla Scoltenna e un Sarmatorium non identificato, indicato da un doc. all'Arch. di Stato, Demaniale 1-937, 13, a. 1063. Gregorio II in una lettera di questo periodo a Leone l'Isaurico parla dell'invasione in Emilia dei Longobardi e dei Sarmati. Cfr. T. Casini, *Note di topografia storica bolognese*, Atti e Mem. dep. st. pat. Romagna, IV, 5. Resta poi da vedere se a Bologna, nei nomi di via Schiavonia e di *curia Bulgarorum* si debba riconoscere una traccia di Slavi e di Bulgari, alleati ai Longobardi. Che in connessione con la *Curia Bulgarorum* ci sia una famiglia Bulgari, non incide sulla sostanza del problema:

La violenza dell'attacco e l'accanimento della resistenza furono tali, che la parte occidentale della città fu devastata e per secoli se ne parlò come della « civitas antiqua rupta » (1).

Presa Bologna, Liutprando passò oltre, occupò Imola, raggiunse Classe e Ravenna, e quando l'intervento di Gregorio II lo indusse a ritirarsi, non ripiegò sulla vecchia linea della Scoltenna, ma si fermò a quella del Senio (2), mentre — al solito — i Bizantini restavano abbarbicati sulla montagna, dalla destra del Reno in là, nei castelli ad oriente di quelli che avevano perduto e fronteggiati da gruppi di arimanni insediati a Bologna, a Imola e nelle vallate appenniniche (3).

Bologna era così entrata a far parte del regno longobardo, centocinquantasei anni dopo la presa di Pavia.

E' stato detto e ripetuto che Bologna, Imola e Persiceta furono governate da duchi locali, per quanto si ammetta che da Rotari in poi, nelle terre nuovamente occupate, venissero posti gastaldi e non duchi. In realtà, se dei gastaldi e della giurisdizione loro non è rimasta traccia, i documenti che parlano di duchi a Bologna, Imola e Persiceta si riferiscono ad individui appartenenti a generazioni posteriori

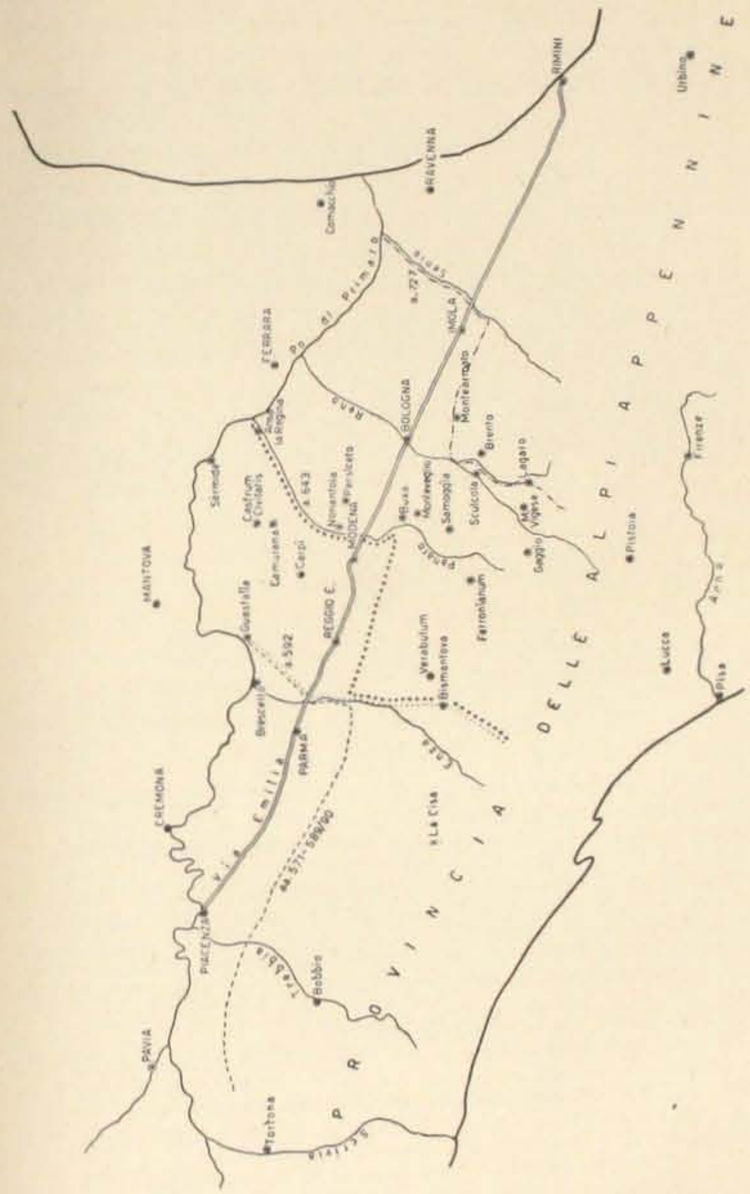
furono probabilmente essi a prender nome dalla *curia*, e non la curia da loro: come spero dimostrare tra non molto.

(1) Cfr. le citaz. di documenti in A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna*, Göttingen, 1910.

(2) Il *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 429, riferendosi ad un'ambasceria inviata nel 742-43 ad Astolfo parla del suo arrivo « in finibus Langobardie, in civitate que vocatur Imola »: cosa che non avrebbe certo detto se Imola fosse stata occupata da Astolfo nella sua ultima avanzata.

(3) Cfr. SCHNEIDER, cit, p. 162 segg.

Può essere di qualche interesse ricordare che rinvenimenti di materiale archeologico presumibilmente longobardo si ebbero a Gaggio Montano (*Notizie scavi*, 1914), a Praduro e Sasso (*Notizie scavi*, 1894), a Sirano in Val di Setta (*Carta arch. di Bologna*, p. 83, n. 20); a S. Giovanni in Persiceto (*Carta arch. di Bologna*, p. 65, n. 2-4 c) a Imola, nei pressi dell'antica chiesa di S. Cassiano, (v. carta topografica di Imola del FERRI, del 1705 e *Notizie scavi*, 1894). Per la resistenza dei Bizantini sulla montagna, cfr. A. PALMIERI, *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese*, Atti e Mem. dep. st. pat. Romagna, IV, 3, 1915, p. 38 segg.: vi si identificano un posto di guardia longobardo (Sculcola) e un posto di guardia bizantino. La chiesa di Montearmato, poco discosto dalla pianura, era dedicata a S. Michele (*Rat. decim.* cit. 298) Anche in questa zona si riscontrano dei toponimi significativi: a parte una *Baggiara* — così simile a Baggiovara, da far pensare ad un altro stanziamento di Baiuvari sulla destra del Panaro, non lontano da Bagazzano, una *Ca' de Romani* si trova presso Castelletto di Serravalle, sulla sinistra del torrente omonimo, un *Mons Tilingus* (= Adelingus?) in val d'Idice, SAVIOLI, I, 2, 153, e sulla destra del Setta, tra Badalo e Brento, una località *Aldani* (= Aldemani, Aldemanni = Arimanni?) e *Armagnano* (= Arimaniano).


RIMINI
RAVENNA
IMOLA
FERRARA
BOLOGNA
MODENA
REGGIO E.
PARMA
PIACENZA
CREMONA
MANTOVA
PAVIA
Montearmato
Brento
Sculcola
Gaggio Vigne
Samoggia
Rubiera
Rolo
Sassuolo
Castrum Caballi
Camurana
Carpi
Guastalla
Brescello
Verabulum
Bismantova
Ferronianum
Bobbio
Tortona
Pistoia
Lucca
Pisa
Firenze
Urbino
Via Emilia
Via Cassia
Via Postumia
Via Aemilia
Via Aurelia
Via Flaminia
Via Postumia
Via Postumia
Via Postum

a quelle che avrebbero potuto tenere il governo della città quali rappresentanti dei re longobardi, e non forniscono elemento alcuno perchè si possa affermare che costoro erano discendenti da dignitari longobardi anzichè da dignitari bizantini, come è molto più verosimile (1).

Assai più interessante della supposta erezione a ducato di Bologna, Imola e Persiceta, che tutto sommato si smentisce da sè, è un'altra questione: presso l'attuale Mirandola c'è una località indicata nel 1140 *castrum Civitatis* o *Cividalis* (2). Tra Casumaro e Bondeno, nel punto dove il canale Angelino si unisce con quello di Cento, c'era una località che nel sec. XV veniva chiamata « bocca della città » (*civitatis buccam*), nella stessa località dove sembra di dover situare la città di Ansa-la-regina, di cui si ha notizia nel 1222 (3).

Per i Longobardi, *civitas* significava collettività politicamente organizzata ed era sinonimo di *castrum*, di *urbs*; così che Belluno e Forum Julii, le due città intorno a cui si imperniava la vita politica e il sistema difensivo della parte orientale del regno erano dette per antonomasia *civitates*, *Cividale* (4); questo fa pensare che i gruppi arimannici stanziati tra Modena e Bologna avessero il loro centro politico militare in questo Cividale emiliano, la cui chiesa nel sec. XIV era ancora dedicata a S. Michele, e presso la quale c'era l'antichissima corte regia di Camurana, che già nel 776 la tradizione faceva risalire a re Alboino: « sicut a tempore Alboini regis usque nunc semper a parte regia possessa et ordinata ista loca fuerunt » (5).

(1) A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Roma, 1930, p. 175; G. Romano-A. Solmi, *Le dominazioni barbariche*, Milano, Vallardi, 1940, p. 287, n. 17. Per i duchi di Bologna, cfr. A. Hessel, cit., p. 13 e n., G. Cencetti, *Le carte bolognesi del sec. X*, Bologna, Zanichelli, 1936, p. 12 segg.; per i duchi di Imola, Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, IV, 5 e Buzzi, *Per la storia di Ravenna e di Roma*, Arch. Soc. Romana St. Patria, 1915, p. 109; per quelli di Persiceta, A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, Bull. Ist. Stor. Ital., 22, p. 123, L. Schiapparelli, *Cod. dipl. long.*, p. 378 nota, A. Testi Rasponi, *Il ducato longobardo di Persiceta*, L'Archiginnasio, 1936, p. 47, A. Sorbelli, *Storia di Bologna*, Bologna, 1938, p. 206.

(2) Muratori, *Antiq. Ital. M. AE. V*, 250-51.

(3) T. Casini, *Note di topografia stor.*, cit. p. 359 segg. A due chilometri circa a nord dell'incrocio tra la via Emilia e il Samoggia, sulla riva destra del torrente c'è una località denominata *La Città*, e alla distanza di un altro chilometro, un'altra denominata *La Villa* (v. carta d'Italia al 100.000, f. 87): dato che si potrebbe cercare di interpretare soltanto se fosse documentato in epoca antica.

(4) G. L. Andrich, *Duchi e ducati longobardi*, Arch. veneto, 1910, p. 372.

(5) M. G. H., *Dipl. Karol.*, 113, a. 776.

Ma si è anche indotti a pensare che lo spostamento del centro di gravità dalla via Emilia verso nord fosse in funzione di un piano di avanzata non verso Ravenna, il cui presidio era in grado di difendersi validamente e anche di prender l'offensiva, come avevano dimostrato gli avvenimenti del 737, ma contro il ducato di Ferrara, che fu effettivamente occupato da Astolfo nel 750.

Se i monasteri longobardi avevano una funzione politico-militare, il monastero di Nonantola — fondato nel 750 da un cognato di Astolfo, il duca Anselmo, su terre donate dal re — era situato in modo da poter tener d'occhio il settore ferrarese e quello bolognese, come la fondazione della chiesa di Carpi da parte di Astolfo. Ma il fattivo interessamento di Desiderio e di Ansa per quel centro che conservò poi il nome della regina, mirava esclusivamente al Ferrarese. Non è il caso di discutere come si collegasse questa politica per così dire ferrarese con la politica veneziana dei re longobardi: basta osservare come la malridotta Bologna, che Giovanni XIII nel 967 qualificava ancora semplicemente « oppidum » (1), non sembra aver destato nei re longobardi quell'interesse che anacronisticamente ci si immagina.

Bologna controllava tre vie che portavano in Toscana, ma poichè la capitale era Pavia, e gli Appennini bisognava ad ogni modo valicarli, tanto valeva continuare a comunicare con la Toscana attraverso alla vecchia via di Montebardone. Bologna non era per i Longobardi che una testa di ponte, che un posto avanzato, nel quale si sentivano — come erano effettivamente — esercito d'occupazione in paese nemico, e restavano più che mai appartati nei loro accampamenti (2).

Più interessante ancora è però un altro problema: quello dell'ordinamento della proprietà fondiaria: se Rotari nel 643 avanzò previo accordo con papa Teodoro (3), se Liutprando si presentò come amico e difensore della popolazione insorta contro i Bizantini, c'è da chiedersi se fu operato — ed in caso affermativo entro quali limiti — il prelevamento delle *tertiae*, e quali furono le funzioni delle varie *Sale* e *Salette* che si trovano nella regione (4).

(1) G. Cencetti, *Carte bolognesi*, cit., doc. 14.

(2) Paolo Diacono, VI, 50: « Bononiam... ubi tunc Walcari, Peredeo, et Rotari morabantur in castris... ».

(3) G. P. Bognetti, cit., p. 183.

(4) Sala Bolognese, Saletta (Cencetti, *Carte bolognesi*, cit. 2); Saletto, (*Rat. deci-*

Bisogna anche tener presente che tra Modena, Bologna e Imola si hanno notizie e tracce abbastanza numerose di insediamenti longobardi, che si mantenevano isolati dal resto della popolazione e che conservarono per secoli la loro individualità e la loro posizione giuridica (1), ma non ce n'è nessuno che venga indicato con l'antico nome di *fara* (2), e anche questo mi pare un dato di un certo interesse per la storia dell'evoluzione politico-sociale dei Longobardi, che sembravano avere ormai rotto e superato gli antichi quadri. Non credo che si tratti di un fatto puramente linguistico, anche se i Longobardi del sec. VIII avevano ormai imparato a servirsi della lingua del paese: il loro apporto al dialetto bolognese fu abbastanza apprezzabile, e la parola *fara* non sarebbe morta se non fosse morta la cosa, pochi o molti che fossero i Longobardi trasferiti nelle nuove terre (3).

L'avanzata dei Longobardi su Bologna presenta un altro aspetto interessante: quello religioso.

Se i Longobardi che nel 643 arrivarono alla Scoltenna erano presumibilmente ariani o aderenti allo scisma dei Tre Capitoli, quelli che nel 727 arrivarono a Bologna, agli ordini di un re cattolico, non erano forse tutti perfettamente ortodossi.

Al tempo dei re Liutprando e Ildebrando, un gruppo di fedeli non si sa se latini o longobardi, ma più facilmente longobardi che latini,

marum Italiae, Aemilia, Studi e Testi, LX, n. 2597); Sala puzeta (SAVIOLI, *Annali bolognesi*, Bassano 1792, III, 2, 545); per Imola, Campo de Sala e S. Petrus de Sala (cfr. GADDONI, *Chart. imolese*, Imola, -910, docc. 133 e 726). Per Modena, Sala (*Rat. decim.*, cit., n. 3114, 3466).

(1) Lagaro, in Val di Setta; Massa Lombarda (doc. a. 1145, *Chart. Im.*, cit., 564); i Lombardi di Monte Vigese a cui Federico I si rivolge con una sua lettera (A. GAUDENZI, *Lo studio di Bologna*, Ann. R. Univ. Bologna, 1900-1, p. 77 e nota), per non parlare dei vari gruppi arimannici: quelli di Bologna e Modena, p. es., la cui particolare posizione giuridica formava oggetto di una clausola particolare del trattato di alleanza tra Bologna e Modena nel 1179 (SAVIOLI, *Annali*, II, 2, 158, cfr. HESSEL, cit., p. 309). I Longobardi legarono il loro nome anche a certe località: *Fontana Longobardorum* (tra Sasso Molare e valle Griffonaria, presso Sasso Marconi, *Ant. Ital. M. Ae.*, III, 221) e *Strata Petrosa que vocatur Longobardorum*, nel territorio di Forlimpopoli (FANTUZZI, *Mon. Rav.*, I, 48).

(2) Non ho trovato altre fare ad oriente di Faranciano (*Cod. dipl. parm.*, VIII, p. 21): « in casale Faranciano, hultra fluvio Incia, non longe ad casale Rivarolo », cfr. doc. X, p. 27) e la Fara presso il ponte di Freto, sul Secchia a pochi chilometri ad occidente di Modena (*Reg. Chiesa Modenese*, n. 64, a. 993).

(3) GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, Berlin, 1939, vol. II, p. 181.

offersero un catino di pietra per la raccolta delle offerte a quel complesso di edifici sacri la cui fondazione è attribuita a S. Petronio e che era indicato come la « Sancta Hierusalem ». Questo catino esiste ancora e porta un'iscrizione con il nome dei due re e del vescovo Barbato, tipico nome longobardo.

Risaliva forse ai Longobardi la dedicazione a S. Giovanni Battista di una delle chiese del complesso della « Sancta Hierusalem » e del mercato che si teneva lì presso, ancora nel sec. XI.

Guerrieri longobardi si fecero seppellire nella « Sancta Hierusalem » e quando le loro ossa furono ritrovate, furono ritenute esser quelle dei Santi Quaranta, perchè erano molte e perchè uno di loro portava sul petto una crocetta d'oro (1).

Alcuni arimanni figurano nel 1068 in possesso della chiesa di S. Bartolomeo, che era forse un'antica cappella arimannica, poco lontana dalla chiesa di S. Donato, santo così caro agli arimanni (2) e quasi di fronte alla via Alemagna (= Arimània?) che porta diritta alla « Sancta Hierusalem »: così suggestiva e venerata dai Longobardi, più suggestiva ancora a quei tempi di quanto non lo sia ora, sepolta tra le case (3).

Queste manifestazioni devote dei Longobardi a Bologna non vogliono dire che un problema religioso non ci fosse, anche se è da escludere senz'altro che Longobardi e Romani avessero una diversa e distinta organizzazione religiosa, come ha recentemente supposto un noto ed autorevole studioso di cose bolognesi (4). In realtà l'occupazione interferiva nei rapporti con Ravenna, di cui la diocesi bolognese rimaneva suffraganea, come tutte le altre chiese emiliane, mentre rimaneva ancor viva e per il fatto stesso dell'occupazione si ravvivava ulteriormente la tradizione degli antichi rapporti della chiesa bolognese con la chiesa milanese e S. Ambrogio: tradizione di cui è imbevuto il più tardo estensore della leggenda di S. Petronio (5).

(1) F. LANZONI, *S. Petronio, Vescovo di Bologna*, Roma, 1907, p. 244: « in pavimento ipsius ecclesiae reperierunt arcas cum bitumine fortissime coangustata, intra quas sanctorum quadraginta martyrum pretiosa continentur corpora; in unius vero quorum pectore pulcherrima crux reperitur aurea ». Cfr. per il mercato di S. Giovanni Battista SAVIOLI, I, 2, 70.

(2) G. P. BOGNETTI, op. cit., p. 138.

(3) SAVIOLI, *Annali*, I, 2, 66.

(4) A. SORBELLI, *Storia di Bologna*, cit., p. 190.

(5) La chiesa di Brento, presso Monzuno e quella di Pieve del Pino, pochi chilo-

Al momento dell'occupazione, il problema religioso assunse determinazioni diverse nelle varie zone successivamente occupate: ma una volta avvenuta l'occupazione, specialmente se era compiuta da gruppi provenienti dalle zone confinanti, tendeva ad assimilarsi dovunque. È nel quadro generale della storia religiosa ed ecclesiastica di tutta la regione — della quale si sa criticamente molto poco — che si deve studiare questo particolare aspetto dell'avanzata dei Longobardi su Bologna.

Essi erano una minoranza: una minoranza forse ancor più esigua di quanto non fosse in Friuli o tra Milano e Pavia, ma era una minoranza che deteneva il potere, che era sempre sul piede di guerra e diffidava della popolazione locale, legata a Ravenna da una secolare, molteplice tradizione.

Questi, per il momento, sono gli aspetti più salienti dell'avanzata e dell'occupazione: il rinnovato fervore di studi longobardi che sembra rianimare la storiografia italiana, darà indubbiamente modo di intenderli e valutarli meglio nell'ambito di una nuova intepretazione di tutta la storia longobarda.

GINA FASOLI

metri da Bologna, erano dedicate a S. Ausiano, un vescovo milanese vissuto nel VI secolo. Cfr. il calendario bolognese del sec. IX pubblicato dal MORIN nella *Revue benedectine*, XIX, 1902, p. 343, che però non dà altro contributo per una migliore conoscenza del periodo longobardo che quello di quattro feste di S. Giovanni Battista: la vigilia, il nome, l'invenzione del capo, la concezione.

Un manuale per gli studenti di diritto in Bologna del sec. XIII - XIV

Il Cod. Vaticano Borgh. 97, che contiene le *Quaestiones dominicales et veneriales* di Bartholomaeus Brixiensis (1), ha, alla fine, una piccola appendice che del resto non ha nulla a che fare col contenuto del libro stesso. Si tratta di un fascicolo di otto fogli (ff. 54-61), che molto probabilmente era un quaderno a sè stante e solo in un secondo tempo deve essere stato legato all'altro manoscritto (2).

Il testo è stato scritto alla fine del XIII o al principio del XIV secolo con scrittura piccola e difficilmente leggibile, ed è pieno di sbagli grammaticali e ortografici, così che offre nell'insieme un aspetto poco invitante. Se ci si prende però la pena di studiarlo un poco più da vicino, allora si scopre che questi poco attraenti fogli contengono un piccolo trattato, molto originale, che costituisce un interessante documento per la storia dell'Università di Bologna e specialmente per la facoltà di Giurisprudenza.

L'opuscolo porta il titolo « Arengae lombardorum » (3) ed è un

(1) È un piccolo volume in quarto (mm. 233 x 170) che comprende 61 fogli in pergamena. Le *Quaestiones* di Bartholomaeus sono scritte alla fine del 13° sec.

(2) Nel Fondo Borghese della Biblioteca Vaticana, che ha una propria storia assai interessante (v. su questo il nostro articolo « Die Borghese-Handschriften der Biblioteca Vaticana », *Traditio*, VI, 1948, pp. 351-356), s'incontrano spesso casi consimili: cioè che frammenti o piccoli opuscoli siano uniti con altre opere, senza riguardo al contenuto. Abbiamo già in altro luogo parlato di alcuni di questi testi, che sono di alto interesse per la storia della Chiesa o dell'insegnamento universitario (« Notizie storiche del XIII e XIV secolo da codici Borghesiani », *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, IV, 1950, pp. 164-185). Sul testo, di cui vogliamo parlare in seguito, ha rivolto la nostra attenzione il dott. Reinhard Elze.

(3) *Incipiunt arenge lombardorum sive assuationes*, così si legge in testa. La fine dice: *Expliciunt arenge lombardorum*. La parola *assuationes*, che non ha alcun senso, è probabilmente un *lapsus* per *allocutiones*. L'intero testo è, come abbiamo già detto, pieno di errori, così che di una svista di questo genere non sarebbe affatto da meravigliarsi. Il testo stesso incomincia con le parole: *Ad paternitatem vestram vel ad illum qui dulcis est eloquio, in misericordia humanus* (cfr. nota 6).

manuale pratico per giovani giuristi, che era destinato all'uso dei « lombardi » cioè degli studenti della *Natio lombarda* presso l'Università di Bologna.

Già all'inizio del secolo XIII esistevano a Bologna due università per giuristi (4): l'una degli *ultramontani*, cioè degli stranieri, e l'altra dei *citramontani*. In ambedue s'erano formate le cosiddette *nationes*, cioè raggruppamenti regionali, ai quali gli studenti appartenevano a seconda della loro provenienza. A quanto sembra, all'inizio del sec. XIII l'università dei citramontani comprendeva quattro nazioni: Romani, Campani (o meridionali), Toscani e Lombardi; ma verso la fine del secolo queste quattro erano state ristrette a tre e così restarono anche in avvenire: Lombardi, Toscani e Romani (che avevano assorbito i meridionali). La *natio lombarda*, alla quale appartenevano tutti i membri dell'Italia settentrionale ad eccezione dei veneti, pare sia stata la più antica di esse (5).

Il nostro testo dunque ci fa conoscere un manuale destinato all'uso pratico nella nazione lombarda, e probabilmente l'opuscolo fu compilato per essere destinato in particolare a futuri avvocati. È composto di molti capitoli, in parte assai diversi, messi insieme senza uno schema prestabilito. Essi riportano ordinariamente, ma non sempre, esempi di *exordia*, cioè formule con le quali si può introdurre un discorso (*arenga* o *allocutio*) nelle diverse circostanze. Oltre questo, abbiamo nel nostro testo anche regole pratiche e consigli per giovani « giuristi », avvisi a tenersi lontani da errori e da vizi che si devono evitare, ecc. Vale la pena di riportare almeno sommariamente il contenuto di questo manuale, perchè, fra l'altro, illustra in modo molto interessante un lato poco noto dell'insegnamento nell'Università di Bologna.

Il primo brano del nostro testo è uno di quegli *exordia* che un avvocato può adoperare in tribunale: si tratta di una formula con cui si introduce l'esposizione del fatto — *series facti* — davanti a un alto giudice (6). Ma dopo questo primo esempio seguono altre cose. Dapprima la

(4) Si ricordi che nel Medioevo il termine « universitas » non aveva completamente l'odierno significato, ma stava a indicare la corporazione di maestri e studenti, così che nella stessa scuola potevano benissimo coesistere diverse « Universitates ».

(5) Cfr. A. Sorbelli, *Storia dell'Università di Bologna*. Vol. I. Bologna, 1940, pp. 150 e segg.

(6) Guardare l'« Incipit » (nota n. 3). Non si tratta, come si potrebbe pensare da

definizione dell'*orator* e del *rhetor* e lunghe distinzioni circa i vari tipi secondo cui possono essere classificati gli oratori: ce ne sono di quelli che « sola magnitudine vocum confidunt », di quelli che perdono il filo o per timidità o per cattiva preparazione, di quelli che nell'esordire sono timidi e poi diventano più sicuri, e di quelli a cui avviene il contrario. Poi vengono considerate alcune cattive abitudini che certi oratori hanno, le quali sono assolutamente da evitare, ad esempio i gesti inutili, che si possono osservare spesso in molti individui e che vengono fatti o per *pravam consuetudinem* o *per superstitionem*. Tali oratori talvolta si asciugano la faccia, si accarezzano i capelli dietro gli orecchi, torcono il naso ecc. Così pure sono da disapprovare quelli che fanno finta di improvvisare, mentre tengono in tasca il manoscritto elaborato: *qui fingunt se ignorare quae longis temporibus excusserunt*.

A queste spiegazioni e ammonizioni introduttive segue la parte principale dell'opuscolo, cioè una lunga serie di *exordia*, utili per diverse occasioni. La parte più grande di essi proviene dall'*Ordo iudiciarius* di Egidio Foscarari (7) e anche gli altri sono probabilmente presi da opere simili: questione, questa, che non abbiamo studiata più a fondo. Le formule riportate sono esempi di *allocutiones*, che possono venir tenute davanti a papi, cardinali, alti prelati e giudici, imperatori e re, loro cancellieri e vicari. Si trovano anche esordi di carattere più modesto, di uso più frequente nella professione di un avvocato comune.

Segue l'esposizione di alcuni trucchi, che un giurista può applicare o deve conoscere e sventare se usati dall'avversario. Così si può talvolta, con lo spostamento dell'interpunzione, mutare il significato di una lettera aggravante, in un senso del tutto opposto. Lo si illustra con il seguente aneddoto sopra Innocenzo III di una *amphibologia quae inducitur per puncta* (8):

« Opponebat coram papa Innocentio Strigoniensis archiepiscopus de morte reginae propter litteras quas interfectoribus destinavit, quarum tenor talis erat: reginam occidere bonum est, timere nolite, et si omnes

principio, di un prologo, o di una *epistula nuncupatoria*, bensì, questo lo mostra chiaramente il testo, di un *exordium* giuridico.

(7) Si tratta dei capp. 190-210 (nell'edizione di L. Wahrmund, *Quellen zur Geschichte der römisch-kanonischen Processes im Mittelalter*, vol. III-1, Innsbruck, 1916, pp. 259-269): guardare nel nostro codice fol. 54v-56r e fol. 56v-57r. Noi ringraziamo per questa precisazione il Dr. Elze.

(8) Fol. 58r; correggiamo (in questa citazione e nelle seguenti) alcuni errori del copista, senza indicarlo esplicitamente nei singoli casi.

consenserint ego non contradico. Plana erat expositio litterarum et argumentum necessarium videbatur. Sed propter archiepiscopum, qui partem episcopi confovebat, puncta coepit taliter variare: *reginam occidere bonum est timere* et post *timere* faciebat punctum. Et de hoc verbo *nolite* faciebat unam distinctionem cum puncto. *Si omnes consenserint*: hic faciebat punctum suspensivum. Postea dicebat: *ego non* et punctabat plane. Deinde hoc verbum *contradico* punctabat et faciebat distinctionem finalem cum puncto plano. Et ita non sicut iudex sed sicut amicus dictum archiepiscopum ab impeditione regis Hungariae liberavit ».

Difatti il testo con l'interpunzione mutata suona: *reginam occidere bonum est timere. nolite, et si omnes consenserint: ego non. contradico.*

In questa faccenda piuttosto oscura si tratta certamente della morte della regina Geltrude, moglie di Andrea II e madre di S. Elisabetta, uccisa nel 1213. Arcivescovo di Esztergom era allora Giovanni de Merania.

Dopo questo e alcuni altri esempi meno interessanti, il testo passa a un altro argomento: una lunga disquisizione della memoria e delle condizioni favorevoli o sfavorevoli che possono esercitare un influsso buono o cattivo su di essa. Il fattore decisivo, dal quale tutto dipende, è da ricercarsi nell'*humor dominans*, che è vario per i diversi temperamenti e produce diversi effetti. La *complexio sanguinea* è congiunta con una buona memoria, quella *phlegmatica* invece meno; i *cholerici* imparano facilmente e dimenticano presto, i *melanconici* invece imparano solo con la massima difficoltà, ma quando hanno capito una cosa la ritengono a lungo. Fra i *principalia impedimenta memorandi* vengono elencati, oltre *potus absque moderamine et superfluitas comedendi*, anche *vana ligamina mulierum*: tutte queste cose hanno la prerogativa di diminuire la sensibilità e di oscurare la *cellula memorialis*. Anche ira e superbia, furore e tristezza, *labor superfluus, corruptus aer, foetor, ebrietas chronica*, sono cose dannose per la memoria. D'altra parte esiste un numero di *artificialia suffragia*, con i quali si può aiutare la memoria: *diaeta temperata*, aria buona e fresca, profumi, con i quali di quando in quando si deve spruzzare il viso (9), soprattutto però buona compagnia e conversazione nella quale tuttavia sia molto limitata la partecipazione dell'elemento femminile:

(9) *... aspergat aliquando faciem cum nardio et aqua rosea.*

« Conversetur cum... amicis quos videre ipsum delectat, quoniam familiaritas eorum qui placere non possunt, maximum praestat memoriae nocumentum. Sit ei rarissima confabulatio mulierum, et quae magis placent per sapientiam quam per formam, quoniam earum pulchritudo reiciaculum in se continet deceptivum ».

In questo complesso di consigli vengono date anche norme esatte per l'organizzazione di un collegio, affinchè l'ambiente possa garantire le condizioni favorevoli per uno studio fruttuoso (10):

« Domus scholasticae disciplinae in (aere) libero et puro construatur. Remota sit a frequentationibus mulierum, a clamoribus fori et equorum strepitu, a navigio, a latratu canum, a nocivis rumoribus, a curruum tremore. Longitudinem et latitudinem habeat coaequalem. Fenestrarum quantitas in ea taliter ordinetur, quod non sit ibi plus vel minus luminis quam natura ipsa requirat. Habitaculum autem in superiore parte consistat. Iterum non sit nimis altum neque nimium pavimento incumbat, quoniam utrumque memorialem offendit. Sit a pulvere et ab omni labe mundata. Nec sint in ea imagines aliquae vel picturae, nisi forte illae quae per imaginationem, id est per imaginarias formas et figuras notabiles reductiones faciant ad memoriam super scientiis in quibus ingenia exercentur. Sed omnes parietes consistorii colore vel lumine viridi adornentur. Unicus sit ingressus, et scalae non sint laboriosae ad ascensum. Sedes magistralis in altiori gradu consistat et taliter praemineat quod doctores ingredientes possint directe videre et videri. Duae autem fenestrae vel tres taliter disponantur quod magister interdum, et maxime in amoeno tempore, valeat exteriores partes, arbores et hortos et pomeria intueri, quoniam in visione rerum delectabilium memoria roboratur ».

La casa dunque deve sorgere in mezzo ad aria libera e buona, lontana da ogni compagnia femminile e da tutti i rumori che disturbano. La grandezza dei locali, la disposizione delle finestre, l'altezza del soffitto, tutto è esattamente studiato. Poi la casa deve essere linda e senza polvere, non deve contenere quadri, o tutt'al più tali che si riferiscano alle varie scienze. Le pareti dell'auditorio devono essere colorate in verde o illuminate di luce di questo colore, sempre al fine di creare le condizioni migliori per la memoria. Per i professori poi si

(10) Fol. 58v - 59r.

provvede in modo particolare: la loro cattedra deve essere elevata, in modo che entrando possano vedere ed esser veduti direttamente; le finestre vanno disposte in maniera tale da permettere uno sguardo sui giardini e sul paesaggio vicino, cosa che, specialmente con tempo bello, ha buon influsso sulla memoria. Insomma abbiamo qui un divertente esempio di igiene edilizia del medioevo.

A questa disquisizione seguono alcune regole e indicazioni pratiche per l'oratore. Dapprima un lungo capitolo sopra l'arte del *transumere*, cioè di parlare in immagini e analogie, e, poco più sotto, sul retto uso dei sinonimi. Frammezzo si trova una serie di argomenti pro e contro certi mestieri sospetti, che il futuro avvocato dovrà difendere o impugnare a seconda dei casi, cioè *astrologi*, *geometri*, *alchimistae*, *prophetae* ecc. Poi seguono alcune *invectivae*: *contra verbosos*, contro i quali si mette in guardia con molta energia e con termini che è preferibile non riportare, e *contra eos qui desiderant se in controversiis et litigiis immiscere*.

Questa seconda *invectiva* è molto interessante. Essa è diretta non tanto contro coloro che vogliono condurre processi, quanto piuttosto contro i giuristi, i giudici, e soprattutto contro gli avvocati. È una accusa violenta e patetica, che non rifugge nemmeno dall'applicazione di testi sacri, e dà un quadro molto vivo e molto tetro della condizione contemporanea del Diritto ([11]):

« O vos, qui controversiis et litigiis cupitis interesse, considerate et videte, si possent esse dolores doloribus coaequales (eorum) qui navigant in mari causarum. Si mihi non creditis, interrogate illos qui causarum conflictibus consueverunt involvi, et dicent vobis quomodo in porrectione libelli et contestatione litis, in reconventione dolosa, in exceptione cavillosa, in simulatoriis replicationibus, in consiliis palliatis, in protractionibus terminorum, in longis interpositionibus... gravatur. Item circa formam divini iudicii fit reversio testium, dico qui per malignorum advocatorum astucias malitiosius instruuntur. Post hoc venit *regina pecunia* cum tubis ductilibus..., in fimbreis aureis, in vestitu deaurato, circumdata varietate, portans in capite scriptum carmen dampnandorum. Nec hoc discussit: hoc rigore iuris exercet, defert appellationes, rescindit pacta, laxat habenas, praebet inducias... et omnia secundum suum male

([11]) Fol. 6ov - 61r.

placitum ordinat et disponit. Cum igitur in pelago causarum litigantium navicella tempestosis fluctibus et procellis fluctuagis agitetur, per amicabilis compositionis remedium applicare debetis ad portum quietis ».

Ciò che è stato detto viene illustrato con una favola: un coniglio e una pecora pascolano tranquilli e contenti in un gran prato, finchè un giorno la pecora incomincia una lite e pretende dal coniglio che gli abbandoni il lato est del prato. Il coniglio non vuole e si viene ad un processo. La pecora si sceglie come « actor gerens officium » una volpe, che pretende come onorario la pelle della pecora; il coniglio si prende come avvocato un'altra volpe e le promette come compenso ugualmente la sua pelliccia. Naturalmente succede, che entrambi perdono la loro pelliccia, senza nulla ottenere: *unde vulpes incoeperunt ad invicem exultare*. E la morale di questa favola: « Lepus et ovis hominibus improvidis comparantur, qui pro re modica vel quasi nulla sub iudice (vel leone) ordinario vel delegato non desinunt litigare. Vulpes autem sunt advocati, qui postquam habent salaria, litigantes recedunt et ipsi exultant sicut victores, qui captant predam, spolia partiuntur ».

Seguono ancora una enumerazione dei danni e degli svantaggi che un processo può portare e, per concludere, una regola aurea per tutti quelli che vogliono cercare il loro diritto davanti al tribunale. La rubrica suona: « De tribus rebus sine quibus nemo potest in causis aliquibus obtinere »; e il testo: « Tria sunt necessaria causari volenti, scilicet ius, potentia et pecunia. Nam si ius habere non credit, frustra laborat vel animam laedere comprobatur. Pro certo, si pecunia sibi defuit, ius quod sibi competit et sequitur non valebit. Similiter si potentiam non habuerit, ius quod sibi per sententiam est collatum amittit ».

L'ultima parte del nostro opuscolo è costituita da una serie di consigli e di norme per quelli che vogliono prendere la parola nei *consilia* di qualsiasi genere. Alla fine di tutto il manuale è riportato il brano più interessante fra tutti: uno schema dettagliato (non solo un *exordium*) di una adunanza popolare che mostra con evidenza come si procedeva in tali occasioni circa l'anno 1300.

Prima di tutto vien data la definizione della *concio* o *concinnatio*: « Conctio est conventus populi, qui secundum consuetudinem civitatis aut loci (per) clamorem tubarum vel campanarum sonitum congregatur ».

Seguono quindi le regole per gli oratori (12), sotto la rubrica *De moribus concionatorum*:

« Mos concionatorum est ascendere et in gestibus corporum ostendere virtutem et venustatem. Sed haec in primis, ut eis audientia et intelligentia praebeatur. Et infulati praecones (13) non desinunt proclamare dicentes: audite, audite! Postea Deum omnipotentem et illius Matrem gloriosam et illius apostolos vel sanctos martyres, (et) quem cives aut habitatores locorum patronum reputant et tutorem exorant, Illa autem concio ad honorem et statutum miliciae atque populi debeat multimode pertinere. Insistunt postea laudibus venerationis, et civitates et oppida vel personas magnificis extollunt praeconiis et exultant. Postea incipiunt pacificare materiam (14) pro qua fit concio, et nituntur militibus atque populo suadere iuxta beneplacitum.

« Si vero concionator ex officio miratur solvere de aliquibus ultionem, vel ad faciendum exercitum intendat militiam et populum amonere, ascendit dextrarium nitentem (15), qui terram videtur in fremitu conculcare, super quo sedet accinctus gladio, terribiliter ostendens faciem supercilia elevare, extendit crura et pedes, in strepitu agitat calcaria, brachium elevat ad suprema, dextera manu innuit, voce hortatur, infert minas, reducit ad memoriam facta clarissima et victorias antiquorum.

« In fine, sit quidem cuiuslibet conditionis, quilibet concionator persuadet turbis et agminibus populorum, ut de iis, quae retulit, suam debeant ostendere voluntatem. Unde omnes et singuli tumultuosos clamores emittunt, pallia elevant et reflectunt et altius proclamantes dicant: fiat, fiat! ».

Naturalmente — si aggiunge alla fine — questa oratoria plebea non è fatta per le persone erudite, ma in Italia va lasciata ai laici, che per sola consuetudine sono abili a tale compito: « Verum quia concionandi officium rarissime ad viros pertinet litteratos, idcirco haec plebeia doctrina est laicis Italiae relinquenda, qui ad narrandum magnalia concionum a sola consuetudine sunt ».

Con questo finisce il nostro testo.

(*Tradotto dal tedesco*). ANNELIESE MAIER

(12) Fol. 61v; in margine: *De moribus concionatorum*.
(13) *praecones* sono gli strilloni che, nel caso nostro in modo particolare *infulati*, girano fra la folla e cercano di risvegliarne l'attenzione.
(14) *pacificare* = *agere de*.
(15) Egli monta sopra un bel cavallo.

NOTIZIE

Il nuovo Assessore alla Pubblica Istruzione Municipale. — In seguito ai risultati delle elezioni comunali del 27 maggio 1951 — che hanno riconfermato nettamente il carattere democratico della precedente Amministrazione — è stato nominato Assessore alla Pubblica Istruzione M.le il prof. dott. Giuseppe Gabelli, ordinario di storia, filosofia ed economia politica nel Liceo « Luigi Galvani » della nostra città. Egli è succeduto all'On. Renato Tega — ritiratosi volontariamente dalla vita politica attiva alla vigilia delle nuove elezioni — ed ha già recato, nel complesso e multiforme campo della attività scolastica e intellettuale di Bologna, l'efficace apporto della sua cultura e della sua appassionata sensibilità per i problemi educativi, didattici e culturali. La Biblioteca dell'Archiginnasio — che s'appresta ad affrontare vasti e fondamentali lavori di riordinamento destinati a rendere più duttile e più omogenea la struttura organica dell'Istituto e a potenziarne grandemente le facoltà tecniche e funzionali — troverà certamente nel nuovo Assessore quella comprensione e quel valido appoggio che costituiscono i fattori conclusivi delle più difficili imprese. Al prof. Gabelli esprimiamo la nostra sincera devozione e diamo l'assicurazione che da parte nostra non verrà mai meno quel fervido e fattivo spirito di cooperazione, che è ormai divenuto, nella vita della Biblioteca dell'Archiginnasio, un elemento tradizionale.

All'On. Renato Tega — che abbiamo sempre considerato come bibliotecario *ad honorem*, poichè un tempo fece parte della nostra famiglia — mandiamo l'espressione della nostra viva gratitudine per tutto ciò che ha fatto a vantaggio del nostro Istituto, di cui egli è sempre stato amico fedele e sostenitore.

Una grande sala di consultazione nella Biblioteca dell'Archiginnasio. — È noto il grave disagio che da oltre quarant'anni ostacola il naturale e libero sviluppo della Biblioteca dell'Archiginnasio. Racchiusa in un edificio bellissimo e fastoso, ma inadatto e non suscettibile, per la sua indole monumentale, di ampliamenti e di modificazioni, la Biblioteca con il passare degli anni e con il considerevole e incessante incremento del patrimonio librario è venuta a trovarsi nella urgente e imperiosa necessità di disporre di nuovi locali complementari e di nuove attrezzature, per dare sfogo a un movimento di espansione che minaccia di ridurre a un confuso ammasso le originarie sezioni bibliografiche della vecchia sede e di paralizzare i fondamentali servizi atti ad assicurare il regolare ed efficiente uso pubblico dell'Istituto.

Le rovine e i danni causati dalla guerra hanno considerevolmente aggravato le congenite deficienze organiche e funzionali della Biblioteca, così che la situazione, già precaria e difficile nell'anteguerra, è divenuta oggi estremamente pericolosa ed esige immediate ed energiche misure protettive e costruttive, per impedire che la cronica crisi dello spazio e delle attrezzature determini una congestione e una « saturazione » tali da compromettere la stabilità dell'edificio dell'Archiginnasio e da irretire completamente gli organi funzionali dell'Istituto.

Un irreparabile « grippaggio » del meccanismo della Biblioteca è stato evitato finora, perchè l'attuale direzione è riuscita, poco dopo la liberazione, con una lotta accanita e senza tregua, a ottenere l'assegnazione dei locali al primo piano del Palazzo Galvani in Via Foscherari n. 2, già occupati prima della guerra dall'Archivio di Stato e poi, dal 1940 al 1945, dall'Istituto Tecnico-Industriale « Aldini-Valeriani », ed ha potuto, con scaffalature provvisorie messe insieme dagli impiegati e dagli inservienti della Biblioteca, costituire in questi locali nuove sezioni bibliografiche e installare gli uffici della direzione, che non potevano trovar posto nella primitiva sede in parte distrutta e in parte danneggiata dal bombardamento aereo del 29 gennaio 1944.

Il possesso di questi nuovi locali e la futura disponibilità di parte delle numerose e vaste stanze al pianterreno del Palazzo Galvani (ancòra occupate da materiale dell'Archivio di Stato) hanno consentito alla direzione della Biblioteca di elaborare un grandioso piano di riorganizzazione generale, per alleggerire le le sale dell'Archiginnasio, per costituire nuovi e ampi magazzini, per addivenire a una razionale centralizzazione dei servizi fondamentali dell'Istituto e per assicurare il pieno e regolare incremento e la sistemazione organica e definitiva del materiale bibliografico. Questo piano di grandi proporzioni prevede l'istituzione di una sala di consultazione nel vastissimo locale detto « dei Demaniali » nella sede di Via Foscherari (si tratta di un salone lungo 28 metri e largo 12), in collegamento diretto con l'attuale sala di lettura, il trasferimento dell'Ufficio di distribuzione (anacronisticamente collocato nella sala di lettura da quasi un secolo) e del catalogo nella Sala XVIII (attigua all'atrio della Sala di consultazione), il trasporto dell'Ufficio del prestito nella saletta oggi occupata dal catalogo e infine la costituzione di un imponente magazzino librario comprendente tutti i locali del primo piano e parte di quelli al pianterreno del Palazzo Galvani. Questo progetto generale — che sarà naturalmente attuato per gradi, data l'enorme spesa che comporta — consentirà la costituzione di un nuovo poderoso corpo centrale della Biblioteca, che avrà per molti decenni libero campo di espandersi e di svilupparsi e risolverà nel modo più efficace e completo l'annosa questione dello spazio. Il progetto, che tende a orientare verso la zona a nord dell'Archiginnasio la futura espansione della Biblioteca e a liberare da ogni ingombro i pavimenti delle stupende sale sul Pavaglione, presenta il grande vantaggio di rendere indipendenti, e nello stesso tempo perfettamete e unitariamente raccordati, i principali settori dell'organismo funzionale della Biblioteca: catalogo, uffici della distribuzione e del prestito a domicilio, sala di lettura comune, sala di consultazione.

Il primo passo di questa larga e profonda riforma è la costituzione della sala di consultazione, strumento indispensabile da molti anni in uso nelle maggiori Biblioteche italiane e mancato fino ad ora — a causa della assoluta mancanza di spazio — alla Biblioteca dell'Archiginnasio.

Questa sala di consultazione — capace di accogliere, nella grandiosa scaffalatura metallica perimetrale a doppio ballatoio, circa sessantamila volumi — contribuirà a snellire parecchi reparti della Biblioteca oggi soffocati da una eccessiva massa di volumi e a recare agli studiosi e agli specialisti un nuovo e provvidenziale sussidio per le loro ricerche e i loro studi.

Questo importantissimo organismo, come ognuno sa, si differenzia dalla sala pubblica (che tutti possono frequentare) per la sua struttura speciale che esige l'ordinamento sistematico di quelle opere, appartenenti a qualsiasi ramo dello scibile, che sono considerate sussidi fondamentali e servono ai veri studiosi e agli specialisti (professori universitari, insegnanti di Istituti medi superiori, persone note nel campo degli studi ecc.). L'accesso alla sala di altre categorie di persone (studenti laureandi, studiosi non di professione) sarà soltanto temporaneo.

La formazione di questo nuovo e considerevole reparto speciale si deve al Comune di Bologna, che — con gesto munifico e illuminato — ha stanziato la cospicua somma di 12 milioni, e al Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche) che ha generosamente assicurato l'integrazione della spesa complessiva con un contributo di otto milioni.

Tra breve avranno inizio i lavori di sistemazione e di consolidamento della sala a cura dell'Ufficio Tecnico Municipale, In séguito, conclusa la licitazione, saranno costruite e montate, a cura della Ditta scelta, le grandiose scaffalature metalliche che accoglieranno — diviso per materie — il materiale bibliografico destinato allo speciale uso su menzionato. Il lavoro di collocazione di questo materiale sarà lungo e faticoso, perchè occorrerà dapprima procedere ad accurate operazioni di selezione, quindi i libri saranno schedati e inventariati (la sala di consultazione avrà naturalmente un catalogo separato) e infine collocati secondo il piano di classificazione sistematica apprestato dalla direzione della Biblioteca.

L'attuazione di questo primo e ragguardevole elemento del vasto e radicale progetto di riorganizzazione generale della Biblioteca dell'Archiginnasio aprirà la via alla rinascita e allo sviluppo regolare e continuo dell'Istituto e varrà a ridonargli quell'efficienza e quel prestigio che la ricchezza delle sue raccolte e la nobiltà delle sue tradizioni meritano.

Il centenario del 1848 e del 1849. — Gli avvenimenti del 1848, ch'ebbero a Bologna storico risalto con la giornata dell'8 agosto, e quelli del 1849 con la difesa della città dall'invasione austriaca e il martirio di Ugo Bassi e di Giovanni Livraghi, furono celebrati nelle loro ricorrenze centenarie da appositi comitati con conferenze, pubblicazioni e manifestazioni popolari.

Le commemorazioni del 1848 furono aperte il 15 maggio 1948 con la conferenza di Luigi Salvatorelli su « Gli avvenimenti del 1848 in Europa », e con l'apertura di due interessanti mostre, bibliografica l'una, ordinata da Domenico Fava, alla Biblioteca universitaria e l'altra di cimeli, stampe e quadri curata da Mario Zuffa con materiale del Museo del Risorgimento. Queste manifestazioni furono integrate da una serie di conferenze illustrative tenute da Antonio Banfi, Cesare Spellanzon, Alberto M. Ghisalberti, Giovanni Natali e Aldo Spallicci. L'avvenimento dell'8 agosto 1849 venne commemorato alla Montagnola, durante una cerimonia popolare, da Ugo Lenzi. Contemporaneamente alla radio furono rievocati in conversazioni da Umberto Beseghi, Narcisa Baglioni, Lilla Lipparini, Cesare G. Marchesini, Alessandro Cervellati, Gino Nenzioni, aspetti e figure del 1848 bolognese.

Interessanti furono le pubblicazioni comparse per la circostanza. Oltre al catalogo della mostra bibliografica, uscì un ricco numero unico edito dal Comitato e col contributo di tutti i quotidiani cittadini d'ogni tendenza con scritti di Giuseppe Dozza, Giorgio Bonfiglioli, Ugo Lenzi, Lilla Lipparini, Giovanni Majoli, Narcisa Baglioni, Umberto Beseghi, Alessandro Cervellati, Rodolfo Fantini, Cesare G. Marchesini, Mario Zuffa e Piero Zama. Anche la rivista del Comune di Bologna pubblicò un numero dedicato esclusivamente al centenario con articoli e studi di Giovanni Natali, Rodolfo Fantini, Umberto Beseghi, Narcisa Baglioni, G. C. Marchesini, Lilla Lipparini, Giuseppe Lipparini, Alessandro Cervellati, Gino Nenzioni, Alberto Serra-Zanetti, Domenico Fava, Mario Zuffa. Del volume di documenti, editi per liberalità della casa Zanichelli e a cura del Comitato, e del contributo recato dalla Deputazione di storia patria parliamo nella rubrica *Annunzi e spunti*.

La sera dell'8 agosto nella piazza che fu terreno dell'insurrezione, lo storico avvenimento fu sceneggiato da Andrea Badini in una vivace ed efficace commedia, interpretata dalla Compagnia bolognese.

Il centenario del 1849 fu celebrato a Bologna a opera dello stesso comitato presieduto dall'on. Renato Tega, che curò quello del 1848, con una serie di conferenze. Ugo Lenzi il 22 maggio 1949 parlò sull'assedio di Bologna, il 29 Alberto M. Ghisalberti trattò « La repubblica romana » e il 19 giugno Giovanni Natali « La repubblica romana e le potenze straniere ». La serie delle conferenze fu chiusa da Paolo Poletti rievocando « Il trafugamento di Garibaldi ». Al Museo del Risorgimento fu allestita una interessante mostra iconografica e di cimeli relativi agli avvenimenti bolognesi del 1849.

Il centenario del martirio di Ugo Bassi a Bologna. — Nel quadro delle celebrazioni per il centenario del 1849 si è inserta quella della fucilazione di Ugo Bassi e del suo compagno Giovanni Livraghi, avvenuta a Bologna l'8 agosto 1849.

La stampa si occupò largamente del grande avvenimento storico e la figura del barnabita centese riapparve in tutta la sua mistica grandezza. Già il CIRCI, nella serie delle sue conferenze culturali, organizzò una commemorazione di Ugo Bassi che fu tenuta da Umberto Beseghi, biografo del martire, la sera del 24 febbraio 1949. Il 19 giugno il Beseghi ripetè la rievocazione alla sala Bossi per iniziativa del Comitato celebrativo del centenario del 1849. Infine la sera del 7 agosto nel cortile dell'Archiginnasio il sen. Ugo della Seta commemorò Ugo Bassi. Dopo il discorso un corteo popolare con fiaccole si recò al Meloncello sul luogo ove avvenne la fu-

cilazione. Alla mattina nella cripta dei caduti in guerra, ove si trova il sepolcro del martire, fu celebrato a cura dei Barnabiti un rito religioso d'esequie.

Il comitato, in collaborazione col Museo del Risorgimento, predispose una mostra iconografica e di cimeli inerenti al Bassi e al suo martirio.

In occasione di questo centenario il monumento al barnabita fu trasferito, dalla piazzetta San Gervasio di via Ugo Bassi, in piazza XX settembre di fronte al cassero di porta Galliera, cioè nella zona stessa della battaglia dell'8 agosto. Questa traslazione fu celebrata la mattina del 7 agosto 1949 con un discorso di Giuseppe Dozza, sindaco di Bologna. Sul basamento della statua fu aggiunta la seguente iscrizione di Umberto Beseghi: « Giovanni Livraghi — capitano di Giuseppe Garibaldi — condivise con Ugo Bassi — il martirio e la gloria — 8 agosto 1849 ».

Il centenario di Ugo Bassi a Cento. — Cento, che diede i natali a Ugo Bassi, costituì un comitato d'onore presieduto dal sindaco Albano Tamburini e uno esecutivo presieduto da Giusto Tassinari, con l'intento di commemorare l'illustre figlio. La celebrazione ufficiale ebbe luogo l'8 settembre 1849 con l'apertura della mostra bassiana, già al Museo del Risorgimento di Bologna, la dedica del liceo classico al nome del martire e l'inaugurazione di un busto nell'atrio. Al pomeriggio, nel Teatro Comunale « Giuseppe Borgatti », Umberto Beseghi commemorò Ugo Bassi.

Cento, inoltre, erigerà al grande patriota un monumento. La Commissione, composta da Umberto Beseghi presidente, dagli scultori Ercole Drei, Italo Griselli, dall'architetto Corrado Corradini e dal pittore Otello Bertoni, ha scelto, in seguito a un concorso a cui parteciparono sedici artisti, il bozzetto dello scultore Pasqualini di Bologna.

Il VII centenario della battaglia di Fossalta. — Nel 1949 ricorreva il VII centenario della battaglia di Fossalta vinta dai bolognesi contro gli imperiali con la cattura di re Enzo figlio di Federico II. Un comitato celebrativo costituitosi presso l'Ente provinciale per il turismo e presieduto da Guido Zucchini, elaborò un vasto programma di manifestazioni comprendenti l'esecuzione in piazza del Nettuno del poema di Giovanni Pascoli su re Enzo, adattato per le scene, e una serie di conferenze sul duecento bolognese. Gravi difficoltà hanno impedito l'esecuzione della prima parte del programma. Invece le conferenze tenute alla Sala Rossa di palazzo d'Accursio e poi alla sala Bossi del Conservatorio a causa del crescente numero di ascoltatori, si sono susseguite con vivo successo. Il ciclo fu aperto il 3 novembre 1949 con la conferenza (letta dal prof. Giorgio Cencetti per indisposizione dell'oratore) di Luigi Simeoni su « La battaglia di Fossalta ». Il 10 novembre Carlo Calcaterra illustrò « La letteratura nel secolo XII a Bologna ». Il 17 Guido Zucchini trattò de « L'architettura del secolo XIII a Bologna e il Palazzo Re Enzo». Il 24 Giuseppe Lipparini parlò de « L'arte del secolo XIII a Bologna ». Il 9 dicembre « Bologna nella cronaca di fra Salimbene » ebbe per espositore Umberto Beseghi. Il ciclo, che raccolse larghissimo consenso fra il pubblico intellettuale di Bologna, si chiuse con la conferenza di Lorenzo Ruggi su « Re Enzo nelle canzoni di Giovanni Pascoli ».

Le onoranze a Rolandino Passaggeri. — Fra i tanti monumenti bolognesi schiantati dalla guerra, uno dei più belli e significativi, l'arca che custodiva i resti di Rolandino Passaggeri, fu abbattuto il 24 luglio 1943 dallo scoppio d'una bomba caduta in piazza San Domenico. Dal sarcofago le ossa di Passaggeri e quelle di Opizio Vizzani, Giacomo Zoppi, Leonardo Crescimbene, Cesare Scudieri e Silvestro Zucchini furono rovesciate fuori dal sarcofago. A cura della Soprintendenza ai monumenti, retta dell'ing. Alfredo Barbacci, furono raccolti tutti i frammenti dell'insigne monumento e ricoverati, insieme con le ossa di Rolandino e dei suoi compagni, nel vicino convento di San Domenico. Finita la guerra, anche la tomba di Rolandino fu ricostruita sotto la direzione dell'ing. Barbacci e dell'ing. Amaldi, pur esso della Soprintendenza, ridando così, nelle sue perfette linee, il bel monumento a piazza San Domenico. Per la traslazione delle ossa di Rolandino e degli

altri notai fu costituito un comitato, presieduto da Umberto Beseghi, emanazione di quello pel VII centenario della battaglia di Fossalta. La ricognizione delle ossa e la ricostruzione degli scheletri furono compiute dal prof. Fabio Frassetto, titolare d'antropologia, e nella cassa fu collocata una pergamena latina scritta dal prof. Mansuelli.

La cerimonia della traslazione avvenne il 23 maggio 1950 col seguente programma: alle ore 10 nella basilica di San Domenico fu celebrata una Messa di suffragio, con l'esecuzione del *Requiem* di Luigi Cherubini, eseguito dall'orchestra e dai cori del Teatro Comunale, quindi fu compiuta la tumulazione nell'arca ricostruita. Alla cerimonia assai suggestiva parteciparono tutte le maggiori autorità di Bologna, i gonfaloni del Comune, dell'Università, della Provincia e della Camera di Commercio. Il rito funebre fu celebrato dal cardinale arcivescovo G. B. Nasalli Rocca. Erano inoltre presenti numerosi notai italiani che a Bologna e nel nome di Rolandino Passaggeri, loro antico maestro, vollero chiudere il congresso che si era tenuto a Torino.

Nel pomeriggio, il prof. Giorgio Cencetti, nell'aula magna dell'Archiginnasio, rievocò la figura di Rolandino Passaggeri, al termine della quale i notai italiani e il comitato furono ricevuti nella residenza comunale.

Alla cerimonia della traslazione delle ossa di Rolandino aderirono, e furono in parte presenti, molte università italiane e straniere.

Una mostra di stampe di G. M. Mitelli. — Il Circolo artistico di Bologna ha aperto la sua annuale attività con una mostra di stampe di Giuseppe Maria Mitelli. Nella sala del Circolo, collocate con gusto in vetrinette e bacheche, fu esposta gran parte della collezione in possesso della Cassa di Risparmio di Bologna.

La mostra fu aperta il 18 novembre 1951 con una breve illustrazione di Umberto Beseghi, presidente del Circolo, e fu chiusa il 2 dicembre con un discorso di Giorgio Cencetti sulla caricatura del Mitelli e gli avvenimenti politici del seicento.

Il IV centenario di G. C. Croce. — Nel 1950 ricorreva il IV centenario della nascita di Giulio Cesare Croce, il famoso cantastorie popolare autore del *Bertoldo* e del *Bertoldino*. La data di nascita è confessata dallo stesso Croce in una autobiografia poetica, nella quale precisa anche che vide la luce a San Giovanni in Persiceto « in dì di carnevale — quando più d'esser pazzo ognun si vanta ». Un comitato cittadino, costituito in accordo fra Comune, Ente provinciale per il turismo ed enti culturali, si assunse l'iniziativa di promuovere onoranze al Croce, con manifestazioni che ponessero in luce l'opera sua e la posizione di rilievo ch'egli ha nella letteratura popolare italiana. A tale Comitato, presieduto da Umberto Beseghi, parteciparono Amedeo Benati, Vincenzo Busacchi, Luigi Emery, Gaetano Festi, Mario Mancini, Gino Nenzioni, Adelmo Paioli, Alberto Serra-Zanetti e Antonio Toschi.

Le onoranze furono aperte a Bologna il 29 giugno 1950 nell'aula magna dell'Archiginnasio da Carlo Calcaterra. Nella suggestiva sala gremita di pubblico, il prof. Calcaterra parlò su *Umanità e arte di G. C. Croce*. Alla conferenza ha fatto seguito l'inaugurazione della mostra bibliografica e iconografica del Croce, ordinata da Alberto Serra-Zanetti con materiale prevalentemente della Biblioteca comunale, integrato da pezzi provenienti da quella universitaria. Così apparvero, dopo tanti anni d'oblio, i curiosi opuscoletti con le poesie che il Croce compilava e vendeva sulle piazze e, in una speciale sezione, le edizioni del *Bertoldo* e del *Bertoldino*, sia nella versione originale sia in quella poetica, stampata da Lelio della Volpe. La mostra suscitò tanto interesse da indurre il Comitato a prorogarne la chiusura.

Da parte sua il Comune intitolava al Croce una strada cittadina.

Anche a San Giovanni in Persiceto furono indette onoranze al Croce. Il 19 novembre 1950 al teatro comunale, la figura del Croce fu rievocata da Umberto Beseghi, ed è in progetto il collocamento del busto del poeta in una piazza cittadina.

Il centenario della nascita dell'autore di *Bertoldo* ha suscitato vivo interesse fra gli studiosi. Del Croce si occupò particolarmente il Calcaterra sulla *N. Antologia* e nel suo recente volume *Poesia e canto*.

RECENSIONI

CALCATERRA CARLO. *Petrarca e il Petrarchismo. - Il problema del barocco.* (Nel vol. *Questioni e correnti di Storia letteraria*). Milano, Dott. Carlo Marzorati, Ed., 1949, in-8. — *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento.* Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1950, in-8. — *Poesia e Canto. Studi sulla poesia melica italiana e sulle favole per musica.* Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1951, in-8. — *I manifesti romantici.* Utet, Torino, 1951, in-8. — *Nuovi Studi Petrarcheschi.* Bologna, Libreria Editrice Minerva, 1948, 1949, 1950, in-8.

Il triplice campo di studi, in cui, da un trentennio, si è andata svolgendo, con carattere di elezione, l'attività di Carlo Calcaterra: l'opera del Petrarca, il Seicento, il Romanticismo — attività che oramai lo individua nel gruppo degli Accademici europei — si è arricchito, nel triennio 1948-1950, di nuove indagini e di nuove discussioni.

Al Petrarca, con la Rivista *Nuovi Studi Petrarcheschi*, promossa dall'Accademia Petrarchesca di lettere, arti e scienze, di Arezzo, il Calcaterra ha dedicato nuove cure. Basta sfogliare i tre magnifici volumi (vol. I, 1948; vol. II, 1949; vol. III, 1950) pubblicati dalla Libreria editrice Minerva di Bologna. Agli ampi studi contenuti nei primi due volumi: *Le rime nove del Petrarca*; *Modi Petrarcheschi nell'arte del Gozzano* (vol. I); *Bononiae triennium expendi*; *Teobaldo Ceva, il Muratori e un verso dell'Alfieri* (vol. II), bisogna aggiungere l'esposizione critica di tutto il Petrarchismo, pubblicato nel vol. III della collana diretta dal Momigliano: *Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, editi dal dottor Carlo Marzorati di Milano. Questo scritto: *Petrarca e il Petrarchismo*, in cui sono rimesse a fuoco tutte le questioni petrarchesche, corredato di ampia, aggiornata e ragionata bibliografia, è oramai fondamentale per chiunque voglia attendere a studi petrarcheschi, sia relativi al canzoniere e ai trionfi che alle opere latine e alla biografia del poeta.

Coronamento di questi studi, dalle numerose rassegne e dagli scritti contenuti nel volume *Nella selva del Petrarca*, sarà la edizione critica — che ci auguriamo prossima — delle *Rime estravaganti*, a cui il Calcaterra autorevolmente presiede.

Analogamente a quanto ha fatto pel Petrarca, il C. ci ha offerto una elaborazione critica riassuntiva, dei numerosi suoi scritti intorno alla vita e alla cultura del '600, nello scritto: *Il problema del barocco*, pubblicato anch'esso nel citato volume del Marzorati: mirabile panorama esegetico e bibliografico: premessa indispensabile di ogni futura indagine sul Seicentismo. Recentemente, in due volumi editi dalla Zanichelli: *Il barocco in Arcadia* e *Poesia e canto*, il C. ha riunito i saggi suoi più notevoli e perspicui sulla metrica italiana e sulla letteratura del Settecento. Tra i saggi del vol. *Poesia e canto* — i più impegnativi del C. — ricordiamo (oltre l'acuta interessante e quasi sintetica prefazione) *Canzoni villanesche e villanelle*, in cui, a proposito della raccolta critica di Gennaro Maria Monti, *Le villanelle alla napoletana*, il C. sulle orme del Novati, chiarisce che «la parola v i l l a n e l l a non significa affatto canto composto da villani, ma componimento d'arte, di materia villanesca». «In realtà, la parola v i l l a n e l l a, come designazione di forma poetica, cioè di un determinato componimento, apparisca essa in scritti dialettali, apparisca in scritti italiani, è termine letterario e indica una forma lirica di un determinato argomento e di una determinata maniera, a quella guisa che la parola *villotta*, *villola* (canto delle ville) indica canti di particolare argomento e di determinata maniera, in contrapposizione a forme d'arte, d'intonazione diversa». Il C. opportunamente mette in guardia dalla facile affermazione o qualifica di *forma popolare*, attribuita alle così dette *villanelle*, ammonendo, anche, a non confondere o identificare la villanella con la canzonetta, giacchè la canzonetta, spesso era rimodulazione di una villanella. Non bisogna dire, come vorrebbe la teoria romantica, che, in certo senso, tutto il popolo debba essere considerato

artefice di *quella* canzone; ma bisogna riconoscere che vi fu un cantore o poeta che fece *quel* componimento e che questo, poi, passando su labbra innumerevoli, parve diventare il canto di tutti. E con buone ragioni, ci sembra, il C. nega la priorità delle *villanelle* napoletane sulla *villotta* friulana e che le villanelle napoletane siano tutta la lirica musicale del cinquecento. Insomma «le villanelle non possono vantarsi di aver donato alla metrica del Seicento più di quanto le abbiano donato altre fiorenti forme della nostra lirica musicale».

Nell'altro scritto *Le meliche del Tasso*, sono osservati, con fine gusto, prevalentemente, i madrigali tasseschi, quali incantevoli e musicali forme liriche, tra le più gustose, immediatamente dopo la morte del poeta.

A questa pagina, quasi senza soluzione di continuità, si attaccano quelle sul Rolli, ben note (preludiavano la raccolta completa delle meliche del R. nella collana dell'Utet), e sul Ronsardismo italiano.

Equilibrata e vivace la commemorazione del cantastorie persicetano Giulio Cesare Croce, la cui varia e gaia produzione, pur non sollevandosi a dignità artistica, desta oggi maggiore interesse che non la stucchevole e barocca lirica del contemporaneo Claudio Achillini.

Tra gli scritti contenuti nel vol. *Il barocco in Arcadia*, oltre il primo, che dà il titolo alla raccolta, è da ricordare, specialmente, il conclusivo «Sull'origine della parola R i s o r g i m e n t o», non ultima dimostrazione che la vita è fermento, anche quando sembra spenta o semispenta.

Al romanticismo, una ventina d'anni fa, il C. aveva rivolto la sua intelligente indagine, pubblicando, nella collana dell'Utet, gli scritti polemici di Ludovico di Breme, del quale tracciava un interessante profilo critico. Riprese l'argomento, alcuni anni dopo, in corsi universitari, recensioni e cura di testi (Pellico, d'Azeglio, Zanella); vi ritornò nella prolusione al primo suo corso Universitario, dalla Cattedra del Carducci. Lo scorso anno, per la Casa Utet, pubblicava i *Manifesti Romantici*, premettendovi una *Introduzione*, chiarificatrice, limpidissima: quanto di più attraente, recentemente, si sia scritto su questo sconcertante argomento. E valga il vero. «Tra gli aggettivi formatisi per suffissi, dall'étimo *roman* della parola *romanus* (*romantius, romancius, romansius, romanilis, romaniscus, romansalis*...) la parola r o m a n t i c o, foggiata sull'étimo r o m a n t, venne a indicare qualche cosa di più consono al sentimento poetico moderno, che non l'aggettivo r o m a n i c o, appropriato a indicar forme spirituali post-romane, già riconosciute dalla storia, venne a denominare una nuova intimità fantastica, cui non bastavano a designare l'aggettivo r o m a n z e s c o, appropriato al mondo immaginoso delle avventure, cavalleresche e non cavalleresche, e l'aggettivo r o m a n i s c o, il quale, da un lato, significava, poeticamente, l'andar «a briglia sciolta» in un medio-evo nibelungico-eroico, o «il raggirarsi nell'aria or qua or là a capriccio, scendendo poi a terra in traccia di selve o di romitaggi e sospirando miracoli d'amore», dall'altro accennava criticamente a ciò che d'esagerato e di falso potesse essere nelle fantasie romanzesche; venne a dire un infinito lirico dell'anima, che caratterizzava in senso moderno la stessa poesia «ingenua e sentimentale» contrapposta genericamente dallo Schiller alla poesia «oggettiva o ellenica» in cui predominava la realtà. In particolar modo, dal principio dell'ottocento, la parola r o m a n t i c o, nelle designazioni sostanziali, venne a significare complessivamente tutti i nuovi modi di sentire, da quelli strettamente romanzi a quelli indipendenti e autonomi per libero sviluppo dell'interiorità; venne a significare affermazione di sè entro gli spiriti religiosi, popolari, cavallereschi, patriottici, della civiltà moderna e, ad un tempo, libertà di seguire ogni nuovo impulso che da quegli spiriti potesse destarsi in qualsiasi direzione; venne a significare in nome del sentimento e della fantasia il riconoscimento di tutte le nuove possibilità liriche dell'anima e dell'arte, che sono forma nuova in quanto sono nuovo sentimento e nuova fantasia». «Il romanticismo reca in sè il concetto istintivo della creazione continua e imprevista sfuggente a ogni legge. Dove la Ragione dice *morte*, il romantico risponde *vita*; dove la Filosofia dice *corpo*, egli risponde *anima*; dove la scienza dice *fissità*, egli risponde *mobilità*; dove l'assolutismo dice *servitù*, egli risponde *libertà*».

Non ci stancheremo mai di dire che una critica analitica è alla portata di tutti gli ingegni; che vera superiorità e acume si rivelano nella facoltà di sintesi,

Ebbene, i tre scritti a cui abbiamo accennato, *Petrarca e il Petrarchismo*, *Il problema del barocco* e la *Introduzione* ai Manifesti romantici (cioè agli scritti teorici e polemici intorno al Romanticismo: Ludovico di Breme, Pietro Borsieri, Giovanni Berchet, G. D. Romagnosi, Ermes Visconti, Adeodato Ressi) possono considerarsi l'espressione più significativa di questo studioso infaticabile, paladino della chiarezza in ogni impostazione e dichiarazione di problemi letterari, che, dalla cattedra del Carducci, altamente onora le lettere italiane.

Intorno a quei tre punti, come da tre centri focali, il Calcaterra ha allargato ricerche e prospettive, in una serie di scritti chiarificativi: sulle origini della poesia e della prosa, sullo stilnovismo, sull'Umanesimo; sull'Arcadia e sulla favola per musica e in musica; sul prerisorgimento e le accademie prerisorgimentali (la Sampaolina, I Filopàtridi, la Patria Società Letteraria).

Vero maestro, cioè pensoso delle condizioni dei giovani studiosi, il C. oltre a tante scritture piene di dottrina e di buon senso, di gusto e di amore per la poesia, ha dato vita a una delle più serie Riviste Letterarie: *Convivium*, che, dal 1928, ha convogliato schiette, giovani e forti energie letterarie, italiane e straniere.

Enrico M. Fusco

Fusco Enrico M. *La lirica*. Milano. Fr. Vallardi, 1950, voll. 2, in-8. — *Testamento. Confessioni di un letterato*. 2.a ed. Bologna, Cappelli, 1946. — *Humanitas di Girolamo Vitelli*. (Estr. dalla Rivista *Convivium*, Raccolta nuova, N. 5-6, 1950). Torino, Coop. Ed. S.E.I., 1950, in-8. — *Giacomo Leopardi Canti*. Con introduzione e commento di E. M. Fusco. 2.a ed., Bologna, Cappelli, 1951.

Nella nota collana *Storia dei Generi Letterari Italiani* l'editore Francesco Vallardi ha pubblicato la storia della lirica italiana, dalle origini ad oggi.

Della lirica italiana, dall'Arcadia ai tempi moderni, aveva iniziato la trattazione, parecchi anni fa, Abd-el-Kader Salza, presso l'editore Vallardi, ma l'opera, interrotta dalla morte dell'autore, non fu continuata. Un'opera storica sulla lirica italiana, dalle origini alla fine del sec. XVIII — che però mai vide la luce — era stata progettata da Flaminio Pellegrini. L'argomento sedusse altri studiosi, i quali però, tutti, circoscrissero la trattazione a questo o a quel periodo, a questo o a quel secolo, quasi spaventati di dover inoltrarsi in quel *mare magnum* che è la produzione lirica contemporanea.

La trattazione vallardiana recente, dovuta a un noto studioso e docente del liceo « Galvani » Enrico Maria Fusco, comprende, nel primo volume, di cinquecento pagine, sei secoli, mentre, nel secondo, d'altre cinquecento, tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento.

Sproporzione? A prima vista parrebbe di sì, non per chi, come l'autore, avendo letto centinaia di volumi di poesia, dal duecento al novecento, aveva constatata la netta superiorità dell'Ottocento sugli altri secoli, ad eccezione del Trecento, e l'Ottocento aveva giudicato il grande secolo della lirica italiana; e sommi lirici: il Petrarca, il Leopardi, il Pascoli.

Forse una maggiore estensione di trattazione della poesia dell'Arcadia e della poesia napoleonica avrebbe giovato e fatto sentire meno il senso di sproporzione tra le due parti; ma un critico non può che seguire il proprio gusto e chi, come il Fusco, non ha sentito i poeti dell'Arcadia, sui quali il giudizio è severissimo (« tutta gente senza spina dorsale »), avrebbe detto, dilungandosi, cose inutili o insincere.

Vediamo invece quello che c'è, di nuovo, in quest'opera: ciò che dalla critica, così detta *ufficiale* o *accademica*, potrà essere accettato o respinto.

Prima di tutto, la messa a punto dei valori lirici, nella interessantissima introduzione « Punti d'arrivo e premesse metodologiche » corredata di bibliografia.

Poi, la rapida, succosa dichiarazione dello *stil novo*; il giudizio sul petrarchismo: concetto e limiti; la valorizzazione di alcuni elementi della lirica seicentesca come « la coscienza del valore della parola »; la interpretazione unitaria, in una storia interiore interessantissima, della lirica pariniana; la sconcertante interpretazione dei *Sepolcri* del Foscolo: « canto della disperazione » perchè canto dei limiti del-

l'uomo, o condanna a rimanere dentro la malata aspirazione ad una illusoria immortalità, mentre la grande immortalità è anonima, è quella dello spirito che pervade gli esseri come *vis cosmica*; il significativo frammentarismo de *Le Grazie*; i quattro tempi dello svolgimento della lirica leopardiana, alternativi di contemplazione e riflessione; il giudizio ampio, documentatissimo sui lirici maggiori e minori dell'Ottocento, con capitoli robusti come quello sul Carducci e la poesia dei professori, e capitoli pieni di poesia vera e propria come quelli sul Pascoli e sul d'Annunzio (1), il grande poeta Mediterraneo che l'Italia dilesse in ogni suo accento. Nè si può dimenticare la rivalutazione, coraggiosa e impegnativa, che il Fusco fa della lirica del Rapisardi.

Certo, manchevolezze ed omissioni possono rilevarsi, e senza sforzo. Ma il Fusco ha ben dichiarato, nella Prefazione, che la omissione di molti poeti, non ad ignoranza ma a ragion veduta, deve ascriversi. Non si dimentichino due cose: il numero stragrande dei verseggiatori e i limiti *editoriali* di una trattazione. Comunque, nelle successive edizioni, omissioni e lacune saranno colmate, e forse fatte, ohimè, anche molte eliminazioni.

Quanto alla bibliografia, che vi appare intelligente, aggiornata e ragionata, noi, francamente, anzi che accresciuta, la vorremmo ridotta, e perchè risulterebbe sempre incompleta e perchè esistono repertorii bibliografici per materia e per autore (2); epperò lo spazio dedicato a una più estesa bibliografia, lo preferiremmo utilizzato nella trattazione storico-estetica.

L'opera del Fusco mostra un doppio impegno: uno, oggettivo, il particolare studio di una attività dello spirito, l'altro squisitamente suggestivo, autobiografico.

Chi del Fusco abbia letto « Testamento » e scorso il commento ai Canti del Leopardi, nella seconda edizione, e le sue antologie, nell'introduzione e nei commenti, sa con quale fervore egli segna, quotidianamente, ogni manifestazione della poesia, la quale è per lui sovrana attività dello spirito e quasi significativa della ragion d'essere del mondo.

Perciò nella sua « Lirica » vibra un senso, quasi cosmico, che avvicina le voci più lontane nel tempo e nello spazio, nella fatidicità di un moto interiore insopprimibile, non perchè, più o meno mascherata, evasione da un tormentoso presente, nè perchè oblio o contemplazione beatificante, ma per la stessa ragione — ignorata, ma esistente — del moto degli astri e dell'avvicendarsi delle stagioni: il canto umano.

Bisogna riconoscere al Fusco tale fervore nella sua esposizione e, altresì, che tale fervore egli immette in una scrittura vigilata, passata al vaglio di quella sensibilità artistica che lo contraddistingue. (Al qual proposito, ricordiamo la commemorazione che il Fusco fece a Santa Croce del Sannio, alla presenza del Capo dello Stato, del grecista Girolamo Vitelli: documento esemplare di linearità e di sintesi).

Il valore autobiografico di questa storia della lirica, di questo genere di autobiografia singolarissima, è anche la chiave di volta per assolvere il Fusco dalla taccia di « esser legato al carro della lirica come determinatissimo genere » e, se si volesse ironizzare, interpretando il succo della lezione impartita dal Montale (3), di non aver egli forse ben digerito, a suo tempo, il Croce. Viceversa il Fusco, che tutta la sua vita ha dedicato alla lettura dei poeti, non solo per elezione di studioso ma per la sua innata tendenza alla Poesia, « non poteva che scrivere una

(1) Vedasi il cap. X di *Testamento* (ed. cit. 112-114) per confrontarne la liricità con l'atmosfera degli anni di guerra, che l'A. rievoca anche nel cap. XXI della « Lirica ».

(2) Cfr. la collana diretta dal Momigliano « Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana », Milano, Marzorati, 1948-9, v. 4.

(3) E. Montale « *Storia dell'Araba Fenice* » in *Il Nuovo Corriere della Sera* del 29 marzo 1951. Notiamo, tra le altre cose, il cattivo gusto di quell'inciso « tre, soltanto tre, come nella canzonetta », e del rilievo, sui refusi, a proposito di trascrizione di nomi stranieri.

storia della lirica » (4), la quale poi, necessariamente, per quanto abbiamo cercato di chiarire più su, parlando di moto degli astri e dell'avvicendarsi delle stagioni, è opera « che non ammette possibilità di ravvedimenti » (5) « opera che bisognerà sia consultata, specialmente per la parte moderna, anche se la più discutibile » (6).

A noi in modo particolare ciò non dispiace. Eccone la ragione.

Il Fusco non appartiene ad alcun gruppo critico militante nè nutre aspirazioni a cattedre universitarie: due cose che rendono il suo giudizio indipendente da qualsiasi corrente. In altri termini: E' un uomo libero.

Dice il Flora: « Un uomo vale per la sua personalità e non per il nome che porta: se si chiama Giuseppe, Carlo o Francesco (e senza questo nome sarebbe difficile ricordarli) non giudicherà di te pensando al tuo nome, alla g i u s e p p i t à che non esiste, ma alla originale essenza della tua vita » (7).

Questo pensiero si addice a chiarire quello che noi sinceramente crediamo che sia Enrico Maria Fusco ed abbiamo voluto significare.

Marta Maria Pezzòli

Gazzola Piero. *Il ponte di Castelvecchio di Verona*. Verona, Valdonega ed., 1951, in 4°.

Il nome e il destino di una delle più caratteristiche costruzioni artistiche medioevali italiane, di uno dei monumenti tra i più ammirati d'Europa, il Ponte Scaligero di Verona, sarà d'ora in avanti legato all'opera appassionata e coraggiosa di un geniale studioso emiliano. L'architetto prof. Piero Gazzola Soprintendente ai Monumenti per Verona e Mantova, che oggi può festeggiare con commossa soddisfazione la pubblica consacrazione dei suoi intelligenti e tenaci sforzi, con la inaugurazione del ponte ricostruito, ha documentato questa pagina di storia con una nobilissima pubblicazione della quale si deve elogiare anche la eleganza e la accuratezza in ogni dettaglio tecnico.

Il turrito ponte trecentesco di Cangrande II, che collegando il castello sede della potenza scaligera — simbolo architettonico e anche politico di una delle più significative signorie italiane — scavalcava l'Adige per raggiungere la periferia borghigiana settentrionale, per ogni evenienza contro torbidi cittadini (e si pensi, per analogia, a Mantova e alla Cittadella viscontea di Piacenza che ha, anch'essa, il Po alle spalle), non ebbe fino ai giorni nostri una storia particolare. Forse per questo si conservò sostanzialmente intatto. Danneggiato, peraltro, sotto i Francesi nel 1802, fu lodevolmente restaurato dall'Imperatore Francesco d'Austria nel 1820. Non è sicuro il nome del suo autore (le varie ipotesi storiche attributive sono discusse dal G. in un capitolo di note critiche sulla base della nutrita bibliografia locale), ma, anche anonimo, esso resta, tra i ponti monumentali italiani (e pensiamo anche a Venezia, a Firenze, a Pavia), uno dei più tipici in quanto ha la caratteristica di essere immedesimato in una opera fortificatoria militare di primo ordine, il « Castelvecchio ». Sembra quasi — seppure mostruosamente — logico che questa sua funzione lo abbia tragicamente coinvolto nelle vicende degli ultimi giorni, anzi delle ultime ore, della recente guerra.

Le pagine nelle quali il Gazzola, che strenuamente, anche con rischio personale, difese i monumenti veronesi, narra queste vicende, sono lucide e commosse nella loro sobrietà. Anzitutto, dopo la protezione agli effetti antiaerei, la prudente ricerca di rilievi e dati topografici ai quali collaborò anche l'arch. Franco Spelta, poi i lavori per la neutralizzazione a scopi bellici, cioè per evitare i propositi di distruzione da parte delle autorità militari tedesche. Fu ottenuto,

(4) P. Cazzani, *Una Storia della Lirica*, in *Convivium* 1951, n. 1, pagg. 130-134. — Sandra Basilea, *Poeti e poesia col tempo*, in *Sodalizio*, n. 4-5-6, 1950, Bologna.
(5) A. Folci, *Rassegna dei Poeti, Storia della lirica italiana*, in *Corriere del Libro*, Giugno, 1951.
(6) L. Russo, In *Belgafor*, Sett. 1950.
(7) F. Flora, *La poesia ermetica*, Roma, Laterza, 1736, pp. 17-18.

anche per l'interessamento del prof. Hagemann, eminente storico e amico dell'Italia, un documento di garanzia formale che tuttavia a nulla giovò di fronte alla psicosi brutale della disfatta e a causa della dispersione dei Comandi responsabili superiori.

Il 24 aprile 1945, unitamente a tutti gli altri ponti di Verona, anche quello detto « Pietra », lo Scaligero, saltò in aria per mine al tritolo; ogni sforzo per impedire la estrema inutile iattura era stato vano.

Fin dal primo momento il Gazzola pensa a ricostruirlo. Ma gli anni sono difficili, i problemi dell'arte e della storia, e anche i loro diritti, sono posposti alle necessità più immediate quando anche non sono polemicamente avversati.

Eppure non si sostò. La gioia di fabbricare era stata ed era tutta veronese e scaligera. Amorosamente si ricuperarono dal letto del fiume i marmi infranti o sbrecciati e il cotto ancora utilizzabile. Il problema fu proposto alle autorità locali e centrali e presentato anche in ambienti internazionali. Finalmente nel dicembre 1948 il veronese Ministro Guido Gonella (e ben comprensibile sarà questo amore ad un monumento insigne non soltanto della sua città) autorizzò la redazione definitiva dell'elaborato progetto al quale collaborarono valorosi tecnici e artisti e buone maestranze. I lavori furono iniziati nel gennaio 1950, previe sottofondazioni dei piloni rimasti in piedi. Per la ricostruzione delle arcate fu riutilizzato, il più possibile, il materiale ricuperato (e si rinvennero tra esso frammenti di marmi scolpiti della Verona romana) riscontrandone le cave di provenienza, alcune delle quali furono riaperte appositamente e studiando la delicata armonizzazione cromatica della patina che venne ottenuta con sabbiature e getti d'acqua. Il lavoro, lungo e difficile, insidiato dalle piene del fiume, non venne interrotto neppure di notte. Il 20 luglio 1951 il ponte era risorto.

La bellissima pubblicazione, che documenta l'opera di una ricostruzione che non ha soltanto valore materiale perchè dimostra la volontà e la genialità degli italiani risorgenti periodicamente nei secoli, nonostante tutte le traversie (ed è questo il il loro destino), è corredata di belle fotografie, di riproduzioni di rare stampe antiche e di rilievi minuziosamente disegnati.

Con questo lavoro il Gazzola, che ha ormai una larga esperienza dei monumenti italiani da lui amorosamente studiati e illustrati in eccellenti pubblicazioni o vigilati e restaurati, dalla Lombardia a Piacenza, dalla Sicilia al Veneto, ha aggiunto qualche cosa di più di un semplice « numero » alla sua già ricca « bibliografia ». Questa grandiosa opera veronese gli tornerà di grande soddisfazione professionale, ma avrà soprattutto, per le circostanze particolari, un valore che definirei « sentimentale ». Ma essa non sarà che una tappa verso maggiori mete.

Emilio Nasalli Rocca

Gramsci Antonio. *Opere*, Voll. dal I al VII. Torino, Einaudi, 1947-1951 (*Lettere dal carcere*, 1947; *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, 1948; *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, 1949; *Il Risorgimento*, 1949; *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, 1949; *Letteratura e vita nazionale*, 1950; *Passato e presente*, 1951).

Con il volume *Passato e presente* si è compiuta presso l'editore Giulio Einaudi la pubblicazione degli scritti che Antonio Gramsci compose in carcere tra il 1929 e il 1935. Ad essi faranno seguito nel piano di edizione delle *opere* gli articoli e i saggi già apparsi nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra, in massima parte oggi inaccessibili allo studioso, data la rarità delle collezioni dei giornali e riviste di sinistra, contro cui si rivolse, oltre al resto, lo scempio distruttore dell'incultura fascista.

Solo quando la collezione delle *opere* verrà così integrata, sarà possibile avere, del pensiero di Gramsci, un quadro completo, evitando in tal modo di incorrere in quegli errori che le recensioni affrettate ai singoli volumi usciti — quando non sorrette da una chiara visione storica del valore e dell'importanza della personalità politica di Antonio Gramsci — hanno palesato in gran copia.

Ma certo già oggi la serie degli scritti del carcere si presenta non solo come

il più importante avvenimento editoriale del dopoguerra, ma come un apporto di inestimabile importanza al patrimonio della cultura italiana, che ha acquistato con Antonio Gramsci « uno dei più notevoli pensatori dell'Europa contemporanea », secondo il giudizio di Luigi Russo, ribadito a suo tempo da tutta una serie di critici e di studiosi delle più varie tendenze, da Giulio Caprin a Giorgio Zampa, da Arrigo Cajumi a Massimo Mila, oltre che sottolineato vigorosamente dagli studiosi orientati in senso marxista.

Si potrebbe anzi aggiungere che, benchè vasta sia stata l'eco di questi scritti di Gramsci, essa è in realtà a tutt'oggi affatto inadeguata alla loro importanza. Ciò deriva da una parte dal malcelato dispetto di chi vede come *opus diabolicum* ogni affermazione di pensiero laico e storicista in Italia (*Civiltà Cattolica* è giunta al punto di affermare che « nell'opera di Gramsci nulla si trova che possa portare un contributo alla cultura del lettore »), nonchè dal permanere, persino negli ambienti dell'alta cultura, di un diffuso pregiudizio anticomunista; dall'altra dalla novità stessa dell'opera di Gramsci, la quale, riproponendo in discussione gli aspetti essenziali della cultura del nostro Paese, costituisce per ciò stesso un palese invito ad una vasta azione di revisione e di indagine necessariamente lenta e faticosa, ma più particolarmente difficile per un ambiente culturale, come quello italiano, ancora in gran parte chiuso e provinciale.

Rimandiamo tuttavia quelli tra i nostri lettori che desiderassero una più ampia informazione sui primi commenti alle opere di Gramsci, allo scritto che a questo argomento ha dedicato Giuseppe Carbone sulla rivista *Società* (Anno VII, N. 1, marzo 1951), corredato da una bibliografia assai ampia.

Pur tra le oscillazioni e le incertezze delle prime recensioni e dei primi saggi sull'opera di Gramsci, si è andata man mano giustificando e consolidando la validità della interpretazione che Felice Platone proponeva nella prefazione al volume *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*: « Ciò che più profondamente interessa e appassiona Gramsci è il problema della creazione di un nuovo Stato, dello Stato operaio, il problema della egemonia della classe operaia nella società moderna e della funzione degli intellettuali e della cultura in questo nuovo Stato e in questa nuova società ».

Solo infatti tenendo conto della personalità politica di Antonio Gramsci, fondatore e capo del Partito Comunista Italiano, è possibile identificare il centro dei suoi interessi e in tal modo collegare le note, le osservazioni, i frammenti degli scritti del carcere in una unità organica, e solo in tal modo il pensiero di Gramsci ci si dispiegherà nella sua interna coerenza che la varietà e ricchezza degli argomenti affrontati non infirma, ma, al contrario, mirabilmente conferma.

Potremmo anzi affermare che, da un punto di vista metodologico, la prima impressione del lettore, l'insegnamento più palese che si ritrae sin da una prima lettura di Gramsci, è proprio questo suo saper scorgere negli avvenimenti apparentemente più insignificanti o negli articoli e libri più mediocri, il nesso con la realtà storica e con i filoni di cultura che ne sono espressione. Anche per questo la lettura delle opere di Gramsci è quanto mai *stimolante*, abitua a guardare, oltre la superficie che può essere trita o banale, nel fitto della realtà, nelle pieghe della vita e della cultura, e a trarne sempre nuovi argomenti per la esemplificazione e la dimostrazione dell'esattezza del quadro che l'autore ci propone.

E' chiaro che un tal metodo di indagine, apparentemente asistematico, ma in realtà tutto inserito nel nodo di un pensiero coerente e unitario, presuppone una nitida consapevolezza critica, una immagine della realtà poggiante su una visione rigorosamente scientifica. Questa concezione unitaria e dialettica del mondo, Gramsci la trova nel marxismo-leninismo. (Adottiamo volutamente tale terminologia, perchè anche nel caso di questo autore è stata riproposta la discussione — a nostro giudizio vuota — se egli sia marxista senza essere leninista, o leninista senza essere marxista: con la consolante conclusione che il suo pensiero è stato definito dai vari critici *solo marxista e perciò valido*, ovvero *solo leninista e perciò valido*).

Dal marxismo-leninismo trae Gramsci la consapevolezza che: « il vero è il fatto ... e non il fatto dei positivisti, ma la realtà nel suo farsi; cioè la creazione delle cose e degli uomini uniti in un procedere unico che muove sulla trama del complesso dei rapporti economici, sociali; la formazione e lo sviluppo della società

umana e dei rapporti stessi dell'uomo con la natura attraverso l'attività degli uomini stessi. Di qui il suo concetto, marxista, del divenire come realtà e della realtà come divenire; concetto ch'egli però contrappone a quello della filosofia idealistica ». (Palmiro Togliatti, nel volume *Gramsci*).

« Se è necessario — scrive infatti Gramsci — nel perenne fluire degli avvenimenti, fissare dei concetti senza i quali la realtà non potrebbe essere compresa, occorre anche ed è, anzi, imprescindibile fissare e ricordare che realtà in movimento e concetto della realtà, se logicamente possono essere distinti, storicamente devono essere concepiti come unità inseparabile. Altrimenti avviene ciò che avviene al Croce, che la storia diventa una storia formale, una storia di concetti, e in ultima analisi, una storia degli intellettuali, anzi una storia autobiografica del pensiero del Croce, una storia di mosche cocchiere » (*Il materialismo storico* ..., pp. 216-217). Il che induce il Croce, secondo Gramsci, « in una nuova e strana forma di sociologismo *idealistico*, non meno buffo e inconcludente del sociologismo positivistico ».

Muovendo da questa premesse, Gramsci intende la lotta per il rinnovamento culturale come un aspetto necessario della lotta per il rinnovamento economico e sociale del Paese; lotta nel cui corso è possibile agli intellettuali italiani superare il divario tra l'essere e il pensare; il che poi significa ricollegarli attivamente e consapevolmente alla vita e ai problemi della nazione e del popolo. E tale problematica spinge Gramsci a tracciare le linee di una storia degli intellettuali italiani, storia che gli appare in gran parte dominata dalla tendenza al cosmopolitismo, la cui più profonda radice è da ricercarsi nel legame tra essi e la Chiesa, organismo, appunto, cosmopolita, che ha agito quindi non solo — anche per evidenti ragioni temporali — in senso contrario alla unità politica d'Italia, ma ha allontanato per secoli gli uomini di cultura dalle questioni e dai problemi della società italiana. Questo distacco tra gli uomini di cultura e la vita del Paese ha avuto conseguenze difficilmente valutabili non solo per la produzione intellettuale, che ha finito col rimanere arretrata rispetto a quella di altre grandi nazioni civili, ma per la stessa società italiana nel suo insieme. Addirittura, per Gramsci, « la funzione internazionale o cosmopolita degli intellettuali [italiani] è causa ed effetto dello stato di disgregazione in cui rimane la penisola dalla caduta dell'Impero romano sino al 1870 ». (*Gli intellettuali* ..., pag. 5).

Così la storia degli intellettuali diviene parte integrante della storia politica e sociale, *causa ed effetto* insieme di questa storia. Posizione questa che si oppone da una parte alla particolare *boria* degli intellettuali, portati a ritenersi quasi un gruppo chiuso, una casta. (« Siccome queste varie categorie di intellettuali tradizionali sentono con « spirito di corpo » la loro ininterrotta continuità storica e la loro « qualifica » così essi pongono se stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante. Questa autoposizione non è senza conseguenze nel campo ideologico e politico, conseguenze di vasta portata: tutta la filosofia idealista si può facilmente connettere con questa posizione assunta dal complesso sociale per cui gli intellettuali si credono « indipendenti », autonomi, rivestiti di caratteri loro propri, etc. » (*Gli intellettuali* ... p. 5)) — ma dall'altra ne rivaluta la funzione sia contro le posizioni altezzose e dispregiative delle vecchie classi dirigenti esauste, e pertanto timorose dei fermenti culturali, sia contro gli elementi di settarismo che possono manifestarsi nella formazione e nei primi sviluppi del movimento operaio, in lotta esasperata per la propria autonomia e quindi — fino a quando permanga in una fase di relativa immaturità — proclive a vedere gli intellettuali solo come agenti e portavoce delle classi sfruttatrici.

In realtà non vi è possibilità di organizzazione sociale solida e duratura se la classe dirigente non riesce ad esercitare il suo potere politico non solo attraverso il dominio, ma anche attraverso il consenso dei governati — se non esca, cioè, dalla fase economico-corporativa. Là dove a una determinata struttura economico-sociale non corrisponda la formazione di nuovi intellettuali e la capacità di assorbire gli intellettuali tradizionali, si hanno delle formazioni instabili, destinate ad involversi o a crollare.

Gramsci esemplifica largamente questa sua tesi, attingendo alla storia d'Italia e a quella internazionale, e offrendo così una nuova prospettiva di indagine e di rifles-

sione storica, alla cui luce, dai Comuni allo Stato fascista o a quello attuale dei monopoli statunitensi, meglio si intendono e si spiegano determinati fenomeni degenerativi. Naturalmente, al polo opposto, è sempre presente nel pensiero di Gramsci la prospettiva di una società omogenea, ove cioè, con lo sparire delle esigenze di dominio di classe, si estingue anche lo Stato e si realizza pienamente il « mondo della libertà ».

Così, con diversa terminologia, si ritrovano agevolmente negli scritti di Gramsci i punti nodali del pensiero marxista, che, dalle prime formulazioni dei « Manoscritti economico-filosofici del 1844 », hanno percorso il lungo cammino che ha condotto alla loro attuazione nella costituzione statale dell'Unione Sovietica e che troveranno applicazione integrale nella società comunista oggi in costruzione. E si veda, appunto, a tal proposito il Rapporto di Stalin al XVIII Congresso del partito bolscevico: « sono cambiate anche le funzioni del nostro Stato socialista. E' venuta a mancare, è scomparsa, la funzione della repressione armata all'interno del paese, perché lo sfruttamento è stato eliminato, gli sfruttatori non esistono più e non vi è quindi più nessuno da reprimere... Ora il compito fondamentale del nostro Stato, nell'interno del Paese, consiste in un lavoro pacifico di organizzazione economica, in un lavoro culturale e educativo ». (*Questioni del leninismo*, Mosca, 1940, pag. 653 *passim*).

E' pertanto chiaro come sia costante preoccupazione di Gramsci, nel giudicare della profondità e della ampiezza di un movimento storico, la valutazione della capacità di questo movimento di comprendere e sommuovere gli strati più larghi del popolo, di esercitare una influenza reale, trasformatrice sulle masse dei contadini prima, di operai e contadini poi, che costituiscono l'immensa maggioranza della popolazione. Ciò spiega l'interesse di Gramsci per i Giacobini e la loro azione politica — che trova una perfetta corrispondenza, d'altronde, con quello che Marx ed Engels dimostrarono per la Guerra dei contadini in Germania o che la attuale storiografia sovietica rivolge alle *Jacqueries* francesi del periodo della Fronda o ai moti degli schiavi nell'antica Roma.

In questa luce va visto il giudizio che Gramsci formula del nostro Risorgimento (giudizio che a torto qualcuno ha voluto ravvicinare a quello del Gobetti, di cui sono ben note le differentissime premesse, e che, del resto, venne definito dallo stesso Gramsci « astratto » e « letterario »). Gramsci rileva che le basi sociali del movimento risorgimentale su cui poggiò la borghesia italiana furono estremamente ristrette, fatto questo che condusse necessariamente al compromesso con le vecchie forze feudali, e che suscitò di conseguenza, in forme spesso originali e particolarmente vivaci, la resistenza prima e la lotta aperta più tardi, nelle campagne italiane, lasciando aperto e sanguinante il problema delle masse rurali, che altrove la stessa borghesia, con politica più audace e spregiudicata, ha saputo contenere anche se non risolvere.

Questa soluzione monca, e limitativa dello sviluppo ulteriore, darà allo Stato borghese italiano la sua storia particolare di semidipendenza in politica estera e di repressione particolarmente violenta all'interno; finirà per condurre la classe dirigente italiana al fascismo, e — questo Gramsci non fu costretto a vederlo! — alla Repubblica tedesca di Salò.

Di fronte a una borghesia incapace — secondo il giudizio di Gramsci — di risolvere i grandi problemi nazionali italiani, solo una nuova forza storica sarà in grado di suscitare una volontà collettiva nazionale-popolare: questa forza, Gramsci la identifica nel proletariato, guidato dal suo Partito di avanguardia, « il moderno Principe ». Ad esso spetta il compito di una riforma intellettuale e morale legato a un programma di riforma economica, « anzi il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale..., ciò che poi significa creare il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna » (*Note sul Machiavelli* ..., pag. 8).

Gramsci vede le condizioni positive per tale riforma economica e culturale « nell'esistenza di gruppi sociali urbani [il proletariato] convenientemente sviluppati nel campo della produzione industriale *e che abbiano raggiunto un determinato livello di cultura storico-politica* » (*Note sul Machiavelli* ..., pag. 7). Si ponga mente

alla parte della citazione da noi sottolineata se si vuol cogliere a prima vista la sostanziale diversità di questo atteggiamento dallo sterile meccanicismo di coloro che, ai tempi della seconda Internazionale, valutavano le possibilità di vittoria della classe operaia in termini soltanto quantitativi (la famosa « metà più uno »), e che per conseguenza, riposto Marx in soffitta, erano caduti nel nullismo e nell'opportunismo. Severo è infatti il giudizio che dei capi del vecchio Partito Socialista dà Gramsci: « Il nullismo opportunista e riformista — egli scrive — che ha dominato il Partito socialista italiano per decine e decine di anni.... dovrebbe fare un piccolo esame di coscienza sulle sue responsabilità e la sua incapacità a studiare, a comprendere, a svolgere un'azione educativa » (Citato da P. Togliatti, in *Gramsci*, pag. 26).

Confortato dalla lotta accanita condotta da Lenin in Russia e fuori per sottrarre il movimento operaio alla spontaneità e dare ad esso una direzione cosciente e consapevole dei fini e dei mezzi della lotta rivoluzionaria, Gramsci ne riprende la battaglia sul particolare terreno della situazione italiana e delle nuove deviazioni e incertezze che si andavano manifestando anche fuori d'Italia.

Esemplare per rigore filosofico è la polemica (particolarmente raccolta in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, ma ripresa sparsamente negli altri volumi) condotta da Gramsci non solo contro il revisionismo economico e filosofico promosso da Benedetto Croce e Giovanni Gentile, ma anche contro il meccanicismo e l'economismo di Bukharin, con il quale troppi ancora confondono il marxismo — polemica che va vista appunto nel quadro della restaurazione del marxismo che, malgrado il colpo d'ala di Antonio Labriola, era tuttavia indispensabile compiere in Italia come elemento della riforma intellettuale e morale per cui Gramsci si batte.

Ma forse le pagine più significative di queste opere del carcere possono ritrovarsi nel *Machiavelli*; qui alla costante acutezza ed elevatezza del discorso critico di Gramsci, si congiunge in modo più diretto e palese la passione del capo politico, del grande educatore della classe operaia italiana. Gramsci sa che « L'elemento decisivo di ogni situazione è la forza permanentemente organizzata e predisposta di lunga mano che si può fare avanzare quando si giudica che una situazione è favorevole (ed è favorevole solo in quanto una tale forza esista e sia piena di ardore combattivo); perciò il còmpito essenziale è quello di attendere sistematicamente e pazientemente a formare, sviluppare, rendere sempre più omogenea, compatta, consapevole di se stessa questa forza » (*Note sul Machiavelli* ..., pagg. 49-50). Perciò anche dal chiuso della prigionia, pur tra i rigori della censura carceraria, egli affronta analiticamente i problemi della costruzione del partito del proletariato, della sua strategia e della sua tattica, della sua vita interna e delle sue esigenze di educazione. Forse non sa ancora — per quanto lo preveda! — che non uscirà vivo dal carcere, e che proprio la sua esemplare fedeltà agli ideali della propria causa cementerà più saldamente l'organizzazione da lui creata, ma è certo consapevole, come scriverà Palmiro Togliatti « che non si può educare se non lavorando, che educare vuol dire vivere, che educare vuol dire soffrire per la causa che si è scelta, che educare significa dare la propria vita per questa causa ».

Anche da questi cenni, necessariamente sintetici ed allusivi, è facile rendersi conto come la problematica di Gramsci si svolga attraverso una amplissima gamma di motivi e di temi, la cui ricchezza può facilmente sconvolgere il lettore avvezzo al provincialismo e all'arida specializzazione di troppa « cultura » italiana. Con l'opera di Gramsci assistiamo infatti ad un tentativo di nuova fondazione della nostra cultura nazionale che, prendendo le mosse dal rivolgimento culturale marxista, ne elabora i motivi e le linee di sviluppo più caratteristicamente italiani, legati cioè ai problemi vivi e attuali del nostro Paese non meno che alla esigenza critica di una revisione di tutta la sua storia politica e culturale; revisione, naturalmente, anch'essa tendente a fare storia contemporanea, a chiarire cioè le linee dell'azione per rinnovare l'Italia.

E' quindi facile previsione che l'opera di Antonio Gramsci sia destinata a influenzare la produzione culturale italiana nei più vari campi, dalla politica alla letteratura, dalla storiografia alla filosofia. Tocca alla attuale generazione di studiosi

italiani trarre rapidamente i frutti dell'immenso patrimonio che dal fondo della prigione di Turi Gramsci ha dato all'Italia.

Mario Spinella

Lugli Vittorio. *Jules Renard ed altri amici*. Messina, Casa ed. D'Anna, 1948. — *Da Villon a Valéry - Il libro della Poesia Francese*. Ib. 1949.

Il primo dei due volumi contiene saggi critici su scrittori francesi e italiani, non tutti di data recente, opportunamente messi insieme. Il Lugli è un critico garbato e signorile, che i poeti e moralisti, sui quali concentra il suo sguardo, rivela alla luce di una sua esigenza di linearità e umanità. Il gusto poetico non si dissocia dal consenso etico. Acute, tra queste pagine, quelle su Manon e Carmen, felicemente accostate. Ma forse le più belle sono dedicate ad Henry De Regnier, moralista e poeta, soprattutto poeta.

Il secondo volume « Da Villon a Valéry » non è soltanto un'antologia, ma una visione storica di tutta la poesia francese, con presentazioni e note che rivelano l'uomo di gusto, lo studioso e l'educatore. Un'antologia è sempre un documento di cultura e di vita morale, quando gli uomini che la compilano sono a loro volta scrittori e artisti.

Ma questa generica osservazione non deve far passare sotto silenzio le autentiche finezze di un commento vigilatissimo. Lasciamo stare i sommi, su cui, appunto perchè più in vista e più studiati, era più difficile la nota introduttiva, sobria ed esauriente, e fermiamoci ai modernissimi: Apollinaire, Péguy, Claudel, Valéry.

Seguiamo la nota alla lirica *Le pont Mirabeau*: « Fluire dell'acqua, dei giorni, dell'amore; un grande luogo comune disciolto in musica. Abbandonati, così, senza punteggiatura, i versi vanno anch'essi, uguali, come l'acqua e il tempo; il Poeta che li dice così, assorto, insistendo nel ritornello, senza alzare la voce fa sentire la sua eterna poesia, alla quale egli rimane, mentre tutta se ne va ».

Che cosa dice il Lugli del Péguy? Mette giustamente in rilievo le quartine della *Tapisserie de Notre Dame* e di *Eva*, per concludere: « c'è in Péguy qualcosa dell'antica anima francese, del migliore Medio Evo, che la regola classica pare abbia costretto, impoverito, e l'Ottocento non ha mai risuscitato con l'ingenua forza popolana di alcune di queste pagine che semplicemente si elevano alla grande poesia ». Parole che vanno integrate dalla presentazione del Péguy fatta dal Lugli nel volume dei saggi, su accennato. Cristiano e francese, la sua forza era la fede nella Francia religiosa cristiana, per cui combatteva e moriva, ridicendo a sè e ai fratelli:

Heureaux ceux qui sont morts pour la patrie charnelle, mais pourvu que ce fut sans une juste guerre...

Pur non condividendo l'entusiasmo del Lugli per il Claudel, — farraginoso e sforzato — riconosciamo la fatica da lui compiuta per avvicinare ai lettori l'autore de *L'annonce faite à Marie* e delle *Cinq grandes odes*.

Opportunamente puntuale il commento esegetico di *Le cimitière marin* del Valéry « l'ultimo dei grandi simbolisti, nuovo e più vero, ma col peso del suo cerebralismo, dello sforzo assiduo che egli del resto accettava come la nobiltà, la ragione dell'arte ».

E. M. Fusco

Marone Gherardo. *Italia mia... y otras poesias. Textos italianos con comentario y traduciòn*. Buenos Ayres, Instituto de estudios italianos, 1945. — *Ensayo sobre el pensamiento de Benedetto Croce*. Ib. 1946. — *Cartas de Menendez y Pelayo a Farinelli. Notas y bibliografia*. Ib. 1948. — *Vittorio Alfieri poeta de la virtud heroica*. Ib. 1951.

Da molti anni direttore dell'Istituto di Letterature neolatine, all'Università di Buenos Ayres, noto agli studiosi italiani soprattutto come squisito traduttore di Calderon de la Barca, di Lope de Vega, del Cervantes, Gherardo Marone, recentemente, con parecchi volumi, ha dato grande impulso ai rapporti culturali italo-argentini. Queste pubblicazioni sono la più vivace espressione di una cultura aggiornata

e di un amore di poesia, vibrante come ai tempi della Rivista partenopea *La Diana*, da lui diretta e compilata tra un gruppo di poeti e di scrittori, che non rimasero « promesse ».

Nella collana dei « Quaderni critici » pubblicati dalla facoltà di lettere della Università argentina, alle due antologie, della poesia stilnovistica e del *Decamerone*, e alla silloge di scritti critici sull'Umanesimo e sul Rinascimento, si sono aggiunti quattro interessanti volumi, sul Petrarca, sull'Alfieri, sul Croce e sui rapporti tra il Menendez y Pelayo e Farinelli.

L'antologia petrarchesca, messa insieme dal giovane professore Carlo Alberto Ronchi Marchi — il quale ha anche, opportunamente, aggiunto una sua traduzione del frammento: *Salve cara, Deo...* — pur essendo assai limitata (sedici liriche, tra canzoni e sonetti sono pochine), riesce tuttavia a offrire la fisionomia del Petrarca, nella sua duplice ispirazione politica ed erotica, soprattutto per la bontà della traduzione scelta tra autori di diverse epoche: del sec. XVI: Enrique Garces, Garcilago de la Vega, Juan Boscan; del sec. XVII: Bernardo de Balbuena, Francisco de Queveda Villegas; del sec. XIX: Alberto Lista.

Una introduzione biografica, di Giuseppe Valentini e uno studio critico del Marone (*Entorno a Petrarca*), in cui sono, in un certo senso, prospettati i vari motivi critici, specialmente il turbamento del Poeta nella sua perenne oscillazione tra Laura e Sant'Agostino, completano il volume.

Lucido ed esauriente, nella sua stringatezza, il saggio sul pensiero del Croce. Utilissima l'aggiornata bibliografia e, più ancora, l'appendice sul pensiero estetico dei precursori crociani: il Vico, il de Sanctis, il Carducci. Del Carducci a me sembra ben fissato il carattere.

« Una moral sana y concreta, fundata sobre el culto de la tierra, sobre la religion del pasado, sobre la tradiciòn: el agricultor elevado a simbolo de una civilizaciòn; la mentira desderrada y fustigada, la rudeza huraña del temperamento, los celos pùdicos de los propios sentimientos elevados a leyes morales: esas eran sus enseñanzas. Una Italia que se volviera digna de su pasado, guerrera y generosa, portadora de libertades y de civilizaciòn al mundo; patria de las artes, de la ciencia y de la poesia, clàsica y sana y por eso mismo antiromantica y antimistica: romana y gibelina, gentil y armònica y por lo tanto antibarbars y ayena à las aventuras: era el ideal que el anhelaba y que continuamente inculcò con su gran poesia y con su obra de maestro, de historiador y de critico ».

Altro bel lavoro del Marone — bello in senso ètico — è la raccolta della corrispondenza epistolare tra Menendez y Pelayo e Arturo Farinelli, corredata dalla completa bibliografia farinelliana. Con quanta commozione, chiunque abbia conosciuto e avvicinato il Farinelli leggerà la seguente pagina, con cui il Marone conclude la introduzione: *Scomparsa di un Maestro*:

« Pululan las memorias en mi, y no cesaria de evocarlas. El primer encuentro luego de una prolungada correspondencia, en Turin, acompañado por otro nobilissimo espiritu, Piero Gobetti, su discipulo; los largos paseos fecundos y salutables por las calles de Roma; una patetica commemoraciòn, que el hiciera, de Tasso en Sorrento y otra de Leopardi en la Villa Ranieri, en las laderas del Vesubio. Asistian los Principes del Piamonte, y èramos huéspedes de una deliciosa y venerada dama y escritora, la duquesa d'Andria; un paseo à Cosenza para commemorar a Bonaventura Zumbini, y luego una visita a mi casa de Montesangiacomo, junto con el escultor Rutelli, y un grupo de amigos, y por fin ahora, hace dos años, el último encuentro, en la nevada Turin, adonde habia ida a buscarlo y lo habir abrazado despuès de nueve duros años de alljamiento.

« El querido e inolvidable maestro y amigo me estrehò contra su corazòn generoso con ternura paternal, y quiso tenerme todos las dias con èl.

« El mayor dolor de su vida habia sido el alljamiento, por motivos politicos, de Benedetto Croce.

« Lo encontré vibrante aun por la recente reconciliaciòn. Los dos grandes italianos se habian encontrado y abrazado en casa de amigos comunes despuès de casi veinte años de separaciòn. No habian pronunciado palabras vanas, pero sus ojos brillaban de emociòn.

« Fue la última alegria de su vida terrena ».

Ho riportato questa pagina perchè gli studi sono cultura e gentilezza e compiuti possono dirsi solo quando l'erudizione non rimane cumulo-strato, aduggiante lo spirito, ma si risolve in beatificante lavacro di *humanitas*.

Degno tributo al centenario dell'Alfieri è lo studio « Vittorio Alfieri poeta de la virtud heroica », in cui è osservata, rapidamente ma perspicuamente, tutta l'opera dell'astigiano, dalle *Rime* alla *Virtù sconosciuta* ciascuna fissata nel suo centro focale, coi lièviti critici rispettivi; libertà e giovinezza (Le rime; e personaggi di alcune tragedie); alfierismo e preromanticismo degli *Stürmer und Dränger* (tragedie); il linguaggio di alcuni personaggi tragici e l'affermazione del superuomo; il superamento del titanismo. E qui è bene riferire un passo del Marone: « La tragedia de Alfieri, costruida sobre modelos de Plutarco, puede haber anticipado con su exaltaciòn de las individualidades potentes, el concepto del *Superhombre* y acaso hasta el del *Unico* que años después poblaron las literaturas mundiales. Pero existe una diferencia fundamental entre sus sombrios tiranos y estos sus herederos degenerados, y es que el *Uebermensch* quiere ser modelo y exemplo, pregonero de una moral màs elevada y de una nueva vision de la vida; mientras el tirano alfieriano es obieto de exacraciòn, aun quando en el fervor de la pasiòn creadora el poeta alcanza a compiacerse con el y casi a admirarlo ».

E questa, sembra anche a noi la differenza, tra il superuomo niciano e il tiranno. Se non che, non solo o non sempre va allineato al superuomo il tiranno della tragedia alfieriana, ma qualche volta o spesso, l'eroe vero e proprio o il vindice della libertà, o l'autore stesso della *Vita*, nel qual caso — in disaccordo col Marone ed altri critici — a me sembra che l'Alfieri *preannunzi* il superuomo del Nietzsche e del d'Annunzio.

E. M. Fusco

Michel Ersilio. *Maestri e Scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale.* (1815-1870). Firenze, G. C. Sansoni, 1949, in-8°.

Per l'università di Pisa, secondo testimonianze di studiosi locali e di periti in materia, nessuno ha intrapreso ancora una storia che, rivedendo e integrando l'opera fondamentale del Fabroni e tenendo conto dei vari contributi di eminenti eruditi, ci offra un *Corpus* di notizie, vagliate e sicure, aggiornate e documentate, intorno alla vita molteplice dello Studio, dalle lontane origini ai giorni nostri.

Non si è fatto, dunque, per l'università pisana, quello che si è fatto per molte altre; e si pensa, per esempio, a quella di Bologna. La quale — oltre aver curato, fin dal 1909, la pubblicazione monumentale dei documenti per la sua storia, dalle origini fino al secolo XV, con i grandi e numerosi volumi del CHARTULARIUM STUDII BONONIENSIS; oltre una serie notevole per numero ed eccellenza di monografie parziali — dieci anni fa, prima della guerra ultima, riassumeva la sua storia in due opere di riconosciuto interesse divulgativo: la prima sul *Mediocvo* a cura di Albano Sorbelli, la seconda sull'*Età moderna* a cura di Luigi Simeoni; e quindi, subito dopo la guerra, in un grosso volume dal titolo *Alma Mater studiorum*, Carlo Calcaterra presentava l'università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà.

Naturalmente, non si vuol dire con questo che l'università di Pisa non abbia pensato ad illustrare la sua secolare tradizione, se già fin dal 1942 si era deciso di offrire agli studiosi uno speciale volume, in occasione del VI centenario della fondazione della università (1943). Ma le dolorose vicende che colpirono in modo particolare Pisa e la sua università, impedirono l'opera, e produssero la perdita di una parte notevole del materiale che si era venuto preparando. Tuttavia, se circostanze dolorosissime non hanno permesso che si celebrasse la data su accennata, eccone un'altra pure gloriosa, che può esser ragione per ricordare nobili gesta patriottiche e avvenimenti recenti: il centenario, cioè, della battaglia di Curtatone, famosa, come è noto, per l'eroica resistenza dei volontari toscani, sotto De Laugier.

Per mettere in valore le memorie di carattere politico della università pisana, durante tutto il periodo del Risorgimento nazionale, dal 1815 al 1870, chi più preparato, per la specifica competenza già acquisita, del prof. Ersilio Michel, che ha speso i migliori suoi anni negli studi risorgimentali, dedicandosi soprattutto, con

poderosi lavori, frutti di lunghe e laboriose ricerche in archivi italiani ed esteri, alla storia indaginosa degli esuli politici del nostro paese?

Nè meno importante, nè meno ammirevole, non solo per le sue settecento grandi pagine, ma per il cumulo enorme di notizie vagliate e controllate sui documenti originari, è questo magnifico volume sui Maestri e Scolari dello Studio pisano, per oltre un cinquantennio; il periodo più ricco di fatti, di avvenimenti, di lotte e di vittorie del secolo scorso. Tutti i più chiari personaggi, e più rappresentativi negli studi e nella politica, nelle cospirazioni e nei moti rivoluzionari, nei campi di battaglia, nelle carceri e negli esilii, ci passano avanti al pensiero nella trattazione rigidamente storica, e nel contempo agevole alla lettura e facile all'intelligenza, non massiccia, non grave.

Non è possibile indugiarsi sui particolari, essendo troppo vasta la mole; bisogna contentarsi di dare un'idea sommaria dell'interesse e del valore del volume, che potrà essere fonte di notizie e di incitamento per altri lavori particolareggiati.

E' evidente che, trattandosi di storia universitaria pisana, uomini e vicende, — oltre i fatti generali e i personaggi di fama nazionale — siano della Toscana in modo particolare. Però non sarebbe inutile vedere i rapporti con le altre università fuori della regione, e specialmente con quella bolognese. Accenni a figure patriottiche romagnole ed emiliane se ne incotrano senza dubbio nell'Indice dei nomi di persona, che chiude il volume. E anche accenni a vicende storiche nel testo, come l'indirizzo che il Circolo universitario democratico di Bologna inviava agli studenti di Pisa, che avevano inneggiato, in frequenti e clamorose dimostrazioni, alla proclamazione di un governo provvisorio a Firenze nel febbraio 1849, nelle persone di Guerrazzi, Mazzini e Montanelli. Dicevano i bolognesi: « Leopoldo d'Austria ha subito condegna sorte dei re... Fratelli, un'èra novella si inaugura oggi per voi, per codesta terra dei miracoli, dell'ingegno e del valore. Era di tripudio, di glorie e di trionfi. In nome della Patria, circondate animosi, il popolo libero, generoso e grande; apprendete loro il grande peso di nuovi doveri; rammentategli che la causa del dispotismo è perduta per sempre in Europa e dite che la suprema salute dei popoli è la Democrazia, la quale è verità e giustizia e che verità e giustizia è sovranità di popolo, è uguaglianza comune ».

Le pagine vibranti di patriottismo del presente volume, i fatti notevolissimi che vi si svolgono, i personaggi illustri che vi operano, le idee magnanime di progresso e di civiltà che vi echeggiano, tutto ciò non sostituisce, ma fa anzi sempre più desiderare la preparazione della storia generale di una delle università più antiche e gloriose d'Italia.

Alfredo Grilli.

Modoelli Mario E. *De Nobili.* Brescia, Casa ed. La Scuola, 1950, in 16°. — Scotti Pietro e Notarnicola Nino. *Conquistatori del Congo.* Brescia, id., 1950, in 16°. — Michieli Adriano A. *Livingstone.* Brescia, id., 1950, in 16° — Id. id. — *Stanley.* Brescia, id. 1950, in 16°. — Milanesi Carla. *Amundsen.* Brescia, id., 1950, in 16°.

Dal profilo di un apostolo della Fede cattolica nell'Asia Secentesca evangelizzata secondo le direttive di San Francesco Saverio a quello degli esploratori dell'Africa Centrale che diedero all'Ottocento la gloria della iniziale civilizzazione del Continente Nero, giungiamo ad una delle figure più belle del nostro secolo che, nei suoi primi decenni, ebbe l'onore di svelare i misteri del mondo polare. Alcuni ottimi, recenti, volumetti della Collezione « Gli Uomini e la Civiltà » editi da « La Scuola » di Brescia, ci illuminano su queste vicende. E così quei tanti che non conoscevano il Padre Roberto De Nobili, gesuita italiano morto nel 1656 dopo avere speso tutte le sue fatiche per la conversione delle popolazioni dell'India, sapranno come egli, rinnovando sistemi precedenti, seppe compenetrarsi nello spirito del paese accettandone le costumanze non idolatriche e ottenendo grandi risultati per il bene delle anime. Dotto nelle lingue e nella cultura del paese egli superò efficacemente i contrasti, assumendo un posto di primo ordine tra gli europei indianizzanti.

Altro mondo quello dove si muovono i « conquistatori del Congo », conquistato-

ri però che ancora hanno lasciato vaste zone inesplorate in quel fascinoso ambiente che è costituito dall'Africa Centrale. Ambiente unico, per razze, civiltà, economie, per ricchezze soprattutto, che suscitarono sempre le cupidigie degli scopritori. Dagli antichi Padri Cappuccini come il Cavazza e il Carli, che nel secolo XVII stabilirono i primi contatti con quelle regioni, a Savorgnan di Brazzà e a Miani, si giunge ai maggiori nomi di questa pagina gloriosa nella storia delle esplorazioni. Livingstone e Stanley, due figure che restano scolpite nel cuore degli uomini di cultura e di azione.

Con essi, nella seconda metà del secolo XIX si aprirono nuove strade alla civiltà. Alle loro fatiche dobbiamo un tesoro di cognizioni scientifiche che si sarebbero poi perfezionate, ma che vennero, fin da allora, poste al servizio della umanità legittimando — anche agli scopi della elevazione delle razze indigene e della utilizzazione a vantaggio universale delle ricchezze di quelle terre primitive — la penetrazione e la dominazione dei popoli europei. Ecco perchè la vecchia Europa valorizzatrice dell'Africa con la sua intelligenza e con la sua intraprendenza, non può facilmente rinunciare alle benemerenze acquistate per gli sforzi di questi suoi figli. Il « pastore » evangelico tutto preso da ideali missionari e il valoroso « giornalista » animatore geniale di mille iniziative, svolsero compiti complementari nobilissimi anche nei riguardi della piaga della schiavitù, compiti che si risolsero in non dimenticabili episodi di umana solidarietà, che le popolazioni locali, attraverso il sentimento di umili ma nobilissimi esponenti, seppero apprezzare ed esaltare in gesti non dimenticati nè dimenticabili.

Altro modo, ma non diversa ispirazione, quella dell'esploratore del mondo artico. La madre di Amundsen, il maggiore esploratore norvegese, era di razza esquimese e una influenza ancestrale ben può spiegare nel profondo del mistero psicologico il destino della alta personalità di chi vide « l'uno e l'altro polo ».

Dalla avventurosa ricognizione del favoloso « Passaggio Nord Ovest », dalla Europa alla America, (1906) alla epica conquista del Polo Sud (1911), dai primi tentativi di volo in aeroplano nelle terre dell'Artide (1925) al primo trionfale sorvolo del Polo Nord con l'italiano dirigibile « Norge » (1926), la vita del nostro esploratore fu ogni giorno tesa versa un ideale che sorpassava ogni considerazione di utilità umana. E per chi crede nei valori eterni e cristiani dello « spirito », essa non poteva avere migliore coronamento di quello che ebbe nel sublime sacrificio che l'ormai vecchio maestro di viaggi polari fece di sè stesso, quando volle partire per salvare i naufraghi della spedizione Nobile (1928). Esempio luminoso di una generosità che basta ad eternare un nome.

Emilio Nasalli Rocca

Saitta Giuseppe. *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, I. — *L'Umanesimo*. II-III. — *Il Rinascimento*. Bologna, Cesare Zuffi Editore, 1949-1951, in 8. — *Introduzione alla filosofia*. Bologna, id., 1949, in 8. — *Le teorie dell'amore e l'educazione nel Risorgimento*. Bologna, id., 1947, in 8. — *Humanitas di Giovanni Gentile* (in *Giornale storico della filosofia italiana*, fasc. I-II, 1947). Firenze, Casa Ed. Sansoni, 1947, in 8.

Di questo triennio — 1949-1951 — è la monumentale Storia del Rinascimento, in tre volumi, di Giuseppe Saitta, decorosamente edita dal dottor Cesare Zuffi di Bologna: *Il Pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*: sguardo d'aquila su tutti gli aspetti della vita dello spirito, nei secoli XIV, XV, XVI, XVII: racconto suggestivo quant'altro mai, per chi all'amore per l'espressione artistica unisca il gusto della indagine filosofica. Una esposizione in cui — congenialmente al carattere del Rinascimento: la lezione delle cose — parlano soprattutto le opere: il poema e il trattato, il dialogo filosofico e l'elogio, la lettura familiare e la meditazione critica; scritture sagacemente interrogate e interpretate: quasi una serie di monografie, mirabilmente collegate, a offrire il poliedrico panorama della vita spirituale di una età meravigliosa. *Aetas ad quam*, per molti studiosi, come per il Carducci; *aetas a qua*, per altri, come il Saitta. (E in queste due prospettive di età limite, è l'interesse degli storici).

Per la serrata puntuale documentazione, questa storia che potrebbe anche intitolarsi: *Il Genio del Rinascimento*, senza offrire ulteriori possibilità di falsificazioni e di arbitrarie sommarie conclusioni (o sconclusioni) — come, purtroppo, se ne sono viste, in questi ultimi lustri — ribadisce quei valori che i maggiori, autorevoli storici della cultura italiana rinascente avevano messo in rilievo: dal Burckhardt, Voigt, Müntz, Symonds, Bezold, Joachimsen, Cassirer, Troetsche, al De Sanctis, Croce, Gentile, Barzellotti, Volpe...; la libertà e la genialità della indagine, in ogni campo, la verità effettuale nella natura e nella storia, la rivendicazione delle forze umane, materiali e intellettuali, avverso ogni dogma; il senso della vita, come bellezza e pensiero, eternamente rinascente su quelli che il Carducci, in una famosa ode, chiamava *i mostri* dell'*età nera*, dell'*età barbara*.

Umanesimo e Rinascimento, in unitario processo, sono visti dal Saitta come la grande età, in cui lo spirito umano scuote o infrange le sbarre di ogni autorità e di ogni vincolo (dall'aristotelismo e dal dogmatismo); tende a liberarsi da tutto ciò che inceppa il volo della Ragione: grandiosa conquista che apre l'età laica moderna.

Questo implacabile moto di evasione e di eversione, il Saitta rileva, in autori grandi e minori, non esclusi i conformisti, attentissimamente osservati nei momenti della loro spontaneità, compreso il Tasso.

L'Autore non nega alcune posizioni conformistiche, ma dà ad esse il giusto valore, umano e dialettico, senza elevarle a norma o visione generale di vita, come si era industriato di fare un pur nobile e compianto ingegno, Vladimiro Zaboughin, nel suo « Rinascimento cristiano » e, con non maggiore successo, se pur con dottrina, qualche storico contemporaneo. Tutta questa esposizione è costantemente animata da un soffio di alta poesia, non solo per il riferimento ad opere poetiche o di poetico argomento, come la lirica del Pontano, gli Eroici Furiosi del Bruno, le poesie del Campanella o le teorie dell'amore sul filone platonico-ficiniano, ma per l'entusiasmo lirico inintermesso, dell'autore, *Spiritus intus alit, Mens agitat molem.*

Nel I volume sono studiati i primordi dell'Umanesimo, l'opera del Petrarca e del Boccaccio, e filologi, educatori, moralisti, politici maggiori e minori; gli averroisti, gli aristotelici, i platonici, con capitoli conclusivi stupendi sul Ficino, su Pico della Mirandola e sul Pontano.

Il II volume comprende l'attentissimo esame dell'opera di Leonardo da Vinci, del Fracastoro, del Cardano, del Pomponazzi; un'ampia dichiarazione della poetica e della critica letteraria nel Rinascimento e, in conclusione, l'esame dello *Zodiacus Vitae* di Palingenio Stellato e la critica dell'opera del Patrizi e di G. B. Della Porta, che peraltro segue l'avviamento alla metodologia scientifica moderna.

Il III volume è una successione di monografie vere e proprie, su Telesio, Bruno, Campanella, Machiavelli, Guicciardini, Galilei e su storici politici minori, riformisti e controriformisti, per concludersi con la seguente acuta riflessione sul Tasso. « L'Umanesimo ritrova col Tasso la sua ultima voce e giustamente il Carducci disse che con lui finisce la nostra grande viva letteratura nazionale ed umana ad un tempo; ma egli sa anche intravvedere quel *piccolo mondo*, come lo chiama, che è prodotto in piena libertà dall'uomo e dove gli ammaestramenti della rettorica sono posti per termine ai timidi, ché i poeti sanno coll'ardire, guidato dalla ragione, ben superarli ». Il poeta della *Gerusalemme Liberata*, malgrado gl'intralci e il peso delle vecchie dottrine rettoriche e filosofiche, sfavilla di una profonda luce interiore, la quale si condensa nel suo capolavoro poetico, che ben può definirsi il *poema della storia*, ma si riflette nell'alta sua opera di poesia e di prosa, piena di incongruenza, ma scintillante di concetti arditi, che preannunziano a grandi segni l'età moderna. Perciò il Tasso, seppure con assai minore potenza speculativa, è degno d'esser messo accanto ad un Bruno, Campanella e Galileo; come costoro sentì tutto il dramma intimo della vita e della scienza, che caratterizza il pensiero nuovo e libero che da Cartesio corre sino a noi ».

Ho riferito il giudizio sul Tasso (non nuovo, che accomuna le quattro grandi vittime della controriforma) a documentare il senso d'equilibrio da cui è retta l'esposizione storica del Saitta. Il quale, nel suo fervore, non si lascia mai dominare dal preconcetto laico, come parrebbe a un lettore superficiale, ma indaga, legge, osserva, e riferisce con fedeltà allo spirito dell'età rinascimenale, cioè col senso

storico necessario, indispensabile in tale genere di lavori: senso storico che è tutt'uno con la metodologia.

Si guardi, specialmente, nel III volume, il capitolo sul Bruno (uno dei filosofi più *sentiti* dal Saitta) e, tra gli altri, il passo seguente, sul *De umbris idearum*: « Il principio saldo da cui il Bruno muove fin da questa opera, è che in tutte le cose v'è un ordine e una connessione e che i corpi inferiori ai medi e ai superiori succedano. Quest'ordine e questa connessione che fa dell'universo qualcosa di unico e di formoso è ghermito dalle ombre ideali, senza cui non possiamo ascendere ad esso: ascensione che non è riposo della mente come corpo al rezzo, ma attività che non posa se non ha raggiunto l'Uno. Il cammino di queste ombre ideali è il cammino stesso della ragione, cioè della scienza, ed ha quindi questa mirabile funzione di spiegare tutte le forme, che sono contenute nella realtà. La mente umana in ciò differisce dalla natura la quale *dat involutas species antequam tradat easdem explicatas* ».

Qui, è già tutto Bruno (col presentimento del Vico) nella parola e nello spirito.

L'opera, dedicata alla memoria del grande amico e maestro, Giovanni Gentile — che dal Saitta fu coraggiosamente e calorosamente commemorato, nel maggio del '44, all'Accademia delle Scienze di Bologna — si corona di una ricchissima, ragionata bibliografia.

Negli anni in cui il Saitta preparava la Storia del Rinascimento, dava alla stampa, altri importanti scritti: tra cui « La teoria dell'amore e l'educazione nel Rinascimento » in cui sono esposti i dialoghi di Leone Ebreo ed altri trattati, e una *Introduzione alla Filosofia*, indispensabile premessa culturale per chiunque si dedichi agli studi filosofici. Opera che degnissimamente si affianca ai testi scolastici di filosofia, famosi, del Fiorentino e del Gentile.

E. M. Fusco

Vismara Silvio. *San Benedetto*. Brescia, La Scuola, 1950, in 16°.

Con candido filiale entusiasmo, e insieme con la facilità e la nitidezza di un competente narratore, il compianto benemerito Padre Silvio Vismara ha tracciato il profilo di San Benedetto (480-547). Figura che giganteggia e giganteggierà sempre nella storia del Medio Evo e che, a differenza dei caduchi Re della terra, trovò nella operosa attività dei suoi monaci, di coloro cioè che si ispirarono e tuttora si ispirano alla mirabile regola del loro grande Patriarca, forze di rinnovazione e di perpetuazione. Eremita e cenobita, organizzatore indefesso, maestro di spirito nella formula congiunta della orazione e del lavoro come nelle fatiche della evangelizzazione apostolica e nella tutela e nella propagazione della scienza sacra e profana, San Benedetto ha trovato in ogni tempo turbe di ammiratori e di studiosi. Ma queste ben informate, aggiornate ed equilibrate pagine sulle quali cadde la stanca mano dell'ottimo Padre Olivetano, hanno un valore che supera l'interesse esterno meramente culturale, perchè sono la ultima testimonianza di tutta una vita, sapientemente spesa per la gloria di Dio e per gli ideali di una grande Famiglia religiosa ispirata alle eterne norme di un incomparabile Fondatore. E di questa vita, un anonimo amico del Padre Vismara, traccia in fine del volumetto la singolare proficua dedizione alla Chiesa, all'Ordine, alla Scuola, in particolare a quella Università Cattolica di Milano che fu la seconda famiglia del buon Padre che egli accanto al suo amico Padre Gemelli seppe crescere amorosamente fin dagli inizi.

Emilio Nasalli Rocca

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Bertani Odoardo. *Esule il giorno*. Bologna, Casa Ed. Cappelli, (Collezione « I libri di Portici »), 1951, in-8°.

Innanzitutto, un breve cenno introduttivo: la parola « Portici » — con cui è definita la collezione — simboleggia il programma; infatti, sia i quaderni che i libri presentano autori nati e cresciuti sotto l'insegna delle due torri e dei porticati felsinei. L'iniziativa è coraggiosa, specie quando si tratta di pubblicare libri di poesia: di quella poesia tanto negletta in questi tempi di meccanica praticità.

Ed eccoci all'opera di un giovane poeta, raccomandata da un'affettuosa prefazione di Diego Valeri, « giovane di una volta ». Odoardo Bertani si affaccia per la prima conquista d'arte, con le trentadue liriche raccolte sotto il titolo riassuntivo del tema dominante. Infatti, lo svolgersi del tempo nelle 24 ore ricorre in gran parte delle liriche (escluse le ultime, dedicate ad alcuni mesi) con insistenza e ci compenetra del senso panico del poeta, il quale ci offre una gamma di sensazioni particolarissime, dal più profondo scoramento a un raggio di più alta speranza.

Parlare di personalità già dichiarata in pieno è forse ancor prematuro: in varie poesie si individua un'eco o un « modo » di trascorsi Maestri. Si veda, ad esempio, la lirica « Corrispondenze » che ha una netta derivazione dalla maniera D'Annunziana del « Poema paradisiaco » (pur ammettendo l'involontarietà); si veda « Ritorno », in cui affiora la malinconica e dolce ombra crepuscolare di Guido Gozzano (riporto solo una quartina: « ... *e lungamente a noi illudevamo — una favola bella (e parca vera) — favola d'un'eterna primavera, — d'una vita che ognora perdevamo* »); si veda « Desolazione », di ermetica ungarettiana impronta (« ... *E gli abissi mi chiamano, — sepolcri di silenzio. — Anima franante, — oscuro grido* »); e tralasciamo altre citazioni.

Ma la personalità in sviluppo è evidente in larga parte dell'opera, pur non discostandosi — nelle parti più amare — da una specie di spirituale rassegnazione paralela a quella ben nota del già citato Guido. Ed è evidente, in special modo, in alcune pennellate singolari, felici, in similitudini nuove. Fate attenzione ai versi finali della lirica « Di pallide acque »: « ... *Cade — sulle mani la sera, come un fiore — reclino alla mia pena solitaria* ». Oppure, a questi versi dalla lirica « Tre canzoni », pieni di luce: « ... *Il vento t'ebbe, che ai tuoi passi ondosi — correva i prati; aperta a una serena — meraviglia gettavi il canto, come — acqua giuliva...* »; e a questa immagine spettacolare (da « Frammento »): « ... *mentre le stelle sciamano — dalle arnie notturne — per campi inaccessibili* ».

D'altro canto, vi è l'angoscia: domina la oppressione del giorno, della sera, della notte, con significazioni gravi per l'anima del poeta, fino a vere e proprie sensazioni di rinuncia e di spasimo: « ... *Più non posso guardare — la notte che sigilla — la mia cieca finestra. Dio forse m'ha perduto* » (Da « Finestra »; e questi sono i versi più gravi della raccolta). E, per meglio documentare questo *leit-motiv* primeggiante, ecco altri brani: « ... *L'illimite — cielo sopra il mio cuore — è come in giorno senza — vento vela per nave* » (Da « Stasera »); « ... *Sulla cima del sogno — il verde trascolora: — fu la speranza, è la memoria; — ciò che si attese è — il pianto. — Sempre un tramonto attende — ignare albe* » (« Del vivere »); « ... *Il giorno è un rarefarsi — delle tenebre, breve. — La memoria percorre — ciechi spazi: palude — faticante, cammino — senza mete e speranze* » (Da « Tempo e memoria »); e si vedano inoltre « Il galletto », « Inverno », « Uomo ».

A un tratto — dato il tema — un caldo squarcio di sole illumina l'anima oppressa e la fa risalire: dal miracolo della maternità, prorompono un atto di fede

e uno di speranza, espressi nel « Dittico a Lucia »: opera di forte costruzione, intima, e nel contempo piena di vera e forte poeticità, bellissima nei due ultimi versi:

« Ed il cielo scendeva sulla nuova creatura
la meraviglia dell'alba, che odora la prima rosa ».

Dal tramonto cupo, dalla sera oppressiva, dalla notte desolante, all'alba rosea e promettente; è un brusco ritornare all'inverso lungo le ventiquattro ore che misurano le eguali fasi del Tempo. C'è l'alba, e vi si può ritornare, anche attraverso la creaturina della propria carne: e si ritrovano ragioni, fiducia, vita e fervore.

Se Bertani guarderà più all'alba, appunto, superando quel suo certo crudo intimismo desolato, probabilmente troverà più presto se stesso per intiero.

G. Falzone Fontanelli

Bianchi Lorenzo. *Carducci tra Quinet e Uhland.* A proposito della poesia *Sui campi di Marengo* e *König Karls Meerfahrt*. Bologna, N. Zanichelli, 1951, in-8°.

Occasione a queste belle pagine, in cui Storia e Poesia, come due nobili Donne, eccezionalmente non puntigliose, dopo aver riconosciuto ciascuna il proprio carattere e i propri limiti, sorridono e si sorridono, sono state le *Note storiche all'ode « Sui campi di Marengo »* del prof. Luigi Simeoni, pubblicate nel Fasc. I, 1948 del *Convivium*.

Il Bianchi, alla fonte della ballata, già additata dal Carducci (*Les révolutions d'Italie*, L. I, cap. IV, pag. 54, di Edgar Quinet) — fonte, di cui mette bene in rilievo lo spirito patriottico tipicamente francese — aggiunge la ballata di Ludwig Uhland: *König Karls Meerfahrt*: la traversata del Re Carlo, che il Carducci potè leggere nella versione francese inserita da Gaston Paris, nella sua *Histoire poétique de Charlemagne*: ballata di cui dà una fedele traduzione di ottonari (la prima, che io conosca).

In questa ballata, il Carducci avrebbe avuto il modello per la parte centrale della sua ode, cioè la rappresentazione de' personaggi che circondano Federico: il Sire d'Hohenzollern, il Vescovo di Spira, l'arcivescovo di Magonza, Ditpoldo e il conte del Tirolo.

Due fonti dunque: l'una, diciamo così, politica: il fascino dell'idea imperiale (dal Quinet) e l'altra poetica: l'atteggiamento degli autorevoli seguaci dell'imperatore (dall'Uhland).

Il Bianchi non si limita alla indicazione, ma acutamente giustifica l'apparente contraddizione del poeta esaltatore della forza e dell'idea del Comune (*Il Parlamento*) che qui apparisce succubo dell'autorità imperiale: e la giustifica nel fatto che l'Impero, anche germanico, anche nella persona dell'odiato Barbarossa, era sempre un riflesso della Romanità imperiale, pagana e cristiana (il papato).

Chi non ricorda le stupende pagine del Barzellotti: *Italia mistica e Italia pagana* in cui è appunto dimostrato come il genio di Roma perpetuerà l'Impero nel Papato sostituendo a un dominio territoriale, una dittatura spirituale?

Più interessanti le analogie con la *Meerfahrt*, che hanno ragione, come opportunamente ricorda il Bianchi, anche in una certa affinità e congenialità tra i due poeti, indagatori di memorie storiche. Ma ascoltiamo il Bianchi: « Le innegabili analogie con la *Meerfahrt* consistono in questo: nel presentare subito, inizialmente, la situazione al punto critico e rapidamente all'ultimo la chiusa risolutiva inaspettatamente lieta anzi che catastrofica; nell'introdurre tra questi due termini, come dentro una cornice, il dialogizzare dei personaggi; nel contrapporre a questi il contegno e il carattere del Sovrano. Sono dunque analogie nella linea del disegno, nell'intelaiatura, generiche ed estrinseche, che del resto la natura stessa dell'argomento offre spontanee e, quasi direi, necessarie; tanto vero che si riscontrano pure nel Quinet, dove non manca nemmeno lo spunto dialogico in quell'insistere nel conflitto o dibattito tra sè e sè dei collegati oscillanti fra scrupoli e interessi.

« Nella *Meerfahrt* l'insieme è statico... Viceversa, movimento e vigore epico-drammatico avvivano da cima a fondo i *Campi di Marengo*. In apparenza l'azione è a un punto fermo; in realtà tutto è tensione; nulla si sottrae al fremito che agita uomini e cose, in uno od altro senso, fuori e dentro l'accerchiamento ».

Altre fini osservazioni, sulla ballata storica e sui metri adoperati, completano il succoso saggio.

E. M. Fusco

Calcaterra Carlo. *Alma mater Studiorum. - L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*. Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1948, in-8°.

Chiunque abbia scorsa quest'opera, si sarà detto: altrettanti volumi, condotti su questo modello, ciascuno per Università e Studio Superiore (una trentina dunque) e l'Italia avrebbe la sua più gloriosa ed istruttiva storia, l'opus che potrebbe appellarsi: Il Primato dell'Italia nel mondo.

Esistono grosse monografie sulle varie Università italiane, ma quasi tutte incomplete in quanto o sono una miscellanea di saggi di autori diversi, senza organica unità e visione, o contengono studi sulle origini e sulle vicende storiche, relativi a questo o a quel periodo, a questa o a quella disciplina. Storie generalmente cancelleresche, d'interesse giuridico.

L'opera del Calcaterra si scosta da tutte le altre perchè è la esposizione serrata, senza squilibri o sproporzioni, di quanto, nelle varie discipline, Bologna, dal suo glorioso Ateneo ha detto al mondo, dal duecento ad oggi. E nelle discipline esatte e negli studi filosofici, con eguale chiarezza che per le discipline storiche e letterarie, con versatilità da uomo del Rinascimento, il Calcaterra ha esposto la materia della dottrina e il succo dell'insegnamento, per modo che di ciascuna disciplina si possano ricostruire gli sviluppi, attraverso i secoli.

Il primo capitolo intorno alla rinascita del diritto dalla *Silva barbarica* del medio evo e alle origini dello studio giuridico di Bologna, — e sfilano i maestri Pepo, Irnerio, Accursio, Graziano e discepoli — si chiude con la stupenda pagina sulla originalità della cultura di Bologna rispetto a quelle di Parigi e di Oxford.

Seguono altri nove capitoli, in cui rivive tutta la storia della *Universitas*, con le vicende drammatiche degli ordini francescano e domenicano, con le scuole dell'*ars dictandi* e dell'*ars notaria*; il travaglio del trecento, gli *studia Humanitatis*; l'indagine filosofica e della Natura, nel Rinascimento; la crisi culturale del Seicento; il rinnovamento letterario storico e giuridico del sec. XVIII; lo « Studio » tra la Rivoluzione, la reazione e il Risorgimento; e la magnifica ascensione dell'Università moderna. Pagine tutte — dico tutte — pervase di sapienza e di soffio di poesia. Il naturalista troverà di che pascersi leggendo le pagine sull'Aldrovandi e sul Cardano, su Marsili, su Zanotti e su Galvani, sul Righi e sul Marconi; il filosofo, leggendo i paragrafi su Pomponazzi, Paracelso e Berengario da Carpi; il letterato seguirà il cammino trionfale della poesia volgare da Guido Guinizelli al Carducci e al Pascoli.

« Io non posso ritrar di tutto a pieno » dirò con Dante.

Ciò che conviene rilevare è il fervore con cui quest'opera è scritta, la eguale minuta informazione, per ogni branca dello scibile, la fede che l'Autore mostra e comunica al lettore, nella missione del sapere.

Non possiamo esimerci dal riferire la conclusione: « Ogni popolo è grande per ciò che ha dato e dà alla civiltà. Lo Studio di Bologna da più che otto secoli e mezzo è nella storia d'Europa una fonte ubertosa, a cui tutti attingono. Che cosa ha dato in sintesi? Agli inizi la parola *jus* con Irnerio e i glossatori; una *ars dictandi* coi dettatori, che per lungo tempo tennero un primato; un fiorente gruppo di scienze con l'*Universitas artistarum*, quindi idee, scoperte, invenzioni, avviamenti letterari e scientifici; e, passando per una lotta incessante tra materia e spirito, tra natura e umanità, tra filosofia e teologia, è salito a una delle concezioni più vaste e più armoniche dello scibile. Il dramma del pensiero nella vicenda dei secoli è così grande, che le figure singole, vedute sullo sfondo del tempo, sembrano talora

svanire nell'immensità come immagini dell'una e dell'altra idea, quali abbiano perduto il peso del corpo ».

L'opera è corredata di XXXII tavole, generalmente ritratti, e di copiosi indici.

E. M. Fusco

Garani Luigi (P.). *Il bel San Francesco di Bologna. La sua storia.* Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1948, in-8°, tavv.

Intorno alla chiesa di San Francesco di Bologna, uno dei più insigni esempi di architettura gotica italica, esiste una vasta letteratura, comprendente numerosi studi particolari — diretti a illustrare monumenti, opere d'arte e documenti storici e iconografici riguardanti il bellissimo tempio o a mettere in rilievo i lavori di restauro ideati e curati, con appassionata anima d'artista, da Alfonso Rubbiani — e una sola monografia di carattere generale dovuta a colui che ha ridonato, alla magnifica chiesa danneggiata dalle ingiurie del tempo e dall'incuria degli uomini, le pure ed eleganti forme primitive. La monografia del Rubbiani, uscita nel 1866, pur avendo il merito di rappresentare fino ad oggi l'unico contributo sostanziale alla conoscenza delle vicende storiche e artistiche del Tempio francescano, non si poteva naturalmente considerare completa e definitiva. Dal 1866 ad oggi molti documenti, atti ad illustrare con maggiore ricchezza e precisione di elementi informativi le origini, le fasi costruttive e le successive vicende della stupenda gemma architettonica, sono venuti alla luce. Ad « aggiornare » e a integrare l'opera inevitabilmente *invecchiata* del Rubbiani ha ora provveduto il P. Luigi Garani, dei Frati Minori Conventuali di Bologna, pubblicando questo volume denso nel contenuto, organico ed efficace nella materia e sostenuto da un ampio e solido apparato documentario e bibliografico.

L'A., per inquadrare e dar risalto alla sua narrazione con una visione storica d'insieme, prende le mosse dai primordi del francescanesimo a Bologna (1211-1236) e dalla formazione dei primi conventi francescani, correggendo inesattezze e confusioni di vari cronisti e storici e quindi, alla luce di documenti originali, reca dettagliate notizie sugli inizi della grandiosa costruzione, primo esempio, in Italia, di chiesa gotica a tre navate con organismo di archi rampanti (1235-1236). Le successive fasi costruttive (1236-1300) del Tempio, l'erezione dell'annesso convento (sec. XIII-XIV), i monumenti e le opere d'arte trecentesche compiute per adornare l'interno, le aggiunte e le trasformazioni operate dal Rinascimento a tutto il secolo XVIII nella chiesa e nel convento formano la materia di cinque capitoli di notevole interesse per la dovizia di dati e di ragguagli spesso inediti o poco conosciuti.

L'A. narra in seguito le vicende del Tempio, del convento e della famiglia francescana dal saccheggio francese del 1796 e dalla soppressione napoleonica degli ordini religiosi fino ai tempi nostri, mettendo in particolare evidenza la riapertura della chiesa e i primi restauri (1842-48), la nuova soppressione del 1866, la ricostituzione del convento e la storia particolareggiata dei restauri compiuti dal Rubbiani e dal Comitato per Bologna storico-artistica (1886-1920).

Infine l'A. aggiunge notizie sulle ultime vicende del Tempio e del convento, dalla definitiva sistemazione dei Frati in locali già occupati dall'Intendenza di Finanza, dalle nuove opere di restauro e dagli avvenimenti più importanti fino all'orrendo bombardamento aereo del 24 luglio 1943, che squarciò la facciata, demolì la parte mediana della cuspide, ridusse a un cumulo di macerie il portico della porta maggiore, il tetto, le volte di quasi tutte le campate delle tre navate, i muri, gli archi, i contrafforti e parecchi pilastri.

Seguono un capitolo sulla ricostruzione della Basilica eseguita dalla locale Soprintendenza ai Monumenti, dettato dall'ing. Vittore Amaldi e un capitolo sulla Basilica e il convento « come si presentano oggi » dovuto al dott. Ferdinando Rodriguez. Purtroppo quest'ultimo diligentissimo studio (che costituisce una guida preziosa e completa) è infarcito di molti errori tipografici alcuni assai gravi, che non possono certo essere giustificati dalla necessità di non ritardare l'uscita del volume (di ciò non si può dar colpa al collega dott. Rodriguez, di cui conosciamo bene la competenza e la minuziosa accuratezza!).

Chiudono il bel volume un'Appendice contenente indicazioni sui monumenti che furono già in S. Francesco, le note, l'elenco degli artefici della recente ricostruzione della Basilica e infine una ricca serie di nitide tavole fuori testo.

Il P. Luigi Garani, che con tanta dottrina e con sì profonda conoscenza delle fonti storiche e documentarie ha composto questo volume fondamentale ed esauriente, merita veramente la gratitudine degli studiosi bolognesi, che potranno agevolmente conoscere a fondo le origini e la storia di uno dei più mirabili e significativi capolavori architettonici del genio italiano.

A. S.

Rodriguez Ferdinando. *Gli affreschi di Mezzaratta.* (Estratto da *La Mercanzia*, n. 6, Giugno 1951).

L'oratorio che s'incontra sulla destra, nel primo tratto della via dell'Osservanza, era affrescata da mirabili composizioni che occupavano tutta la parete interna della facciata e le due laterali.

Di quegli affreschi, alcuni distrutti, altri staccati e trasportati nella Pinacoteca Nazionale di Bologna discorre il Rodriguez, descrivendo minutamente quelli esistenti. Sono storie del vecchio testamento appartenenti alla scuola bolognese del sec. XIV. Il presepe è certamente di Vitale da Bologna. Monografia corredata di note.

Lector

Mainoldi Pietro. *Manuale dell'odierno dialetto bolognese. Suoni e segni. Grammatica. Vocabolario.* Bologna, Società Tipografica Mareggiani, 1950, in-16°.

La necessità di foggiare una esatta e unitaria rappresentazione fonetica del dialetto bolognese, contemperando le esigenze scientifiche con la tradizione grafica locale, fu da me sostenuta parecchi anni fa in questa rivista. Tra il sistema scientifico dell'Ungarelli, complicato e di difficile lettura, e quello empirico e instabile usato dal Testoni, dal Trebbi e, con maggiore libertà e confusione, dagli scrittori contemporanei dialettali, s'impone un sistema unificato intermedio. Tempo fa invitai, a nome de *L'Archiginnasio*, l'insigne glottologo prof. Carlo Tagliavini e il noto e apprezzato cultore di studi linguistici e profondo conoscitore del nostro dialetto Alberto Menarini, a compilare un prontuario « grafico » per mettere fine al disordine e alle contraddizioni esistenti nei metodi grafici applicati dalla maggior parte degli scrittori dialettali bolognesi del passato e del presente.

In attesa del prontuario del Tagliavini e del Menarini, il prof. Pietro Mainoldi — che non è un glottologo di professione (è un valente medico), ma è un bolognese schietto e conosce a fondo il dialetto petroniano — ha pensato di risolvere per conto suo lo spinoso problema. E bisogna riconoscere che, attenendosi strettamente ad una semplice e costante rappresentazione dei fonemi, egli è riuscito a fissare un metodo che, oltre a recare una indubbia chiarificazione nella dibattuta questione, consente ai bolognesi e ai non bolognesi di leggere agevolmente e di intendere il dialetto nostrano. E' un risultato, questo, che assegna parecchi punti di vantaggio al Mainoldi rispetto alle labili conclusioni raggiunte dai precedenti dialettologi. E benchè non manchino alcune discutibili « forzature » che il Mainoldi ha introdotte per il lodevole intento di render chiara e accessibile la grafia anche ai lettori « sprovveduti », tuttavia il suo sistema ha, in complesso, una impostazione logica, una organicità e una precisione, tali da renderlo utile e gradito non solo ai bolognesi che scrivono in dialetto o sono appassionati lettori e ascoltatori di poesie, prose e commedie petroniane, ma anche ai dialettologi di professione.

Il bel volumetto del Mainoldi è presentato dal prof. Gino Bottiglioni, direttore dell'Istituto di glottologia della nostra Università, con parole che costituiscono una franca e autorevole approvazione dei metodi usati dall'A. e un ambito riconoscimento dei risultati scientifici e pratici da lui raggiunti.

L'A. studia innanzi tutto il dialetto bolognese nei suoi aspetti fonetici, e questa parte della sua trattazione ha un'importanza particolare e un interesse pratico,

poichè vale a stabilire una grafia nuova di facile applicazione. Dopo un breve capitolo sulla esrensione geografica del dialetto bolognese, l'A. offre una rapida ma densa sintesi dell'opera degli studiosi e degli scrittori locali ed entra quindi nel vivo del problema della scrittura dialettale, esaminando i sistemi di trascrizione dell'Ascoli, del Goidanich e dell'Ungarelli, adatti agli studiosi, ma troppo densi di segni diacritici e perciò non aderenti alle esigenze della pratica comune. Accogliendo in parte il sistema ortografico della Coronedi-Berti — tendente a trascrivere le voci secondo il suono fonico — il Mainoldi, dopo acute osservazioni e ragionamenti convincenti, e dopo aver scartata la scrittura etimologica troppo lontana dalla pronuncia, fissa il suo sistema di trascrizione, il più vicino possibile alla reale pronuncia, ma, a differenza di quello della Coronedi-Berti, logicamente collegato ai procedimenti scientifici, riducendo al minimo indispensabile i segni diacritici. A queste premesse generali l'A. fa seguire lo studio dettagliato delle vocali toniche, dell'accento tonico, delle consonanti, dei fenomeni di prostesi, di aferesi, di sincope e di epentesi, recando numerosi esempi.

La seconda parte del volume tratta diffusamente della morfologia del dialetto bolognese e dev'essere considerata come una novità autentica, poichè forma la prima grammatica ampia e bene coordinata — direi, anzi, completa — del dialetto nostrano, limitandosi i saggi anteriori a brevi cenni. La lucida esposizione delle regole grammaticali e l'abbondanza degli esempi fanno di questo trattato una guida puntualissima ed esauriente.

La terza parte raccoglie un vocabolario bolognese-italiano, compilato con criteri speciali, cioè costituito in gran parte di voci schiettamente bolognesi, così che presenta un quadro interessantissimo delle tipiche espressioni della parlata bolognese. Questo lessico è il naturale compendio delle norme fonetiche della prima parte del libro, poichè le voci sono fedelmente trascritte secondo il metodo grafico coerente a tali norme e ha il merito di registrare molti termini nuovi, che non si trovano nei vocabolari pubblicati in addietro, ormai sorpassati (il più recente è ... del 1901!) e per di più esauriti da parecchi anni. Il vocabolario è preceduto da opportune avvertenze (sintesi della trascrizione fonetica usata e note morfologiche). In appendice il Mainoldi pubblica l'elenco dei nomi propri del dialetto bolognese (nomi di persona, nomi geografici del territorio bolognese e delle provincie finitime e di qualche grande città o nazione — in molti casi il termine italiano rimane immutato — e nomi delle strade di Bologna).

Due scopi importanti ha quindi raggiunto l'A. con questo suo manuale, che è l'ultimo in ordine di data, ma di gran lunga *il primo* per il metodo originale e convincente e per la ricchezza della materia: quello di offrire ai cultori del dialetto bolognese uno strumento valido e genuino e ai glottologi motivi di interesse e di studio. Lo dice il Bottiglioni nella prefazione: « ... il felice intuito del Prof. Mainoldi e l'acutezza con cui egli osserva e descrive i fenomeni più caratteristici del bolognese odierno, rendono le sue informazioni utili e interessanti anche per il glottologo, tanto più in quanto l'Autore di proposito si attiene alla pura e semplice descrizione senza quelle preoccupazioni storiche o etimologiche che, in molti libri del genere, alterano la schiettezza dei fatti ». Ammissione preziosa e significativa di un autorevole specialista, la quale contribuisce a suggellare il grande valore pratico e scientifico del libro.

Alberto Serra-Zanetti

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di Alberto Serra-Zanetti)

★ Il centenario della gloriosa giornata dell'8 agosto 1848 è stato celebrato a Bologna con particolare solennità e con molteplici manifestazioni — discorsi, conferenze, mostre, concerti nonchè raduni e spettacoli popolari nella Montagnola e nella Piazza VIII Agosto — con l'intervento in massa di cittadini d'ogni classe. All'Amministrazione Comunale di Bologna spetta il merito di aver promosso la celebrazione e d'aver impresso a tutte le numerose iniziative una larghissima risonanza e un carattere decoroso, elevato e fervido che hanno contribuito non solo a ridestare l'interesse di Istituti e di persone d'ogni parte d'Italia, ma anche a richiamare la diretta partecipazione di rappresentanze civili, politiche e culturali d'altre città. Per coordinare a attuare il vasto programma il Comune di Bologna aveva costituito un Comitato, chiamando a parteciparvi — fra gli altri — i rappresentanti dell'Università degli Studi e degli Istituti culturali e storici cittadini. Tra le molte iniziative culturali promosse dal Comitato, è degna d'esser segnalata la pubblicazione dei più significativi documenti ufficiali degli archivi cittadini relativi al periodo immediatamente precedente e seguente la storica giornata dell'8 agosto. L'impresa, suggerita dal Comitato bolognese dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano e curata dal prof. Giovanni Natali, incaricato dell'insegnamento di storia del Risorgimento nell'Università di Bologna, e universalmente noto e stimato per gli originali e fondamentali contributi in questo particolare campo di studi, si è conclusa con l'uscita di un volume decoroso nella veste esterna e interessantissimo nel contenuto: *Bologna dal 14 luglio al 1° settembre 1848* (Bologna, Nicola Zanichelli, 1948, in-8°). Il testo dei documenti ufficiali tratti dall'Archivio di Stato di Bologna è preceduto da una introduzione del Natali, che rappresenta non solo una puntuale ed efficace illustrazione delle fonti documentarie per la prima volta pubblicate, ma anche una viva, chiara e definitiva ricostruzione, inquadrata nel panorama della situazione generale italiana, degli avvenimenti che precorsero la memorabile giornata bolognese, dell'episodio di cui fu eroico protagonista l'8 agosto il popolo petroniano e infine delle condizioni civili, politiche e militari successive. Questa rievocazione, illuminata da vedute e da giudizi fondati su testimonianze documentarie inedite, libera da ogni sovrastruttura leggendaria e tradizionale il glorioso episodio, che acquista, sfrondato d'ogni amplificazione rettorica e d'ogni orpello celebrativo, un rilievo nitido, incisivo ed essenziale, atto non a diminuire, ma a porre nella luce della verità storica l'importanza e il significato indiscutibili dell'episodio medesimo.

I documenti — lettere e proclami — sono ben 187 e ordinati secondo la data di partenza. Essi provengono dall'Archivio Monti-Bianchetti, depositato presso l'Archivio di Stato di Bologna (ove sono conservate originali e copie di corrispondenze ufficiali trattenute dal prolegato conte Cesare Bianchetti al momento di lasciare il suo ufficio) dagli atti riservati della Legazione e da altre fonti. Trattasi, nella maggior parte, di documenti originali e inediti e la ricchissima documentazione è opportunamente completata con proclami e notificazioni a stampa.

★ Anche la Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna ha recato un contributo di alto valore scientifico alla rievocazione centenaria dell'8 agosto 1848. Il benemerito Istituto, che da oltre tre quarti di secolo dedica la sua attività alla illustrazione dei fatti, delle persone e dei documenti della storia civile, militare, politica e sociale di Bologna e della Romagna, ha partecipato alla celebrazione del 1848 bolognese con la pubblicazione del 1° volume della Nuova serie degli *Atti e memorie* interamente dedicato a studi e documenti riguardanti avvenimenti e figure della eroica giornata. Questa partecipazione ha avuto un particolare significato: la ripresa, dopo quattro anni di silenzio, dell'attività dell'Istituto, con una iniziativa

collegata ad uno dei fatti più gloriosi della storia locale e diretta a riaffermare gli stretti vincoli che legano l'Istituto medesimo a Bologna.

L'importanza del volume, dovuto alla collaborazione e alle nuove indagini di noti e valorosi cultori di storia del Risorgimento, non ha certo bisogno d'esser messa in rilievo. Basta il semplice elenco dei lavori inseriti nel volume per determinare l'originalità e il valore dell'apporto offerto dal massimo Istituto storico cittadino: Domenico Fava, *Premessa;* Giovanni Natali, *I rapporti ufficiali del Generale Perglas sulla giornata dell'8 agosto 1848;* Id., *Il Governo toscano e lo sconfinamento austriaco a sud del Po nell'agosto 1848;* Umberto Beseghi, *Echi dell'8 agosto del 1848 in carte dell'Archivio Arcivescovile;* Giovanni Maioli, *L'8 agosto 1848;* Lilla Lipparini, *Bologna e il 1848 nella corrispondenza della contessa Carolina Tattini Pepoli;* Ugo Lenzi, *Agenda per l'anno 1848;* Piero Zama, *La Romagna e l'VIII agosto bolognese;* Giorgio Cencetti, *Alcune pagine dell'autobiografia del P. Alessandro Gavazzi.* (Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1948).

★ Nel secondo centenario della nascita di Vittorio Alfieri (1949) la città di Asti ha offerto ai numerosissimi visitatori italiani e stranieri due stupende Mostre bibliografiche: una nel Palazzo di Bellino (Mostra Astese) dedicata alle memorie civili, letterarie e religiose della forte e generosa città, che fu in primissima linea nella conquista e nella difesa delle libertà comunali; l'altra (Mostra Alfieriana), nel Palazzo Alfieri, diretta a comporre una sintesi chiara ed efficace della vita e dell'arte del grande poeta tragico, mediante l'esposizione di suoi autografi e di gran parte delle edizioni delle sue opere, particolarmente di quelle più rare. Le due Mostre sono state organizzate e presentate in forma veramente originale e significativa dal Prof. Domenico Fava, che in tal genere di imprese è Maestro incomparabile per competenza e autorevolezza. In occasione del Congresso Nazionale dei Bibliotecari, tenuto nel maggio 1949 a Torino e ad Asti, abbiamo potuto ammirare la sapiente e singolare disposizione del copioso e prezioso materiale bibliografico e documentario delle due Mostre, realizzata dal Fava non solo con criteri tecnici e scientifici atti a dare il massimo rilievo e una successione logica ai cimeli, ma anche con accorgimenti estetici che non abbiamo mai riscontrati in altre Mostre (Notiamo, fra l'altro, che numerose vetrine, appositamente costruite su progetti del Fava, sono state fissate alle pareti anzichè appoggiate su mobili come si fa di solito; sistema che consente ai visitatori di guardare, con maggiore comodità, lettere, documenti storici e iconografici ecc., e nello stesso tempo crea un elemento decorativo che giova assai all'armonia dell'insieme).

Il catalogo delle due Mostre redatto dal Fava — *Mostra storica astese-alfieriana* (Asti, Casa Alfieri [Bologna, S.T.E.B. - Società Tipografica Editrice Bolognese], 1949) — è un mirabile modello del genere, che esprime, fin nella veste tipografica, il finissimo gusto e la «personalità» del compilatore. Una introduzione storica rievoca, in una sintesi chiara e sapiente, le vicende di Asti dalle origini, sino alla annessione francese del 1799 e alla restaurazione sabauda del 1814, e indica le relative fonti documentarie. Segue la accuratissima descrizione bibliografica, spesso corredata di interessantissime notizie storiche, del materiale esposto nella Mostra astese, divisa in cinque sezioni: Storia civile, Storia ecclesiastica, Origine della stampa e primi monumenti tipografici di Asti (Sala dell'Alione). Scrittori astigiani (Sala di Federico Della Valle e Federico Asinari conte di Camerano) e Varia. Di grande interesse e valore è la parte dedicata ai manoscritti, agli autografi e alle edizioni della Mostra Alfieriana. Dei manoscritti il Fava offre, più che una descrizione, una minuta analisi, una guida preziosa ed esauriente per gli studiosi di cose alfieriane. Delle edizioni, distribuite in cinque sezioni — Tragedie e opere dell'Alfieri, Singole tragedie, Edizioni della vita, Opere minori, Alfieriani e antialfieriani — il F. reca un'ampia e precisa descrizione, ravvivata, quando il libro descritto ha un'importanza e un carattere particolari, da ragguagli, osservazioni e confronti, che rendono veramente perfetta e completa questa parte fondamentale del catalogo. Se il complesso dei manoscritti e degli autografi rappresenta un campo fecondo di ricerca e di studio per gli specialisti, quello delle edizioni alfieriane costituisce un apporto sostanziale e definitivo, che reca numerose aggiunte e correzioni alla.... sciagurata bibliografia del Bustico o, meglio, la sostituisce con enorme vantaggio. Questo sussidio indispensabile per i bibliografi e i bibliofili ha, tra i molti pregi, anche quello, utilissimo, di indicare gli esemplari delle edizioni alfieriane posseduti dalle varie Biblioteche italiane. In fondo al bellissimo volume c'è un elemento che spesso manca in cataloghi del genere: l'indice dei nomi.

★ In occasione della celebrazione del secondo centenario della morte di L. A. Muratori la Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi sotto la guida appassionata del prof. Tommaso Sorbelli, dotto cultore di studi muratoriani, ha organizzato a Modena degne e solenni manifestazioni, tra le quali un importante Convegno storico muratoriano, svoltosi nei giorni 14-17 aprile 1950, alla presenza di storici insigni venuti da ogni parte d'Italia e dell'estero. Nel quadro di queste manifestazioni sono state inserite due interessantissime Mostre bibliografiche, che hanno richiamato l'attenzione e l'ammirazione degli studiosi e degli specialisti: la Mostra storica dei *Rerum italicarum scriptores,* allestita presso la Biblioteca Estense e la Mostra storica archivistica dell'Archivio di Stato in Modena. La prima, organizzata dalla esperta e attivissima direttrice della Biblioteca Estense dott. Emma Coen Pirani, e diretta a mettere in evidenza l'origine e l'evoluzione della grandiosa impresa muratoriana dei *Rerum,* ha presentato, scelti e coordinati con criteri tecnici e scientifici perfettamente aderenti alla particolare indole del materiale, numerosi codici di cui si valse il Muratori per la pubblicazione del monumentale *corpus,* una splendida raccolta di cronache scoperte dal M. nell'Estense e di altre cronache da lui rintracciate in varie Biblioteche italiane. Lettere tratte dall'*Archivio muratoriano* sono state espose per documentare la collaborazione generosamente offerta da Istituti e da studiosi italiani. Di questa superba Mostra-bibliografica, che ha contribuito a porre in rilievo i metodi usati dal M. nella ricerca e nella raccolta delle cronache, i criteri e gli indirizzi da lui seguiti nel coordinamento e nell'esame storico, critico, linguistico ed estetico del materiale documentario accumulato con appassionate e diuturne indagini, la dott. Pirani ha pubblicato il Catalogo: *Biblioteca Estense di Modena. Secondo Centenario della morte di Lodovico Antonio Muratori. Mostra storico bibliografica dei Rerum Italicarum Scriptores* (Modena, Società Tipografica Modenese, 1950). Magnifica pubblicazione, — ricca di elementi descrittivi, critici e documentarii, di notizie preziose atte a ricostruire le molteplici fasi dell'enorme lavoro compiuto dal M., — la quale resterà come fondamentale strumento di consultazione per gli studiosi di cose muratoriane. La dott. Pirani s'è acquistata una grande benemerenza con la pubblicazione di questo Catalogo, bellissimo anche esternamente.

Molto interessante e organicamente ordinata la Mostra allestita dal valoroso direttore dell'Archivio di Stato di Modena dott. Giambattista Pascucci, il quale ha dimostrato, nella scelta e nella disposizione dei preziosi cimeli esposti nei locali dell'Archivio medesimo, una padronanza e una esperienza veramente rare. Al Pascucci si deve anche il Catalogo pubblicato sotto gli auspici dell'Ente Provinciale del Turismo di Modena: *Catalogo della Mostra storico-archivistica muratoriana dell'Archivio di Stato di Modena* (Modena, Società Tipografica Modenese, 1950). In esso sono descritti e diffusamente illustrati numerose testimonianze della prodigiosa operosità del Muratori nel campo degli studi storici e significativi documenti della sua attività quale Prefetto dell'Archivio Estense. In particolare il Pascucci ha corredato di un apparato descrittivo, storico e critico le carte relative alla preparazione e alla elaborazione delle *Antichità estensi* e alla controversia per il possesso di Comacchio, nella quale il Muratori profuse i tesori della sua erudizione e della sua abilità diplomatica e infine parecchi manoscritti muratoriani di opere minori e poco note, nonchè appunti autografi, che mettono in luce interessantissimi aspetti dei metodi di ricerca e di lavoro del grande storico. In fine al catalogo sono riprodotti, in 16 nitide tavole, lettere e manoscritti autografi del Muratori, documenti che lo riguardano, documenti originali pubblicati dal M. nelle *Antiquitates italicae Medii Aevi,* ricordati nella sua *Piena esposizione dei diritti*

imperiali ed estensi sulla città di Comacchio, copie di documenti con l'autenticazione del M. ecc.

★ Nel fascicolo unico dell'annata 1943 di questa rivista ho messo in rilievo i motivi d'ispirazione e il contenuto morale e spirituale della poesia di Umberto Protti. Gli stessi segni caratteristici — l'amorosa predilezione per la campagna verde e solatia, vibrante delle infinite e arcane voci della Natura, per le piccole cose d'ogni giorno avvolte da una crepuscolare luce di nostalgia e di malinconia, per il ristretto ma palpitante mondo familiare — si intravvedono, pur nella semplice funzione di « tinta » ambientale e di sfondo, anche nella sua opera teatrale. Molto egli ha scritto per il teatro: e assai ardua è la ricerca di forme critiche atte a definire a quale tendenza, a quale corrente appartenga questa attività. Teatro romantico, crepuscolare, intimista, simbolista? Fra il poeta e il commediografo non esiste soluzione di continuità: spesso il teatro del Protti è pura poesia e di frequente la sua poesia è rappresentazione lirica, pittura d'ambiente. Un carattere distintivo, ben evidente, emerge dalle commedie del Protti: il carattere paesano, derivante dall'appassionato e inesauribile attaccamento a vicende, figure e paesaggi della sua terra nativa. Il suo teatro, come la sua poesia, non mette in mostra intendimenti innovatori, non adombra motivi polemici o voluti atteggiamenti moraleggianti in rapporto alla vita e ai costumi del nostro tempo. Esso attinge all'eterno ricorrente fluttuare dei sentimenti, delle passioni, delle miserie umane e perciò appartiene ad ogni epoca. Ma sono la visione, la interpretazione e la ricostruzione delle vicende e dell'ambiente in cui le vicende si svolgono, che imprimono un accento di individualità e, nello stesso tempo, di universalità al teatro del Protti. E affiora un altro segno distintivo, che non vale a classificare la sua opera teatrale entro gli arbitrari e convenzionali confini d'una tendenza, d'una scuola, ma bensì contribuisce a donarle calore di umanità e spontaneità di espressione: la coscienziosa ricerca della verità. Il teatro del Protti riflette con luminosa chiarezza la realtà, ma non con la spietata e cronachistica rappresentazione dei veristi, ma con la delicatezza commossa d'un cuore aperto alla bontà, alla pietà e alla solidarietà.

Al nostro commediografo si devono commedie in lingua italiana e commedie in dialetto bolognese. Ricordo, delle sue commedie in lingua italiana, le seguenti: *L'ombra sul sentiero* (in tre atti, ambientata in campagna: un pittore, perduta la moglie, ch'era per lui non solo la dolce compagna della sua esistenza, ma anche la sua modella e la sua ispiratrice, tenta, sconvolto dal dolore, di togliersi la vita. Lo salva una soave e virtuosa fanciulla, che lo riconduce all'amore e all'arte sua. Commedia condotta con acuta introspezione psicologica e ricca di toni drammatici e umani); *La Madonnina del sogno* (in tre atti: argomento scabroso e di ardua realizzazione scenica. Un sacerdote pittore s'innamora della fanciulla che ha scelta come modella per un quadro della Madonna. Ma trova la forza di liberarsi dell'infelice passione e di redimersi nella fede e nell'adempimento della sua missione. Non si può dire, tuttavia, che i motivi filosofici, teologici e umani che accompagnano il sacerdote nella lotta e nella vittoria dello spirito sulla passione, emergano con convincente chiarezza); *La serpe sulla soglia* (in tre atti: una madre perde l'unico figliolo in una orribile sciagura alpina. Lo strazio la rende insensibile e ostile nei rapporti con il marito, il quale, nell'esasperazione dell'insopportabile situazione, si lascia circuire e conquistare da una donna di facili costumi, *la serpe*. Il disgusto e il rimorso che suscita in lui questa insana e volgare passione, riescono a distaccarlo dalla « piovra » e a riavvicinarlo alla moglie. La nascita d'un nuovo figlio giungerà a ridonare ai due coniugi quell'intimo, sereno e profondo sentimento ch'è la sola base sicura dell'unione e della pace familiare. La vicenda si snoda con un intenso calore comunicativo, attraverso a un dialogo spontaneo e stringente e a scene « tagliate » con esperta scelta degli effetti); *Il volto del peccato* (in tre atti: un signore del gran mondo seduce una povera, onesta e inesperta ragazza di campagna e quindi l'abbandona. Dalla relazione nasce un figlio e la povera donna — ignobilmente disprezzata e respinta dal mondo crudele, che non vede in lei che una

colpevole indegna — vive anni di angoscia, di avvilimento e di miseria. A vent'anni il figlio si presenta al seduttore per chiedergli ragione del vile abbandono. Il signorotto si pente, riconosce il figlio e l'accoglie nella sua casa. Ma quando in un secondo tempo propone all'abbandonata di farla sua sposa, questa rifiuta e s'uccide. E si uccide perchè sente che dinanzi all'opinione pubblica essa non è più che un relitto di donna, che reca sul volto i segni incancellabili del suo peccato; perchè ha paura che lo spettro indelebile del suo passato distrugga la felicità del suo figliuolo. Il Protti raggiunge — in questo dramma di vita comune — momenti di grande commozione e riesce a scolpire sentimenti e caratteri con incisiva aderenza alla realtà); *Erbe amare* (in tre atti: un vecchio d'antico stampo, autoritario e assertore d'una morale rigida, diventa omicida per difendere l'onore e il prestigio dell'antico suo casato. L'azione comincia, lieve e tranquilla, in una casa di campagna. La idillica e serena atmosfera s'intorbida a poco a poco, si popola di vicende e di figure e attraverso a un « crescendo » stupendamente graduato sbocca impetuosa nel tragico finale. Commedia ricca di contrasti, di caratteri disegnati con penetrante efficacia e sviluppati con coerenza e con avvincente verità. Deliziose scene di vita familiare, inquadrate da una fresca e viva cornice agreste, valgono a rendere più potenti e più impressionanti gli elementi drammatici che dapprima serpeggiano come oscuri presentimenti nell'azione scenica e quindi man mano salgono alla superficie, sino a concentrarsi nel fosco e terribile epilogo); *Le marionette del poeta* (commedia in un atto, che sotto un velame simbolico, adombra l'intima essenza della natura poetica dell'autore. È di difficile esecuzione e di non agevole comprensione per il grosso pubblico); *Le ceneri di un amore*, (un atto); *La madre che vide col cuore*, (2 atti); *L'eterna fola*, (3 atti); *La libellula della foresta azzurra*, (3 atti); *L'oscuro fondo*, (2 quadri); *La finestra sul bosco*, (1 quadro); *Una favola spirituale* (1 atto). (Di queste commedie — non ancora rappresentate — conosco solo l'ultima, di soggetto patriottico, nella quale fanno da sfondo paesaggi della guerra vittoriosa del 1915-18. La vicenda racchiude alti e commoventi elementi lirici e descrittivi).

Al Protti si devono, inoltre, commedie in dialetto bolognese, che segnano un'impronta originale e importantissima nella storia del teatro vernacolo nostrano. Nel nostro teatro dialettale — dalle origini sino al grande Testoni e ai suoi numerosi imitatori non sempre felici — dominano largamente la gaiezza, il buonumore, la canzonatura e la satira. Il senso del ridicolo è innato nel popolo petroniano, sciolto di lingua, incline alla beffa e alla caricatura. Questo tipico atteggiamento, che tuttavia non è che uno dei più spiccati contrassegni dell'indole bolognese — *ma non il solo*, perchè la natura umana è molteplice sotto tutte le latitudini — ha fatto nascere l'opinione che la parlata petroniana, fluida, brillante e spedita, possa esprimere soltanto pensieri e sentimenti gioviali, burleschi, allegri e ridicoli. Opinione antica e profondamente radicata anche ai nostri giorni, che ha sempre avuto una parte prevalente negli indirizzi e negli sviluppi della letteratura dialettale bolognese. Per questo il teatro petroniano è stato, in tutti i tempi, essenzialmente comico. Ma il dialetto bolognese, pur presentando caratteristiche schiettamente locali, per la forma e per l'espressione non è inferiore agli altri dialetti italiani e perciò non può soggiacere a *limitazioni convenzionali*, che per gli altri dialetti non esistono. E il Protti nelle sue poesie e nelle sue commedie dialettali, ha giustamente rivendicato al dialetto bolognese la facoltà di esprimere tutta la gamma dei sentimenti umani. Il suo teatro in vernacolo si distacca quindi dalla tradizione comune e svolge unicamente vicende animate da forte drammaticità, o soffuse di malinconia o di sofferenza, e se talvolta appare, nel dramma, qualche scena o battuta di sapore comico, si stempera in un sorriso bonario e indulgente, ben lontano dai toni grossolani e ridanciani che spesso presentano certi polpettoni farseschi (non di rado si tratta di commedie scritte in altri dialetti e tradotte in bolognese e rimaneggiate) che di tanto in tanto ci accade d'ascoltare sui palcoscenici della nostra città. Andando contro corrente il Protti ha dimostrato che la parlata bolognese, portata fuori dell'usuale clima umoristico, non perde nulla della sua efficacia espressiva: anzi vale ad imprimere alle situazioni drammatiche una intimità, una immediatezza, una semplicità e una sembianza di verità che commuovono e conquistano. Non è vero,

dunque, che un bolognese, il quale narra, nel suo dialetto, la sua passione, il suo dolore e la sua miseria non può che esser ridicolo e anacronistico. La risposta più eloquente all'opinione tradizionale l'ha data il pubblico bolognese, che ha sempre accolto con commozione e con schietto consenso le commedie dialettali del Protti.

Infatti *El fattòur ed San Lurcinz* (3 atti), *Nònn Marian* (3 atti), *La querza attèsir a cà* (3 atti), commedie dense di tormentata ed emotiva drammaticità, sono state spesso rappresentate con successo pieno e significativo. E il pubblico ha compreso quanta ricchezza di poesia, di umanità e di fervore comunicativo racchiuda l'anima e il cuore di questo commediografo solitario, nemico delle facili conquiste, assetato di verità e soprattutto sincero nella estrinsecazione della sua vita interiore e nella visione e nella rappresentazione del mondo esteriore.

Alcune commedie dialettali del Protti — *El diavel int l'ombra* (3 atti), *El cont ed Riveird* (3 atti), *Un pover diavel* e *L'è la crous chè a j'ho vlò me* (1 atto) non hanno ancòra veduto la luce sul palcoscenico: e dire che le compagnie dialettali locali cercano disperatamente commedie nuove da ammannire al pubblico sazio del vecchio repertorio, che ormai conosce... a memoria!

★ *Riviste bolognesi.* Al quinto anno di vita è giunta la rivista internazionale d'arte e lettere: *Sodalizio*, diretta dal pittore Italo Cinti. Organo del Circolo Artistico di Bologna, *Sodalizio* ha redazioni nelle principali città d'Italia e dell'estero. Informatissima del movimento artistico mondiale, pubblica articoli d'arte e di letteratura, di competenti scrittori, importanti rubriche, recensioni e liriche. Stampata egregiamente, in carta patinata, offre, in ogni fascicolo, belle riproduzioni di opere d'arte, prevalentemente di pittori contemporanei, di espositori in mostre personali o collettive.

Altra rivista bolognese, di più giovane esistenza (è al 2° anno) è *Portici*, edita dall'editore Cappelli. L'ultimo fascicolo, doppio, è dedicato ai letterati emiliani.

★ È suonata la diana per la numerosa schiera degli organisti dilettanti e mestieranti che domina e imperversa in molte chiese d'Italia, approfittando dell'ignoranza, dell'insensibilità, in fatto di cose musicali, o della ristrettezza di mezzi della maggior parte dei parroci di città e di campagna! La classe, tuttora invadente e preponderante, degli organisti praticoni, che con una faciloneria, una superficialità e una impreparazione tecnica e artistica davvero sconcertanti e umilianti, maltrattano l'arte musicale, la liturgia e... i timpani dei fedeli, è in allarme per la comparsa di un nuovo e potente strumento didattico e formativo capace di eliminare, in breve tempo, con metodi efficacissimi e alla portata di tutti, la piaga del dilettantismo, dando impulso ad una originale scuola riformatrice e incitatrice, che varrà a dar vita a una nuova categoria di organisti agguerriti nel campo esecutivo, artistico e creativo, destinata a soppiantare l'indegna mandria di suonatori da strapazzo, che oggi avviliscono e turbano il decoro, la solennità e la mistica atmosfera delle funzioni religiose. Questo strumento, che non ha precedenti rispetto ai particolari scopi che persegue, è un trattato dovuto al sapiente magistero e alla profonda esperienza di un insigne e autorevole compositore e organista e alla iniziativa illuminata e fervida di un editore altamente benemerito: il M.o Vinzenz Goller e Vito da Bondo (pseudonimo del comm. Vittorio Carrara). Il trattato, pubblicato in splendida e nitida veste tipografica e nel comodo formato in-8° oblungo, è intitolato: *Scuola primaria dell'organista, con elementi di contrappunto armonia e forma. Tre corsi - Tre metodi per le Scuole ceciliane e l'autodidatta* (di Vinzenz Goller). Traduzione, collaborazione e tecnografia di Vito da Bondo, Bergamo, Edizioni Carrara, 1949-1951, 3 voll. + 1 fasc. complementare. Il titolo, invero troppo modesto, non deve trarre in inganno: si tratta di un manuale di insegnamento teorico e pratico elaborato con criteri didattici moderni e con una sapienza così bene accordata con la semplicità più evidente, che anche i principianti e gli autodidatti possono servirsene agevolmente e con la sicurezza di giungere, con una guida tanto ricca di precetti, di consigli e di stimoli, a risultati eccellenti e duraturi. Ma, in

realtà, l'umile attributo di *scuola primaria* si riferisce soltanto al punto di partenza, perchè il Goller, dalle cognizioni elementari, conduce l'allievo, a grado a grado, verso la conquista di una tecnica strumentale, di una coscienza artistica ed estetica, di una padronanza della forma musicale e di una facoltà di improvvisazione e di composizione tutt'altro che primarie! Il trattato è poi reso più accessibile e più completo dalle didascalie, dalle annotazioni e dalle aggiunte del Carrara, particolarmente importanti nella parte didattica organistica, poichè forniscono all'allievo precise ed esaurienti notizie sulle caratteristiche storiche, liturgiche, costruttive e foniche del *re degli strumenti*.

Il primo volume del trattato è dedicato alla scuola d'*harmonium*, con elementi di contrappunto, armonia e forme musicali, e costituisce una fase di preparazione allo studio dell'organo e nello stesso tempo un valido contributo alla formazione tecnica e artistica dell'allievo. Dopo un'ampia e limpida introduzione del Carrara, che mette in rilievo le particolari prerogative dell'*harmonium* (elementi costitutivi, timbro dei giochi, registri, tipi e modelli), guida alla impostazione dell'allievo sullo strumento (posizione del corpo, uso dei pedali, posizioni delle braccia e delle mani), e reca brevi ma densi cenni di teoria musicale, ha inizio il corso vero e proprio del Goller, che si svolge attraverso esercizi progressivi, che conducono l'allievo a prender conoscenza non solo della tecnica esecutiva, ma anche del contrappunto e della polifonia. L'originalità del metodo seguito dal Goller consiste sopra tutto nell'analisi di ogni singolo esercizio, esaminato nel suo aspetto tecnico e dinamico e nel suo contenuto artistico ed estetico (da notare che il contenuto musicale degli esercizi non è mai incolore e totalmente piegato al servizio dell'esecuzione pratica, ma, al contrario, ha sempre un significato espressivo e stilistico). In fine a questo primo corso figurano venti melodie sacre estratte dall'antologia « Cantica Sion » del Carrara e armonizzate da F. Caudana.

Il secondo volume costituisce un completo e perfetto Trattato di armonia, con teoria e pratica d'improvvisazione per interludiare e modulare all'organo. L'allievo, che ha imparato a suonare con arte e con perizia l'*harmonium* nel primo corso, trova qui una inesauribile miniera di regole antiche e nuove (queste ultime sanamente analizzate), che aiutano non solo a comprendere le musiche e ad eseguirle con effetto e con gusto, ma anche a gettare solide fondamenta per la composizione e l'improvvisazione. L'allievo che riesce a impadronirsi del complesso di conoscenze tecniche, formali ed estetiche profuse dal Goller in questo secondo corso, può già considerarsi un esecutore, un artista e un musicista ben al di sopra dei comuni organisti e di certi compositori di musica sacra...

Il terzo volume comprende la scuola d'organo, con tecnica, fonica, registrazione e repertorio pratico, anche corale. Chi conosce già, attraverso i due corsi precedenti, l'armonia, il contrappunto e le forme musicali e possiede facoltà esecutive bene sviluppate, può senza fatica accostarsi all'organo e coglierne tutti i segreti tecnici, timbrici e fonici e raffinare e maturare la sua sensibilità artistica e le sue esperienze di compositore e di improvvisatore. Anche questo volume presenta in principio una dotta e minuziosa introduzione, dovuta al Carrara, nella quale si illustrano le prerogative liturgiche dell'organo, la sua evoluzione in Italia, la sua costruzione attuale, le tastiere, i registri reali, i registri ausiliari, le sue peciliarità foniche, timbriche e coloristiche (utilissimo l'elenco descrittivo alfabetico di tutte le voci dell'organo). La trattazione del Goller è divisa in varie sezioni, riguardanti rispettivamente la podotecnica d'ordine superiore, le tonalità ecclesiastiche (nelle composizioni per organo e nell'incorniciatura delle melodie), l'organo e il canto popolare. Interessantissime considerazioni sul progresso della podotecnica e sull'arte della registrazione, una piccola ma significativa raccolta di antichi pezzi organistici ampiamente e sapientemente studiati nella forma e nel contenuto (del Muffat, del Murschhauser, di J. K. F. e M. G. Fischer, di J. S. Bach) e infine un puntuale ed efficace commento del Carrara alle « Schlagworte » del Goller, che rappresenta un indispesabile « breviario » di istruzioni e di consigli per il compimento della vera missione dell'organista, chiudono il magnifico volume.

Il valore didattico e l'interesse artistico degli esercizi e degli esempi a complemento dello studio delle tonalità ecclesiastiche nelle musiche per organo (vi sono

brani polifonici di Orlando di Lasso, Andrea Gabrieli, Palestrina, Tommaso Lud. Vittoria, di Frescobaldi, di William Byrd, di Jean Titelouze e di Froberger) e sopra tutto il magistero stilistico e artistico delle composizioni originali del Goller, alcune su melodie popolari antiche e su temi gregoriani, fanno di questo terzo volume una stupenda antologia, nella quale l'organista potrà scegliere musiche d'autentica bellezza e in accordo perfetto con le esigenze dell'ambiente sacro, rispondenti alle molteplici necessità del servizio di chiesa e atte a risvegliare e a migliorare il gusto del popolo.

Il Carrara ha opportunamente aggiunto al primo volume (scuola d'*harmonium*) un fascicolo integrativo separato, contenente una introduzione che illustra i caratteri e le funzioni del canto gregoriano, una tavola delle tonalità antiche con relativa spiegazione, notizie sui modi gregoriani, un prontuario delle trasposizioni, un prospetto neumatico nella nuova e pratica traduzione popolare adattata dall'A., note esplicative della semiografia con esempi pratici di esecuzione all'organo, grafici-scale degli otto modi gregoriani ognuno dei quali presenta la scala generale, i due modi derivati e le varie trasposizioni sia dell'autentico che del plagale, ed è seguito da una pagina didascalica che spiega la formazione e l'accompagnamento delle scale, da esercizi pratici nei rispettivi modi, da due inni gregoriani con preludio e postludio. Le melodie gregoriane, armonizzate secondo la famosa scuola di Solesmes dal maestro Matteo Tosi, sono tratte dall'antologia *Cantica Sion*.

L'impresa attuata in maniera così superba dall'editore Carrara (che è anche un colto e provetto musicista oltre che un animatore impareggiabile) ha il valore e il significato di un vero e proprio primato editoriale, poichè il trattato del Goller costituisce la *prima opera*, stampata in Italia, veramente completa per la preparazione tecnica e la formazione spirituale e artistica di autentici organisti. E rappresenta ancora il mezzo più potente e più sicuro per suscitare un movimento di rinnovamento e di rinascita, tale da restituire alle esecuzioni di chiesa — anche nei centri più umili — quella dignità e quella elevatezza che i luoghi sacri esigono.

★ Vittorio Fainelli, *Verona e gli Scaligeri* (Verona, Linotipia veronese di Ghidini e Fiorini, 1950). È la bellissima conferenza pronunciata dal F. il 17 giugno 1950 nella Sala di Teologia della Biblioteca Comunale di Verona per il ciclo di conferenze storiche veronesi indette dalla Associazione Italiana per le Biblioteche, di cui il F. è Vice-Presidente nazionale e Presidente della sezione veneto-tridentina. Il Fainelli non è soltanto un attivissimo promotore di iniziative dirette a mettere in luce i più importanti e urgenti problemi delle Biblioteche italiane (egli è anche membro del Consiglio superiore delle Biblioteche) e un fervido e sapiente organizzatore di manifestazioni culturali, ma anche un uomo di vasta cultura e di gusto squisito. Della città di Verona egli è, si può dire, il *genius loci*, poichè dell'arte e della storia della stupenda gemma scaligera nessuno meglio di lui conosce ogni particolare, ogni più riposto aspetto. In questa conferenza — stampata con finezza ed eleganza e ricca di belle illustrazioni — le pagine più famose della storia veronese rivivono — nel severo panorama della vecchia Verona solcata dall'Adige sinuoso e travolgente, irta di ponti turriti e di parapetti merlati, di selve di torri e campanili, popolata di gloriose e grandiose vestigia romane, di stupendi palazzi, di archi e di tombe — con la luce, la bellezza e la verità delle cose vissute, tanto penetrante e suggestiva è la virtù evocatrice dell'A. e tanto limpida, commossa e poetica è la ricostruzione ambientale. Come dolcemente e nostalgicamente svapora l'amorosa leggenda di Giulietta e Romeo dinanzi alla verità storica! Come s'ergono luminose e potentemente scolpite le figure di Mastino, di Alberto e di Can Grande della Scala! Come si scopre, nella vivida rappresentazione dei fatti, delle persone e delle cose, la vita e l'anima della forte Verona trecentesca! E veramente straordinaria è la facoltà di sintesi dell'A. poichè in breve spazio egli è giunto a darci un quadro completo e avvincente delle vicende di Verona scaligera e, quel che più conta, lo spirito e il colore del tempo.

★ L'appassionato amore per Bologna antica e nuova, per la sua gente simpatica, schietta e gioviale, per il suo dialetto franco e sciolto e una ricchissima gamma di

pensieri e di sentimenti ora allegri e scintillanti, ora velati di nostalgia e di rimpianto, ora stemperati in quell'umorismo sapido e acuto che costituisce una delle più peculiari espressioni dell'anima petroniana, sgorgano con colorita e vivace spontaneità dalla raccolta di versi dialettali *All'òmbra del «dòu Tòrr»* di Fernando Panigoni (Bologna, Poligrafici, 1945). Il Panigoni, «bulgnèis spaccà», promotore e animatore di iniziative intese a celebrare in letizia le glorie, le tradizioni e i costumi «ed sta Bulgnàzza vècia eterna e bèla», fondatore e per molti anni attivissimo segretario della «Famèja bulgnèisa», è uno dei più tipici e geniali poeti dialettali del nostro tempo. Profondo conoscitore degli aspetti e dei caratteri della razza bolognese antica e recente, osservatore perspicace ed evocatore puntuale e pittoresco, egli eccelle sopra tutto nelle rappresentazioni di scene prese dal vero, di tipi, di macchiette e di episodi atti a porre in una luce chiara e viva l'anima, il cuore, le virtù e i vizi del popolo petroniano. Ma la «lira» del Panigoni non è monocorde e non si compiace soltanto di cogliere i lati rumorosi, allegri e burleschi della vita bolognese di ieri e di oggi. Non si racchiude nella cerchia tradizionale del riso e della caricatura. Si leggano le poesie della prima parte del volume — *Atèis ai còpp* — nelle quali parla di sè, del suo cuore tra il dolore e la gioia, della gente di casa sua, con una delicatezza e una tenerezza degne del Barbarani; le poesie dedicate alla madre, alla figliuola e al fratello tragicamente scomparso, in cui la parlata bolognese perde ogni asprezza e ogni dissonanza e si piega, docile e mite, ad esprimere sentimenti dolci e intimi o si colora di malinconia e di sofferenza. Si legga la deliziosa *Ninna-nanna* «d'una mamà bulgnèisa», *Côca mi*, in cui una sposa abbandanata dal marito, vezzeggia, tra il sorriso e il pianto, la «sò cineina» nella culla illuminata dalla luna. Qui il dialetto assume sorprendenti toni carezzevoli e dolci in una trama poetica disegnata con penetrante finezza e con commovente spontaneità. In questi quadretti familiari il Panigoni dona veramente voci nuove alle facoltà espressive del nostro dialetto.

Più aderenti alla natura spregiudicata, lepida e umoristica del popolo bolognese e più accette ai tradizionalisti che si ostinano a credere che il dialetto nostro sia esclusivamente una parlata ... per ridere e scherzare, sono le poesie dedicate alla descrizione di lieti avvenimenti, di personaggi noti ai cittadini delle due torri, caratteristici e bizzarri, di scene popolaresche, di feste campestri, di delizie gastronomiche locali, di costumi e di tradizioni. Bisogna riconoscere che il Panigoni, su questo terreno battuto da molti suoi predecessori, porta qualcosa di nuovo e di originale: la vivacità, la spigliatezza e la perfetta aderenza al puro e autentico linguaggio petroniano, la straordinaria facoltà di schizzare, con incisiva e immediata evidenza, fatti e figure e sopra tutto la inesauribile varietà di atteggiamenti, di espressioni e di trovate gustose e insolite. Singolarmente riuscita è la rievocazione di un tipo di popolano chiassone, buontempone, ex corista, amante del teatro e del buon vino (senza tuttavia essere un ubbriacone), generosa pasta d'uomo dal cuore largo e dalla lingua spedita e pungente, onesto lavoratore: *Malèpp*. Il Panigoni lo delinea con icastica, ruvida ma sana efficacia di rappresentazione in veste di protagonista nelle osterie, in giro per Bologna, davanti ai monumenti, e in atto di improvvisare allegri brindisi e «zérudèll». Piene di colore, di verità e di movimento sono le canzonette e le narcisate raccolte sotto il titolo «In piazzòla», dove la vita bolognese e vari tipi di petroniani sfilano in una atmosfera di giocondità simpatica e festosa. Deliziose le scene campestri: *Spanuciarî* (vera e propria azione corale e teatrale), *Nôt ed lòuna* (grazioso duetto campagnolo), *In muntâgna* (duetto tra un camminatore e un «panigòn»). In questa gaia e animata rassegna di episodi, di figure e di paesaggi, si inserisce una scena silenziosa e dolorosa — *Mâma!* — che crea un drammatico contrasto: un soldato in un ospedale da campo, che invoca morendo la madre lontana e ignara (Come il dialetto bolognese rende con commovente e penetrante immediatezza questa scena straziante!).

Poeta di ricca sensibilità, pronto a cogliere in felicissime sintesi tutte le vibrazioni dell'anima umana, esperto nella scelta delle parole appropriate, sicuro nell'arte della versificazione, sincero e armonico nell'elaborazione del contenuto poetico, il Panigoni possiede una facoltà che raramente si trova nei poeti vernacoli nostrani, antichi e recenti; quella di saper ritrarre, con leggiadra semplicità, il mondo infantile. Egli adora i bambini e conosce a fondo le misteriose risonanze delle

loro piccole e innocenti anime. E questo costituisce un aspetto della sua pur varia opera poetica, che per noi ha un valore significativo e fondamentale.

★ Dato il particolare carattere di questa rivista esaminiamo soltanto dall'aspetto musicale e artistico la bella pubblicazione edita dalla benemerita e attivissima Casa Carrara di Bergamo (1951): Vito Da Bondo (Vittorio Carrara) - *Liber Missae. Risposte e Canti dei fedeli per la partecipazione collettiva al Divino Sacrificio*. Si tratta di una ricca collana di melodie gregoriane e di canti popolari anonimi o di autori antichi e moderni (su testo latino e italiano) presentati con didascalie preliminari chiare, puntuali ed efficaci. È veramente singolare il fatto che l'esperto raccoglitore sia giunto a conseguire risultati artistici ed estetici di notevole rilievo pur con mezzi straordinariamente semplici e adeguati ai cantori e agli organisti forniti di elementari possibilità esecutive. L'armonizzazione delle melodie gregoriane è perfettamente aderente alle caratteristiche ritmiche ed espressive del nobile e bellissimo canto conservato e tramandato dalla Chiesa Romana. L'armonizzazione dei canti antichi popolari e di quelli composti da una eletta schiera di musicisti del nostro tempo (tra i quali fa ottima figura il raccoglitore-editore Vittorio Carrara, che dimostra d'essere, oltre che un sapiente organizzatore d'imprese editoriali, un musicista agguerrito e sensibile) è lieve (costruita con quella semplicità che in Arte è assai difficile), ma tale da dar rilievo e colore appropriati alle melodie vocali. Talvolta i canti sono preceduti da eleganti e suggestivi brani strumentali che parafrasano e sviluppano le melodie vocali che immediatamente seguono, e possono essere usati dagli organisti come preludi, interludi o postludi. Questa raccolta è utilissima a tutte le *Scholae cantorum* e a tutti coloro che suonano l'*harmonium* o l'organo. E costituisce un ottimo mezzo didattico e formativo atto a impedire quelle esecuzioni approssimative e dilettantesche che purtroppo fioriscono ancora all'ombra dei campanili (e non soltanto di quelli campagnoli...).

★ Tra le pubblicazioni pervenute in omaggio alla direzione di questa rivista segnaliamo, secondo una consuetudine ormai tradizionale, le seguenti: Alfredo Zazo, Alfonso D'Amato e Bartolomeo G. Vignato. - *Nel III centenario della nascita di Benedetto XIII*. Parma, Scuola Tip. Benedettina, 1951 (Sono le tre conferenze tenute nella Sala della Traslazione in S. Domenico di Bologna, il 3-4-5 marzo 1951 dal prof. Zazo, dell'Università di Napoli, e dai dotti Maestri dello Studio domenicano bolognese P. Alfonso d'Amato e P. Bartolomeo G. Vignato, allo scopo di far conoscere l'esemplare vita e la molteplice attività di un illustre Figlio di S. Domenico: Vincenzo Maria Orsini, cardinale a 23 anni, vescovo di Manfredonia dal 1675 al 1680, di Cesena dal 1680 al 1686, Arcivescovo di Benevento dal 1686 al 1724 ed eletto Sommo Pontefice, col nome di Benedetto XIII, nel 1724. Questo contributo illustra l'opera dell'Orsini compiuta a Benevento quando era Arcivescovo della città e i successivi rapporti con questa dopo l'elezione a Pontefice, le sue relazioni con lo Studio domenicano di Bologna e infine mette in luce gli aspetti, i caratteri e l'opera riformatrice del suo Pontificato. Benedetto XIII, oltre che per la santità della sua vita, ha lasciato orme indelebili per la sua energica azione nei riguardi del giansenismo e dei costumi ecclesiastici, per la difesa dei diritti della S. Sede di fronte ai Principi e sopra tutto per la fondazione di Monti frumentari e per l'attività sociale da lui svolta, diretta a sopprimere il bracciantato e a formare una classe di piccoli proprietari). — *Municipio di Rimini. Regolamento della Biblioteca Civica Gambalunga ed Istituti annessi*. Rimini, Tipografia Sisto Neri, 1951 (Questo Regolamento è un modello del genere per la larghezza di vedute, per la precisione e la chiarezza delle norme perfettamente aderenti alle esigenze tecniche e funzionali della Biblioteca, alle molteplici e complesse questioni riguardanti l'uso pubblico dell'Istituto e alle necessità protettive e conservative del materiale bibliografico, archeologico e artistico. Il merito della perfetta elaborazione di questo Regolamento spetta principalmente al direttore prof. Carlo Lucchesi, del quale tutti conoscono la profonda dottrina, la sicura competenza e l'appassionato amore per la Biblioteca che a lui deve l'attuale stato di efficienza di rifiorimento e di sviluppo). — Carlo Lucchesi - *L'attività degli Istituti culturali del Comune (di Rimini) nel 1948 e nel 1950. Relazioni presentate alla Commissione di*

vigilanza. Rimini, Tipografia Gattei e Cosmi, 1951. (L'innata modestia dell'A., la sua invincibile riluttanza a parlar di sè e della sua opera e la generosità che lo spinge ad attribuire... agli altri i grandi meriti che a lui solo spettano, appaiono evidenti in queste due relazioni scritte con quella limpidezza e quella eleganza che sono i caratteri distintivi dei dotti nutriti di profonda cultura umanistica. Ma nessuno ignora che il Lucchesi — dopo aver salvato dalla distruzione e dalla dispersione i tesori degli Istituti culturali riminesi, con rischio della propria vita — ha dedicato tutte le preziose risorse delle sue energie intellettuali, spirituali e fisiche al riordinamento e al ripristino organico e funzionale della Biblioteca e degli Istituti annessi, così che già nel 1948 la Biblioteca, perfettamente riassettata nel materiale bibliografico e restaurata nei locali, provveduta di nuove attrezzature e di una maggiore dotazione finanziaria, ha ripreso a funzionare con lo stesso ritmo dell'anteguerra e anzi con visibili miglioramenti. Nello stesso anno la Pinacoteca e due sezioni del Museo, nuovamente sistemate, sono state riaperte al pubblico. Un bilancio attivissimo di opere e una bella messe di benemerenze per il valoroso direttore degli Istituti culturali riminesi. Nel 1949 e nel 1950 l'attività tecnica e culturale degli Istituti è stata intensa e per di più nel 1950 la Biblioteca è stata il fulcro di solenni manifestazioni che hanno avuto larga risonanza in Italia e fuori: la celebrazione del V centenario del Tempio Malatestiano. Il Lucchesi, segretario del Comitato esecutivo, ha recato un contributo fervido ed efficace alla organizzazione delle molteplici manifestazioni: l'inaugurazione del Tempio Malatestiano restaurato, di una « Mostra Malatestiana », conferenze, ricevimenti, concerti orchestrali ecc. Eppure il Lucchesi, artefice non solo della rinascita della Gambalunga, del Museo e della Pinacoteca, ma anche del risveglio degli studi e della cultura locali e singolarmente benemerito per le molteplici iniziative nel corso della sua lunga e feconda attività diretta a dar rinomanza e prestigio alle istituzioni culturali riminesi, è stato amareggiato, proprio al termine delle sue diuturne fatiche e alla vigilia del suo collocamento a riposo per limiti di età, da una vile e ignobile campagna di denigrazione fomentata da persone indegne d'appartenere al civile consorzio. Non entriamo nei particolari: invitiamo a leggere la relazione del 1950. Ci limitiamo a notare, con vivissima soddisfazione, che il colpo mancino è completamente fallito, con grave scorno e relativa... liquidazione totale di coloro che hanno tentato di inferirlo. Tra le rovine del miserabile castello di calunnie, la figura nobile e adamantina del Lucchesi è emersa più luminosa, e ancor più degna di consenso e di ammirazione). — Enrico Bassi, *Giuseppe Massarenti (Apostolato e opera), con presentazione di Rinaldo Rigola*. Bologna, S.T.E.B., 1951 (L'opera di Giuseppe Massarenti, che dedicò tutta la sua vita all'emancipazione economica e morale delle classi lavoratrici e giunse a realizzare, nel territorio di Molinella divenuto famoso appunto per l'azione svolta dal M., forme di assistenza e di cooperazione che furono un modello di applicazione pratica delle idee socialiste e precorsero le riforme postbelliche attuate in tutti i grandi paesi civili, è rievocata dal Bassi senza fronzoli rettorici e toni propagandistici, e anzi con una semplicità, una chiarezza e una obiettività esemplari. Nessuno meglio del Bassi — organizzatore operaio della campagna bolognese, esperto di problemi economici e autodidatta di vivace e acuto ingegno — poteva rievocare la personalità morale, intellettuale e politica del grande apostolo socialista. Egli ha vissuto le lotte memorabili dei lavoratori agricoli promosse e guidate dal Massarenti; egli *ha veduto* i risultati della meravigliosa impresa della Cooperativa agricola di Molinella e ha potuto penetrare a fondo l'origine e la lenta e sicura evoluzione delle organizzazioni sindacali e cooperative create dal Massarenti dopo dure battaglie e graduali conquiste; egli ha conosciuto da vicino il gagliardo artefice. Per questo la rievocazione del Bassi ha un accento di verità e una efficacia rappresentativa che illuminano e mettono in immediato risalto idee, fatti e documenti di vita e d'azione). — Francesco Carbonara (pseud. Cilly) - *Impressioni e punte*. Venezia, Ferdinando Ongania editore, 1949 (Scrittore di gusto, bibliofilo intelligente e viaggiatore appassionato, il Carbonara osserva acutamente gli aspetti e i caratteri delle città e dei paesi visitati durante le sue peregrinazioni, e ne trae schizzi e bozzetti narrati con eleganza, con ricchezza di colori, di luci e di ombre, dove gli aliti di poesia s'intrecciano con gli sprizzi d'un sano umorismo e lo spirito d'osservazione si fonde con il delizioso sa-

pore delle cose belle viste e godute. I graziosi « quadretti » si riferiscono a Cremona, Mantova, Bassano, Peschiera, Venezia, Milano, Berna, alla Casa d'Erasmo. Alla tragedia del Torre — un treno precipitato nel torrente Torre — l'A. dedica una rievocazione che vibra di intensa e dolorosa drammaticità). — Giorgio Del Vecchio - *Sonetti emiliani, con prefazione di* Giuseppe Lipparini *e disegni originali di* Augusto Majani. Bologna, Società Tipografica Mareggiani, 1951. (L'insigne giurista, già universalmente noto per i suoi celebrati studi di diritto e per la fama e il decoro ch'egli ha recato alla nostra Università come docente e alla Università di Roma come Rettore, rinnova l'antica e bella tradizione dei giuristi-poeti e degli scienziati-poeti oggi quasi del tutto perduta. Come Cino da Pistoia, che tra le dissertazioni di giurisprudenza scriveva poesie d'amore, e come i notai che trascrivevano nei loro registri le rime dei poeti e dei trovatori, il Del Vecchio alterna i poderosi lavori scientifici con le nobili e gentili espressioni della sua anima di artista e di poeta. Egli è bolognese di nascita e ha sempre amato fervidamente — da vicino e da lontano — la lussureggiante e feconda terra emiliana con le sue antiche città ricche di tradizioni gloriose e di monumenti insigni e ... prodighe di famose e gaie delizie conviviali. Bologna più d'ogni altra è nel suo cuore, per le rimembranze di studi e di vita vissuta e per i ricordi delle battaglie da lui combattute per l'integrità della fisionomia storica e artistica della « fosca e turrita » città. E infatti il primo sonetto celebra, con bellezza d'immagini e con forma sapiente, le memorie e le glorie di Bologna. E dopo aver cantato la silente Ravenna, lo splendore dei suoi mosaici e le sue tradizioni imperiali e dantesche; « Ferrara con le storie e le sue leggende, nel canto dell'Ariosto e del Tasso e nei prodigi pittorici di Schifanoia; Modena e il suo epicureismo sapiente che concilia l'eroismo e la grandezza con l'arte del viver gaio », il Del Vecchio ritorna alla sua prediletta Bologna e ne canta le vetuste torri e chiude la sua fulgente e suggestiva corona poetica con un tocco di sana e spontanea arguzia nostrana: due sonetti in dialetto bolognese. I sonetti italiani, disegnati con il gusto e la perizia dell'uomo di vasta cultura e profondo conoscitore della storia e dell'arte emiliane, mostrano una forma di classica bellezza e sono pervasi da una fluida, sentita e armonica fioritura di sentimenti e di pensieri sempre nobili ed elevati. I sonetti dialettali rivelano una insospettata, vivace e schietta vena umoristica di tipico sapore petroniano, degna veramente delle peculiari tradizioni locali). — Ferdinando Vasetti - *Parva*. Bologna, Tipografia Vighi & Rizzoli, 1950. (L'ing. Giuseppe Ceri — spirito bizzarro e mordace che ancor oggi i bolognesi ricordano — così presentava l'ode del Vasetti « In morte di Giosue Carducci » nella *Striglia* n. 11 del 26 maggio 1907: « Stampo volentieri questa ode saffica del geometra signor Ferdinando Vasetti, perchè merita e perchè fra diecimila geometri, a mala pena, se ne conta uno solo che sappia fare un verso: tanto Apollo è nemico dei geometri! ». Scherzando argutamente il Ceri diceva una grande verità. La classe dei geometri ha infatti un solo poeta veramente degno di tale nome: l'autore di questo simpatico e amabile libretto, che raccoglie — con cura e con intelligente senso autocritico — cinquanta componimenti poetici scelti tra i molti versi scritti dal 1900 al 1950. Questo volumetto celebra quindi le nozze d'oro dell'A. con la Musa. Una non comune cultura storica e letteraria, una sensibilità lirica che più fortemente vibra allorchè canta la terra natia, la Patria, la Famiglia e la Fede avita, sono i caratteri salienti dell'arte poetica — vera arte e non divertimento occasionle o esercitazione sterile e contingente — del Vasetti. L'amore per la poesia, la predilezione per le cose letterarie sono state ispirati all'A. dall'ambiente bolognese dei primi anni del nostro secolo — dominato e illuminato dallo splendore della dottrina e dell'arte del Carducci — e dalla dimestichezza con un grande scrittore: Adolfo Albertazzi; e naturalmente favoriti e sviluppati da una innata attitudine. Si scorgono, nelle poesie del Vasetti, le tracce d'una educazione letteraria ed estetica tutt'altro che superficiale, che gli consente di piegare il verso con eleganza e con scioltezza, di esprimere immagini, idee e concetti con una discorsività spontanea e piacevole. Non si disperde giammai, il nostro autore, nei labirinti della rettorica e non si rifugia in nebulosi espedienti: quel che ha da dire gli sgorga direttamente e apertamente dal cuore, sia che canti, in ritmo nobile e sostenuto, le glorie della Patria, sia che canti, con ritmo affettuoso e dolce, cose intime e familiari, sia che celebri fatti, figure e ricorrenze locali).

ALBERTO SERRA-ZANETTI, Direttore Responsabile